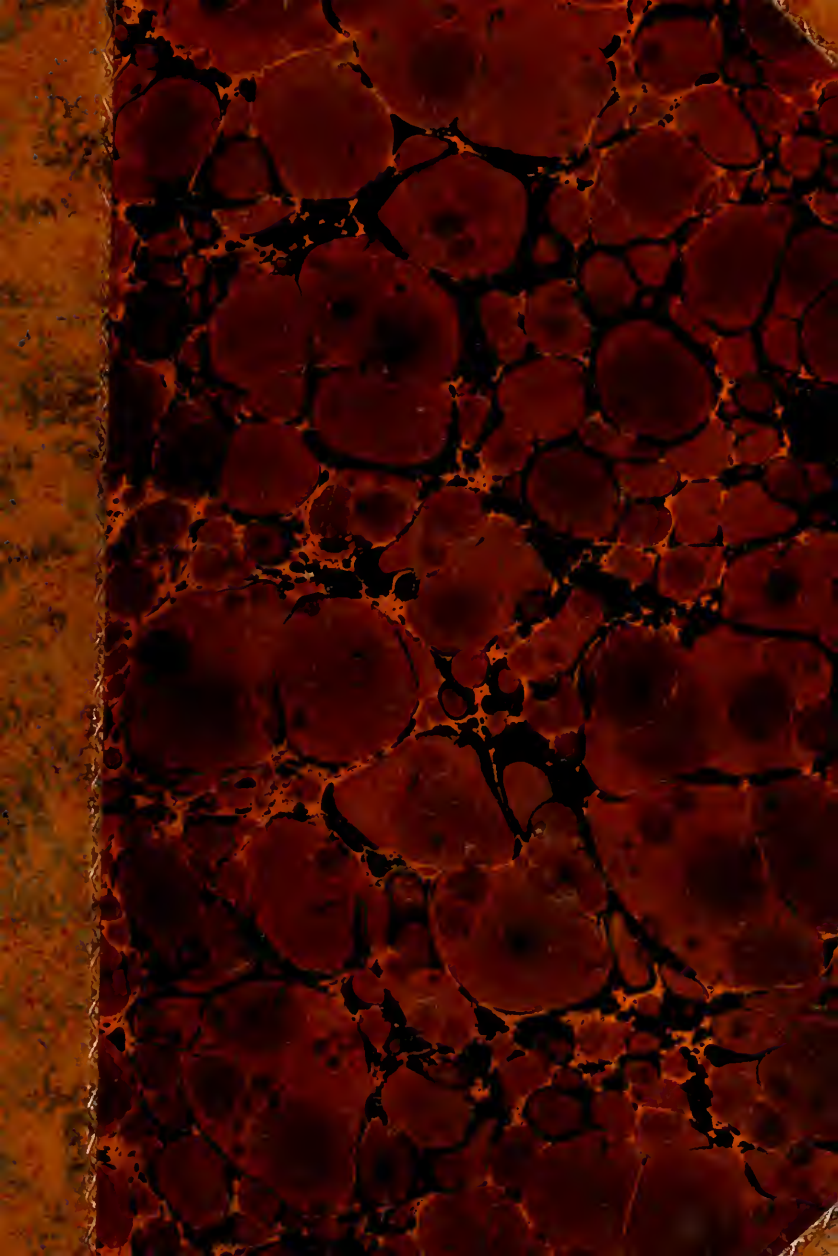




BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO LXXXVI.

ANNO VENTESIMOSECONDO.

Aprile, Maggio e Giugno
1837.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempiuto a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1837.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Ulrico e Lida, novella di Tommaso GROSSI. — Milano, 1837, presso Vincenzo Ferrario, in 16.°, di pag. 148, con due vignette incise in acciajo. Lir. 3 austr.

Nell'anno 1118 la maledetta discordia (per usar le parole del Muratori) svegliò un' arrabbiata guerra fra i popoli di Milano e di Como. La vera cagione di quella guerra che durò poi dieci anni è da recarsi alla famosa controversia delle *investiture*: ma l'occasione o il pretesto fu l'avere i Comaschi ucciso Ottone *egregio capitano de' Milanesi* mentre fecero prigioniero il vescovo scismatico Landolfo da Carcano suo zio. La novella del signor Grossi si riferisce a questa guerra, e specialmente alla famiglia di Ottone. — Nel terzo anno da che si era cominciato a combattere, la mattina del giorno di S. Ambrogio, Richelmo figliuolo del morto Ottone ritornò a Milano traendo seco prigionieri molti nemici. Fra costoro trovavasi gravemente ferito anche Ulrico figlio di Orsino del Pero, uno dei principali cittadini di Como; il quale da giovinetto era cresciuto in Milano nella famiglia stessa di Ottone. Non sollevò dunque Richelmo che il compagno della sua giovinezza andasse confuso cogli altri, ma sulla propria fede lo

tenne presso di sè. Da principio ebbe a contendere colla madre che nel dolore della sua vedovanza avvolgeva in un solo odio tutti i Comaschi; ma in breve poi la virtù e i modi gentili di Ulrico vinsero ogni avversione per modo ch'egli tornò carissimo a tutti com'era stato già un tempo. Sopra tutti poi egli piacque a Lida sorella di Richelmo: e i loro cuori che sin da fanciulli s'eran trovati concordi, si apersero quasi senza avvedersene all'amore.

*Oh come ratte ai due segreti amanti
Di quel verno trascorser le giornate!
Che eteree gioje, che soavi pianti!
Con che dolcezza occulte ire placate!
E quante sol pel guardo e pei sembianti
Care cose fra lor significate!
E com'eran le conscie anime pronte,
Al lene imperio dell'amata fronte.*

La felicità di Ulrico non poteva per altro essere intiera pensando che l'inimicizia delle due genti si frapporrebbe al compimento de' suoi voti; quand'ecco diffondesi una voce di pace;

*E innanzi a tutto si fermò per patto
De' prigionieri il subito riscatto.*

Allora Ulrico svela a Richelmo l'amore ch'egli porta a Lida;

*Questi poi l'odio della madre antico
Vinse, e assentir fece alle nozze anch'ella.
Celebreransi, così a tutti piace,
Tosto che stretta si sarà la pace.*

Ulrico intanto ritorna a Como per dare avviso ai suoi delle nozze già da lui promesse: nè punto si dubita del loro assenso trattandosi di nuora sì illustre e sì costumata. Ma il termine prefisso al ritorno già è trascorso senza che sia venuta pur nuova alcuna di lui; e corre frattanto una voce ch'egli sta per farsi sposo alla figlia del castellano di Dongo. La pace poi tra Como e Milano non può avere effetto, ma si pensa di nuovo alla guerra. Richelmo opponendosi

lungamente alla comune opinione, finchè gli era stato possibile aveva discolpato l'amico; ma poi cedendo a tante e sì gravi apparenze, si credette anch' egli tradito:

*E sconsigliato sè nomando, e fuora
Del senno, non aver posa promette
Fino al dì che adempiute della suora
Sullo steal non abbia le vendette,
Istigandol la madre, che bisogna
Lavar nel sangue reo quella vergogna.*

E Lida medesima piangendo nel suo segreto accusa Ulrico d'infedeltà e di tradimento, benchè per non accrescer ne' suoi l'odio e il dolore si mostri il più che può lieta, e cerchi anche di scolparlo quando altri lo accusa. Frattanto risorgendo i pericoli della guerra più che mai gravi, perchè i Comaschi venivano in campo potenti di nuove alleanze, la famiglia di Richelmo (cioè la madre con Lida e con Odalinda sorella ancor giovanissima) si trasferisce al castello di Bellano, dove già da gran tempo si era ridotta sua suocera, vecchia e cieca, e nelle cui vicinanze viveva un fratello della suocera stessa, *vecchio abate, Chiaro intorno per senno e santitate*. Quivi una sera mentre Lida era nella chiesa in preghiera

*Le si accostò all' orecchio tra la folta,
Chiamandola per nome, un pellegrino,
Il qual sommesso le dicea: — M'ascolta,
Con sei vele doman verso il mattino
Passerà Ulrico: com' ei l'abbia addotte
In salvo a Dongo, qui verrà la notte.*

Ciò detto il nunzio le si tolse da canto confondendosi tra la folla. La mattina veggente adunque la giovane innamorata salì celatamente alla più alta camera della torre spiando fra timorosa e sperante se vedesse apparire le navi di Ulrico.

*Ed ecco finalmente in lontananza
Le attese navi remigando a gara;
Eran sei, tutte in fila, e una distanza
A numerarle acconcia le separa:*

*Dall' alber della prima che s' avanza
Lunga all' indietro si distende e chiara
L' insegna che ai prigion già vide indosso ,
Una candida croce in campo rosso.*

Ella palpitante segue col guardo le navi nel loro viaggio alla volta di Dongo, quando vede uscir sopra loro alcuni legni nemici e inseguirle.

*Lo spazio che le due flotte divide
Vien scemando , scemando ad ogni istante ;
L' assalitrice all' altra già precide
La fuga , e già le si attraversa innante :
Al fulgor delle scosse armi omicide
Vedi ad un tratto l' aria luccicante ,
E un grido formidabil si diffonde
Cupo , incessante sulla via dell' onde.*

Al terrore della battaglia che già comincia si unisce anche quello della bufera :

*Odi un sordo fragor che di lontano
Sorge , e crescendo vien di monte in monte ,
Vedi alzarsi in colonne al subitano
Turbin la neve sui ciglion di fronte :
Tacito , immoto è ancor dell' acque il piano ,
Sol che dal boreal fosco orizzonte
Basso un ruggito vien , che manifesta
L' imminente arrivar della tempesta.*

E già :

*Ecco giungere il nembo , ecco le grosse
Navi dai fieri cavallon percosse.*

Dopo varj casi portati così dalla battaglia, come dalla tempesta, il vento caccia le navi alla spiaggia di Bel-lano, sulla quale già è concorsa gran gente tutta avversa ai Comaschi. Ulrico è oramai solo sulla poppa della maggior nave, la quale malconcia e invasa già dai nemici, vien rimurchiata verso l'arena; ma per non finire senza qualche tratto di coraggio ,

*Al più infesto s' avventa e dalla sponda
Abbracciato con lui cade nell' onda.*

Lida a tale spettacolo sviene; poi risentitasi, mentre dalla torre sta guardando ansiosa agli avanzi di tanta rovina, e consolasi in parte di non vedervi le note armi d'Ulrico, pel cortile e per le camere interne fra l'ululato, ed il pianto di molte donne ode ripetersi il grido: E morto! Allora come furente discende, e attraversata la folla ch'era al piè della torre,

*Verso le stanze, onde un fragor venia
Di più acute querele, ella s'invia.
Vi giunse, e vide, ah! vista! in sul terreno
Un cadavere, e stretto intorno a quello
Battersi lagrimando il volto e il seno
Di sergenti e di femmine un drappello:
Sul morto ella slanciossi, in un baleno
La faccia ne scoperse: era il fratello.
Levò uno strido, e sulla fronte amata
S' abbandonò piangente e disperata.*

Era il cadavere di Richelmo. Costui spedito da Milano a Lecco per farvi raccolta di navi e d'uomini, e avuta spia del viaggio di Ulrico, vi era accorso con desiderio di vendicar la sorella; ma cadde nel primo scontro *ferito in mezzo al cor d'una suetta.*

Sul cadavere miserando venne a piangere anche la cieca avola. Ma oltre al dolor del fratello la povera Lida è affannata anche dal timore di un'altra sventura:

*Tema crudel, che ammorza a poco a poco
D'ogn' altra cura il senso, e tanto cresce
E le fa forza, che non trova loco
S' ella di tanta angustia alfin non esce:
Leva la fronte, e con accento fioco
Che ai singhiozzi e alle lagrime si mesce,
Di virgineo pudor tinta la bella
Gota, ne chiese a una vicina ancella.*

Da costei fu certificata che Ulrico era stato tratto illeso dal lago; e ch'egli guardato nella segreta della torre avea seco una giovane di bellissimo aspetto, creduta da tutti sua sposa, e di cui si mostrava sollecito più che di sè stesso. Prostrata da questa notizia

Senza moto restò , senza favella

Stupida un pezzo e come trasognata :

Smorta , tremante alfin , col capo basso

Volse improvviso alle sue stanze il passo.

L'avola poi com'ebbe sfogato il primo impeto del dolore ordinò che il cadavere di Richelmo fosse collocato nel luogo più riposto della casa , e che tutti cessassero dal lamento, affinchè la nuora, assente per caso in quel giorno, tornando non fosse assalita improvvisamente da troppo crudele spettacolo. Appunto col nascere di quell'infausta giornata la madre di Lida era uscita di Bellano insieme colla fanciulla Odalinda obbedendo ad un messo del vecchio Abate fratello di sua suocera. Da lui poi avea inteso come il padre di Ulrico volendo costringerlo a sposare Eurosa figliuola del Rumo castellano di Dongo , lo avea mandato in un suo castello, facendo intercettare ogni messo, ogni scritto; che il giovane per trovar modo di mantenere la sua promessa erasi volto finalmente all'astuzia, fingendo di cedere ai voleri del padre; il quale credendo sincera quella mutazione gli avea dato l'incarico di condurre la propria sorella presso la madre nella Valtellina; che Ulrico nel ritorno approderebbe quella notte stessa a Bellano per contrarvi segretamente le nozze pattuite; che di tutto questo ella medesima avrebbe già avuto notizia se non respingeva lo scudiere che Ulrico le aveva spedito, donde poi al buon giovine era venuto in pensiero di mandare a lui quell'avviso pregandolo di significarle ogni cosa. Se il lago pertanto non è avverso (soggiunse l'Abate) egli approderà questa notte, e con un batter di palme darà indizio del suo arrivo : e per quell'ora sarà con voi anche Richelmo al quale ho spedito già in Lecco un mio messo. Questo discorso consolò grandemente la buona madre; e volentieri si sarebbe subito posta in via per recare la lieta novella alla figlia, ma un cotal nevischio messosi ai monti la costrinse a indugiare alcun poco, sicchè non fu di ritorno a Bellano prima che fosse già notte buja. Quivi, dopo le cose predette,

Lida ritrattasi nella propria stanza aveva pianto lungamente, straziata e dalla perdita del fratello e dalla ingratitudine dell'amante; quando entrò a lei la prigioniera e le fece palese com'essa era sorella e non moglie di Ulrico, dicendole inoltre quel medesimo che l'Abate aveva già detto a sua madre:

Ah sorella mia dolce, ah mi perdona!

Lida prorompe allor fuor di sè stessa,

E le si getta al collo e si abbandona

Fra le sue braccia dalla gioja oppressa:

Nulla cura nel cor più le tenzona,

Svanisce in quell'istante innanzi ad essa,

Nell'estasi d'amor tutta rapita,

Ogni trista memoria della vita.

Ma come poteva durar la gioja dov'erano tante cagioni di dolore? A rinnovar la mestizia sopraggiunsero la madre e Odalinda che, ignare dell'accaduto, e apportatrici di tante speranze già dal contrario destino sventate, al primo entrare nel castello cominciarono lietamente a chiamar Lida per nome:

La fanciulletta senza darsi posa

Vispa a lei corre, e tosto che la vede,

— La sposa! grida di lontan, la sposa!

E le si getta in grembo, senza fine

Vezzi intorno facendole e moine.

Lieta sopraggiugnea la genitrice,

Dicendo — Figlia mia, buona novella!

Viene Ulrico e sei sposa; il ver ti dice

Chiamandoti così la tua sorella —

Sulla orbata levar madre infelice

Gli occhi gonfi non osa la donzella;

Mover parola il labbro indarno tenta,

Tanto il materno gaudio la sgomenta.

La madre domanda se non è ancor giunto Richelmo; e Lida pallida come la morte non sa farle risposta: sicchè certa oramai del suo danno aprendosi la via fra quanti cercano di trattenerla,

Corre all'uscio fatale e lo spalanca,

Nè v'ha chi del suo nato le interdica

*Mirar la fronte inanimata e bianca.
Nè una lagrima diè, nè un sospir solo.
Siccome morta la levâr dal suolo.*

Per più giorni non si fece altro in quel luogo che piangere. L'avola rammentò poi Ulrico e la sorella, e persuase la nuora a trarli di prigione; laonde

*Entrambi accolti con benigne ciglia
Parteciparo al duol della famiglia.*

La madre infelicissima stese una mano ad Ulrico incolpando pur sè medesima e i suoi ingiusti sospetti della sventura in cui ora gemeva; e il giovinetto commosso rispose che volontieri darebbe la propria vita per restituirle Richelmo, e che farebbe tutto quanto mai fosse da lui per ristorarla di tanto danno, aggiungendo:

*Ch'egli per sempre dalla terra infida
Che pargoletto lo nudria s'esiglia,
Che in vita e in morte s'è donato a Lida,
Ed è quella di lei la sua famiglia;
Che col brando difenderla confida,
Finchè il paese in armi si periglia;
E salvarla o morir giura per essa,
Fosse pur contra la sua gente istessa.*

La cieca allora sollevò la testa

*Verso il giovin sciamando — Oh benedetta
La man di Dio che a noi ti dona, e questa
D'amor parola e di pietà che hai detta!
Figlio, difesa e appoggio della mesta
Casa dov'hai la tua compagna eletta,
Ben di te il vero con amico zelo
Mi dicea quei che m'ode ora dal cielo!*
— Sì, lo rammento: e a me pur resiste
*Misero! quanto è a pio figliuol concesso,
Interruppe la madre: io son la rea,
Io che nel cor del mansueto ho messo
Quel furor scellerato che dovea
Trascinarlo alla tomba, io lo confesso,
Fui quella che l'uccisi, ed or non merta
La pietà di nessun questa diserta.*

Ulrico e sua sorella Rosamonda rimasero a Bellano pel volger d'un mese; e per amor loro anche gli altri prigionieri comaschi

*Dal cieco fondo in che giacean fur tolti
E per la torre errar potean disciolti.*

Frattanto venne l'annunzio che Milano era calata a domandare la pace, e parve opportuno che Ulrico si trasferisse a Como per favorire quanto potesse l'accordo. Segretamente adunque egli sul primo imbrunir della notte s'imbarca lasciando sul lido le tre giovani (Lida, Odalinda e Rosamonda) venute ad accompagnarlo.

*In vive strisce il raggio della luna
Brilla sulle increspate onde del lago
Rotto qua e là dalla montagna bruna,
Di cui sull'acque stendesi l'immagine.
Sparisce ad or ad or nell'importuna
Oscurità la navicella, e al vago
Sguardo delle rimaste, ad ora ad ora
Ricompar netta, per celarsi ancora.*

Stavano tuttavia guardando, benchè invano, dietro alla barca, quando i prigionieri comaschi abusando della libertà loro concessa, aperta un'ampia breccia nella muraglia, usciron sul lido, strascinarono le fanciulle in una nave, e via pel lago dietro al legno di Ulrico. Non poterono i rapitori proseguire a dilungo il viaggio, perchè uscirono ad inseguirli alcuni di Bellano; ma si torsero invece a Menaggio, dove ed essi furono salvi e consegnarono le rapite al capo delle milizie comensi. Costui come amicissimo di Ulrico, tutte le accolse cortesemente. Lida e Odalinda pregano quanto più possono che le rimandi alla madre; ma in questo gli è assolutamente impossibile di contentarle, e la mattina vegnente le invia a Como.

Quivi nel corso di quella notte era pervenuto già Ulrico, di cui dopo il conflitto di Bellano non s'era più avuta notizia sicura; e trovò nella casa paterna

anche il Rumo castellano di Dongo, e la figliuola Eurosa che il concorde volere o piuttosto l'interesse dei padri volea fare sua moglie. Alle molte e impazienti domande Ulrico risponde raccontando lo scontro coi nemici, il furore della bufera, la morte di Richelmo, e com'egli e Rosamonda coi pochi scampati dal ferro e dall'acque sono prigionieri in Bellano, donde ora è spedito sotto fede di ritornarvi qualora non si conchiuda la pace. Il Rumo vorrebbe pigliare sopra di sè di liberare i prigionieri dal castel di Bellano, purchè Ulrico stesse a Como, nè si trattasse di accordo.

*Tardo sarebbe ogni soccorso e vano ,
 Gli fea risposta il giovin risoluto :
 Saranno i prigionier prima in Milano
 Che tu mova le forze in loro ajuto :
 In quanto a me , sai ch' io ripormi in mano
 Dovrò di chi 'l venir m' ha conceduto ,
 Chè lo giurai ; nè già da voi si vuole
 Ch' io faccia fango delle mie parole.*

Concorre nel parere di Ulrico suo padre desideroso innanzi tutto di liberar la figliuola; e dalle ragioni di entrambi è finalmente persuaso anche il Rumo,

*Doversi con proposito efficace
 Concordemente procacciar la pace.*

E già la vegnente mattina la popolare assemblea inclinava ad accettare la pace proposta dal legato di Milano,

*Se non ch' a un tratto rimbombar s' udiva
 Di molte voci il porto non lontano :
 Era la lieta turma fuggitiva
 Scampata dalla torre di Bellano ,
 Che balzava in quel punto sulla riva
 Fra i gridi e il plauso e il batter mano a mano :
 E o' ha chi tosto all' assemblea li guida
 Con Rosamonda ed Odalinda e Lida*

Uno di costoro raccontando come i loro compagni naufraghi e inermi, erano stati uccisi sul lido di

Bellano, commosse il popolo a sdegno, sicchè da molti si cominciò a gridare: al tradimento!

*Alla ringhiera fulminando ascese
Ulrico allora, e di parlar richiese.
Ma volgendo dall' alto in su le felle
Turbe irate lo sguardo, a un tratto ammuta,
Chè non lungi fra un gruppo di donzelle
La germana da pria gli vien veduta,
Poscia Odalinda e Lida in mezzo a quelle,
Sciolta le chiome, attonita, sparuta,
Che i cari occhi volgendo a quella banda
Stende le palme, e a lui si raccomanda.
Balza il giovane al basso, e la crucciosa
Voce, intanto che a lei corre, levando:
— Lasciatela, gridava, ell' è mia sposa:
Io la difendo, — e sguainava il brando;
E raggiunta la bella timorosa,
Per man la prese: ella chinossi, e quando
La fanciullina in braccio s' ebbe tolta,
Lo seguì a traverso della folta.*

Egli la condusse alla propria casa, la raccomandò alla sorella, e fu di nuovo alla piazza dove il popolo aveva già vinto il partito di rompere ogni trattato di pace coi Milanesi,

*Onde al suon d'una stolidà esultanza
Si venia disciogliendo l' adunanza.*

Il Rumo ritornando alla casa del suo ospite trovò la figliuola Eurosa tutta turbata per l' arrivo di Lida; e saputa da lei ogni cosa, tenendosi aggirato, ruppe in feroci proteste di vendetta. Ma il padre di Ulrico mitigò a poco a poco quell' ira, e tutti e due d' accordo pensarono come potessero trar partito dai casi contro i quali era inutile adirarsi. Diedero voce pertanto che il Rumo nel vegnente mattino doveva condurre a Dongo Lida e Odalinda, nelle quali vendicherebbe i torti sostenuti dalla figlia di un barone a lui attenente.

*In ira al padre, al Rumo ed alla figlia
Supplica indarno il giovane amoroso,*

*Invan grida e minaccia, e s' assottiglia
 Brigandosi a salvarla di nascoso:
 La suora finalmente gli consiglia,
 Come l'è imposto, che si faccia sposo
 D' Eurosa; non avervi altra, fuor quella
 Via di salute a Lida e alla sorella.
 Ma infuriato le faceva comando
 Ulrico, che se amor di lui la tocca,
 Ben s' avesse a guardar che un sì nefando
 Conforto più le venga a uscir di bocca;
 Ch' ei le infelici avria tratte col brando
 Da qual si fosse più munita rocca,
 Ovver di quella saria morto al piede
 Serbando inviolata la sua fede.*

Un somigliante consiglio poi gli è dato (per suggerimento di Eurosa) anche da Lida; la quale facendo forza al suo cuore lo prega non già per sè stessa a cui non può più risplendere alcuna speranza, ma per Odalinda e per l'infelice sua madre.

*Ulrico a tanto dalle man di Lida
 La sua man liberò tutto sdegnato:
 — Or va, dicendo, in un amor ti fida,
 Che santamente ti venia giurato!
 Ma la fanciulla — O mio fedele! Oh, grida,
 Primiero del cor mio sospir celato!
 Sola speme e conforto ne' miei guai!
 Che amor sia questo ch' io combatto il sai?
 Sai tu con quanta angoscia, anima mia,
 Vinta m' arrenda a così amara sorte?
 Lo sai, che tutto vorrei perder pria
 Di saper che t'è al fianco una consorte?
 Che nulle e mille volte mi saria
 Più gioconda e accettevole la morte?
 Sai tu con che pietà, con che spavento
 Ti sto dinanzi in sì crudel momento?*

Ulrico senza farle risposta s'invola da lei, che dubbia e tremante rimase sino a mezzanotte piangendo accanto al letto su cui dormiva Odalinda. Allora poi, mentre tutto era silenzio ed oscurità, sentì aprirsi la porta e vide entrare Eurosa, la quale contro ogni

suo credere fatta pietosa di lei veniva a levarla segretamente dalla prigione. Attraversando le stanze volle il caso che la fanciulla svegliandosi impaurita mettesse un grido che fu sentito dal Rumo; ma poterono nondimeno discendere e uscir sulla via, dove Ulrico le stava aspettando con due cavalli, sui quali fuggirono. Dopo avere cavalcato molte ore lungo il lago, sentendo un suonar di campane a martello, indizio ch'erano inseguiti, entrarono in una barca che li portasse a Bellano. Ma per sottrarsi ad alcune barche attraversatesi al loro viaggio, Ulrico volle approdare alla riva d'Oro ignaro che appunto in quella notte il Rumo avesse avuto a tradimento il territorio di Dervio. Quivi dunque il fiero vecchio era pervenuto già prima, e vi aveva appiattate genti sino a Bellano; le quali corsero addosso ad Ulrico mentre senza sospetto avviavasi colle due giovani al castello. A quell'assalto le due sorelle atterrite cacciaronsi in una grotta, ed Ulrico fermo dinanzi all'entrata ne fece una valorosa difesa. Il Rumo stesso con nuove genti venne contro di lui quando n'ebbe notizia; nè per questo depose la speranza e il coraggio.

*Sostenne il nuovo affronto lungamente
Quel prode dal pertugio fulminando;
Ma durar solo incontro a sì gran gente
Più non potea; già gli era greve il brando,
Le sue botte cadean sempre più lente,
Già indietreggiava soverchiato, quando
Ecco presi da subito spavento
Fuggon gli assalitori in un momento.*

E questo procedeva da un drappello di milizie venute da Bellano contro il Rumo poichè l'avevan veduto approdare a quella spiaggia. Ulrico allora con Lida e con Odalinda si pone di nuovo in via verso Bellano; ma giunti ad un ponte non d'altro formato che d'un angusto trave, mentre il guerriero coll'una mano guidasi innanzi la fanciulla, e coll'altra si trae dietro Lida, odonsi alle spalle la voce del Rumo,

*Ed eccol da una macchia uscir veloce,
 Eccolo che sul ponte già si caccia:
 Strillan le imbelli a vista del feroce
 Infocato negli occhi e nella faccia,
 Egli cieco di rabbia a prima giunta
 Un gran colpo al garzon tira di punta.
 Lui non ferì, chè la fanciulla amante
 Del petto verginal gli fe' riparo,
 A quel crudel parandosi davante
 Nel punto che vibrar vide l'acciaro.*

Il feritore strascinato dal proprio peso va capovolto nel fiume a pagare il fio del suo delitto: e Ulrico sorreggendo l'infelice sua sposa arriva al castello, albergo d'immenso dolore. Perocchè oltre i mali già detti, la madre di Lida vinta da tante sventure era uscita del senno. E già ella s'invola

*Alle guardiane, e fuor di sè s'avanza
 Franca, in atto di stupida esultanza.
 Fea contrasto terribile quel riso
 Immobile sui labbri scolorati
 Colla magrezza, col pallor del viso,
 Col brillar degl'intenti occhi infossati.
 Sovra la fronte ad ambe man diviso
 S'aveva entrando i crin lunghi, arruffati;
 E tenea fisse estatica le ciglia
 Della suocera in volto e della figlia.*

Accostatasi al letto di Lida senza punto conoscerla, colle sue vane domande e colle più vane risposte raddoppia l'angoscia della povera giovane. A poco a poco riacquistò poi la sua mente; e Lida intanto pareva riaversi. Già il chirurgo diceva cessato il pericolo della ferita, sicchè tutti aprivan l'animo a nuova gioja:

*. essa è la sola
 Che nel gaudio comun non si consola.*

Ulrico continuo al suo letto vorrebbe pur vederla partecipe della speranza e della letizia comune, ma Lida finalmente lo trae d'inganno aprendogli il sentimento ch'essa ha di una morte vicina:

*Un gran dolor, mio fido, ti si appresta;
 Ch' io giunger sento l' ora del Signore;
 Sento che il soffio della vita manca.
 In questa carne estenuata e stanca

 Vedi là il sole, al fin del suo sentiero?
 Tornerà, nè il vedranno in oriente
 Gli occhi miei che fian chiusi eternamente.*

Allora fu mandato pel medico; il quale

*Venne, e lesse la morte nell'aspetto
 Mutato dell' inferma, che da rea
 Febbre sbattuta, e di vigor già scema,
 L' approssimar sentia dell' ora estrema.*

Lida come colei che già aveva deposta ogni speranza sentì, senza punto alterarsi, quella mortale sentenza, e solo pregava che nulla se ne dicesse alla madre ed all'avola: e quando esse entrarono nella stanza,

*Gli atti compose in calma e la favella,
 E come sempre avea di far costume,
 Incontro alle vegnenti una man stese
 In placido d' amore atto cortese.*

La buona madre sempre più persuasa della vicina guarigione fa portare sul letto dell' inferma una corona e un velo da lei trapunto pel dì delle nozze; oggetti alla povera giovine di tristezza e di pianto ch' ella con grande stento raffrena e nasconde:

*Finchè la notte omai fattasi tarda,
 Tutti dier cenno per andarne insieme:
 Pur contiensi l' inferma, e la gagliarda
 Ambascia rinascente in suo cor preme;
 Con ciglio asciutto quelle amate guarda
 Ch' ella di riveder non ha più speme:
 Bacia Odalinda, e in suo cordoglio muta
 La dolce madre e l' avola saluta.*

Venne poi il sacerdote; il quale com' ebbe compiuto l'augusto suo ufficio, le concesse di rivedere colui che avrebbe dovuto esserle sposo. Lida cercando come può di consolare il suo Ulrico, le raccomanda

l'avola, la madre e la sorella, e quasi per liberarsi da un obbligo che le pesa sul cuore, lo conforta a farsi marito d'Eurosa. Così (ella dice) tuo padre cesserà forse di essere avverso alla mia casa; e tutti sarete felici:

*E quando dolci e placide giornate
Scorrer vedrete nella pace insieme,
Un cortese pensier non mi negate,
Chè anch' io fui lieta di cotanta speme.
Anch' io . . . che dissi, ahimè! non sian turbate
Da desiderio uman quest' ore estreme:
Iddio nol volle, i suoi giudizi adoro,
E rassegnata e confidente io moro.*

Ma Ulrico, quando i repressi singhiozzi gli permettono di parlare, protesta che non gli sarà mai possibile esser d'altra che di lei, sola in vita ed in morte cara al suo cuore. Così dicendo le baciò la mano oramai gelida e bianca; ed essa contenta di avere con quella preghiera soddisfatto a ciò che credeva suo debito,

*Fu tutta del rifiuto consolata,
Nel soave pensier d'essere amata.*

Ulrico allora:

*. Ascoltami, riprese:
Pe' tuoi cari non fia ch' io mi risparmi,
Ma straniero fra lor vuoi tu lasciarmi?
Deh! che la madre tua chiamarla io possa
Madre, e suo figlio oda appellarmi anch' io:
Questo amor che verrà meco alla fossa
Fa che sia benedetto innanzi a Dio. —
E al suo pregar vedendola commossa,
— M' adempi, oh! segue, l' ult mo desio
La morte mi parrà manco incresciosa
S' io dir potrò — M' aspetta la mia sposa.*

Il sacerdote, presente al colloquio, benedisse il loro amore infelice,

*E i detti profferì solenni e cari:
" Quel che congiunse Iddio l' uom non separi. "*

*Ma Lida omai sentendosi al solenne
Punto, un ultimo sguardo al garzon volse:
Mollemente d'un braccio ei la sostenne,
Il capo sovra l'omero si tolse;
E il sospir fuggitivo che le venne
Sulle labbra aleggiando ne raccolse:
Così la sposa placida e contenta
Nel sonno degli eletti s'addormenta.
Nero, sul petto e sulle spalle sciolto,
Il bel crin le traspar di sotto al velo:
È rugiadoso e candido quel volto,
Qual giglio appena svelto dallo stelo:
In soave d'amore atto rivolto
Tien l'angelico sguardo inverso al cielo:
E sulle labbra pallide il sorriso
E la gioja le sta del paradiso.*

Con questi bei versi finisce il signor Grossi la sua nuova produzione della quale non sarà maraviglia che da molti variamente si parli e si scriva, provocandosi (come già s'è veduto far da qualcuno) a vicenda gl'immoderati o nel biasimo o nella lode. Aggiungasi che queste Novelle sogliono essere dai lettori considerate sotto due aspetti grandemente diversi fra loro; donde nascono poi contrarj giudizi, o meglio diremo contrarie sentenze: perchè il vero giudizio dileguasi dove le cose non si risguardano da tutti i lati. Vi ha chi suol leggerle come libri da passar tempo; e quando le trovi atte a mantener desta per poche ore la curiosità, od a provocare una lagrima, stima che l'autore conseguisse pienamente il suo fine perchè ha pienamente soddisfatto al suo genio. Altri le pesa per lo contrario a troppo rigorosa bilancia; non ha curiosità, non ha lagrime da consentire ad un libro che non è scritto secondo le sue letterarie opinioni. E gli uni si maravigliano che v'abbia chi citi le regole de' maestri, o faccia giudice il raziocinio, dove al parer loro tutto nasce dal cuore ed è fatto pel cuore: agli altri in vece pare incredibile che il cuore s'abbia a commovere di quello, di che l'intelletto e il giudizio non si possono

contentar pienamente. In quanto a noi abbiamo creduto di soddisfare in un punto e al nostro debito come giornalisti, e al desiderio de' nostri lettori, facendo loro conoscere il più ampiamente che si potesse questo nuovo frutto di un ingegno così colto e così gentile. Oltre le molte bellezze poi che ciascuno avrà già notate leggendo il sunto premesso, potremmo aggiungerne qui non poche altre, alle quali il filo di una còmpendiata narrazione non ha potuto dar luogo. E per addurne pure un esempio, ci pajono molto belli i seguenti versi ne' quali il poeta descrive la povera Lida che prigioniera in Menaggio, veglia agitata da cento tristi pensieri nella stanza in cui dormono Odalinda e Rosamonda, e finalmente affacciata ad un verone:

*Al debil raggio della luna scema,
Intende il guardo quanto può più lunge,
Ma su pel lago che s'increspa e trema
S'annebbia e perde, ed a Bellan non giunge:
Se non che parle in ver la falda estrema
Del monte che con l'acque si congiunge
Or discernere or no come una bianca
Striscia interrotta che vacilla e manca.*

E in generale questa Novella dal lato della lingua e dello stile è lavoro molto lodevole; perchè oltre alla proprietà de' vocaboli, all'evidenza de' traslati ed alla sceltrezza de' modi, ha la dote rarissima di una costante e spontanea uguaglianza. La musa del signor Grossi è tenera e affettuosa: e nello stile e nel verso egli ha una soave malinconia che a poco a poco s'insinua nell'animo de' leggitori e li conduce alle lagrime. In questa parte la sua vena si spiega con una abbondanza e delicatezza veramente invidiabile: nè solamente nel verso ma anche nella prosa il suo stile diventa tanto più facile, armonioso, efficace, quanto più la materia è patetica o *sentimentale*. Perciò poi non a torto si dolgono alcuni che in questa novella il signor Grossi abbia voluto confidare nella varietà dei casi, o come dicesi nell'intreccio, piuttostochè nell'affetto;

e correr dietro all' esempio de' forestieri, anzichè insistere su quella via per la quale si è messo coll' *Ildegonda*. La troppa varietà di casi porta seco il pericolo quasi inevitabile di qualche inverosimiglianza od almeno di qualche dubbiezza, dove la mente del lettore per necessità si ferma, e il cuore intanto si raffredda; senza che le troppe vicende accumulate nella brevità di questo componimento, come affaticano alcun poco il lettore, così costrinsero il poeta ad uscir troppo spesso del proprio suo campo per assumer l'ufficio di semplice narratore; nel quale poi non di rado gli piacque di usare uno stile ed un verso troppo rimesso e quasi potremmo dire disadorno. Ben sappiamo di accennare con ciò ad una opinione letteraria del signor Grossi piuttostochè ad un difetto di poetica facoltà; ma non per questo vogliamo lasciar di dire l'impressione poco piacevole che abbiain ricevuta da alcune sue ottave, quando possiamo affermare altresì che non siamo soli in questa sentenza. Ed appunto, perchè le troppo pedestri narrazioni non procedono da difetto di poetica facoltà, ma da sistema, esse non distruggono poi quella uguaglianza di stile che dicemmo trovarsi in questa novella: e noi non intendiamo di dire che il signor Grossi talvolta cada nel basso come scrittore a cui manchi la lena o l'arte di sostenersi; ma c'incresce ch'egli anni di discendere nelle sue narrazioni fino ad un punto in cui pare che si dilegui ogni poesia. Del resto, o che s'innalzi nel sentimento o che si abbassi nelle narrazioni, egli è sempre un vero padrone dell'arte; della quale noi disputiamo non già come sappia, ma come vuole servirsi.

Per ciò poi che riguarda l'invenzione o l'andamento generale della novella sarebbe oziosa ogni nostra considerazione dopo il sunto che n'abbiam dato: i lettori ne possono far giudizio da sè secondo il loro gusto. Non è una novella *storica*; perchè l'autore non s'è pigliato l'incarico di far ritratto dei tempi ai quali riferisce la sua invenzione, ma piuttosto s'è

contentato di astenersi da ciò che a que' tempi sarebbe stato assolutamente contrario. Si dubita se nel secolo XII si conoscesse il nome collettivo di *Svizzeri*; e può dubitarsi altresì se in quella età così rozza sia presumibile quella finezza di sentimenti delicati, o piuttosto quello squisito linguaggio che sa esprimere le più riposte modificazioni del cuore. Ma quando l'effetto è sì grande, quando appunto per questa qualità si leggono e si compiangono sì volentieri i casi narrati dal poeta, chi potrebbe aver coraggio di mettere in campo seriamente questa censura? Noi avremmo voluto ch' Eurosa (a cui finalmente appartiene la più bella azione di tutto il romanzo) non fosse lasciata, se così possiam dire, nell'ombra, non pur senza premio, senza una lode condegna. Quel pochissimo che dicono e fanno Lida ed Ulrico in segno di gratitudine, è vinto a dismisura dalle generose parole ch' ella aggiunge al suo nobile fatto. Ulrico

*O nostro angelo, disse, o generosa!
 Se un sì gran beneficio non mi lice
 Rimeritar, l'avrò almen sempre in core.
 — Va, quella gli risponde, e sia felice
 Siccome io prego, il fin di tanto amore. —
 Stese Lida alla sua liberatrice
 La mano: questa vinta dal dolore
 La strinse. — E tu, disse, perdona al mio
 Superbo cruccio onde t' offesi: addio!*

Vero è bene che l'angustia del tempo e l'imminente pericolo impedivano un più lungo colloquio; ma il poeta non doveva egli consacrare con un verso il sacrificio grande e spontaneo di questa fanciulla, in un secolo di tante vendette? Ancora ci pare poco presumibile, e certamente non bello che Rosamonda prigioniera a Bellano non muova pure un lamento della sua sorte, nè mai rammenti d'averne un padre, nè mai desideri di fargli sapere che i suoi figli sono ancor vivi. Nè presumibile nè bello ci pare che Lida si addormenti nella barca in quella notte terribile in

cui ella ed Ulrico fuggivano, mentre per tutte le sponde le fiaccole e il suonar delle campane a martello avvisavanli del pericolo di cader nelle mani del loro nemico. Aggiungasi che Ulrico ha una sconsideratezza che lo avvolge in cento sventure; nè la compensa con una energia sì grande e sì fuori dell'ordinario che basti a fargliela perdonare. Quando primamente promette a Lida la mano di sposo; quando in Bellano protesta di voler vivere sempre esule dalla patria e pigliar guerra per lei *contra la sua gente istessa*; quando si parte da Bellano per andar a Como a trattar della pace; quando fugge da Como con Lida a cavallo e si mette per una via della quale ben doveva conoscere le difficoltà; quando uscito della grotta non s'accompagna colle milizie venute da Bellano; in tutte queste occasioni ci par di vedere un uomo che ad ogni passo commette un errore, cagione ben tosto di qualche sventura, di cui noi tanto meno possiamo avergli compassione quanto più sarebbe stato possibile evitarla. Il difetto di circospezione lo troviamo spesse volte ammendato con prove di sommo valore nei personaggi creati dalla fantasia dei poeti; nel qual caso l'ammirazione destata dai grandi fatti impedisce al giudizio di condannare la poco considerata condotta: ma questo non si può dire di Ulrico. E benchè il fiero caso del ponte non sia impossibile, perchè qualche volta anche all'uomo più circospetto non è dato di evitare la sua sventura, nondimeno ci è difficile assai lo scolparlo al tutto primamente dell'essersi posto in via soletto, quando tutti i guerrieri sopravvenuti sarebbero stati pronti a scortare la figlia di Ottone; poi dell'essere proceduto così poco apparecchiato ai possibili anzi ai probabili eventi, che il suo assalitore già gli ha trafitta l'amante prima ch'egli abbia sguainata la spada. Non ignoriamo che nascon di qui la ferita e la pietosa morte di Lida che sono così gran parte delle bellezze di questa novella; ma dove i casi dipendevano intieramente dall'arbitrio del poeta ci pare che sarebbe

stato miglior consiglio trovar modo che la pietà nascesse senza diminuire la stima di alcuno di que' personaggi pei quali egli vuol pure che noi continuiamo ad interessarci. Notano alcuni altresì che la fuga de' prigionieri comaschi da Bellano in quel momento in cui le tre fanciulle stanno sole di buja notte sul lido; e lo svegliarsi e lo stridere di Odalinda proprio dinanzi alla camera in cui dormiva il Rumo; e il tradimento del Castellano di Dervio appunto in quella notte in cui Ulrico e Lida dovevano esser condotti dall'avversa fortuna a quel luogo, sono accidenti troppo manifestamente creati dal poeta in servizio della sua novella; ma chi negasse ai romanzieri siffatto arbitrio dovrebbe condannare, crediamo, le più lodate produzioni della fantasia. E già forse anche fra le cose da noi accennate come difetti alcune saranno giudicate diversamente da altri: ma noi abbiamo esposta la nostra opinione, credendo che dove le creazioni poetiche non hanno importanza di qualche momento nè rispetto alla storia nè rispetto alla morale, ivi si debba pretendere dallo scrittore maggiore diligenza e maggiore artificio nell'invenzione e nella condotta. La nuova produzione del signor Grossi da questo lato ci parve meno semplice dell'*Ildegonda*, nè così pensatamente condotta come ci saremmo aspettati dal suo limpido ingegno; di che credemmo necessario toccare le principali cagioni. Ma perchè vi sono in questa Novella molte parti affettuose nelle quali trionfano sempre l'ingegno e lo stile del ch. autore, perciò crediamo ch'essa debba generalmente piacere. E in vece d'ogni altra protesta a chi forse volesse interpretare le nostre osservazioni come argomento di poca stima, poichè nel sunto già trovansi molti esempi di affetto, finiremo il nostro articolo con un saggio del genere descrittivo, trascrivendo una parte della battaglia navale e della tempesta:

*A furor salta di traverso il vento,
Batte i navigli per le larghe sponde,*

*Li caccia un contra l' altro e in un momento
Tutti insiem li rimescola e confonde:
Rimbomban sobbalzati al violento
Impeto irresistibile dell' onde
E alle percosse che si dan talora
Nel volteggiar colla ferrata prora.*

.
*Dappertutto è un tumulto, uno scompiglio,
Un gettar pietre e dardi e zolfi accesi,
Un afferrarsi a furia col ronciglio,
Un azzuffarsi su per gli orli estremi,
Le spade, i pugni adoperando e i remi.*

.
*Ingrossa tuttavolta la fortuna
Che le sdrucite barche urta e travaglia:
In poco spazio or tutte le raduna,
Or piomba il turbo in mezzo e le sparpaglia;
E al fin qua e là travolte, ad una ad una
Contra le rive di Bellan le scaglia,
Di che alcuna si frange, alcuna viene
Gettata in salvo sulle secche arene.*

A.

Studj sulla storia delle arti, ossia Quadro dei progressi e della decadenza della scultura e della pittura presso gli antichi durante le rivoluzioni che agitarono la Grecia e l'Italia. Opera di P. I. DECHAZELLE. Prima versione italiana. — Venezia, 1834 e 1835, dalla tipografia di Paolo Lampato. Tomi 2, in 8.º Articolo 2.º ed ultimo. Vedi Biblioteca italiana, tomo 83.º, pag. 337.

Al secondo volume che versa sulla storia della scultura e della pittura presso i Romani, il chiarissimo autore premise molto opportunamente una introduzione con cui dà un succinto compendio delle opinioni di quegli Archeologi che occuparonsi ad investigare qual fosse lo stato delle arti in Italia anteriormente alla fondazione di Roma. Parlando degli Etruschi s'attiene a quanto ne scrisse Winckelmann, cioè che dopo gli Egiziani coltivarono essi le arti del disegno fino dai tempi più remoti; che tre stili distinguonsi nelle loro opere e nei loro monumenti. Il primo originale formatosi grado a grado dalla scoperta dei metodi preparatorj per le arti dello scultore e del pittore, e quindi partecipante a quella secchezza di forme, rigidità di contorni, stenti di attitudini che caratterizzano da per tutto la infanzia delle arti. Il secondo modificato dopo pel commercio marittimo con le doviziose monarchie orientali, e per la spedizione delle colonie greche alle spiagge italiane. In risguardo al terzo periodo delle arti etrusche, avvisa che sarebbe illusione assegnarlo; dacchè dopo l'incendio di Corinto ed il saccheggio dato ad Atene dall'esercito di Silla, gli artisti greci concorsi in Italia vi dovettero naturalmente col comunicare i loro principj fondare nuove scuole: e divenuti perciò i Toscani discepoli e collaboratori dei Greci, non è da dirsi che perfezionassero il loro stile, ma piuttosto

che lo informassero su quello dei loro maestri. Nulladimeno i primi Toscani potevano a buon diritto vantarsi di aver con felice successo esercitato la scultura e la pittura fino dai tempi, in cui i Greci non avevano se non una scarsa cognizione delle arti che dipendono dal disegno. Questa anteriorità di coltura viene attestata da Plinio, il quale fa menzione di una statua eseguita in Italia prima dell'arrivo dell'antico Evandro sulle sponde del Tevere, dove fondò Pallantea, e degli affreschi che vedevansi a Ceri, una delle due città di Etruria, mentre Roma a quel tempo non ancora esisteva; come nel ricordare altresì le pitture del tempio di Giunone in Ardea (già capitale del paese dei Rutuli) e l'Atalanta e l'Elena dipinte da Lanuvio, aggiunge che quantunque si trovassero in edificj in allora per vetustà cadenti, conservavano tuttavia una freschezza sì vivace da destare lo stupore.

Prosegue poi a dire che per gli scavi fatti lo scorso secolo nel luogo dove fu l'antica Tarquinia si scopersero nelle pareti e sulle volte dei sotterranei di quella metropoli alcuni vestigj di pitture a fresco rappresentanti pugne, uccisioni, supplizj, visioni infauste, le quali diedero motivo ad un'altra osservazione dello stesso Winckelmann sull'analogia che passa tra siffatte composizioni ed il carattere melanconico e le superstizioni degl'indigeni di quelle contrade. Plutarco ce ne porge la stessa idea nell'asserire che gli Etruschi trasmisero ai Romani non solo le cerimonie del loro culto religioso, ma eziandio i misteriosi riti della magica scienza degli auguri e mille altri sogni generati dalla paura e dal tetro silenzio delle tenebre; come c'insegna la storia che i sacerdoti di quella nazione comparvero con torce accese attorte di serpi alla testa de' guerrieri guidati da Tarquinio il Superbo contro i suoi sudditi ribellati, e che tale apparizione fece retrocedere spaventate le truppe romane e riuscì più potente che il ferro degl'inimici. Parimente le sanguinose lotte le

quali formavano la parte integrale delle cerimonie funebri degli Etruschi, furono quelle che diedero origine in Roma ai combattimenti dei gladiatori.

Parlando poscia del territorio occupato dall'antica Etruria fa osservare che anteriormente allo sbarco delle colonie greche (una prima della spedizione degli Argonauti, verso il 1263 avanti G. C.; l'altra più di due secoli avanti la fondazione di Roma) le sue spiagge prolungavansi dal piede delle alpi fino allo stretto di Sicilia; e che quindi le stoviglie genericamente indicate sotto l'erroneo nome di vasi etruschi non devono esclusivamente attribuire ad artefici Toscani, ma bensì, eccettuati quelli che portano le cifre della loro scrittura, vogliono gli altri classificarsi fra le opere che il greco ingegno improntava. Accenna in seguito per le rappresentazioni di questi vasi l'uso cui sembravano destinati, quanto ne siano osservabili le forme, e quale la diversità della decorazione, per cui viene ad inferire che vi esistessero delle manifatture fino di terzo ordine. Siccome poi la massima parte di siffatti modelli fu rinvenuta ne' sepolcri, così toccata di volo la causa della conservazione, descrive di questi la costruzione e la forma. Finalmente indica la qualità dei vasi che si scopersero ne' contorni di Nola e chiude la prefazione col dire: « Tali erano i progressi delle arti in Italia circa il tempo in cui i consoli romani non scendevano dal campidoglio che per tornare all'aratro, e ricoverarsi in una semplice capanna e ad apprestare i loro cibi in vassellami di terra. »

Il primo libro non è che un tessuto storico sparso di osservazioni tendenti a dimostrare che le arti del disegno furono di rado impiegate a Roma sotto la monarchia e nei primi secoli della repubblica. Da un branco di facinorosi avventurieri governati da un capo intraprendente ebbe origine la città eterna. I suoi primitivi abitatori non conobbero altra cura che quella dell'agricoltura e della guerra, o a meglio dire del saccheggio. La loro dimora consisteva, al dire

dell'abate Vertot, *in una moltitudine di capanne costrutte di vimini e di argilla e sparse sopra uno scosceso terreno*. A queste tornando dalle continue irruzioni ne' luoghi vicini, ciascuno vi deponeva il suo bottino particolare in una massa comune, che veniva poscia equamente divisa. Il capo commisurava le porzioni e le distribuiva a' suoi compagni senza dimenticare sè stesso. Riceveva poscia le felicitazioni della truppa per il buon esito di una impresa condotta dal suo valore e diretta dalla sua esperienza. Quest'ultima cerimonia terminavasi con feste militari, dalle quali trassero in seguito origine le pompe trionfali.

I Romani rimasero quindi per lungo tempo insensibili ai miracoli ispirati dalle muse agli scultori di Sicione e di Atene; e non fu che dopo essersi impadroniti dei capi d'opera che formavano l'orgoglio e il decoro delle città della Grecia che destossi in loro, non l'istinto di apprezzarli e d'imitarli, ma la cupidigia simile a quella dell'avaro che ammassa e va superbo di una sterile opulenza. Prosegue inoltre su tale proposito a far osservare l'autore che l'influenza prodotta, come già si è veduto nella Grecia, dalle brillanti finzioni del politeismo per gli avanzamenti delle arti del disegno sarebbe stata interamente nulla in una città popolata da inculti vagabondi; che Romolo e Numa per civilizzarla cominciarono dall'ammettere ne' rustici templi quegli idoli che le piccole colonie di Evandro e di Enea avevano recato in Italia ne' più rimoti tempi; ma nel collocarveli credettero renderli più augusti mediante il mistico velo che li toglieva agli sguardi degli adoratori. Vollerò poi che per emblema della divina essenza non si riconoscesse fuorchè il sacro fuoco di Vesta. Supporre umano aspetto ai celesti secondo quel sistema sarebbe stata sacrilega idea, ed i Romani fedeli alle dottrine di Numa, al dir di Plutarco, non possedettero verun simulacro. Vero è bensì che Roma sotto il dominio de' primi re fu decorata di statue e di edificj

degni della magnificenza di una capitale del mondo, come la cloaca massima intrapresa sotto il reggimento del vecchio Tarquinio e continuata per ordine di Servio Tullio e di Tarquinio il Superbo; ma è da presumere che tali opere appartenessero alla industria dei Latini, o piuttosto degli Etruschi dai quali i primi re di Roma tolsero in gran parte le loro istituzioni civili e religiose.

Dopo un lungo periodo storico di guerresche vicende, di cangiamenti di governo, d'intestine discordie e di conquiste, anche la moneta ch'era di bronzo, era divenuta insufficiente ai bisogni di quel popolo. La conquista del Sannio, e la presa di Taranto invano contrastata da Pirro avendo portato molto argento in Roma, il senato decretò che si coniassero monete di quel metallo, la cui vista aveva cominciato a scuotere la frugalità di que' feroci conquistatori. Il trionfale corteggio di Curio cui diede luogo la sconfitta di Pirro a Benevento offerse agli abitatori di Roma uno spettacolo affatto nuovo. Non erano più, come altre volte, fasci d'armi infrante, carri carichi di covoni di spiche, mandre rapite alle rustiche abitazioni, ma sì una splendida mostra delle spoglie raccolte negli accampamenti degli Epiroti: oro ed argento monetati, ornamenti tessuti di porpora, quadri, statue preziose, ecc. Nè è da maravigliarsi che vi si trovassero siffatte ricchezze, giacchè Pirro dopo la battaglia di Ascoli e durante il suo viaggio in Sicilia avendo puniti i Locrii che il suo partito avevano abbandonato, erasi impadronito del tesoro che essi avevano consacrato alla Dea Proserpina.

L'autore viene poscia accennando che, soggiogate le colonie greche, indi costretta la rivale Cartagine a chiedere pace, le arti furono chiamate ad attestare ai posteri colle loro opere i fatti più memorabili e che i monumenti consacrati alla memoria de' più gloriosi non erano d'ordinario che semplici colonne. Se alcuni distinti servigi, alcuni tratti di valore e di fede patriottica meritavano ai cittadini generosi o ai

prodi comandanti l'onore di una statua, l'altezza n'era fissata a tre piedi soltanto, onde quelle figure chiamavansi *tripedaneae*. Se ne fecero nullameno di più piccole d'oro, d'argento, di bronzo e d'avorio: queste chiamavansi *sigillae* e per solito erano di accuratissimo lavoro. La facilità di trasportarle seco o sia per particolare affezione alla divinità che rappresentavano, o sia per serbar memoria di un benefattore, di un congiunto, di un amico le aveva rendute assai comuni. Così ci viene indicando i privilegi ottenuti dai nobili sulla esposizione dei ritratti di famiglia, sul diritto d'imagini sugli scudi votivi decorati di ornamenti e figure rappresentanti le azioni eroiche di alcuno della famiglia, i quali sospendevansi nell'interno dei templi, dopo di che conchiude finalmente col dire, come nei tempi posteriori gli adulatori trovarono un mezzo di prodigare pubblici omaggi ai loro padroni, e i trionfatori nelle solenni loro salite al Campidoglio offrirono alla curiosità del popolo dei quadri, specie di vessilli, sur i quali erano raffigurati i principali incidenti delle loro vittorie.

Premessi i soliti schiarimenti sulle cose più notevoli sparse nell'indicato libro, succede il secondo che medesimamente s'aggira sopra un altro tratto di storia. L'autore comincia dalla seconda guerra punica e ne discorre i fatti sino al triumvirato. Con questi si fa a dimostrare come grado grado s'introdusse il lusso in Roma, quindi la corruzione de' costumi; e come di questa profittassero alcuni potenti cittadini per divenirne i dominatori. Le immense ricchezze trasportate dopo la distruzione di Cartagine, dopo i trionfi dei Scipioni, di M. Fulvio Nobiliore, e specialmente di Paolo Emilio in cui le meraviglie dell'arte ond'eran splendide le principali città del regno di Macedonia passarono in rivista sulle strade di Roma tratte su duecento cinquanta carri, fecero sì che indarno si adoperassero i censori a tenere a freno la bollente gioventù sedotta da quel prestigio. La

memoria delle maschie virtù degli antichi tempi andava ognor più perdendosi; le legioni ch'eransi assuefatte ai costumi dei popoli di Oriente, non potevano ripigliare facilmente, reduci alla terra natale, il loro antico modo di vivere. Vincitori dei Gallo Gallati non poterono dismettere l'uso di cercare il sonno sopra letti circondati da cortine e coperti di tappeti di ricco e morbido tessuto: i loro triclinj furono decorati di tavole ornate con cesellature di bronzo: il suono degli istromenti gl'invitava ai piaceri di ghiotta mensa e stipendiati ciurmatori rallegravano la loro indolenza dopo il banchetto. A sì fatte voluttuose invenzioni tennero dietro i primi saggi dell'arte drammatica: Livio Andronico, uno de' più antichi poeti latini, aperse in Roma un teatro che poscia Nevio ed Ennio perfezionarono; le loro opere non meno che quelle di Pacuvio, di Accio, di Cecilio e di Sacilio, quantunque scritte in una lingua non per anco ingentilita, prepararono il trionfo delle Muse presso un popolo sino allora ribelle alle loro ispirazioni. Fu nello sviluppamento de' talenti che dipendono dalla immaginazione e dal gusto, che Roma rimasta sterile sino a quell'epoca di artisti degni di tal nome vide uno de' membri dell'illustre famiglia dei Fabii dotato di una naturale tendenza a trattare la pittura. Il tempio della salute fu da lui decorato di diverse imagini; in seguito Pacuvio il quale coltivava ad un tempo le muse e la pittura, arricchì dei proprj dipinti il tempio di Ercole nel foro Boario. Lo scarso incoraggiamento però che siffatti tentativi procurarono a coloro che consacraronsi alle arti ne fece abbandonare la pratica agli schiavi od ai liberti greci, e ad alcuni cittadini, forse meno curanti di salvare i loro nomi dall'oblio per tal mezzo di quel che si fosse delle loro fatiche. Ciò nulla meno le arti cransi rendute necessarie al lusso: quelli che in esse si distinguevano, ottener dovevano finalmente una certa nominanza nelle alte classi della società, e la vista di tanta copia di modelli rimanere non

doveva inoperosa. I potenti non isdegnarono contrarre familiarità coi liberti: è noto che Lelio e Scipione guidarono la penna di Terenzio e che sotto l'influenza del loro gusto esquisito, quel valente imitatore di Menandro più non ambì i tumultuosi applausi prodigati sulla scena comica ai licenziosi motti di Plauto.

Le gradite composizioni di quei due poeti latini diedero impulso in Roma allo studio delle lettere; questo s'accrebbe a dismisura dopo aver udita l'eloquenza di Carneade uno dei tre deputati di Atene; nè valse il decreto emanato dal senato contro i professori di belle lettere, di cui Aulo Gellio ci conservò il tenore. Mentre le lettere trionfavano dei pregiudizj, gli opulenti cittadini per guadagnarsi l'aura popolare non solo le favorivano, ma facevano altresì erigere a proprie spese portici pubblici, circhi e teatri: l'edile Marco Scauro, il Tribuno Curione furono perfino accagionati di matta prodigalità. Per rispetto alla pittura e scultura quantunque Cicerone affettasse di ripetere sovente in pubblico ch'esser dovevano abbandonate alla frivolezza de' Greci, nulladimeno amava di discorrerne alla distesa e con grande interesse: Pompeo, Lucullo, Cesare poi non temevano di lasciar vedere quanto stimassero gli artisti; gl'invitavano pertanto a visitare liberamente i propri musei e gli assistevano di danaro.

Toccando dei dichiarati protettori delle arti in Roma, e tra questi di Silla che fece erigere il famoso tempio della Fortuna in Palestrina, l'elegio autore opportunamente introduce la sentenziosa espressione di Orazio intorno la magnificenza de' grandi che sanno esser ricchi, *la quale impone rispetto e disarmo l'invidia*. Ma lo stesso non accadeva, prosegue a dire, di certi tali governatori di provincie, le case di campagna dei quali erano tutte piene e splendenti delle spoglie dei loro amministrati; su questo proposito accenna il modo veemente con che Cicerone accusò Cajo Licinio Verre e dalle particolarità riferite su

quei latrocinj passa a descrivere minutamente la gal-
leria che Verre erasi formato colle rapine e colle
estorsioni della sua amministrazione in Sicilia. Dopo
questo notabile paragrafo discorre l'ultima epoca
della repubblica romana che mortalmente straziata
(70 anni prima di G. C.) dalle fazioni di Mario e
Silla soggiacque alla dittatura di Cesare, indi divisa
dal triumvirato di Lepido, Antonio e Ottavio finì
ad essere sottomessa all'assoluto dominio di quest' ul-
timo, che rimasto senza rivali dopo la vittoria sui
mari di Azio, diede la pace al mondo e fece dimen-
ticare sotto la porpora le proscrizioni del feroce
triumviro.

Fra gl'importanti schiarimenti che conseguitano
questo secondo libro, meriterebbero d'essere qui
specialmente notate alcune giudiziosissime riflessioni
dell'autore risguardanti una opinione di Polibio sul
riprovevole abuso de' conquistatori di spogliare le
città dei capi d'opera dei loro artisti; alle quali ri-
flessioni tiene dietro un passo di un'altra sua opera
sulla influenza della pittura relativamente alle pro-
duzioni dell'industria commerciale: ma amiamo me-
glio invitare i nostri lettori di ricorrere al libro,
primieramente perchè ne trarranno maggior profitto,
ed in secondo luogo perchè a malgrado della conci-
sione che ci siamo prefissa nel nostro sunto, sen-
tiamo che le cose piacevoli ce la fanno talvolta porre
in non cale.

Il terzo libro più voluminoso degli altri comprende
la storia dei magnifici monumenti di cui fu decorata
Roma sotto l'imperio dei Cesari. Comincia l'autore dal
dichiarare che indeterminate nozioni si hanno sugli
artisti che fiorirono contemporaneamente a Virgilio,
ad Orazio, a Tito Livio, a Cornelio nipote e che il
silenzio della fama a tale riguardo attribuirsi deve a
quell'ingiusto disprezzo che i Romani non mai intiera-
mente superarono verso una professione la quale per
lungo volgere di tempo venne fra essi esercitata sol-
tanto dagli schiavi. Alcuni piccoli quadri d'invenzione

del proconsole Antistio Labeone esposti al pubblico, furono dalla classe cui egli apparteneva posti in ridicolo: così Quinto Pedione, nipote di colui che Giulio Cesare aveva nominato erede unitamente ad Ottavio, non potè seguire senza biasimo la sua tendenza alla pittura. Le notizie tramandateci da Plinio non indicano nominativamente se non il piccolissimo numero di artisti greci che lavoravano allora in Roma; l'autore cita perciò Filisco di Rodi ed il luogo dove furono collocate le sue opere; Stefano allievo di Prassitele che modellò per Asinio Pollione le statue equestri delle Ippiadi, celebri guerriere, e quella di un atleta vincitore, attualmente nella Villa Albani; Menelao discepolo di Stefano, autore del famoso gruppo erroneamente chiamato Papirio colla madre che esiste nella villa Pamfili; Menofonte stato scelto da Augusto per fare la copia della celebre Venere di *Alessandria Troade*; Nisia, Nicolao e Critone cui erano affidati i lavori di maggior importanza. Trattandosi di quell'epoca non poteva l'autore esimersi dal parlare di Mecenate; perciò ne delinea il carattere e ci dice che pel tatto sicurissimo che possedeva in fatto di lettere e di arti dovevasi presumere che la scelta degli artisti impiegati negli abbellimenti di Roma si uniformasse alle intenzioni del suo signore, il quale era pienamente in grado di giudicare dei loro lavori, ed aveva d'altronde con lui fatti eccellenti studj ad Apollonia, città della Macedonia, sotto il filosofo Atenodoro. Discorrendo in seguito di quanto fece Augusto, dice ch'egli incominciò dal decorare il suo foro colle immagini di Enea, di Romolo, di Numa e di quegli altri illustri, le virtù ed il coraggio dei quali avevano onorata la patria: ordinò che la statua di Pompeo fosse dal Senato ov' esisteva trasportata rimpetto al teatro da lui innalzato. Per rispetto poi ai templi di cui Augusto viene da Tito Livio qualificato come riedificatore: « Egli consacrò, soggiunge, dapprima quello di Apollo sul monte Palatino, e lo arricchì di una bella collezione di libri

greci e latini. A quel tempio era annesso un edificio dal nome della collina chiamato *palatium*, costruito per dimora dello stesso imperatore. Pose nel tempio di Giulio Cesare un magnifico quadro di Apelle chiamato i Dioscuri. I templi di Giove Tonante, di Marte vendicatore, il portico di Lucio e Cajo suoi nipoti, i palazzi di Livia e di Ottavia, il teatro di Marcello, il superbo mausoleo destinato a sepolcro di sè e dei suoi congiunti, sono le meraviglie che steso sul letto di morte vantavasi di aver creato dicendo: *trovai Roma fabbricata di mattoni, e la lascio fabbricata di marmo.* »

Prosegue indi a narrare quanta magnificenza aggiungessero a Roma per esortazione di Augusto i congiunti, gli aderenti, i ministri, i cortigiani e tutti que' ricchi cittadini che avendo seguito Marcantonio in Asia erano rientrati in grazia dell'imperatore. Il solo Pantheon fatto costruire dal ministro Agrippa e che tuttora esiste può servir di norma della grandiosità e magnificenza con che erano le opere in quel tempo immaginate ed eseguite. Per porgere poi una idea dei mezzi che erano impiegati ci sembra confacente il soggiungere ciò che segue: Agrippa dopo aver fatto restaurare gli antichi acquidotti che portavano in Roma le acque potabili, fece in maniera che venissero distribuite abbondantemente in ognuna delle piazze e dei mercati. A questo oggetto nuovi acquidotti si costruirono sostenuti da alte colonne, e la loro erezione si fece in gran parte a di lui spese. Ordinò eziandio settecento abbeveratoi, settecento e trenta serbatoi e centocinquanta fontane salienti. Le decorazioni corrispondevano alla importanza di tali vaste imprese e da per tutto ammiravasi la magnificenza del governo imperiale. Trecento statue di marmo, o di bronzo, e quattrocento colonne s'impiegarono ad ornare quegli acquidotti, i quali, dicesi, furono condotti a fine in un solo anno.

In tale soprabbondanza di ricchezze succedette la soprabbondanza delle decorazioni censurate da Vitruvio

nell'architettura, perchè agli occhi di coloro che avevano ammirata la magnificenza dei palagi di Tarso e di Alessandria il *bello semplice* sembrava nudo ed insulso; quindi andavano persuasi che lo sfarzo degli ornamenti aggiungesse potente attrattiva alle opere d'arte. Questa moda introdottasi non estendeva però fortunatamente la sua influenza su tutti i principj fondamentali del disegno, e ciò chiaramente deducesi dal bello stile delle medaglie coniate in quell'epoca sotto Augusto. Questa sezione dell'arte fu in massimo fiore, e siccome Pirgotele sotto Alessandro, così in Italia Dioscoride portò la incisione in pietre dure al più alto grado di perfezionamento.

Accennata la difficoltà ed il principal merito in tal sorta di lavori, e nominati diversi artisti che in essa si distinsero, l'autore tocca di volo l'apparizione dell'era cristiana; dipinge la morte di Augusto dopo di aver adottato Tiberio per suo successore a malgrado della sua contrarietà. Tiberio destituito d'inclinazione per le arti stette pago ad ordinare il proseguimento degl'incominciati lavori e si diede cura di celebrare l'apoteosi di Augusto. Una statua d'oro venne inaugurata in campo Marzio, la quale era rassomigliantissima al nuovo Semideo. Da quell'epoca in poi sostituironsi gli onori divini agl'imperatori buoni o cattivi che fossero; quindi si chiese il permesso di erigere un tempio a Tiberio, il quale ancor vivente volle per ipocrisia che le proprie statue non fossero ivi collocate se non ad una certa distanza da quelle degli Dei. In oggi ben poche opere di scultura esistono che siano state eseguite sotto il suo regno. Succeduto Caligola, il suo stravagante lusso non fu di maggior profitto alle arti, di quel che stato fosse l'invidioso e cupo egoismo di Tiberio. Chiedeva egli alla fantasia degli artisti invenzioni straordinarie o piuttosto prodigiose, vestiva con emblemi del sovrano degli Dei; fece mutilare le più belle statue greche per sostituirvi i proprj ritratti. Morto per la congiura di Cherea, le cognizioni

relative alle arti del disegno che recò sul trono il pusillanime Claudio erano sì nulle che i Romani dovettero deplorare la mutilazione di due quadri di Apelle, della composizione de' quali stimò egli trarre maraviglioso partito col sostituire ai ritratti di Alessandro il vincitore d'Azio. Le arti stavano in procinto di degenerare, giacchè la sola vantaggiosa impresa cui desse opera quell'inetto principe fu la costruzione del porto di Ostia alla foce del Tevere. Morto Claudio avvelenato da Agrippina e durante gli anni di demenza e di delitti nei quali Nerone, erede del trono a pregiudizio di Brittanico, conculcò con scettro insanguinato l'intero universo, i giganteschi progetti di quel Monarca stancarono di continuo l'immaginazione degli artisti, ciecamente soggetti a' suoi capricci.

Lo sterminato palazzo eretto nel sito ove erano tre quartieri di Roma, incendiati dicesi per suo segreto ordine, indica abbastanza con qual occhio quell'ultimo discendente di Augusto guardasse le belle arti. Le fiamme consunsero una quantità tale di capi d'opera di architettura, pittura, scultura e di antichi manoscritti della maggior preziosità da mai non sapere a chi altro assimilare l'autore di quel misfatto. La *casa Aurea*, che tale chiamossi per la profusione dell'oro l'edificio che sorse ad occupare quasi all'incanto l'area devastata dal fuoco, superava quanto si potesse immaginare in fatto di decorazioni della più alta magnificenza. Un progetto sì straordinario messo ad esecuzione dagli architetti Severo e Celere, forse in origine, come pretendesi, fu concepito e sbizzato in carta dallo stesso Nerone, il quale da giovinetto aveva avuto lezioni di disegno e dilettavasi talvolta sia di dipingere, sia di modellare. Ommettiamo di far parola della magnificenza ch'era profusa nell'interno di quel palazzo; ma diremo però soltanto che presso al vestibolo trovavasi un colosso alto cento piedi e fatto da Zenodoro a somiglianza del tiranno: l'artista aveva impiegato dieci anni nella costruzione di questo

sorprendente lavoro, la quale costò quaranta milioni di sesterzj. Ciò non pertanto la passione che Nerone aveva per le arti, non lo rese giusto verso di coloro che in esse si distinguevano. Invidio quale mostravasi di tutti gl'ingegni, non vi fu ramo in cui non abbia prostituita la suprema dignità. In Elide fec'egli rovesciare le statue de' vincitori nei grandi giuochi, acciocchè annientata rimanesse la memoria degli Atleti che vi erano stati coronati prima di lui. Reduce da un paese illustrato in ogni tempo dalle muse e pago delle innumerevoli palme che ivi aveva mietuto, rese alla Grecia le sue franchigie; ma la spogliò di un considerevole numero di quadri, sculture ed altre opere d'arte rimaste per avventura intatte in quella bella contrada. Nel solo tempio di Delo trovaronsi da rapire quasi ottocento figure di bronzo di varie dimensioni.

Danno poi argomento di alcune considerazioni all'autore i capricci ed il lusso sregolato di questo despota, che il gusto pervertirono in tutte le officine di Roma, la di lui morte, lo stile delle arti di quel tempo dedotto dai rimasti monumenti, l'arte della pittura tenuta in allora in pregio dai cavalieri romani, e ciò che hanno opinato diversi archeologi intorno a varj capolavori prodotti sotto quel regno. Poscia conclude che le arti del disegno dovettero attendere per poter combinare nuovi sforzi, che lo scettro dei Cesari strappato violentemente dalle mani del tiranno, non meno che da quelle di Galba, di Ottone, di Vitellio, fosse finalmente tenuto da un principe amico della giustizia, la cui autorità tutelare sapesse imporre un termine alle calamità del despotismo e dell'anarchia.

Tale si mostrò Vespasiano ed in seguito Tito suo figlio, di cui commendata la saggia amministrazione. Il Campidoglio incendiato, rialzato più maestoso di prima, i templi dell'onore, della fortuna non solo restaurati, ma arricchiti di pregevoli dipinti per opera di Cornelio Pino ed Acio Prisco, la solenne

consacrazione del tempio della pace, dove, dopo i trionfi ottenuti sulla nazione ebrea, si misero in deposito i vasi d'oro e le altre ricche spoglie del tempio di Gerusalemme, il Coliseo eretto, la biblioteca Ulpia, accresciuta la riattazione delle grandi strade, degli acquidotti di parecchie città desolate da terremoti, ecc. furono opera loro. Nè ciò basta: nel breve tempo in cui secondo la espressione di un poeta *gli Dei non fecero che mostrare Tito all'amore dell'universo*, ebbe egli a lottare contro i flagelli che desolarono Roma e tutta l'Italia meridionale: Ercolano e Pompeja coperte dalle ceneri vesuviane, il campidoglio, i templi di Serapide, d'Iside, di Nettuno, il portico di Ottavia e la biblioteca di Augusto furono preda delle fiamme: il pantheon, poi il magnifico teatro di Marcello, e quello di Balbo considerevolmente danneggiati. Ma Tito provvide agli opportuni restauri collo spogliare delle loro preziose decorazioni il proprio palazzo e le proprie case di campagna, col vender le gioje, privarsi di una parte delle sue mobiglie, piuttosto che accettare le contribuzioni cui i suoi amici offrivansi di sottostare. Qui l'autore fa menzione delle famose terme di Tito annesse al palazzo imperiale, delle decorazioni, delle pitture e dei marmi scolpiti in quell'epoca, e tra questi parla del mirabil gruppo del Laocoonte vantato da Plinio, eseguito dai tre scultori Rodii Agesandro, Atenodoro e Polidoro, gruppo ch'eccitò le più argute e dotte considerazioni di Winkelmann, di Mengs, di Lessing, di E. Q. Visconti e di altri antiquarj.

Per la morte di Tito, avvenuta non senza sospetto di veleno, il seggio imperiale restò sbarazzato per Domiziano. Questi sedutovisi mentre non erano ancor del tutto raffreddate le spoglie del fratello, ardì pronunciarne ipocritamente il panegirico; ma dopo avere ad esempio di Tiberio e de' suoi successori cominciato con atti di lodevol reggimento, depose la maschera di virtù ch'era inciampo alla sua tempra ed alle sregolate sue tendenze. A far tacere la

censura compartì vanitose largizioni, a conciliarsi l'affetto del popolo ristabilì i ginocchi istituiti da Nerone, strano imitatore di Augusto accarezzò i dotti, per procurarsi il nome di fondatore di splendidi e numerosi monumenti fece riedificare il campidoglio e lo fe' decorare con tale sontuosità, che le sole dorature costarono dodici mila talenti, la qual cosa fece dire a Plutarco *se alcuno se ne maraviglia scorra le gallerie e i bagni delle concubine di Domiziano e sarà ben altrimenti sorpreso*. Fra tanta copia di sculture eseguite sotto quel regno a pochissimi riduconsi gli oggetti avanzati, giacchè alla distruzione di essi contribuì pure un decreto del senato, il quale, dopo che il tiranno fu assassinato, lo privò degli onori della tomba e proscribbe quanto poteva ricordare la memoria di lui.

Eletto Nerva alla dignità imperiale per unanime consenso de' Romani, ne' pochi anni che visse, contrassegnò ciascun giorno con azioni di bontà, e la saviezza del suo governo fece dire a Tacito: *non essere altrimenti l'assoluto potere sempre incompatibile colla pubblica libertà*. Sotto la sua paterna amministrazione le arti ripresero un più libero andamento. Il superbo foro anteriormente incominciato fu compiuto ed ebbe il suo nome, le pubbliche gravezze furono minorate per la fusione delle statue d'oro di Domiziano e delle argenterie superflue del palazzo. L'ultima prova poi che Nerva diede del suo amore pei sudditi, si fu il chiamare Trajano a dividere la sua autorità. Il popolo romano non conobbe giorni più prosperi e più gloriosi di quelli in cui lo stesso Trajano divenuto solo possessore del trono de' Cesari, vi fece ammirare tutte le virtù. L'ordine, l'economia regnavano nell'interno della sua casa, mentre la bene intesa amministrazione delle rendite dello Stato gli permetteva di fondare città, aprire grandi strade, costruire arginature attraverso terreni paludosi, e favorire per mezzo delle agevolate comunicazioni l'attività del commercio. Le lettere, le arti

furono alimentate in modo da risorgere a novello splendore; il foro Trajano, la celebre colonna ch' esiste ancora, l'arco di trionfo in Ancona, e due statue dell'imperatore ed una di Plotina sua sposa, osservabilissima sì per bellezza di panneggiamenti, sia per finitezza di esecuzione attestano qual impulso ricevessero, ed a qual grado di eccellenza fossero risorte.

Divenuto capo dell'impero Adriano per la pretesa adozione fattane da Trajano, mostrò siffatta passione per le arti, che parve in qualche guisa regnassero insieme con lui. Non poche pagine, comechè concisamente scritte, sono impiegate a descrivere quanto esse furono adoperate non solo in Roma, ma eziandio in Asia, e quanto impulso ricevettero, ed i prestigi di cui furono creatrici. La mole Adriana e le apoteosi di Antinoo rimangono ancora a farne bella testimonianza. L'autore fa osservare con molta acutezza che la liberalità di Adriano spinse la romana scultura ad un grado sì elevato, che uno stato così tanto prospero non poteva durare assai tempo dopo la sua morte. In fatti, le produzioni delle belle arti si diffusero in tanto numero nelle città, nelle provincie, nelle private dimore di opulenti cittadini, che nei regni seguenti cessò grado grado l'abitudine della ammirazione, e quindi l'emulazione perdette così il più efficace eccitamento.

Antonino il Pio, figlio adottivo di Adriano, quantunque concedesse le somme occorrenti al pronto compimento del superbo mausoleo del padre, e non si ristesse dall'erigere un tempio a quel Dio di nuova creazione, pure s'attenne a tutt'altra via per farsi amare. In quell'epoca i sofisti godendo d'immenso credito presso i grandi volsero in dispregio la professione delle arti, e col bandire dalle pubbliche cattedre la loro contrarietà portarono lo scoraggiamento nelle scuole. Il filosofo Marco Aurelio successore di Antonino che partecipava ai pregiudizj dei retori del suo tempo, occupossi meno degl'interessi dell'arte

che della necessità di reprimere il lusso ed ispirare ai proprj sudditi l'amore dell'ordine e dell'economia. Per quanto però mancasse di tatto onde apprezzare le opere di gusto, non trascurò di rendere omaggio al talento e alla virtù col far erigere statue agli uomini più chiari del suo secolo. Dello stesso Marco Aurelio oltre la statua equestre che può reputarsi l'opera più considerabile di antica fusione che siaci pervenuta, si hanno due statue in marmo di assai pregevole lavoro. Il figlio Comodo erede della sua corona, ma non della sua virtù amò far pompa della sua forza fisica contro le fiere e farsi ammirare nei circhi come ardito gladiatore. Perciò il soprannome di Ercole domatore de' mostri, medaglie coniate e statue scolpite coi medesimi attributi.

Nel tratto di storia dei successori all'imperio compresi in questo libro, se si eccettuino i due Severi Settimio ed Alessandro che mostraronsi protettori delle lettere e delle arti, incominciando da Pertinace, principe saggio sino a Diocleziano che unitamente a Massimiano seppero comprimere la licenza della milizia ed introdurre delle forme di governo sagge e ad un tempo vigorose, altro non riscontrasi che le conseguenze dell'anarchia e della depravazione dei costumi, cui tenne dietro mano mano la decadenza delle arti.

Del quarto e quinto libro con che si compie il lavoro del sig. Dechazelle, ne daremo un complessivo estratto, ed a malgrado che l'importanza delle vicende dell'impero connesse a quelle delle arti esigerebbe che fossimo meno concisi di quanto lo siamo stati sino a questo punto, pure saremmo costretti a sfiorarne più superficialmente il contenuto di essi, giacchè facendo altrimenti, la soverchia lunghezza ci obbligherebbe a riportarci ad un altro articolo separato.

Fra le turbolenze cui la divisione dell'autorità suprema diede origine sotto i successori di Diocleziano e Massimiano, Ercole Costantino vinse gli ostacoli che

il perfido Galerio, due nuovi Cesari e parecchi altri rivali ponevano al suo innalzamento. Questo degno figlio di Costanzo Cloro dopo aver trionfato di Massenzio alle porte stesse di Roma compì il voto dettatogli dal Cielo, ed innalzò arditamente il vessillo del Cristianesimo nella capitale del mondo. Quella memoranda rivoluzione da cui parve aver cominciamento una nuova monarchia, restituì la pace all'universo. Ma coll'aver Costantino in seguito trasferito la sede a Bisanzio siccome centro delle vaste sue provincie, divise la forza; e questa non potè resistere ai continuati assalti dei barbari a cui soggiacque dapprima la parte occidentale e poscia l'orientale dell'impero. Tutto fu posto in opera perchè la seconda Roma gareggiasse di splendore con quella, di cui la voce degli oracoli vaticinato avevano l'eterna durata. A che valsero l'aver spogliato varie città, la Grecia e i cesarei palagi d'Italia onde arricchirla di edificj sontuosi per pitture e sculture? L'epoca della decadenza dell'impero e delle arti andava ognor più avanzandosi: lo stesso Costantino vestito di stoffe d'oro, aspro di gemme a somiglianza degli antichi despotti dell'Asia obbligava l'artista nella imitazione ad adattarsi a quel barbarico gusto di abbigliamenti; quindi i modelli del greco sapere a poco a poco non attiravano più gli sguardi, perchè arrestavansi su quegli oggetti in cui la sregolata fantasia del decoratore aveva profuse le materie più preziose. Il musaicista usurpò i diritti del più delicato lavoro del pennello: così la pittura e la scultura travolte fuori di loro sfera trovaronsi insensibilmente confuse nella classe delle arti meccaniche. L'arco di Costantino, i dittici consolari e le medaglie coniate a que' tempi confrontate colle antecedenti, mostrano il preludio del decadimento.

Come poscia esse declinassero ognor più e sino al punto di ritornare all'infanzia, l'autore lo viene dimostrando colle vicende della distruzione del Paganesimo. Costantino nelle misure adottate per estirpare

l'idolatria non ardì manifestare una rigida intolleranza, talchè l'umanità e la religione (disse lo stimabile autore della Storia del basso impero) devono essergli grate per non aver egli dati martiri all'idolatria. Ma se quel primo imperatore cristiano e dopo lui i suoi figli apertamente non autorizzarono la distruzione degli idoli, l'abolizione dell'antico culto fu soltanto differita. Gli editti di Teodosio contro il politeismo furono eseguiti con tanta maggior attività che, sotto lo stesso Giuliano l'apostata, avevano ardito i Cristiani sfidar la vendetta imperiale rovesciando a Pessinunte l'altare della madre degli Dei, ed a Cesarea il solo tempio che fosse stato risparmiato. È impossibile, dice l'autore, formarsi una idea delle devastazioni che commisero gl'iconoclasti; tuttavia dopo di aver parlato di quelle cui soggiacque successivamente l'Italia per l'irruzione di tanti popoli barbari, dopo di aver descritto quanto fece il gran Giustiniano per riparare a tanta rovina, finisce per provare colla descrizione delle antichità d'instimabil valore esistenti ancora in Costantinopoli nel tempo che fu presa dai Crociati, doversi a questi attribuire il totale estermínio di quanto avrebbe potuto più luminosamente attestare la grandezza ed il sapere degli antichi, e di ciò che di più prezioso in fatto di metalli incrostati di gemme e lavorati sul gusto bizantino apparteneva al santuario di Santa Sofia ora dai Turchi ridotta a moschea.

Il quinto libro finalmente verte da principio sui sintomi precursori del risorgimento delle belle arti; ma l'autore non s'intertiene a svolgerne cronologicamente l'andamento per entrare tosto a parlare della conseguente istituzione delle scuole di Firenze, di Venezia e di Roma. Nel decimoquinto secolo, dice egli, i letterati di Costantinopoli colti da spavento all'avvicinarsi dei Turchi si sparsero nella Toscana e sulle rive del Tevere seco portando gli scritti dei poeti, degli oratori e dei sofisti dell'antichità. Fu per tal guisa che operossi il risorgimento, giacchè

in quel tempo l'ingegno degli antichi più non trovavasi che nei loro stessi libri. Vero è bensì che molto tempo prima la Siria era già stata illustrata da ogni sorta di studj per una generazione di Arabi, la quale introdottasi poscia in Ispagna per le conquiste dei Saraceni vi diffuse una civilizzazione che di là si stese verso le parti settentrionali, dove l'architettura moresca si combinò con la reminiscenza dell'antico gusto dei Greci. La pittura e la scultura siccome arti favorevoli all'idolatria erano rimaste compresse, nè poterono progredire per opera dei Saraceni. Più tardi poi le repubbliche di Venezia, di Pisa, di Firenze, di Siena e di Bologna arricchite dal commercio col Levante e cercando di soverchiarsi in magnificenza, a gara abbellirono le città loro con nuovi edificj in luogo di quelli incendiati dai Vandali. Orseolo, doge di Venezia, circa la fine del decimo secolo aveva fatte porre le fondamenta dell'insigne basilica di San Marco. A Pisa ergevasi quella cattedrale per opera dell'architetto Buschetto e con marmi già lavorati perchè avevano appartenuto ai rovinosi templi della Grecia, come avevano già praticato i Veneziani. Simiglianti costruzioni in seguito e contemporaneamente innalzaronsi a Padova, a Firenze, a Lucca, a Viterbo, a Roma, ecc. Abili pratici andaronsi formando frattanto, e lo stile di quella scuola greco-gotica conservossi fino al cominciare del secolo decimoterzo. Intorno a siffatto genere di architettura l'egregio autore fa osservare che perfezionato da Nicolò Pisano e da' suoi allievi offerse una mirabile arditezza, ed effetti variati e al sommo pittoreschi; che non ne furono i Goti gl'inventori, ma che sibbene prese nome ed origine nel tempo in cui que' popoli invasero le provincie del romano impero; ch'esso distinguesi in gotico-greco, in gotico-lombardo, sassone, arabo, ecc. secondo le varie gradazioni di stile che dimostrano gli edificj di quella specie, sia in Italia, in Ispagna ed in Francia, sia in Germania ed Inghilterra; ma che il gotico propriamente detto consta

di sassone e di normanno. Del resto il buon gusto in fatto di architettura non poteva dirsi degenerato al tutto nella Grecia sino alla fine del secolo undecimo. Quest'asserzione appoggiata dall'esimio autore al gusto dominante nel Duomo di Pisa, architettato dal Buschetto di greca origine viene respinta dal traduttore italiano in una nota, contrapponendovi quanto scrisse il Cicognara in proposito nella sua Storia della scultura. Ma è da notarsi che il Dechazelle negli schiarimenti ch'egli ha posto in fine di questo libro giustifica l'accennato asserto coll'opinione di Emerico David, il quale per le tradizioni da lui raccolte afferma essere il Buschetto nato in Dulichio, essere *Busketos* il vero nome che leggesi nell'epitafio, e trovarsi nella cronaca pisana di Marangone: che i commissarj incaricati di dirigere i lavori della fabbrica di detta chiesa fecero a bella posta il viaggio di Grecia onde farvi scelta di buoni materiali di costruzione, e condussero seco in pari tempo di là il principale architetto ed i suoi ausiliarj.

Ma noi non c'inoltreremo di vantaggio in questa storia delle arti, giacchè abbiamo raggiunto un periodo troppo noto per le opere di D'Agincourt, di Cicognara e del celebre abate Lanzi che furono dall'autore consultate e in molte parti seguite; e conchiuderemo col dire che la lettura di questi due volumi porrà in grado ciascuno di conoscere e ritenere con facilità le storiche vicende della greca e romana civiltà intrecciate a quelle cui soggiacquero le arti dall'epoca della loro infanzia sino quasi a' giorni nostri, e che vantaggiosa non meno gli riuscirà la lettura dell'appendice posta in fine del secondo volume che tratta specialmente dell'origine e dei progressi della scuola fiamminga e della francese.

I. F.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Continuazione degli Atti dell' I. R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Tomo XIII trimestre 4.^o, tomo XIV trimestri quattro, e tomo XV dispensa 1.^a — Firenze, 1835-1837, presso G. P. Vieusseux, tipografia Galilejana, in 8.^o

Giornale agrario toscano. Num. 36.^o, a compimento del tomo IX, num. 37.^o, 38.^o, 39.^o e 40.^o che formano il tomo X, e num. 41.^o, dispensa 1.^a del tomo XI. — Firenze, 1835-1837, presso G. P. Vieusseux, tipografia Galilejana, in 8.^o V. Biblioteca italiana tomo 81.^o, pag. 110

Ognora in sè stessa eguale l'Accademia dei Georgofili non rallenta per nulla nel rendere di pubblica ragione i suoi Atti, sempre ricchi di rilevanti soggetti. Noi quindi ci studieremo di qui recare un sunto dei fascicoli che annunziamo.

Rapporto della corrispondenza nel corso dell'anno accademico 1834-1835, letto dal segretario delle corrispondenze avv. Leopoldo Pelli-Fabbroni nella solenne adunanza del 27 dicembre 1835.

Rapporto del dott. Filippo Gallizioli, segretario delle corrispondenze, letto nell'adunanza solenne dell' 8 gennajo 1837.

Rapporto degli studj accademici dell'anno 1836, letto dal segretario degli atti Comm. Lapo de' Ricci nell'adunanza solenne del dì 8 gennajo 1837.

Dalla coltivazione del suolo, dice il sig. Fabbroni, derivano le principali ricchezze della Toscana; attivare, perfezionare, ampliare essa coltivazione esser deve perciò lo scopo di coloro, cui sta a cuore la pubblica e privata prosperità. Molti sono a gloria italiana quelli che si mostrano

animati da tali sentimenti; e l'opere lo attestano. Esse vengono qui con alcune particolarità rammentate. Dopo i lavori di agricoltura, si ricordano i botanici, indi i mineralogici, i fisici, i zoologici, poi quelli che concernono la meccanica, la pubblica istruzione, la storia, l'economia pubblica, il commercio, la nautica, l'arte guerresca, la medicina, la chirurgia, la chimica, e da ultimo le belle lettere, delle quali ritensi uno de' migliori uffizj il tramandare alla posterità le virtuose azioni di segnalati cittadini, perchè la ricordanza loro presenti esempi degni d'imitazione per chi vuole ben meritare de' suoi simili e contribuire ai progressi delle scienze, delle arti belle ed industrie e della pubblica prosperità.

E qui prima di progredire agli altri subbietti noi ricorderemo un lascio del conte Leon Battista degli Alberti. Riputando egli che l'agraria sia la prima tra le arti o meglio un complesso delle arti più utili alla società, legò in perpetuo la somma di *scudi centoventi fiorentini* all'anno per due o più premj da conferirsi il giorno 28 giugno di ogni anno, onomastico suo, a coloro che per giudizio della Reale Accademia dei Georgofili saranno dichiarati degni di meritargli, dietro la soluzione de' quesiti, o il felice esperimento di operazioni ad utilità dell'arte agraria, e più particolarmente ad assoluto miglioramento reale ed effettivo della coltivazione ed industria agricola toscana.

Il perchè l'I. R. Accademia sovrannominata pubblicò i due seguenti programmi: 1.º Un premio di scudi sessanta sarà conferito a chi farà constare all'Accademia dentro il mese di aprile 1838 di avere costruito un congegno adattato a sgranare il grano turco, il quale oltre alla novità offra un evidente vantaggio sui mezzi adoperati finora a quest'effetto e possa essere introdotto senza difficoltà nel nostro sistema di colonia, il che richiede tra le altre cose semplicità di meccanismo, prontezza di azione, economia nella forza motrice, modicità di spesa nella sua costruzione. I semplici modelli o disegni non saranno ammessi al concorso. 2.º Un premio di scudi sessanta sarà conferito a quello che farà constare all'Accademia entro l'aprile 1838 d'aver in Toscana talmente migliorato l'avvicendamento delle culture, che ne sia conseguenza la riproduzione di tutto il letame occorrente non solo a sostenere ma ad aumentare progressivamente la fertilità del terreno,

in cui detto avvicendamento venne introdotto, senza che per questo il *netto* valore delle raccolte ottenute nel suo giro sia minore di quello che dal suolo, e nel tempo stesso sarebbesi conseguito coi prodotti ordinarj, onde si verifichi che il *vero* profitto del coltivatore sia, mercè il nuovo avvicendamento, accresciuto. Tale avvicendamento dev'essere estesamente praticabile nei fondi soggetti a colonia, e non richiedere vistose anticipazioni di capitali.

Altro premio di zecchini 50 sarà conferito dalla medesima I. R. Accademia nell'anno 1837 all'autore di una invenzione, o innovazione, o metodo, o fatto estesamente applicabile e di utilità fondamentale alla pratica agricoltura della Toscana. Il concorso sarà chiuso col 31 agosto 1837.

E poichè la Toscana è paese agricola, ma nondimeno per la sola via di questa non può aggiugnere a tutta quella prosperità di cui sarebbe atta, senza rivolgersi anco alle manifatture ed al commercio, e il più vantaggioso sviluppo dell'industria manifatturiera riesce nel fare tutto il possibile uso della materia prima indigena, l'Accademia fu d'avviso che nel grado economico in cui di presente rinviensi la Toscana la soluzione di nessun problema potesse essere più utile quanto quella del seguente. « Ritenute le leggi economiche e doganali, e le relazioni commerciali di fatto e per diritto internazionale della Toscana, determinare quali materie prime indigene presenti e ottenibili possano alimentare arti e manifatture che vincano o sostengano la concorrenza de' prodotti manifatturati esteri sì nell'interno come nell'esterno del Gran Ducato, specificando con precisione i metodi scientifici ed economici convenienti a recare le indicate materie prime all'intento proposto. » Il premio era di zecchini 25, e si doveva conferire nell'anno 1836, ma nessuna Memoria ne fu giudicata degna.

Nissun concorrente essendosi presentato pel premio del sig. Bonafous, di cui noi facemmo parola nel tomo LXXXI, pag. 112, l'Accademia ha deliberato che ogni concorrente poteva presentarsi ancora al signor segretario delle corrispondenze dal primo all'ultimo del marzo 1837 per far constare di avere a sua disposizione i mezzi occorrenti per fare l'esperimento delle foglie del *Morus cucullata*, e per ricevere il seme dei bachi, col quale unicamente potrà essere fitto esso esperimento.

Se l'anno 1835, dice il sig. dott. Callizioli, la corrispondenza della nostra società ha offerto ubertosa messe di opere e di lavori, per cui progressi vieppiù rapidi e sicuri in ogni scienza ed arte risultano, non da meno sicuramente riescì il successivo 1836, poichè i socj corrispondenti e tanti altri devoti all'Accademia dei Georgofili proseguono nel modo stesso che col segretario antecessore a comunicare i loro studj sempre tendenti a diffondere lumi, osservazioni ed esperienze, che tanto influiscono alla pubblica prosperità. Le parole sue vengono poi rinfrancate dalla lunga serie di citazioni di più o meno importanti libri e scritti inviati ad essa Accademia.

Il sig. Commendatore Lapo de' Ricci incomincia la relazione sua col mostrare che nella Toscana i sapienti furono sempre ascoltati, le loro dottrine poste in pratica, e potersi essa Toscana denominare *eminentemente sperimentale*. Successivamente reca validissimi argomenti a provare questo assunto ed a far vedere che i fatti corrispondono alle parole. L'avvenimento dei quali fatti si denno poi in gran parte all'Accademia dei Georgofili, la quale si occupa a far progredire non solo la scienza economica, ma anche l'agricoltura ed i rami tutti di utile industria. E relativamente a questi ultimi il sig. Segretario avverte che nell'anno 1836 essi divennero maggiormente che negli anni antecedenti soggetto degli studj e delle ricerche dei socj dell'Accademia dei Georgofili.

Gelsi e Bigattiere, del sig. Felice Vasse.

Il sig. Vasse si fa a dimostrare il grande prodotto della coltivazione de' gelsi, la necessità in cui la Toscana ora è, onde ritrarre il più possibile vantaggio da essi, di accomunare la foglia loro alle altre produzioni dei poderi, e dividerla così a metà col colono o venduta in natura o trasformata in bozzoli. Poi in senso suo il miglior modo per generalizzare i metodi facili e sicuri dell'allevamento dei bachi, per la mancanza di vaste piantagioni di gelsi e di bigattiere, sarebbe "di formare in ogni fattoria una sola massa ossia raccolta in società fra i padroni ed i coloni", dando egli in ciò le più sicure norme a guarentigia dei rispettivi interessi degli uni e degli altri.

I Compilatori del Giornale agrario coll'idea di renderlo utile il più possibile per mezzo di dati positivi intorno allo

stato dell'agricoltura e dell'economia rurale in Toscana espongono con formole precise alcune dimande ai loro corrispondenti ed associati, attenutamente alle notizie che importano per riuscire ad avere un quadro compiuto di essa industria ed economia rurale toscana.

Dei progressi dell'industria in Toscana, e di quelli che essa può fare per mezzo dello spirito di associazione, Memoria del dott. G. C. Vanni.

Rilevasi da questa esposizione, che in Firenze si fabbricano drappi di seta da reggere in confronto coi migliori di Francia; che l'estensione e la perfezione di questa manifattura crebbe il prezzo delle sete nell'interno del paese. Il talento del fabbricatore, del manifattore in Toscana non manca, ma non vi ha la riunione dei capitali necessari a fare che brilli, perchè questi non si possono rinvenire presso un solo privato in quella copia che le intraprese richiedono. Lo spirito di associazione potrebbe far tutto, e così si dissotterrebbero altresì i ricchi tesori minerali de' quali il suolo toscano è ricchissimo, siccome lo provano le attivate miniere di zolfo nel territorio di Scansano ed all'Ajuola in Chianti; quelle di rame a Montecatini ed a Rocca Tederighi; quelle d'argento nel vicariato di Pietrasanta; quelle di allume di Montioni, per non muover parola di quelle di ferro dell'Elba e del ricavo del borace. L'autore chiarisce in appresso quale delle forme di associazione riesca la migliore e dà la preferenza all'*anonima*, e dimostra in fine con quali mezzi si possa giugnere a far nascere e mantenere attivissimo lo spirito di essa associazione.

Invito per la produzione dello zucchero indigeno e relativo progetto d'associazione, del signor Policarpo Bandini di Siena.

La società sarà sotto nome Bandini e compagni. La durata sua determinata a dieci anni. Le azioni sono di venti scudi toscani ciascuna da pagarsi in due rate eguali, una a tutto dicembre 1836, l'altra a tutto marzo 1837.

Dal conteggio presentato si dedurrebbe che l'utile netto risulterebbe del quinto del capitale adoperato ossia un 20 per 100.

Di due varietà di grano coltivate in America; Memoria letta dal sig. Gaetano Baroni nell' adunanza del 5 marzo 1836. Notizie pel grano di Petuniel, del sig. L. Tempi.

I due grani d'America sono: 1.° il *Zea mays vitrea*, grano turco trasparente, grano turco dolce che si coltiva ad uso di legume per la state, e si mangia fresco sì crudo che cotto. Si semina col metodo ordinario e riesce meno alto del nostro melgone. Un grano ne produsse in Toscana 1200. Non rende però molta farina come l'ordinario; 2.° il *Zea mays di Filadelfia*, o grano turco bianco. Questo cresce a molta altezza e quindi assai soggetto ad essere atterrato dai venti. In Toscana tarda a maturare. In America è tenuto in gran conto e si adopera in più maniere ad uso comune. Una libbra di grano Petuniel ne rese 46 in Valdarno; nelle vicinanze di San Gimignano soltanto libbre 29. Seminato il 15 marzo fu maturo a mezzo il luglio. Rassomiglia al grano gentile, *Triticum hybernum*. Il pane che con esso fu fatto non riuscì bianchissimo, ma sempre migliore di quello che i contadini mangiano composto di diverse granaglie.

Del modo di calcinare il grano per la sementa, del parroco Michel'Angelo Tozzi.

A guarentire il grano dal male della *volpe* che tanto danno arreca, i contadini toscani sogliono *calcinare* quello che designano a semente. Il metodo in pratica parve al signor Tozzi assai imperfetto, egli quindi suggerisce il seguente come da lui sperimentato di sicurissima riuscita. Si prenda *grassello* di calce spenta libbre tre per ogni stajo di grano; si collochi la calce in un piano pulito, si formi intorno ad essa un cerchio col grano, poi con una marra si mescoli in modo che esso grano sia bene intriso e impastato colla calce. Allora si ammucchi e si lasci così per 24 ore. Scorse queste, si allarghi e si stenda sì che asciughi. Asciutto che sia si può di nuovo ammucchiare per servirsene poi al bisogno da seminare.

Il sig. Giorgio Perrin in vece si loda della soluzione di solfato di ferro in cui ammollare il grano da semente, il qual metodo si chiama *soffatare*, come leggesi nel *Propagatore delle cognizioni utili* N. 11, pag. 320, artic. *carbone o carie*.

Osservazioni sul piantare e seminare fitto e rado il grano turco, le patate e l'erba medica, del sig. G. W. Tighe.

Secondo il sig. Tighe, in quanto ai pomi da terra, il piantar fitto o rado non dipende solo dalla distanza in cui si mettono i pezzi da semente, ma dal numero degli steli o sieno piante distinte che tali pezzi possono sviluppare, in guisa che piantare pezzi con tre soli occhi alle solite distanze è piantar rado; tuberì mezzani interi è piantar fitto; e quest'ultima piantagione dà generalmente maggiore e più utile prodotto. Relativamente al grano gentile le prove si combinerebbero in favore della solita quantità di seme, cioè d'un sacco di grano per nove stiora di terra. Per rispetto al grano turco non ardisce ancora dire precisamente quante piante sieno da porre in un dato spazio di terra; è convinto però che la più grossa pannocchia, se lo stelo occupa un braccio quadro, può di rado ricompensare due pannocchie mediocri che piglino lo stesso spazio. Finalmente parlando dell'erba medica sostiene che in Toscana, e in terre ben concimate il prodotto maggiore si ottiene sempre dalla più fitta seminazione.

Osservazione sull'erba fiamma, Orobanche major, del pievano S. Mancini.

Quest'osservazione è che al seminar presto le fave, cioè in gennajo, l'erba fiamma o succiamiele, che tanto nuoce alla prosperità delle fave, non vi può più nulla.

Sulla Datisca cannabina; Memoria del socio ordinario Antonio Targioni-Tozzetti.

Concerne la storia e l'uso, nell'arte tintoria e nella medicina, di questa pianta, la cui coltivazione pare abbia favorevole incontro nella Francia.

Notizie sulla così detta Oxalis crenata di Jacquin, Lezione di turno, di L. Pelli-Fabbroni.

Questa pianta originaria del Chili e del Perù prospera benissimo anche nel vivaio di Monza, di dove venne inviata in Toscana; i suoi tuberì cotti riescono deliziosi al palato, e danno ottimo nutrimento; gli steli potrebbero servire a foraggio, e per l'estrazione del sale acetosella. Minuta ed esatta è la descrizione e la storia di questo vegetabile qui data dal sig. Fabbroni.

Coltivazione della barbabietola per foraggio, suo prodotto, uso e conservazione.

Per la barbabietola riescono bene le terre compatte, purchè sieno ben preparate e profondamente erpicate. Dei concimi quello di stalla fresco è il preferibile. Col trapiantamento si ha maggior prodotto; l'istante di quest'operazione è allorchè le pianticelle hanno la radice grossa come il mignolo della mano. Vi bisognano molte cure e diligenze. Il terreno vuol essere mondo dalle erbe cattive. Le foglie della barbabietola non vogliono essere nè rotte, nè tagliate; il ciò fare nuoce all'accrescimento della radice. Se la barbabietola è destinata alla fabbricazione dello zucchero giova raccoglierla prima delle piogge autunnali. A conservarla per foraggio s'infossa. Alla barbabietola si fa succedere grano. Narra il sig. marchese Ridolfi questa radice tuberosa essergli costata di produzione, pigliato il di mezzo in tre raccolti, lire 3, soldi 17 al migliajo.

Sulla maniera di rilevare gli ulivi per mezzo dei polloni; Memoria del dott. Carlo Calamandrei.

Impianta i polloni appena levati dagli ulivi in vasi, e in capo a 43 mesi sono atti ad essere trasportati in piena terra, ove allignano prosperissimamente.

Di una recente coltivazione a vigna, di L. Bagnoli.

Col metodo ordinario in Toscana non si ha prodotto delle viti che dopo il 5.^o anno di loro piantagione; con quello del sig. Pietro Cirillo Passuti si fa vino il secondo anno. Divelto da novembre a gennajo il terreno fu lasciato così sino a giugno; allora ridotto acconcio alla regolare piantagione, con palo di ferro si praticarono fori, ed in essi si pose terra arenosa mista a buona porzione di concime pecorino da riempire un sesto della profondità loro. Vi si conficcarono poi i magliuoli che a tutt'agosto avevano già un tralcio di due a tre braccia. In settembre si scalarono alla distanza di un mezzo braccio del fusto, gettatavi quantità di lupini che si ricoprirono con pula. Alla metà di novembre si seppellirono le piante dei lupini insieme a concime. Per questo ingrasso i magliuoli aggiunsero la primavera un pollice di grossezza. Non fatto altro a tutto il successivo febbrajo, nel marzo ogni magliuolo venne

preso ad occhio. — Il primo anno di sua piantagione questa vigna portò già grappoli; assai più l'anno susseguente, al segno che computando l'uno coll'altro si ebbe un interesse del 5 ed un terzo per cento.

Nuovo modo per favorire una buona fermentazione vinosa nei tini aperti, del dott. Giuseppe Menici.

L'assunto del sig. Menici fu di render utili i tini comuni (mancanti di coperchio) cercando di opporsi alla diffusione del calorico proveniente dalla massa fermentante, poichè dalla conservazione sua dipende l'avere buoni risultamenti. A tale effetto colloca sopra un tino aperto pieno d'uva ammostata tanto strame o paglia per formarne uno strato alto dodici soldi di braccio in modo che anche le pareti del tino restino coperte; adattandovi poi superiormente tavole o travicelli onde mantenere una superficie eguale e discretamente compressa.

Osservazioni intorno al progetto di una società enologica toscana, di G. Tassinari.

Tendono queste osservazioni a rendere il più possibilmente utile essa società enologica.

Cenno di un possibile miglioramento nell'agricoltura, dell'avvocato Giuseppe Rossini.

Questo lavoro pertiene a quelli dell'Accademia Aretina di scienze, lettere ed arti. L'autore, indicati sommariamente i pregi ed i vantaggi dell'agricoltura e fatto vedere come pei progressi suoi la condizione più indispensabile sono le braccia, dirette da mente istruita, propone il seguente mezzo per diffondere un'appropriata istruzione agraria.

Insegnare pubblicamente la teorica in congiunzione alla pratica; poche misure di terreno ove fare scuola, annessovi portico a difendere il maestro e gli scolari dal sole e dalla pioggia; un operajo ai cenni del maestro fornito di quanto alla coltura delle terre fa d'uopo, è quanto bastar può al divisamento proposto. Da questo centro emanar dovrebbero molti altri rami d'istruzione subalterna da stabilirsi qua e là ne' contadi, al quale uffizio d'istruttori subalterni si presceglierebbero fra gli accorsi alla prima scuola i meglio riusciti. Dovrebbero coltivare secondo i precetti avuti, e quelli che avere potrebbero da poi un tratto

di terreno o proprio o loro concesso in usufrutto a vece di stipendio, sarebbero sottoposti a triennale o quinquennale sindacato. Tali fondi dovrebbero essere nella campagna il tipo e modello della più industriosa e ben intesa coltivazione; che di leggieri al vederne l'utile maggiore gli altri seguirebbero.

Del sistema di cultura alterna, paragonato col comune avvicendamento triennale; frammento di una Memoria del signor Dombasle, tradotta da Salvatore Cianferoni.

Le condizioni, gli accidenti e le circostanze più minute de' due metodi di cultura vengono qui raffrontate, e così deducesi a chiare note, che riesce a gran pezza meglio la cultura alterna, i cui prodotti sono più svariati, più sicuri e di gran lunga maggiori. La Fiandra, il Belgio e la Gran Bretagna ne rendono la più luminosa prova.

Notizie agrarie ed economiche sopra alcune parti della Toscana; Memoria del socio corrispondente dottor Giuseppe Valtancoli.

Strignendo quanto viene qui con molta perspicacia riferito risulta, che nell'isola d'Elba la coltivazione agricola è alquanto trascurata; che gli ulivi che produrrebbero bene, sono lasciati pienamente in balia all'azzardo; che nella Lunigiana vi ha in uso un erpice che rende il suolo talmente trito che rassomiglia a quello preparato per seme di ortaggio, ed ha inoltre altri vantaggi che non si ottengono cogli erpici comunemente adoperati in Toscana; che l'industria agricola è maravigliosa, e tale che in Albiano, paese di ben 4000 anime, non vi ha un questuante; laddove nella Romagna toscana l'agricoltura è in vece affatto nell'infanzia.

Dell'isola di Pianosa.

Il sig. Lapo de' Ricci visitata quest'isola rimise alcune osservazioni sotto foggia di lettera al sig. cavaliere Carlo Stichling console Prussiano a Livorno, che intendeva porla a coltivazione, affine di coadiuvare alla felice riuscita dell'intrapresa sua. L'isola di Pianosa, nel mar Tirreno, pertiene al gruppo delle Tremiti, e trae nome dalla superficie sua tutta piana. Il fondo è calcareo; la terra ottima specialmente all'ulivo; il clima dolcissimo e di gran

salubrità; le acque dolci non iscarsoggiano. Tutto annunzia che nei trascorsi tempi fosse certamente luogo di delizia.

Dell' agricoltura nelle maremme toscane; notizie del colonello Luigi Serristori.

Imperfetto trova il sig. Serristori l'avvicendamento agrario praticato nelle maremme, imperfetto per ogni rispetto l'aratro che vi si adopera; non esservi adattato il sistema colonico delle altre parti del Gran Ducato, ma doversi perfezionare l'attuale suo ch'è il così detto di *gran coltura*.

Notizie agrarie di Pescia. — Notizie agrarie di Siena. — Notizie agrarie di Figline. — Gita alla Maremma senese.

In quanto a Pescia le notizie concernono i raccolti del 1835 che furono abbondanti. Meno liete andarono le cose nello stesso anno e nel susseguente per la campagna sienese, e specialmente in riguardo alla vendemmia, poichè il vino per le continue piogge autunnali riuscì di cattiva qualità. Rigorosissimo vi corse poi il verno, ed un giorno il termometro scese, cosa quasi senza memoria, fin oltre gli otto gradi sotto lo zero. Molti languirono di miseria. Le ulive resero scarsissimo olio. La primavera fu una continuazione d'inverno, i *diacciatelli* durarono sino al sei maggio, le brine sino al diciassette, le acque abbondanti fredde e miste a grandine sino alla fine del mese stesso. La vegetazione ritardò; le viti ed i gelsi soffersero assai. L'estate succedette arido e caldissimo, essendo il termometro di Réaumur asceso sino al 25 grado. Vi ebbe quantità di fieno, per cui il prezzo suo abbassò sino ad una lira per cento libbre. I grani prosperarono; le biade fallirono. La raccolta dei bozzoli mancò per due terzi. Il prezzo loro, che fu dalle 24 alle 25 crazie, apportò ai proprietarj ed ai contadini discreta risorsa. Le grandini distrussero i secondi raccolti. L'uva, le ulive, e le ghiande furono in gran parte perdute. Il poco vino riuscì anche cattivo. I foraggi secondarj del bestame del tutto mancati. Anche a Figline l'inverno dal dicembre 1835 a tutto marzo 1836 avvenne freddissimo e piovoso. Il tempo continuò rigido, piovoso e stravagante in primavera. Gli ulivi ed i gelsi soffersero. L'umido ed il freddo fecero perire intere covate di bachi da seta. Chi seguì i buoni metodi ebbe a vederne apertamente i grandi utili. Il prezzo

de' bozzoli andò straordinariamente alto. La raccolta dei grani riuscì assai scarsa; vi fu poca canapa. Contra l'aspettativa le ulive maturarono presto: si ebbe meno di mezza raccolta; resero però discretamente olio.

La gita nella maremma senese venne fatta dal sig. Lapo de' Ricci in aprile 1836; l'oggetto precipuo era visitare la provincia Grossetana e riferire in quale stato vi si trovino le strade e l'agricoltura. I principali luoghi di essa provincia, de' quali è tenuto discorso, sono i *Pressi di Siena*, la *strada Grossetana*, la *Pianura di Grosseto*, *Poggio Cavallo*, *Monte Pescali*; e dopo le più importanti particolarità, e i più rilevanti riflessi ad essi relativi, è concluso che mentre nelle gite antecedenti fatte in que' luoghi si rinvenivano chiari e distinti i caratteri della maremma, ora vanno questi gradatamente a scomparire. Così a Faltonico dalle miserabili capanne sursero tante abitazioni da permettervi due botteghe di caffè; nuove fabbriche si vedono a Vignale, e molto più se ne vedranno compiuta che sia l'allivellazione dei beni di Suvereto; aumentate le coltivazioni nel piano di Campiglio, sempre in progresso di miglioramento Castagneto e Bolgheri, e scomparso infine ogni vestigio dell'antica maremma alla pianura che prima apparteneva alla R. tenuta di Cecina.

Del buono e del cattivo esito nelle imprese d' agrario miglioramento (continuazione), del marchese Cosimo Ridolfi.

L'attività, la spregiudicatezza, il saper rilevare il buono, l'appropriato e il retto nei libri d'agricoltura, lo spirito di osservazione si dimostrano di assoluta necessità in un agronomo. Si aggiugne ancora come le predilezioni ad un certo ramo e genere di coltura possono riescire utili, e come e quando possono arrecar danno anzi che bene. In appresso si fa vedere la necessità della continua applicazione, la quale addimanda la residenza in campagna e il non seguire i costumi, le usanze ed il lusso cittadino, ma sì i rurali; si espongono gli utili de' *ministri rurali*, le qualità e le incumbenze loro; si discute il miglior metodo d'educazione per avere abili ed istrutti agronomi. Successivamente si disamina l'influenza che pel buon esito delle intraprese di agrario miglioramento aver possano le qualità personali di chi vi si accigne tanto per rispetto all'età, che per rispetto alle occupazioni cui siasi precedentemente

dedicato, e ancora per rispetto alle abitudini ch' ebbe incontrato prima di darsi alla pratica dell' agricoltura; posciachè tutte queste cose modificano realmente le *facoltà morali di una persona* a segno di renderla più o meno atta a felicemente percorrere la nuova carriera che si propone.

Esposte così le principali condizioni che possono favorire il buon esito di un' agraria intrapresa, e notati gli ostacoli che più di frequente vi si oppongono, si cerca finalmente qual sia la via per la quale un coltivatore principiante può sperare di giugnere a vincere le difficoltà e superare gli ostacoli medesimi.

Istituto agrario di Meleto Val-d'Elsa, podere modello e sperimentale, del marchese Cosimo Ridolfi.

In questo nuovo articolo il signor marchese rende conto dell' ampliazione data al suo Istituto; del progresso che nelle discipline adottate ha ottenuto; degli ottimi risultati ch' ebbe nelle esperienze e produzioni agrarie. Sempre poi intento com' egli è al pubblico vantaggio, oltre all' avere aumentato il numero de' convittori dal dieci al diciotto, ammise anco alunni esteri. La Toscana non può quindi non sapergli sempre maggiormente grado della formazione di numerosi e buoni agricoltori pratici.

Riunione agraria.

Ad accrescere i vantaggi dell' Istituto agrario di Meleto il marchese Ridolfi ha divisato di venir dimostrando in un determinato giorno della buona stagione a chi vi si presenterà i nuovi semi, gli utili stromenti, e il loro uso pratico, gli utili animali, i metodi di coltura perfezionati, introdotti e praticati, e di produrvi in mostra qualunque oggetto agrario gli sia inviato e sia meritevole dell' esposizione.

Memoria del sig. conte D'Agenville sul prodotto comparativo in latte fra le vacche di grossa e piccola statura, e sul loro concime in rapporto del nutrimento rispettivo.

Questa Memoria venne estratta dal *Bullettino* della classe d' agricoltura della Società delle arti di Ginevra N. 81 e tradotta da Salvatore Cianferoni. Secondo i risultamenti del sig. D'Agenville nell'acquisto delle vacche svizzere sarebbe da preferire la razza mezzana alla grossa.

Notizie sullo stato attuale delle razze di cavalli in Italia, del colonnello L. Serristori.

L'autore passa a rassegna gli Stati Sardi, il regno Lombardo-Veneto, il ducato di Parma, il granducato di Toscana, gli stati Pontificj e il regno delle Due Sicilie, discorrendo non solo delle razze de' cavalli che vi sono, delle mandrie, degli stalloni, ecc., ma ben anco dell'istruzione veterinaria. Dal complesso delle raccolte notizie emerge, che in Italia le razze cavalline si rinvengono in uno stato d'inferiorità a quelle di oltremonte, e che andarono degenerando particolarmente negli ultimi 40 anni.

Sulla necessità di pubbliche lezioni di veterinaria; Memoria di G. B. Occhini.

Questa Memoria venne letta all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Arezzo. L'autore fa le meraviglie che la veterinaria sì necessaria ad un paese agricola, qual è la Toscana, siavi affatto obliata, e in grande avvilitamento. Mostra come i migliori governi se ne sieno dato pensiero; sommi uomini se ne occuparono. La fondazione di una scuola veterinaria in Toscana nuovo impulso riuscirebbe all'aumento dell'incivilimento suo, ed un miglioramento della pubblica e privata economia.

Un anonimo aggiunse a tale scritto una nota inculcando la convenienza dello studio della veterinaria, e vorrebbe perciò che vi fossero proprietarj disposti ad anticipare qualche leggiero sacrificio pecuniario, affine di assicurare ai loro bestiami i soccorsi efficaci e permanenti di un veterinario istruito ed esperto.

Considerazioni sugli affitti dei terreni, lette nell'Accademia Aretina di scienze, lettere ed arti, da P. Onesti.

Il locatore ed il conduttore di un terreno sono in interessi affatto opposti. A conciliare questi, avendo sempre in mira i progressi dell'arte agraria ed il pubblico vantaggio, tende lo scritto del sig. Onesti.

Origine della mezzeria in Toscana, del socio ord. avvocato prof. Pietro Capei.

Scritto pieno di erudizione, ma solo utile ad appagare la curiosità.

Di alcune cause dell'attuale dissesto economico dei possidenti toscani, di Leonida Landucci.

Parte nei cangiamenti politici che succedessero in Toscana dal 1789 in poi, parte in errati principj di pubblica economia, parte nelle disgrazie per le intemperie delle stagioni, parte nell'incivilimento e cultura di regioni già barbare ed in equi principj di libertà commerciale statuiti, parte nel non potere l'uomo accomodarsi a scemare le spese e gli agi allo scemare delle entrate sue, fansi consistere le cause di tale dissesto.

Delle usure di grano, di Canillo Vanni.

Gli usurai di grano sogliono comunalmente darne ai contadini che ne mancano e lottano colla fame certa porzione di cattiva ed anche pessima qualità per riprenderne altrettanta di qualità migliore al veggente raccolto, aggiungendovi pel frutto uno stajo sovra ogni cinque del prestato, e perchè il prestito non oltrepassa per lo più l'intervallo di sei mesi, l'interesse va al 40 per 100 ed oltre. Oltre a ciò i medesimi usurai sogliono anche prezzare il grano che prestano assai più di quello che vale, e come lo ricevono alla raccolta lo vogliono al prezzo corrente che in quello istante è d'ordinario il più basso, e così ne hanno in maggiore copia ad equilibrare il dato valore. Così tornano loro molte più staja che non somministrarono. Di questo modo il povero contadino precipita sempre più nei debiti e nella miseria, e la necessità lo conduce alla demoralizzazione ed al delitto. Qui è pigliato a ragionare alquanto intorno le cause che danno origine a siffatti mali, ed ai mezzi da porsi in opera onde allontanarle.

Sul frutto dei capitali; Memoria del socio ordinario Raffaello Lambruschini.

Della vera e dell'apparente distruzione dei capitali; Memoria del socio ordinario marchese Gino Capponi.

Il sig. Lambruschini cercò mostrare il necessario depimento dei capitali, la ingiustizia di pretendere da ogni impiego di capitali un frutto corrispondente e pereunne, ed entrò in altri nell'essenza loro più astrusi argomenti e subbietti di eterne questioni, la proprietà e la ricchezza. Le parole sue mossero il signor marchese Gino Capponi a

battere la via medesima, ma con altre vedute ed altri argomenti e non sempre in corrispondenza a quelle e quelli del sig. Lambruschini, senza però che appaja uno spirito di controversia, anzi alla stretta dei conti amendue questi scrittori arrivano ad un fine poco dissimigliante.

Società di mutua assicurazione pel bestiame, di Jacopo Fabroni.

Gli infortunj a cui il bestiame va soggetto ruinano non poche volte famiglie agricole. Andare incontro a questi mali per mezzo di associazione sarebbe il progetto giustissimo del sig. J. Fabroni, il quale chiederebbe in pari tempo se vi avesse già società di questa specie e quali le basi loro. Al che rispose poi il sig. Francesco M. Riccardi del Vernaccia che nella fattoria sua di Cintoja, nel comune di Greve, sussiste appunto una società per la reciproca assicurazione del bestiame nell'interesse anco del padrone e de' coloni, e parteciponne i brievi statuti.

Società anonima per lo scavo delle miniere di Montevaso, cioè di quelle già conosciute di rame e carbon fossile, e di quelle che si potranno in seguito scoprire, di proprietà dei signori Salvatore Arevalo e Luigi Ruggiero Buccellato.

Per mezzo di associazione si possono tentare senza pericolo di ruinarsi le più grandi intraprese. Qui n'è proposta una per la escavazione principalmente di miniera di rame che stando ai primi saggi conterrebbe circa il 23 per 100 di metallo, e sarebbe quindi assai ricca, oltre al rinvenirsi in comoda situazione. Le azioni di cui consterebbe la società anonima sarebbero 200, di lire 1400 fiorentine ciascuna.

Cenni giustificativi di una nuova posizione della quistione intorno alla proprietà letteraria; Memoria del socio ordinario dott. Nap. Pini.

L'autore si assume di dimostrare: « 1.° che ogni produzione d'ingegno è una proprietà inerente alla persona del produttore, e come tale avente giuridico fondamento e sanzione anteriore e indipendente dalla legge civile, la quale d'altronde ha riconosciuto e ratificato quel diritto a lei medesima preesistente: 2.° Che questa essendo la veduta eminente e la sanzione fondamentale del diritto di proprietà letteraria, tutte le moderne disposizioni legislative

apparentemente intervenute finora a dichiararlo o garantirlo non hanno prodotto altro effetto che quello di corromperlo o limitarlo; 3.° che nei paesi di diritto comune (quale è appunto la Toscana) la proprietà letteraria trova nei canoni fondamentali tutelanti la incolumità delle sostanze, o nelle azioni della legge contro l'inosservanza dei patti le garanzie che le sono comuni ad ogni altra specie di proprietà. »

Rapporto dei sindaci alla Società della Cassa di Risparmio di Firenze sull'amministrazione dell'anno 1835.

Nuovi regolamenti della Cassa centrale di Risparmio e sue affiliate, ecc.

I depositi portati alla cassa, compresi alcuni versamenti fatti dalle casse affiliate, sono stati nel 1835 di fiorini 335,319. 29; i frutti accreditati di fiorini 48,010. 02; così che tra i risparmi accumulati ed i frutti lucrati il capitale dei depositanti si è aumentato in esso anno 1835 di fiorini 292,015. 74; e dai fiorini 1,034,505. 42 a cui ascendeva al cominciamento dell'anno medesimo si alzò nel decorso suo a fiorini 1,326,521. 16 compresi fiorini 109,250. 41, provenienti da casse affiliate. Sì rapidi progressi provano all'evidenza la fiducia che inspira questa filantropica istituzione. I depositanti nell'anno 1834 erano 7138, nel 1835 7861, e dei depositi stati fatti settimanalmente in numero di 27000 partite, quasi una quinta parte sono di piccole somme inferiori ciascuna al limite di 20 fiorini.

Dal nuovo regolamento pubblicato in Firenze nel 1836 si rileva poi come il Consiglio d'amministrazione della cassa abbia saputo conseguire ed assicurare il maggiore interesse dei depositanti per vie e con mezzi che ridondano nel tempo istesso in pubblica e notevole utilità.

Rapporto sulla scuola elementare femminile di Figline (Valdarno sopra) di fondazione privata.

Scuola elementare maschile pe' contadini di Presciano, fondata e mantenuta dal colonn. Conte L. Serristori.

La scuola di Figline venne fondata nel 1789, e riorganizzata nel 1827. Ha una dotazione propria colla quale si danno premj in danaro, ed anco doti di dieci e più scudi alle fanciulle che si segnarono. Qui è reso conto del

movimento personale delle ragazze accolte, e dei risultati s'è rispetto all'istruzione che alla morale.

L'insegnamento della scuola di Presciano consiste nel leggere e scrivere in italiano, nelle prime quattro regole dell'aritmetica, nella cognizione delle più comuni figure di geometria, e nell'indicazione e spiegazione delle prime regole d'agronomia.

Sul coltro toscano, lettere.

Alcune di queste lettere hanno per oggetto di attestare l'utilità del coltro toscano, che si compone del vomere e dell'orecchia del coltro Ridolfi montati sul sistema Dombasle; altre movono alcuni dubbj sulla efficacia sua in tutte le sorte di terreni; dubbj che vengono rischiarati ed appianati da risposte dell'inventore suo.

Delle macchine ammostatrici, di Giuseppe Menici di Pisa.

Le macchine ammostatrici a dire del sig. Menici si assomigliano tutte, e sono presso a poco la stessa cosa; esse in pratica non riuscirono bene e furono abbandonate. A suo parere il difetto della cattiva riuscita non consistendo in fine che nella forma della tramoggia, egli cercò quindi di ripararvi. Colla nuova da lui inventata è data libera caduta alle uve sui cilindri e viene ad interrompersi la stivatura che in essi succede.

Di una nuova applicazione della spirale di Archimede, proposta dal sig. Lorenzo Turchini. Memoria del vicepresidente prof. cav. G. Gazzeri.

L'applicazione è di alzare l'acqua dall'Arno onde fornirne in copia sufficiente al nuovo generale macello di Firenze. Si devierebbe dall'alveo superiore del fiume discreta quantità d'acqua, che portata su di una ruota idraulica la metta in moto, per comunicare questo alla spirale di Archimede, modificata come fu in altro suo apparecchio (Vedi Biblioteca Italiana tomo 81.º, pag. 127), la quale bevendo l'acqua dell'alveo inferiore del fiume la versi per l'estremità sua superiore in un recipiente che la riceva e la trasmetta per acconci canali al pubblico macello.

Congegno per elevare gli staggi con prontezza e facilità nel paretajo appesi, di Simone Mannozi Torini.

Il paretajo è una maniera di cacciare a rete tesa, la cui forza motrice proviene da grossi pesi, che fanno girare gli staggi, e bisogna che vi sia ognora presente un uomo robusto onde tenere tesa la rete. A questi incomodi cercò riparo il sig. Torini, e col congegno suo ottenne a suo dire i fini che si era proposto.

Molino meccanico inventato da L. Turchini.

Consiste in due cilindri di metallo con scanalature circolari di forma triangolare, così disposte che le prominenze di un cilindro entrano negl' incavi dell' altro e viceversa, potendosi con ispeciali viti avvicinare l' un l' altro. Il grano cade da una tramoggia in giusta proporzione tra i due cilindri, dai quali per la via di canale inclinato discende nel foro centrale di una macina di pietra del diametro di un braccio, la quale fatta girare dalla stessa forza che move i cilindri lo riduce in farina. Un volano di braccia cinque rende uniforme il moto. La forza di un uomo basta a rendere in farina 60 libbre di grano all' ora. Unendo a maggiore utilità due macchine basta un somaro a farle operare. Avendovi acqua, questa si riduce all' ottava parte di quella che bisogna per un mulino ordinario. Questa macchina sarebbe quindi la più utile di quante si immaginarono per fare operare col mezzo della forza animale.

Nuovo carro detto Panattoforo, di L. Turchini.

Esso venne immaginato pel trasporto delle enormi masse. Composti di sei parti; cioè intelajatura per la carreggiata di dietro; intelajatura per la carreggiata davanti; piano longitudinale sovrapposto per ricevervi il carico; sistema di congiunzione delle due carreggiate; sistema di *rotismo*; meccanismo per far salire sul carro e discendere da esso il carico. Le ruote sono basse, di ferro fuso e fanno l' effetto dei *curri* o *cilindri*.

Ponti di ferro.

Uno è sulla Cecina alto sopra il fondamento metri 9,75, lungo metri 80, largo 5, sospeso a sei catene doppie; due di soccorso. Due altri sono presso Firenze, uno de' quali

fuori la porta al Prato, l'altro fuori la porta S. Nicolò; si costruiscono attualmente dai fratelli Seguin, il primo per lire tosc. 265,238; il secondo 330,000. Sono lunghi metri 80 e larghi 5, 60. Finalmente un ultimo rinviansi sull'arno a Bocca d'Elsa felicemente condotto a termine dal sig. Castinelli sul disegno del defunto Martini. Mancando i tavoloni di quercia per l'impalcatura si sostituirono travicelli di pino ricoverti di quadrucci murati, e sopravi l'inghiajata alla Mac-Adam. Costò da 300m. lire, e il diritto di pedaggio trovasi affittato a lire 14469.

Strade di ferro.

Pensandosi in Toscana alla costruzione di una strada di ferro che dovrebbe riunire Livorno e Firenze, il sig. Fabio Andreini si accinse a dare una particolarizzata notizia intorno a tali strade, dividendo il suo lavoro in quattro parti, cioè del modo di costruzione delle strade di ferro; cenni storici intorno l'origine loro, ed esposizione de' loro vantaggi; notizie intorno quelle che già vi sono; cenni intorno le spese di costruzione. In appresso vi fece altre aggiunte per nuovi raggugli e nuove idee avute.

Ravenna e Cesenatico. — Comunicazioni tra Livorno e l'Adriatico.

Si riferiscono le ragioni messe innanzi dalle città di Ravenna e di Cesenatico nella gara tra loro insorta per ottenere dal governo Pontificio dei lavori che rendano più ampj, più comodi e più sicuri i loro porti, siccome i più adatti a corrispondere e trafficare con quelli di Livorno e di Trieste.

La separazione dell'olio dalle ulive, di Sebastiano Brilliandi di Arezzo. Montepulciano, per Angelo Fumi, 1835, in 8.º

È qui ricordata quest'opera, nella quale sono raccolte con particolare diligenza e per minuto le pratiche in uso specialmente nell'Aretino e nel Cortonese per cavare l'olio dalle ulive.

Della manifattura dell'olio nella fattoria di Cintoja.

Si dimostra come nella fattoria di Cintoja si ottiene olio di primissima qualità con assai maggiore risparmio di quello dichiarato dal sig. Fossi in riguardo alla fattoria di Catinano.

Di una collezione di funghi modellati in cera; Memoria di L. Calamai.

La collezione del sig. Calamai è ricca sinora di 220 specie, ognuna delle quali è rappresentata nell'aspetto migliore in cui ce l'offre natura. Sono espressi i diversi stati pe' quali il fungo suol passare prima di giugnere al suo deperimento, nè trascurata all'uopo l'interna sua struttura. Questa collezione sarà di anno in anno aumentata sino a renderla compiuta. Si annunzia « quale monumento di sapere, di pazienza e di destrezza, degno di ammirazione. »

Della fillirina e del modo di ricavarla dalla scorza del lillatro; Memoria di Gio. Cerboncini.

Dal decotto della scorza di lillatro o *phyllirea* precipita col riposo, e più facilmente se chiarito con bianco d'uovo, e aggiuntovi calce, un principio che cristallizza in bellissime squamme argentine, di sapore amaro e alquanto astringente, fusibile al fuoco come la cera, e che rinverdisce l'acqua tinta con petali di viole; si vuole che la fillirina sia dotata di virtù febrifuga. Può riuscire utile nelle arti di galanteria e di ornamento pel suo bel lucido argentino, e per la facilità di modellarla e di distenderla.

Del sangue considerato ne' suoi rapporti con le arti economiche ed industriali; Memoria di Luigi Calamai.

Tende questa Memoria all'utilissimo scopo di mostrare, come la Toscana possa utilizzare il sangue degli animali uccisi ne' pubblici macelli, che di presente si getta senza profitto e con danno anzi della pubblica salute; e come si possano togliere le incomodità che ne vengono dalle officine in cui si lavora esso sangue pei diversi usi tecnici. L'autore divise il lavoro suo in due parti. Nella *prima* qui riportata, dopo i preliminari intorno al soggetto che piglia a trattare, è esposto un modo suo facile, economico ed acconcio più di ogn'altro sinora conosciuto per la essiccazione del sangue. A tale fine egli costruì una macchina, nella quale il vapore dell'acqua bollente è l'agente principale per cui si opera a piacere il riscaldamento della materia da essiccare, e si schivano tutte le decomposizioni e tutte le fetide nocive esalazioni. In appresso sono messe innanzi alcune osservazioni sugli usi ne' quali può impiegarsi il sangue così disseccato.

Del modo di rendere il bleu Raymont fissato sulla seta di un tuono più intenso, di A. Cozzi.

Nell'istante in cui il blocco continentale privava la Francia dell'indaco, il signor prof. Raymont trovò un processo per tingere senza quella esotica sostanza la seta in turchino. Il colore non toccava però quel grado di forza che in Levante si desidera, e che alcuni tintori giunsero ad eseguire, ma con metodo che tengono segreto. Il signor Cozzi dopo molte prove riuscì nell'intento. Dato alla seta il colore turchino col prussiato di potassa acidulato di acido solforico, e lavata in appresso si ripone in decotto saturo di campeggio sciolto in idroclorato di deutossido di stagno. Quanto più la seta vi rimane immersa, tanto più si carica nel colore.

Accademia Aretina di scienze, lettere ed arti.

È dato un sunto delle più importanti Memorie lette in quell'Accademia e che meritano essere conosciute. Noi ricorderemo la seguente:

Sulle cause promotrici lo sviluppo delle principali malattie contagiose ed epizootiche delle bestie porchine e metodo per prevenirle, del prof. G. B. Benedetti, veterinario.

L'autore si accinge a dimostrare che tutte le cause delle malattie che tanto affliggono le bestie porchine, e arrecano danno ai proprietarj loro, stanno riposte nel modo che si tiene nel governarle e custodirle. Bisognerebbe quindi migliorare le loro stalle col renderle spaziose, ventilate, pulite; somministrare buon letto di paglia o di felci e buone alimentazioni per quanto lo comportano le economiche condizioni; farle custodire da guardiani d'indole pacifica, e che non ricorrano sì sovente al bastone; dissettarle almeno tre volte al giorno; dar loro un purgante la primavera ed al principiare dell'autunno; innestare ai porcellini il vaccino affine di guarentirli dal vajuolo maligno.

Un sogno del pievano Sperandio.

È un dialogo del sig. F. Orlandini con un pievano, col quale vorrebbe indotti i parrochi della campagna a stabilire nella loro casa una specie di asilo per l'educazione ed istruzione dei fanciulli della loro parrocchia che aggiungeranno l'età di sette anni.

Uragano nella montagna di Pistoja il dì 2 ottobre 1836, lettera del sig. B. Cini.

Non vi ha memoria di tanto disastro. La piena enorme di due fiumi, i torrenti che nuovi formavansi all'imperversar della pioggia portavano con seco case, stalle cogli animali, mulini e campi. La Lima rotolò per ben 100 braccia un masso di braccia cube 1700 che perciò deve pesare da due milioni e mezzo di libbre. Lo stesso fiume interrò il proprio letto di 6 a 7 braccia pel corso di ben 20 miglia nella larghezza di 30, sicchè a conti fatti va a più di 10 milioni di braccia cube la materia rimasta in esso fondo. E poichè queste non rappresenterebbero tutt'al più che il quinto della totalità dei terreni rovinati, ben più di 50 milioni di braccia cube ne sarebbero stati in poche ore tolti all'agricoltura, superficie grandissima non andando ne' monti la rovina a grande profondità.

Necrologia di Domenico Boccacci, del marchese C. Ridolfi.

“ Forse questo Domenico è discendente di quel messer Giovanni che in Certaldo ebbe i suoi giorni, e che fu delle italiane lettere rigeneratore famoso. ” Era fattore nell'Istituto agrario di Meleto. D'onestà pieno, di abilità bastante, non ricalcitante a tutto quello che non ha il marchio dell'antichità, pieno d'ordine e di parsimonia nelle sue spese fece del bene ai suoi simili, ai parenti ed agli amici co' suoi avanzi.

Cenni biografici del dott. Giuseppe Giusti; letti dal dott. G. C. Vanni, socio ordinario.

Nacque Giuseppe Giusti in Firenze nell'aprile 1777, s'acquistò bella rinomanza e giusta di esimio giureconsulto, esperto oratore e filologo, e profondo economista. La modestia non era inferiore ai reali suoi meriti. Semplice di costumi, sempre pronto all'utile altrui; non tormentato da ambizione, nè da desio di ricchezze, gajo e faceto, non animoso, non mordace, era in generale stimato e venerato, da molti amato. Colpo d'apoplezia tolse in poche ore ai viventi il giorno 13 dicembre 1835.

Fantonetti.

PARTE STRANIERA.

Le teoriche più recenti dei botanici del nord in fatto di fisica vegetabile, esposte compendiosamente in una serie di discorsi da Vincenzo CESATI (Continuazione). Vedi Biblioteca italiana, tom. 84, pag. 92.

Istituzioni botaniche di C. A. AGARDH.

Tre sono le sostanze organiche elementari: la *membrana chiusa in sè stessa*, il *muco concreto* e la *materia granellosa*. Le modificazioni cui subirono le tre fondamentali sostanze suddette sono l'origine d'ogni diversità degli elementi organografici ossia algoidei nei quali, in ultima analisi, può essere scomposto ogni ente vegetabile di più complicata formazione (1). La massa della pianta in ogni

(1) Le tre indicate materie, secondo spiegasi l'autore stesso più tardi, sono sostanzialmente una sola diversamente modificata. È la membrana una congerie di muco a forme determinate organiche come, alla sua volta, la materia colorante (granellosa) risulta essere una membrana non ancora spiegata, racchiudente in sè del muco. — Egli è cosa non rara, piuttosto direi giornaliera, negli uomini d'alto ingegno che, nel dedicarsi a scientifiche meditazioni, quando siano riesciti a raccoglierne un assioma d'assai importanza, con vera parzialità di genitore indifferenti ad altre combinazioni materiali ed astratte, ad esso il tutto riferiscono esclusivamente, cosicchè formatone la pietra fondamentale del loro sistema debba comparire in ogni membro del medesimo qual tipo sostanziale ed impreteribile. Per tacere d'altri, vediamo che in tal modo il celebre Tournefort, cui la Botanica risguarda nobilissimo suo corifeo, all'entità organica vegetale ridur voleva anco i freddi marmi ed i bizzarri gruppi stalattitici onde vedea fregiata la grotta di Antiparo (*Pitton de Tournefort, Voyage au Levant*; edizione di Lione 1717, in 8.° I, pag. 223, 228 e 229). « Il semble que ces troncs de marbre végétent, car outre qu'il ne tombe pas une seule goutte d'eau dans ce lieu, il n'est pas concevable que des gouttes, tombant de 25 au 30 brasses de haut, aient pu former des pièces cylindriques, terminées en calotte, dont la régularité n'est point interrompue: une goutte d'eau se dissiperait plutôt par sa chute. —

simile individuo è costrutta dalla membrana che viene composta in un sol corpo (ente nel senso comune) dal muco, e nell'interno intonacata dalla sostanza granellosa ossia colorante.

Gli organi elementari vegetali ossia le fondamentali combinazioni delle semplicissime forme algoidee sono le

Cette pyramide est peut-être la plus belle plante de marbre, qui soit dans le monde; les ornemens dont elle est chargée sont tous en choux-fleurs, c'est-à-dire, terminés par de gros bouquets, mieux finis que si un sculpteur venait de les quitter. Il n'est pas possible encore un coup que cela se soit fait par la chute des gouttes d'eau, comme le prétendent ceux qui expliquent la formation des congélations dans les grottes. Il y a beaucoup plus d'apparence que les autres congélations dont nous parlons et qui pendent du hant en bas, ou qui poussent en différens sens, ont été produites par le même principe, c'est à dire par la végétation. » A quell'igneo fantasia tutta preoccupata delle care sue piante bastò l'aspetto esterno, il meraviglioso modo d'incremento e la somiglianza, sempre rozza peraltro, di quelle famose incrostazioni per dar vita ad un sistema che certamente non ebbe fortuna, e secondo il quale anche i minerali non sarebbero se non se modificazioni dell'esistenza vegetabile.

Da ugual causa, sebbene di argomento migliore, trasse origine il sistema di Agardh circa la fondamentale composizione dei vegetabili. Pieno de' suoi studj, delle sue ricerche sulle *Alghe*, le strane fasi delle quali seguì con tutta perseveranza e con tanta accuratezza quanta è possibile all'uomo d'impiegarne nell'indagine di esseri la di cui vita dipende dall'acqua ambiente, almeno per la massima parte dei generi, e che spesse fiate relegati al fondo dei paduli o de' mari trovansi immersi nella melma o agglutinati a rocce inaccessibili anche allo sguardo: sorpreso dallo spettacolo che gli offrivono tanti di que' corpi anfibolici i quali constano primitivamente d'una sola vescichetta ora sferica, ora bislunga, ora quadrilatera, ma, destata che sia in essi la forza riproduttiva da un elemento qualunque d'irritazione, svolgono con incredibile celerità copia e copia grande, immensa, di consimili corpicelli che, nei casi più meravigliosi, per istranissima metamorfosi s'aggruppano e, dimessa ogni sembianza di loro singola individualità, diventano parti integranti di un unico ente vegetale; il genio dell'illusre Svedese afferrò con entusiasmo un'idea che gli sfolgoreggiò dinanzi in quei momenti di profonda contemplazione e pronunziò l'assioma: *ogni vegetabile essere un aggregato di alghe ed in esse scomponibile*. (Vedi. Kongl. Vetensk. Acad. Handlingar. 1814, ed. Agardh de Metamorph. Algarum 1820). Poichè Agardh istesso ritorna su questo tema discorrendone diffusamente al capo IV, §§ 41 e 43 della Biologia, serbiamo i nostri commenti ad epoca più acconcia.

cellette, i canali del libro ed i vasi. I granellini verdi delle alghe sono l'identica materia colla sostanza colorante nelle cellette, e questi stessi granelli ricompajono in alcune specie dei canaletti del libro. Consolidati l'uno coll'altro danno origine alla fibra che costituisce poi le righe o strisce nelle false trachee, e la spirale nelle trachee genuine. Ne segue quindi, in opposizione alle teoriche finora generalmente adottate, che i vasi punteggiati altrimenti detti porosi siano da dichiararsi forma primitiva, mentre le trachee non sarebbero che una categoria posteriore derivata. Le cellette sono distinte in *otricelli per l'aria* (pneumatici) ed *otricelli pei sughi* (linfatici); una terza classe la formano le *cellette del lattice*. I canali del libro ponno esser distinti agevolmente dalla loro forma esterna se ellissoidee siano od a fuso. Due primarie classi di vasi costituisconsi secondo che nella loro formazione concorre maggiormente la membrana o la sostanza granellosa; sotto la categoria de' vasi membranosi registreremo le trachee svolgibili, le false trachee ed i vasi punteggiati; le trachee non isvolgibili ed i vasi anulari vanno sotto la categoria dei vasi porosi. I vasi reticolari di Kieser non sono ammessi ed i meati tracellulari vengono del pari contestati.

Quattro stadij organografici percorre la pianta durante la sua vita: lo stadio cotiledonare, caulinare, florale e seminale. L'esteriore sviluppo de' vegetabili null'altro è se non un riepilogo dello stato cotiledonare ossia un ripetuto sviluppo di embrioni: ed è questo il sommo principio dell'organografia vegetale.

Stadio I.° Sviluppo del germe. — Tengasi ferma l'idea altre volte esposta sullo svariato modo di sviluppo degli embrioni in appoggio al quale venne proposta apposita divisione delle piante. Essenzialmente il seme è l'istesso in tutte dipendendo le differenze che vi si osservano fra le varie famiglie o coorti unicamente dal saldamento o dall'atrofia di singole parti. Sono queste consolidate nelle *Crittocotiledoni* (Monocotiledoni dei precedenti autori), dei quali v'hanno due sezioni: le *vere Crittocotiledoni* (le Graminacee) e le *Sincotiledoni*. Le Crittogame non hanno semi, ma soltanto embrioni; le Sporule delle Felci sono veri *Semi policotiledonari*. Le *Care* sono alghe di eminente sviluppo e la loro fruttificazione rassomiglia assai dappresso quella degli *Equiseti*, dipendentemente dagli *Elateri*

attortigliati a spirale intorno all'embrione. Questi ravvicinamenti vogliono essere ben contemplati, giacchè per essi si rendono evidenti le transizioni dei gradi diversi di evoluzione (1).

Stadio II.° Sviluppo del caule. — Legno e radice sono l'identica cosa; il fusto poi altro non è se non una combinazione della radice colla foglia (2).

Stadio III.° Sviluppo del fiore. — Tipo fondamentale delle inflorescenze è il grappolo (*racemus*); tutte le altre forme da quella sono derivate. Lo svolgimento dei fiori ossia l'evoluzione generalmente procede nella direzione dalla periferia al centro, ad eccezione di quelle inflorescenze semplici il di cui asse è terminato da un fiore; del pari deviano dalla regola quelle fioriture composte che, analogamente alla categoria ora mentovata, hanno l'asse limitato da un'inflorescenza: nell'eccezione sono questi i casi più frequenti. Il calice e la corolla hanno ugual valore; il frutto poi (quindi il pistillo) sta al fiore siccome la gemma alla foglia. E poichè la maggior parte dei frutti è composta comprovatamente di più carpelli, del pari tutti i fiori poliandri sono da considerarsi quali aggregati di altrettanti fiori quanti sono gli stami essendochè di un petalo o sepalò (foglie corollina o calicina) coll'annesso stame mai sempre si compone il fiore, e stanno queste parti fra di loro nel rapporto in cui la foglia seminale ossia la valva del carpello si trova al suo rispettivo spermoforo.

Stadio IV.° Sviluppo del frutto. — Cinque sono le sorte di frutti semplici: il legume, il follicolo, la cariosside, la noce e l'achena. Gli altri frutti sono composti, e secondo la loro posizione rispetto all'asse ideale della pianta sarà in essi riconoscibile l'aggregamento di più individui appartenenti ad una di quelle cinque classi disposti a foggia di verticillo (*Primula*, *Solanum*) ovvero di spiga (*Ranunculus*, *Fragaria*); e nei singoli casi si può indicare la forma tipica onde sono derivati, data ai nomi la designazione in *odium* ovvero *idium*. Abbiamo quindi le seguenti

(1) Vedi. *Nova Acta Academiæ Cæsareo-Leopoldinæ*. Vol. XIII, pag. 87 a 112. Agardh über die Eintheilung der Pflanzen nach den Kötyledonen, ecc.

(2) Vedi. Agardh. *Essai de réduire la physiologie à des principes fondamentaux*. Lund 1829.

secondarie forme: *Leguminodium* (*Moringa*, *Cæsalpinia digyna*); *folliculodium* (*Helleborus*, *Apocynum*); *Caryopsidium* (*Malvaceæ*); *nucodium* (*Lithospermum*); *achenodium* (*Umbellatæ*). — La *cassula*, la *siliqua*, l'*acino*, la *bacca*, il *pomo*, il *peponidio* (popone) sono ulteriori modificazioni dei tipi primitivi mascherati per la casuale consolidazione delle parti, nelle quali di più il mesocarpo si è talmente sviluppato da rendere affatto impossibile la distinzione degli elementi, carpici, riconoscibili per altro nella *Cassula* e nella *Siliqua*, almeno in parte. — Anche il seme vale per una foglia che forma involuppo in giro alla gemma trasformata in embrione.

Nel secondo volume del Diario botanico di Ratisbona pel 1836 troviamo un'interessantissima dissertazione nella quale il prof. *Mohl*, con quella sagacità tutta sua che lo guidò nelle ricerche sul tessuto cellulare, sui vasi porosi, sulla fabbrica interna delle palme, ecc., prende a discutere le teorie in voga circa la formazione delle antere e la loro metamorfosi in Carpelli (1). Poichè vi s'impugnano in modo più particolare le opinioni professate nell'argomento da *Agardh* e suoi seguaci consentaneamente ai principj da lui statuiti e per noi ripetuti nella Memoria appena abbandonata, ci parve che quella dissertazione legasse troppo strettamente col nostro tema per trasandarla, e fedeli alle nostre promesse, ne riportiamo qui un sunto che potrà tener luogo di commento alle teoriche agardhiane.

Parla l'autore. — Da lungo tempo la più parte de' botanici s'accordano nel considerare le antere siccome foglie travestite. *Goethe* pronunciò l'assioma; *Roberto Brown*, *Decandolle*, *Roeper*, ecc. l'appoggiarono, sebbene discrepanti fra di loro circa la spiegazione del modo in cui si opera tale trasmutamento. Ben pochi, fra questi *Agardh*, *Fenzl* ed *Endlicher*, affermano che le antere in origine non siano organi meramente appendicolari ma tali, che in essi concorra pure alla formazione il centrale sistema

(1) *Beobachtungen über die Umwandlung von Antheren in Carpelle*; von Hn. D. Hugo Mohl, Prof. in Tübingen nell'*Allgemeine botan. Zeit.* 1836, II, numeri 33-35, pag. 514-526, 530-543, 546-558.

(l'asse), ch'è quanto dire: che l'antera è un ramo fornito di una coppia di foglie situate l'una rimpetto all'altra. La delicata questione che con ciò si va ad agitare non poteva essere meglio dilucidata che mediante l'osservazione di mostruosità vegetali, giacchè per esse si scorgono ad evidenza quelle transizioni, altrimenti occulte, da una forma organica nell'altra, che senza cosiffatte fortuite rivelazioni sarebbe d'uopo supporre col solo appoggio dell'induzione o indovinare per qualche felice slancio della mente.

Sedotto dai diversi esempi di passaggio dai petali in antere, Goethe stabiliva essere questi organi talmente affini fra di loro che superflua per avventura avrebbe potuto reputarsi tutto il suo trattato sulla metamorfosi delle piante, se la cognazione reciproca delle altre parti fosse palese in modo tanto solenne (*Goethe, Vers. d. Metam. d. Pflanz. zu erkl.*, pag. 31). Ei crede che l'antera si costruisca dal petalo mediante semplice contrazione ed assottigliamento delle parti, come possiamo osservare nel genere *Canna*, nelle rose a fiori pieni, ecc., dov'è manifesto che una porzione del petalo meno contratta forma il filamento, mentre l'estremità convertita in un corpo calloso diviene antera. Il cambiamento, secondo pensa quell'autore, si debbe all'essersi raccorciate le trachee ripiegando sovra sè stesse a foggia di molle elastiche, le quali penetrano poi fra le membrane dell'antera stessa lasciandovi scappare bello e formato il polline i cui granelli altro non sarebbero che vasi pregni di sottilissimo fluido. — Quanto contraddicano questa teoria le esperienze più recenti sull'origine del polviscolo fecondatore, e quelle sulla struttura non meno che sulle proprietà dei vasi spirali, ognuno facilmente può scorgerlo.

Più acconcia spiegazione tentò *R. Brown* confrontando la struttura del carpello con quella delle antere (*Trans. of the Linn. Soc. Vol. XIII. De Rafflesia*). Suppose che tanto nell'uno come nelle altre la produzione delle parti essenziali, cioè, rispettivamente, dell'uovicino e del polline, abbia luogo sul margine dell'organo fogliaceo modificato, per lo che la divisione dell'antera in due logge (1) non

(1) L'autore per rendere i termini: *loculi* (*thecæ*) e *locelli* impiegò nel tedesco le parole: *Autherensfächer* o semplicemente: *Fächer* e *Loculamente*. Noi adopereremo i termini: *loggia* (*Fach*; *theca*;

sarebbe meno normale della disposizione in due file degli ovoli nel carpello. Ogni loggia poi dell'antera è suddivisa nel senso di sua lunghezza da un corpo carnoso (ricettacolo) alla di cui superficie e nelle cui cellette si sviluppa il polviscolo fecondatore. Differenzia per altro essenzialmente l'uno dall'altro gli organi in discorso la circostanza che nell'antera sono meno vasi ed il polline ha nascita entro un tessuto cellulare privo d'ogni simile condotto, mentre quelli dell'ovario diversano non tanto pel numero quanto per la relativa distribuzione, conciossiacosachè i più occupano il margine della foglia carpellare e le nocelle sorgono sui loro rami secondarj alla superficie dell'organo.

L'opinione del botanico inglese fu adottata approssimativamente da *Roeper* (*Enum. Euphorb.*, pag. 44) e da *E. Meyer* (*De Houttuynia*, pag. 23). Il primo creando in Germania una teoria già pronunciata da *Cassini* (*Opusc. phytologiques* II, 549) e ch'egli ancora ignorava, vuole che nella trasformazione della foglia in antera, di quella non si conservi che il nervo di mezzo; i laterali scompajono nel lussureggiante parenchima che originariamente formava il disco della foglia, ed ora rigonfia si fa zeppo di polline. I solchi pei quali si apre l'antera corrisponderebbero ai margini della foglia e la loro struttura a cartoccio indica l'estivazione (*æstivatio* nel senso di Linneo; *préfloraison* dei Francesi).

Bischoff (*Lehrb. d. Bot.* I, 334), ammettendo in massima le idee di *Roeper*, pretende dal suo canto che le caselle dell'antera si disdoppiano ambedue tra il nervo mediano ed il lembo della foglia, cosicchè quest'ultimo non coinciderebbe colla sutura della borsetta.

Alla teoria browniana alcuni diedero maggior estensione spingendo il paragone per essa istituito fra la struttura

loculus) e *casella* (*Loculament*), oppure il termine generico: *scompartimento* ove non sia d'uopo precisare la parte che si vuole indicata. — Faremo osservare al sig. Mohl ch'ei mal si appone supponendo nella terminologia botanica tedesca non esistesse una parola equivalente al latino *locelli* per cui si credette obbligato a creare la non alemanna espressione: *Loculamente*, mentre *Bischoff* sino dal 1831 (e forse prima di lui qualche altro autore) adoperava l'ottimo termine: *Halbfacher* (Vedi *Bischoff Handbuch der botan. Terminologie und Systemkunde Nurnberg. II. Halfte erste Lief.* 1831, pag. 366).

dell' antera e quella del carpello tant' oltre da dichiarare identica sostanzialmente la fabbrica di questi due organi; e l' antera, come avvisano, si formerebbe dalla foglia mediante l' attorcigliamento dei margini che congiuntisi al nervo di mezzo foggiano d' ambo le parti la loggia destinata a contenere il polline. *De Candolle* (*Organogr. I*, 465, 552) ed *Engelmann* (*De Antholysi prodr.* 60) sono dell' ultimo partito; anzi il professore Ginevrino vi aderisce anche posteriormente alle osservazioni di *Brogniart* (*De Cand. Phys. végét. II*, 534) (1). *Turpin* giunse a dichiarare il tramezzo che scomparte in due caselle cadauna loggia dell' antera pel vero analogo alla placenta degli ovoli e lo nominò di conseguenza *Trophopollen* (2).

Schultz (*Natur. d. lebend. Pfl. II*, 73) credette tronca ogni questione sull' origine dell' antera mettendo l' ipotesi che due valvole cellulari formate dagli angoli sporgenti del margine del filamento si riuniscono nella sutura longitudinale per formare le cavità entro le quali è serbato il polviscolo; epperò nissun' antera possa aver più di due logge.

Contraria, nella sua prima base, alla teoria qui premessa ed esposta colle varie modificazioni successivamente operativi è quella di *Agardh* il quale, lungi dal consentire le antere siano foglie trasformate, le dichiara libere gemme sorte nell' ascella del perigonio (*Organ. d. Pfl.* pag. 331, 378, 430). L' antera originariamente ha quattro scompartimenti che, a due riuniti, formano una loggia (*theca*). E siccome l' ovario nel suo sistema equivale alla gemma terminale d' un ramo, lo stame rappresenta una gemma ascellare. L' identità tipica dei due organi secondo lui è dimostrata dalla presenza della massa cellulare nell' antera ancora vergine, dal passaggio dei granelli fecondatori in semi, dalla trasformazione di stami in pistilli e viceversa. E poichè il numero normale dei carpelli, giusta l' opinione dell' autore, è binario, le antere debbono dividersi in due

(1) Vedi anche la traduzione fattane dal *Roeper* e le annotazioni di quest' ultimo.

(2) Termine inesatto non solo ma di formazione altresì viziosa; come non si dice *Phorandros* ma *Androphorus*, ecc. E di questi difetti di composizione abbondano alcuni botanici francesi, per es., *Richard*, e l' ora citato *Turpin*.

logge. Il nettario nei generi *Helleborus* e *Trollius* conferma appieno, così pretende, questa dottrina. Il transito del petalo in antera non è se non se specioso; ed analoga nella sua derivazione è la comparsa dei fiori a linguetta nelle singenesiache, dei rami foggianti a guisa di foglie nel Brusco (*Ruscus*, *Spóngiratt* dei Lombardi), dei fillodj nelle acacie della Nuova Olanda, ecc. Come concepisca *Agardh* lo sviluppo dei granelli pollinici non è cosa ben accertata giacchè, ritrattando l'idea altre volte spiegata che i medesimi corrispondano agli uovicini e siano fogliette avvolte sovra sè stesse, nel suo *Essai sur le développement interieur des plantes* (pag. 89) propone il dubbio ch'essi nascano, come le cellette del parenchima e gli sporidj dell' Uredine, da piccioli granellini nnotanti in un fluido viscoso; ma nell'Organografia ammette almeno una trasformazione di polline in ovoli.

Endlicher si fece campione di questa teorica (Linnæa VII, 1832, pag. 24) dalla quale per altro si allontana dove ritiene che i petali siano rami laterali ridotti a fillodj (1).

(1) *Ceratotheca*, eine neue Pflanzengattung aus der Ordnung der Sesameen, beschrieben von Steph. Endlicher (l. c. pag. 1 - 42). — Dopo aver descritte colla massima precisione gli organi maschi delle Sesamee, così prosiegue = « L'opinione per noi espressa circa » la fabbrica dell' antera ci costringe a soffermarci alquanto sull' » l'importantissima questione se lo stame, come volgarmente si » crede, possa esser considerato come metamorfosi di una singola » foglia, ovvero se con *Agardh* si debba in esso riconoscere il » prodotto di una gemma ascellare (asse laterale del fiore). — La » particolarità delle opinioni di *Agardh* consiste in questo che » egli equipara il fiore ad ogni altro esterno sviluppo della pianta, » val a dire, ad una continua formazione di gemme nell' ascella » delle foglie ed allo sviluppo di esse gemme in foglie che dal » loro canto abbracciano nuove gemme. — L' espressione più semplice per la pianta ei la trova: 1.º nel sistema discendente = » la radice; ed è questa di doppia sorta poichè o discende nella » terra (radice della prima gemma) o penetra nella sostanza della » pianta stessa (radici di tutte le gemme susseguenti). » — Per comprendere questo passo egli è d'uopo riandare la teoria che riconosce per inventore Aubert du Petit-Thouars (*Essai sur la végétation considérée dans le développement des Courgeons*. Paris, 1809, e prima nello scritto: *Histoire d'un morceau de bois*) ed ebbe per campione fra gli altri G. Crist. Fed. Meyer (*Naturreue Darstellung der Entwicklung, Ausbildung und des Wachstums der Pflanzen*. Leipzig, 1808, §§ 38 - 49 e 57 - 61). —

Premesse queste ipotesi principali circa la formazione delle antere, possiamo ad esaminare alcune produzioni devianti dal tipo normale che a nostro senso ci appalessano in modo indubbio l'organografico passaggio dagli stami ai carpelli: i corollarj che trarremo da queste osservazioni riesciranno utili a spargere qualche lume sul punto controverso.

La retrograda metamorfosi di carpelli in antere scontrasi ben più di rado che il caso contrario. Nondimeno esempi non mancano del tutto. Que' pochi sui quali non

« 2.° Nel sistema ascendente = la gemma; sono organi questi, »
 « che riuniti fra loro colla rispettiva base formano l'asse della »
 « pianta mentre la punta spiega le foglie. — 3.° Nel punto d'in- »
 « differenza tra la radice e la gemma = punto d'inserzione della »
 « foglia. — Nell'alternar di foglie e d'occhi si costruiscono per lo »
 « sviluppo e la metamorfosi di questi tre sistemi tutti gli organi »
 « esterni delle piante mentre gli assi sono il prodotto dei punti »
 « d'indifferenza uniti al sistema discendente. Eccone lo schema:

			<i>Sistema discendente</i>		
<i>Punto d' indifferenza.</i>			<i>Sistema ascendente.</i>	<i>combinato col punto d' indifferenza.</i>	
1. ^o	{	Stato primitivo	Cotiledone	Piumetta	Canle
Grado		Metamorfosi	Brattea	Gemma florale	Peduncolo
2. ^o	{	Stato primitivo	Foglia	Gemma fogliacea	Ramo
Grado		Metamorfosi	{ Calice e petalo Valva del frutto	{ Stame Ricettacolo	{ Filamento Colonna

» Evincesi dall'esposto che la teoria dell'arguto Svedese diversa »
 « dalla più comune, 1.° in quanto che mette all'istesso grado il »
 « calice coi petali; 2.° perchè considera gli stami come prodotti »
 « di una gemma ascellare non già di una foglia; e finalmente 3.° »
 « distingue siccome organi di diversa provenienza la valvola del »
 « frutto dal ricettacolo. — Per altro, secondo Agardh le fogliuzze »
 « dell'antera sarebbero rivolte in dentro come le foglie carpellari »
 « mentre, a nostro parere, esse sono rivolte all'infuori cosicchè »
 « la loro membrana interna, da cui emana il polline, corrispon- »
 « derebbe alla faccia inferiore. — La maggior difficoltà s'incontra »
 « nello stabilire la foglia dalla cui ascella sorge la gemma-antera. — »
 « Forse sarà più ragionevole di fare un passo in là e di ritenere »
 « che anche il petalo sia un asse laterale ed una produzione analoga »
 « ai *fillodj*, di dichiarare quindi che il calice non alberga gemme »
 « e che nel secondo e terzo verticillo le foglie scompajono affatto, »
 « sviluppandovisi in vece gli occhi sotto forma di petali o stami. »

esisteva dubbio veruno, citati da *Roeper* (*Enum. Euph.* pag. 53. — *De flore et affin. Balsaminearum* 17. — *Linnaea* I, 1826, pag. 457), da *Schimper* (*Flora* 1829, II. 422) e da *Engelmann* (l. c. pag. 26) non riescivano bastantemente istruttivi.

Nei frutti del *Chamærops humilis* mi venne dato di trovare una mostruosità assai adattata al nostro scopo, essendo in questa pianta ogni ovario composto d'una sola foglia carpellare. In un fiore trovai a tre i carpelli, siccome è regola in questo palmizio, ed ognuno conteneva un ovolo; vi si scopriva inoltre un enfiammento di color giallo situato d'ambe le parti della sutura ventrale, che dalla sezione trasversa dell'ovario risulò essere una loggia di antera divisa normalmente in due caselle dal solito tramezzo e piena di polline. Ecco comprovato ad evidenza che la formazione delle caselle e del polline sta in nessuna relazione organica colla produzione degli ovoli; che il polline non si sviluppa entro la cavità rimasta fra il margine della foglia accartocciata ed il suo disco, ma bensì nel corpo della foglia stessa; finalmente, che la sutura nel citato caso non poteva corrispondere al margine della foglia.

Di non minor importanza per ispiare l'origine dell'antera sono i casi nei quali i borsellini producono degli ovoli o fanno passaggio al carpello avvicinandosi nella conformazione all'ovario. E sono queste ultime anomalie di gran lunga più frequenti. Ne osservarono *R. Brown* nelle seguenti specie: *Tropæolum majus*, *Cochlearia armoracia*, *Papaver nudicaule*, *Salix oleifolia*, *Sempervivum tectorum* e *Cheiranthus Cheiri* (nelle ultime due piante la mostruosità in discorso fu veduta anche da *Lindley*); *De Candolle* nella *Magnolia fuscata* e in diversi salci; *Richard* nell'*Erica tetralix*; *Roeper* nel *Papaver orientale*; *Mirbel* nella *Persica vulgaris*; *Schimper* nella *Stachys germanica* (1).

La pianta in cui più ovvia vedesi la trasformazione qui sopra menzionata è il *Semperv. tectorum* della quale *Gaudin* (*Fl. helv.* III, 289) osserva che i ceppi spontanei conservano allo stato normale i due giri di stami nel fiore,

(1) A queste serie di anomalie apparteneva forse quella spiga maschia della *Zea mays* raccolta in Lomellina sulla quale trovai due bellissimi grani di frumentone; fenomeno ben frequente e conosciuto anche dai contadini.

mentre in tutti gli esemplari coltivati e quelli che crescono sui muri la serie interna più o meno trasformasi in carpelli. In fatti, troviamo già nello *Schmidel (Icones pl. et anal. part. pag. 210, tab. LIV)* raffigurati alcuni esempi di transizione dalle antere in ovarj trovati nei fiori di quella sedoidea, e quasi tutti gli autori, parlando di essa, fanno cenno della sua tendenza alla predetta viziosa conformazione. Il numero degli stami ve lo trovai sempre normale, val a dire, il doppio dei petali, e stanno in due giri: nell' esterno i stami sono opposti ai petali, nel secondo siedono rimpetto ai sepalì. Gli stami della serie interna ebbi a scorgerli costantemente alterati, sia per intero, sia in parte, e ridotti a carpello.

Nel *Semp. tectorum* lo stame regolarmente sviluppato si compone di un filamento a subbia di color porporino e di un' antera ovale o pressochè rotonda di color più chiaro, le cui logge sono d' ambe le parti serrate l' una addosso all' altra in guisa che il congiuntivo al di fuori non apparisce ed un solco unicamente le tiene disgiunte. La sutura poi è fortemente affossata; ond' è che nella sezione trasversa l' antera sembra divisa in quattro lobi d' ugual mole da pari numero di solchi longitudinali.

I diversi stadj di metamorfosi che l' antera, organizzata nel modo in cui l' abbiamo or ora descritta, percorre prima di trasformarsi compiutamente in carpello ponno ridursi a cinque principali.

Al primo troviamo cangiato in verde il colore delle parti superiori dello stame; il solco dorsale dell' antera è meno profondo ma più largo, lasciando comparire il dilatato congiuntivo che nel prossimo stadio maggiormente si distende nel senso di sua larghezza; cangiamento che operasi anche nella parte superiore del filamento il quale ora s' inarca verso il centro del fiore. Sulle parti tinte in verde spuntano quegli stessi peli terminati da ghianda che sogliono occupare la superficie degli ovarj nel semprevivo; le caselle dorsali dell' antera confluiscono verso la cima formandovi un' apofisi ottusa ossia becco. Il solco che le separa si fa più profondo e continua all' ingiù nel filamento.

Un terzo grado di transizione ci offre quella forma dove il connettivo, a dispendio degli esteriori scompartimenti dell' antera, talmente sviluppossi da raggiungere l' intera

larghezza del dorso di un ovario. L'apofisi all'apice conserva tuttora il colore rossiccio che appalesa da qual parte dell'organo traesse origine; del pari sono inalterate le caselle sul davanti. Il filamento è già d'assai raccorciato e si perde affatto nel connettivo di cui adottò il colore verdognolo. Il più delle volte le antere arrivate a questo stadio offrono ne' solchi laterali i primordj di uovicini sotto l'aspetto di cilindriche protuberanze.

Le antere al quarto grado di metamorfosi danno a vedere il becco del comignolo prolungato a foggia di subbia e di colore sparuto, ravvicinandosi nell'apparenza per ogni conto allo stilo. Le caselle del lato interno sono scomparse ancor esse. L'orlo rilevato che d'ambe le parti subentrò alle dorsali e corre lungo i solchi laterali, ripiegasi più sul davanti mentre i solchi stessi, fatti più profondi, si riempiono di uovicini. L'espansione interna del congiuntivo fa sì che l'antera-carpello, tonda di tergo e piatta sulla faccia interna, resta divisa al lungo in due caselle che si aprono poi mediante due fessure longitudinali. Gli ovoli sono inserti nel vano del solco e più ancora sui margini del medesimo.

Lo scomparire totale dello spandimento del connettivo dà finalmente l'ultimo passo all'identificazione della biloculare antera coll'ovario ad una sola loggia; nella maggior parte per altro dei casi la sutura al centro rimane aperta e gli ovoli coprono il lembo del carpello a navicella la cui cima termina in uno stilo che sul lato interno è segnato da un solco longitudinale. Nei casi non rari in cui i margini si assodano, nulla manca a raffigurare nello stato più perfetto l'ovario della pianta.

Consimili transizioni d'organi ho potuto osservare nel *Papaver orientale* colla differenza che, dove nell'antera del *Semprevivo* vedemmo sempre più affossarsi il solco corrispondente alla sutura nell'antera normale, nell'altra pianta sviluppossi di mano in mano una placenta in forma di un orlo enfiato che prolungatasi sul filamento e vieppiù ingrossando diventa la sede degli uovicini. Cosa degna di rimarco nel papavero egli è vedere il lembo superiore del dorso dell'antera-carpello prima dilatarsi in forma di ala, arrovesciarsi poscia all'indietro mostrando così l'interna superficie che, copertasi di papille, rappresenta in ogni parte lo stiuma composto di consecutiva da due orli

tumidetti che scendendo dall'apice del carpello si uniscono in angolo acuto. E per sì fatta struttura delle singole foglie carpellari è spiegata la forma raggiante dello stimma nell'ovario normale del papavero. Più volte mi fu dato vedere in questa pianta due sino a quattro stami trasformati che essendosi tocchi ed assodati coi margini carpellari fingevano a meraviglia porzioni dell'ovario.

Meditando sulle descritte mostruosità del semprevivo e del papavero che nella loro derivazione tennero ugual andamento di sviluppo, si potrà, se non in tutto almeno nella parte essenziale, decidere la controversia viva fra il partito di *Agardh* e coloro che aderiscono all'ipotesi di *Goethe*.

Possiamo al presente annunziare come verità di fatto ed incontrastabile che ogni carpello consta di una foglia la cui faccia inferiore corrisponde al dorso ed il nervo di mezzo alla linea mediana del carpello, mentre gli orli, se l'ovario per sua natura debb'essere chiuso, sono riuniti fra di loro o saldati con quelli delle foglie adiacenti. Questi risultati fanno diretta opposizione alla teoria agårdhiana. Ed ecco il come:

Vedemmo l'antera diventare carpello mediante la dilatazione del congiuntivo che ne formò il dorso; e come questo corrisponde alla porzione mediana della foglia, di ugual origine sarà il connettivo; e con esso il filamento, che non se ne diversifica organicamente in modo alcuno, sarà di natura identica, quindi una foglia e non già un ramo. I compartimenti posteriori dell'antera poi contribuiscono in parte alla formazione del connettivo, in parte allo sviluppo dello stilo e stimma senza che neppure la lente lasci intravedere come le pareti di quelle logge possano per la loro fabbrica interna appartenere ad un organo estraneo soltanto annesso al connettivo. Epperò riteniamo essere anche le valvole dell'antera parti integranti della foglia cui spetta il congiuntivo. Finalmente nascono gli uovicini su d'un orlo situato tra le due caselle d'ogni loggia, quindi precisamente su quella parte che secondo *Agardh* ed *Endlicher* equivalerebbe al dorso del nervo mezzano delle fogliuzze laterali onde si compongono, al loro dire, le valvole dell'antera. E sarebbe questo, nel caso concreto, il più strano fra i corollarj dedotti dall'ipotesi svedese essendochè, a mio sapere, non ebbesi giammai esempio

di uovoli spuntati sulla parte dorsale del nervo di mezzo di una foglia.

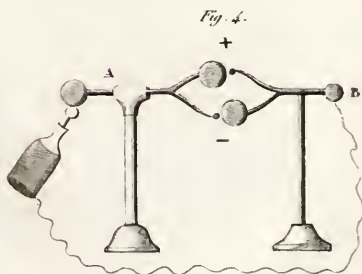
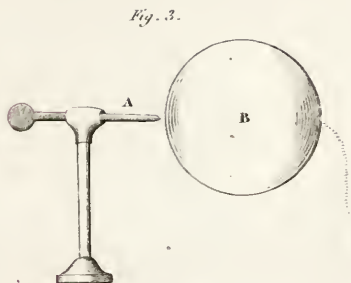
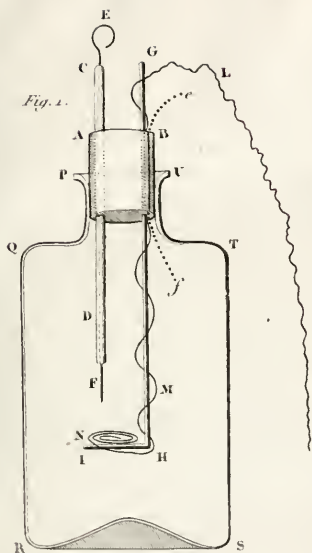
Se poi rammentiamo la descritta alterazione negli ovarj del *Chamærops humilis*, l'opinione d'*Agardh* cade del tutto a terra. Chè, chi non volesse ammettere esser le caselle d'antera, scopertevi lungo la sutura al centro, vere cavità nella foglia carpellare, dovrebbe spiegare la loro apparizione col supporre la presenza del tutto inesplicabile di due altre fogliette saldate dall'una e dall'altra banda della foglia carpellare col suo margine.

Confutata però la teoria agardhiana con prove a nostro parere irrefragabili, rimane a discutere il merito delle modificazioni fatte all'ipotesi contraria da *De Candolle*, *Cassini* e *Roeper* e recate in principio dell'articolo. — Cade la supposizione del professore Ginevrino quando si rifletta che negli esempi per noi addotti gli uovicini, anzichè formarsi dai granelli del polline, sorgono nemmeno nel vano delle caselle. Corrisponde al contrario all'osservato processo il parere di *Roeper* e *Cassini*, i quali opinano che le due logge dell'antera si foggino mediante l'enfiamento delle due metà del disco della foglia; che le caselle siano cavità nel parenchima e che le suture dell'antera equivalgano ai margini della foglia. Per altro, riguardo all'ultima parte della conclusione, confessiamo ingenuamente non essere noi d'avviso che diventi applicabile a tutti i casi, e conveniamo con *Bischoff*, sebbene non per la generalità, che le forme di transizione dai petali in istami, osservate ne' fiori doppij delle rose, dei papaveri e della *Nigella damascena* si oppongano a quell'ipotesi; in quest'ultima pianta specialmente agevol cosa egli è riconoscere che tanto le caselle sul davanti dell'antera quanto le posteriori appartengono alla faccia superiore della foglia. Ed è questa forse l'origine di tutte le *antheræ introrsæ* che sono di gran pezza le più frequenti; ammettiamo non per ciò di buon grado che in alcuni casi si avveri il dubbio di *Roeper*, anzi, dove le antere si aprono all'infuori, tutti e due gli scompartimenti delle logge potrebbero per avventura corrispondere alla faccia dorsale della foglia. Ciò accade a non dubitarne nelle Cicadee e Conifere. In massima, riguardo a questo singolo punto, la quistione non può per anco considerarsi ultimata.

APPENDICE ITALIANA.

Odi quattro all'amica ideale di Francesco DALL'ONGARO. — Venezia, 1837, dalla tipografia di Giuseppe Antonelli, premiato con medaglia d'oro, in 8.º di pag. XXXVI.

Quando non era ancora sparita dal mondo la gran bontà dei cavalieri antichi si scorgevano alcuni tra questi accendersi per un'amanza che non avevano veduto giammai, e cimentare per essa il loro valore nelle prove più ardue, e sfidare a singolar battaglia chiunque avesse per un istante osato dubitare che superiore a tutte le altre non fosse quella incognita bellezza. Era questa una devozione al bel sesso degenerata in superstizioni, era come l'astrazione dell'amore, era una specie d'idealismo galante. Ora un idealismo di tal genere pare a noi che abbia prodotto le quattro Odi che dal sig. Dall'Ongaro furono testè pubblicate. Ella è cosa già intesa e convenuta che le passioni dei poeti, i loro sospiri, le loro pene non sono che invenzioni leggiadre ed amabili finzioni; e quando la natura sia bene imitata, e spontanei e caldi siano gli affetti, e splendida e potente la parola, il lettore si abbandona facilmente alla illusione, e crede al poeta, ed in certo modo confida che le idee di esso pure si appoggino ad una qualche realtà, perchè se il diletto non tragge origine dalla verità, almeno riceve da essa incremento e vigore. Ma non sappiamo che guadagno apporti il dissipare questa illusione, ed il notificare formalmente al pubblico nel frontespizio che quanto si legge nel libro non è che sogno e chimera. Senza dubbio il descrivere le agitazioni di un animo che privilegiato di temperare fine ed energiche sdegni la quiete, ed aneli al moto, e sospiri un oggetto ch'ecciti fortemente le sue facoltà sensitive, è argomento da cui può scaturire un'eletissima poesia, e servir può a chiarire una verità estetica di estrema importanza: ma protestar di amare ardentemente un oggetto



che non si conosce, e prestar ad un simulacro di amore i desiderj, le smanie, i trasporti che di un amore vero sono proprj e spasimare per una vanità come se fosse una persona, è uno strano raffinamento, un misticismo esagerato, uno spurio e guasto platonismo. Lo stesso nostro autore se ne mostra imbarazzato e dà a divedere che le amanti ideali non sono meno delle reali fantastiche e capricciose. Poichè la sua bella sconosciuta nella prima Ode si nasconde in modo che il poeta disperato le dice: "Tu morrai pria di avermi veduto. — Pria che io possa vederti morirò; " nella Ode seconda gli fa grazia di comparirgli in sogno, e di porgere orecchio alle più dolci e sviscerate parole che un amore in versi possa suggerire; nella terza fa un passo di più; diviene forma di ossi e di polpe, e prende il nome di Maria, e gli parla e lo conforta, ma inutilmente, perchè il povero poeta è costretto da più alta vocazione a spegnere l'amor suo, e proprio sul bello lo spegne; nell'ultima Ode questa non più amica ideale, ma amica Maria muore, e l'amor che nella terza Ode era già morto risorge nella quarta più vivo che mai, e si stempera in lagrime e querele. È questo il procedimento delle quattro Odi che formano il poemetto del sig. Dall'Ongaro; che se questi dicesse che tali Odi non formano un complesso, ma devono essere divisamente considerate, noi risponderemmo che non si doveva in tal caso pubblicarle sotto un solo titolo e mostrare con ciò che ad un solo oggetto, ad un solo e comune argomento si riferiscono.

Dopo tutto ciò, nessuno creda che noi pensiamo essere le Odi del sig. Ongaro pretta quisquiglia e roba da fuoco. Bellissimi componimenti anzi a parer nostro sono questi, se alla loro composizione ed al loro stile si riguardi, e trovasi in essi molta luce di poesia, una gran forza di affetto, un fresco e vago colorito di gioventù; ma ci duole che tanta dovizia sia adoperata a vestire ed ornare un concetto assolutamente falso, e forse a confermare la mala voce che si dà ai poeti per certe loro singolari fantasie. Per prova di ciò che diciamo, ed anche per offrire ai nostri lettori un saggio dei versi del sig. Dall'Ongaro, vogliamo qui riportarne alcuni tratti della prima e dell'ultima Ode. Così pertanto l'autore comincia la prima:

*Bella amica del vago pensiero,
De' miei vergini affetti reina,
Non mai vista ne' campi del vero
E presente pur sempre al mio cor;
Salve, o silfide eterea, divina,
Forma ignuda, che l'anima adora
Benchè incerta e fantastica ancora
Come un sogno fugace d'amor!*

*Chi sei tu? sul pudico origliere
Tu socchiudi le stanche mie ciglia;
Tu le schiudi con dita leggiere
Alla luce del roseo mattin;
Chi sei tu, cui non è chi somiglia,
Bella e casta qual d'altri non s'ode,
Pari all'angiol che dato custode
M'è nel duro terrestre cammin?*

*Forse un silfo non sei, forse spiri
Tu pur l'aura vital che mi cinge;
Sacri forse i segreti sospiri
A un amico non cognito ancor;
Forse un moto conforme ti spinge
A cercarmi fra tutti i mortali,
E un destin che si pasce tra' mali
N' allontana, ne separa ognor.*

*Tu a me sol, non ad altri serbata,
Io con te, non con altri felice,
Gusteremmo l'ambrosia beata
Che amor solo qui porger ne può:
Or chi sa di quai terre cultrice,
A qual sole tu volgi il saluto?
Tu morrai pria d'avermi veduto,
Pria ch'io possa vederti morir!*

Ed in un luogo della quarta Ode dice il nostro poeta:

*Ed or! . . . queste memorie, e questa speme
Mormoro invano alla tua fredda salma!
Dov'è quel dì che sedevamo insieme
Riposando la tua nella mia palma,
Tu porgendo l'orecchio alle supreme
Armonie che sgorgavanmi dall'alma,
Io sotto gli occhi tuoi sentendo in seno
L'estro agitarsi, e il canto uscir più pieno!*

Oh! il mondo ch'io pingea ne' miei concenti ,
 E la vita d'amor ch'entro vi spira,
 Per te sogno non fu, nata i ridenti
 Fantasmì ad avverar della mia lira.
 Evvi un bello che mal spiegàn gli accenti ,
 Ma che ogni alma gentil sente ed ammira;
 Forse è un presagio o una memoria forse
 D'un dì venturo o d'un' età che scorse.
 Or tu lo sai, beata! e nel sereno
 Luminoso soggiorno ove t'aggiri ,
 Fruisci il gaudìo interminato e pieno
 Ch'io delibo quaggiù co' miei sospiri.
 Deh! che presto il mio dì si compia almeno ,
 E il ciel tanto conceda a' miei desirì
 Ch'io ti vegga felice, e teco unita
 Beata del tuo ben sia la mia vita.

Il Levita di Efraim. Poemetto descrittivo di Francesco
DE COMBI Giustinopolitano. — Padova, 1837,
tipografia e fonderia Cartallier, in 16.º, di pag. 58,
lir. 1, 25 austr.

Narra la sacra Bibbia nel libro dei Giudici che un Levita recandosi a Bethlehem andò a passar la notte a Gabaa città di Beniamino, dai cui abitanti la moglie di lui ricevette sì crudeli oltraggi che ne morì; per lo che il vedovo consorte tagliò il cadavere in dodici parti, e mandolle alle dodici tribù d'Israello per muoverle alla vendetta. E ad ottenerla tutte si mossero, e prima per messi richiesero i Beniamiti di consegnare gli offensori. Rigettata superbamente la domanda, la guerra si rompe, ed i Beniamiti uccidono 40,000 uomini. Gl'Israeliti si umiliano dinanzi al Signore, lo placano con preghiere e digiuni, e ritornati alla pugna uccidono 25,000 Beniamiti, e dannano al fuoco tutte le città di quella tribù, e tutti i loro abitanti alla spada. Di questi soli seicento si salvano, restando però senza alberghi e senza mogli; onde il vincitore impietosito ruina la città di Tabes Galaad e ne tragge 400 vergini per disporle ai deserti Beniamiti; le quali non bastando, viene ad essi dato il consiglio di rapire le figlie di Silo, poichè un solenne giuramento vietava ai figli d'Israello di dare le loro fanciulle a quelli di Beniamin.

Questo fatto, di cui non sappiamo se sia maggiore l'atrocità dei delitti o l'acerbità delle sventure, forma il soggetto del nuovo canto del sig. Combi, il quale abbellir volle questo fondo di antica orientale poesia colle dovizie e cogli ornamenti della poesia nostrale e moderna. Questa trasmutazione di un argomento e soprattutto di una narrazione da una in un' altra età, da una in un' altra letteratura, è a parer nostro tale impresa, che chiede attento esame e speciali e sottili accorgimenti. Perocchè vuolsi pure che siavi qualche analogia fra le circostanze, i costumi e i pensieri dei due tempi che si vogliono avvicinare e quasi fondere insieme; si dee impedire che le idee, i concetti e per così dire i lineamenti dell' antica poesia vadano perduti fra le idee e i concetti della nuova; si dee anzi procurare che fra le immagini e gli affetti dell' una e le forme e i modi dell' altra non siavi un contrasto, una dissonanza che confonda l'aspetto e turbi l'armonia del poema. Ora tutto ciò si ottiene scegliendo nelle antiche carte tali racconti, in cui si appalesino i sentimenti degli uomini come Dio li pose nei loro cuori, e si rappresentino quei costumi puri e semplici, quelle vere e fondamentali virtù che la natura stessa insegna quando i suoi dettami non sono nè dalla dura barbarie nè dai sociali raffinamenti alterati, perchè quei sentimenti, quei costumi, quelle virtù hanno in sè la impronta di una bellezza immutabile, che parla con una voce che è una in tutti e da tutti s' intende. Di questo avvenimento nella scelta degli argomenti diede, anni sono, un bell' esempio il celebre abate Dalmistro il quale prese a subbietto di un Idillio italiano le avventure di Ruth; e tale ne compose un poema, che fu pregiato e lodato per un certo nativo candore, per un' amabile schiettezza, per una semplicità elegantissima. All' incontro sembra che il sig. Combi non abbia posto mente a siffatta avvertenza. I casi dolorosi del Levita di Efraim e la tremenda vendetta che ne fece Israello formano nella Sacra Scrittura un racconto, in cui la forza e la grandezza degli avvenimenti, le brevi e severe parole, le solenni sentenze, i significati misteriosi si accordano pienamente col carattere e coll' autorità di quel libro reverendo, colle sublimi origini di esso, colla stessa indole di quei tempi antichissimi; ma gli stessi fatti cantati ai giorni nostri contrastano fortemente per non dire che urtano violentemente

cogli usi nostri, colle forme della nostra moderna civiltà, con quella specie di atmosfera d'inclinazioni, di abitudini, di ricordanze da cui siamo circondati. Di ciò ben si avvide lo stesso Combi il quale parafrasando il suo testo giunse ad un mal passo, e nol potendo superare dovette evitarlo (Giud. cap. XIX, v. 22). Un marito che per difendersi da peggiori oltraggi abbandona la propria moglie alla libidine di alcuni furibondi, ond' ella ne muore di vergogna, di spasimo e di patimento, e poscia di sua mano squarta il corpo contaminato e ne manda i brani alle tribù d'Israello, orrendo pegno di vendetta; questa vendetta che si compie col macello di oltre sessanta mila Ebrei per la massima parte innocenti; una intera gente disfatta per rifare la gente vinta, che mancava di mogli, ed un rapimento di vergini ordinato per deludere la religione di un giuramento, tutti questi sono fatti che hanno una profonda ragione nei decreti imperscrutabili della Provvidenza e che i commentatori trovano pieni di arcani, di profezie, di simboli; ma tali cose stanno bene al loro luogo; ivi sono venerabili e sante; fuori di là male si adagiano, e possono essere intese sinistramente.

Pertanto noi crediamo che il sig. Combi meriti censura in primo luogo per aver scelto un argomento non conforme alle ragioni estetiche della nostra poesia; in secondo luogo per aver aggiunto al fondo biblico ornamenti che ad esso in nessuna guisa si confanno. Per esempio egli vi descrive l'angoscia del Levita che derelitto dalla sua sposa

. ah! non potea

*Dell' abbandon riconfortarsi intanto ,
E ricambiar d' oblio quell' incostante.
Avea viva , e presente agli occhi innanzi
La cara immago e ogn' ora e in ogni obbietto
Leggea suoi casi , e nel solingo albergo
Dei dì allegri già corsi , dolorosa
Allo spirto salia la rimembranza.
I dolci in ripensar d' amor colloqui
Lagrimava ; chè il duol più s' inacerba
Col rammentarsi del tempo felice
Nella miseria ; onde gli scherzi , e i giuochi ,
E i brevi sdegni , e le paci sì dolci
E i diletti , e i trasporti erano punte ,
Mortali punte al cor dell' amoroso.*

*O sia che il sole ad indorar le cime
 Si mostrasse di Gelbo, o che la sera
 Spirasse un venticel da la marina
 Gli ardor vivi a temprar di quelle apriche
 Rupì montane, ei ripetea quel nome
 E tutta uscia l'afflitta alma in sospiri.*

Dopo sensi sì dolci e sì gentili, che l'autore tragge dalla sua vena e presta al Levita, nessun si aspetta certo ch'egli seguendo il suo testo ci racconti come lo stesso innamorato Levita,

*. cui moto e senso e voce
 Toglicia l'orror di sì nefando eccesso,
 Scossesi all'atto generoso e grande
 Del vecchio albergator, nè lo sostenne.
 Lanciasi ratto in mezzo, e a forza il passo
 Gli chiude, e quindi colla destra afferra
 La vezzosa compagna, e senza accento
 Mover, senz' alzar guardo la strascina
 Fino alla soglia, e agli empj l'abbandona.
 Essi tosto circondano, malmenano
 La giovane infelice e semiviva;
 Se ne indonnan, di mano se la strappano
 A vicenda i ribaldi ecc.*

In un altro luogo gl'Israeliti eccitati a vendicare il Levita fanno tal macello degli abitanti di Cabaa, che

*. pei campi
 Per le vie, pei dirupi e per le fosse
 Seminati i cadaveri si ammontano.*

E questo vincitor crudele:

*Ferocemente furiaudo spinge
 Nelle città, nelle magion, fanciulli,
 Donne, vecchi, animai traendo a morte
 Tutto che vive, e da rabbia efferata
 Fatto cieco, perfin colpi tagliando
 Sui cadaveri stessi al suol prostesi
 E rimescendo, e rinfocando incendi,
 Da colmo ad imo infra i dirutti alberghi,
 Tra il cruor di che lubrica è ogni via,
 Tra il compianto e il terror ecc.*

E questo stesso Israello così feroce, così selvaggio, quando il Levita fu morto e sepolto pianse tre giorni sulla tomba di lui.

*E a man piene le pallide viole
E i giacinti spandendo e gli amaranti,
Prega lieve la terra; ultimo vale.
A quelle innamorate anime invia.*

Come appunto fatto avrebbe un abitante di Atene e di Roma che più fosse distinto per mansuetudine e per gentilezza.

Abbiamo voluto esporre tutte queste osservazioni sul Levita di Efraim perchè ci sembra che l'autore mostri una sicura vocazione alla poesia, e che questa possa riuscire ad onorevol fine quando sia con opportuni avvertimenti e con utili consigli confortata ed assistita. Crediamo quindi che questo primo passo sarà seguito da un corso rapido e felice, purchè il sig. Combi si persuada che sebbene la poesia tragga vita e sostanza dalla fantasia e dal cuore, pure tra gli accendimenti dell'una e le agitazioni dell'altro havvi una norma da cui essa non può allontanarsi mai, ed un segno a cui deve volger sempre le sue mire, ch'è la bellezza. Questa sola inspira i nobili pensieri ed i concetti elevati, questa rende leggiadre le immagini, questa splende le invenzioni, questa fa i versi eleganti e armoniosi.

Lo stile in generale non manca di vaghezza, di splendore, di copia; si trovano però non di rado frasi non bene combinate, come *porre a ludrico le membra rotte e sanguigne*, *brillantare la pupilla*, *avvinghiare la catena*, ecc. ed importuni latinismi come *rima*, *suffulto*, *impendente*, *culstro*, ecc. e voci non usate come *sveglia*, *ubere*, *gallore*, *inspiro*, *cruore*, *incompianta*, ecc. Sono piccole mende che facilmente si tolgono di mezzo colla diligenza; ma tolte che siano, lo stile acquista quella perfetta correzione, quella lucida purità per cui si abbellisce e fa onore agli scrittori.

Andrea. Storia contemporanea di Giorgio SAND. Versione di V. P. Vol. 2. — Milano, 1836, tipografia e libreria Pirota e C., in 12.^o

Se la nostra e la straniera letteratura sono oggidì tanto feconde di romanzi, e se questi offrono al maggior numero la lettura più desiderata e gradita, ciò non deve parere indegno ad uomo d'intelletto. Poichè per una parte alcuni pensano che si possa nei buoni romanzi trovare

quella rivelazione della natura umana, che ai giorni nostri è il subbietto di assidue ricerche e di studj appassionati; ed altri reputano che i romanzi ci rendano quasi contemporanei delle preterite età, rappresentandone a noi i vizj e le virtù, il genio e le passioni, gli usi ed i costumi con quell'accuratezza minuta e con quelle caratteristiche particolarità che la storia nelle sue gravi e severe narrazioni non ammette. Per altra parte dopo le vicende degli ultimi anni, con tante memorie crucciose, tra il fastidio degl'innuti desiderj e il dispetto delle speranze deluse, fra le sollecitudini e le cure che il nostro tempo richiede, formossi una gran classe di persone che dalla lettura dei romanzi traggono un non volgare ricreamento, una consolata obblivione, un pascolo al cuore stanco dei tumulti della fortuna e della violenza delle passioni, e bramoso di un sentire più mite e temperato. Oltre a ciò i passati rivolgimenti, i subiti esaltamenti e le inattese cadute, la lotta fra una necessità imperiosa ed un volere indocile, fra la tenacità degli antichi pensieri e la potenza dei fatti presenti alzarono gran parte del velo che celava i misteri del cuore umano, onde molti reconditi affetti, molte secrete tendenze, molte occulte forze si manifestarono, e si scopersero relazioni prima ignote, e si osservarono casi, accidenti, combinazioni, che somministrarono nuova ed eletta materia alle descrizioni ed ai racconti dei romanzatori. Da questo stato transitorio, da questo genere di osservazioni quello cui piace nominarsi Giorgio Sand trasse, se non erriamo, il romanzo che pubblicò col titolo di *Andrea*, e che noi ora ci proponiamo di far conoscere ai nostri lettori.

Il Marchese di Morand, cui la rivoluzione in luogo dell'antica opulenza non avea lasciato che un patrimonio discreto, si era ritirato nel castello de' suoi avi, e mandati in bando i pensieri del tempo felice, divideva il suo tempo fra il diletto della caccia ed il governo del suo podere. Aveva un animo retto, leale e naturalmente a cortesia inclinato; ma il suo volere era assoluto, ed i suoi modi ruvidi e sdegnosi; onde teneva ad un tempo e della prosapia nobilissima da cui discendeva, e della villa in cui aveva fissato il suo soggiorno. Diverso affatto dal carattere del padre era quello del figlio *Andrea*, ch'è l'eroe del nostro romanzo. « Aveva sortito una sensibilità

ingenua, una soavità di cuore che lo rendevano timido, e rimesso anche a que' richiami che non gli erano meritiati. » Era stato bene educato; ma la sua stessa educazione aveva contribuito a destare in lui nuovi affetti, desiderj confusi, vaghe inquietudini. « Avrebbe amato viaggiare, cambiar cielo ed abitudini, provare tutte le cose sconosciute, sprigionare quel genio di azione che credeva sentire presso di sè, appagare in fine quest'avidità febbrile ch' esagerava alla sua mente l'avvenire. » Il marchese lo amava, provvedeva senza querele ad ogni di lui bisogno o desiderio, ma esercitava sopra di lui un'autorità piena, gelosa, inflessibile.

In tal condizione il nostro Andrea era tormentato dalla noia, e vivamente sentiva il bisogno di un essere che venisse a confortar la sua vita. Fattosi intrepido camminatore, volentieri s'internava nelle solitudini più remote, ed eravi poco lunge dal castello di Morand una gola disabitata, silenziosa, deserta, dove egli si recava sovente, dove faceva le sue più care letture, e dove divagava fra i sogni più dolci. Un giorno parvegli colà di veder passare in lontananza una figura in bianca veste, leggiere e gentile. Tentò di raggiungerla, ma invano. Fu una visione d'un istante, ma che bastò a non lasciarlo dormire per tutta la notte. Nel seguente giorno trovò nello stesso sito un guanto bianco finissimo, intrecciato a maglia, e non è da chiedere se Andrea lo raccogliesse, e se lo stringesse al cuore, e lo colmasse di carezze. Dopo otto giorni altra novità: udì fra i cespugli una voce soave cantar versi di amore, e intendendo lo sguardo vide una giovinetta vestita di bianco, e tutta affaccendata a formar mazzetti di fiori. Il povero Andrea in vece di avvicinarsi si nascose fra gli alberi, ed appena ardì di tener dietro col l'occhio a lei, che raccolti i suoi mazzetti rapidamente si allontanava. Ma quell'apparizione bastò a inebbriarlo di amore; e ne divenne così magro e sparuto, che suo padre, temendo per lui, consigliollo a cercare una distrazione, ed un rimedio nelle feste e nelle ricreazioni della provincia. Ma Andrea seguì il consiglio per cercar invece l'oggetto de' suoi pensieri, e più che alrove portò le sue indagini nella città di L. le quali non ebbero alcun effetto; ma egli colà aveva un sincero amico in Giuseppe Marteau, giovane robusto, gioviale, spensierato,

non in altro simile ad Andrea se non che nella tempra dell'animo buono e leale. Ed a lui aveva il vecchio marchese raccomandato suo figlio: poichè al pari di questo lo amava e lo teneva in pregio. Perciò Giuseppe molto si adoperava per divertire Andrea, e dopo alcune osservazioni concluse ch'egli doveva lasciar da parte le cittadine, ed avvicinarsi alle artigiane, sola classe in cui trovavansi donne gentili ed amabili.

Le artigiane erano una rarità del paese di L. grandi e robuste per la maggior parte, bianche e vermiglie, avevano occhi neri ed espressivi, denti bianchi, chiome nerissime: "erano poi amanti e bisbetiche, romanzesche all'eccesso, civettine e dispettose, ghiotte di lodi, folli di piacere, cinguettiere, leziose, leccarde, petulantanti, ma disinteressate, generose e schiette." In tal società pertanto Andrea fu introdotto; dove non si divertì, e non piacque. Ma un giorno recatosi a pranzo a casa Marteau, trovò ivi quattro giovani operaje occupate ad allestire il corredo ad una sorella di Giuseppe che doveva maritarsi.

Ecco l'interno della casa Marteau. Una nonna, grande e pingue matrona, un po' sorda, ma pur desta e piacevole; la madre attiva massaja, secca, imperiosa e soggetta all'emigrania; Enrichetta, la operaja in capo, dirigeva i lavori, ed aveva intorno tre subalterne, fresche, leggiadre e bricconcelle; ai loro vivaci visetti si frammischiarono quelli delle ragazze di casa, e tutte insieme formavano un gruppo da porsi in un quadro fiammingo. Quando i due amici comparvero si fece silenzio per un istante; ma poi una vocina si fece udire, poi un'altra, poi due, poi tutte insieme. La conversazione divenne generale, e fu piena di scherzi, di motteggi, di allegria. Nel lungo e svariato discorrimento l'accidente portò a parlare di certa Genoveffa fioraja, piuttosto singolare che distinta per la eccellenza nell'arte sua, per la modesta sua bellezza, e pe' suoi modi soavi e gentili. Per lo che il gioviale Giuseppe non fu tardo ad eccitar Enrichetta a condur la sera Genoveffa a ballar colla famiglia nel cortile.

Venne la sera e venne Genoveffa. Giugnendo, questa si trattenne a parlar di fiori colla nonna. Quando Giuseppe ed Andrea comparvero mostrossi fredda e riservata. Ma Giuseppe trovò il modo di raddolcirla, parlandole di certi

fiori che sorgevano in una palude. Spiacevole vi era l'aspetto, disgustoso l'odore, il succo velenoso; il sito stesso in cui nascevano era tristo e pericoloso; brutte erbacce coprivano l'acqua che vi stagnava, e senza le più attente precauzioni facilmente in essa precipitavasi; oltre a ciò Andrea narrava la fiaba di un castello ch'era stato in quel luogo sprofondato dal diavolo per le colpe del padrone. Tutte queste singolarità posero nell'animo delle liete donzelle un gran desiderio di vedere quel luogo e quei fiori, e Giuseppe fu pronto ad offrirsi di condurvele col suo carrozzino. Ma siccome alla brigata eransi aggiunte le sorelle Marteau e la stessa Genoveffa, che ai replicati eccitamenti non avea saputo resistere, così fu convenuto che una parte della compagnia sarebbe stata condotta da Giuseppe, ed una da Andrea col calesse di suo padre. Andrea aveva già raffigurato in Genoveffa la figura che gli era passata dinanzi fuggendo, la dolce cantatrice, in una parola la dama de' suoi pensieri, e quindi con gran gioia si assunse l'impegno. Stabilita quindi la piacevole gita, e stabilito il giorno e l'ora, non si pensò che a ballare.

Preso che fu l'impegno, Andrea non potè non provare un forte sgomento pensando al modo di adempirlo. Il primo passo da farsi era quello di chiedere il calesse al vecchio marchese; passo scabroso, arduo, pressochè impossibile. Tornato pertanto al castello, il timido figlio non trovò nè coraggio, nè momento, nè opportunità per parlare a suo padre: eppure bisognava andare. In sì grave caso Andrea troncò il nodo in vece di scioglierlo. Al primo albeggiare del giorno fissato, Andrea scende, attacca il cavallo al calesse, vi monta, e via. Il profondo sonno del padre, il terreno molle, ed in gran parte coperto di fimo agevolarono questa specie di fuga. Le ragazze non si fecero attendere, e presto si giunse al luogo designato, dove si passò alcun tempo, esaminando il sito, cogliendo fiori, e parlando di botanica. Andrea esultava contemplantolo la celeste Genoveffa, ma rabbriviva talora pensando all'affar del calesse. E l'angoscia di lui traboccò, quando Giuseppe osservò che essendo vicina l'ora del pranzo era d'uopo andarlo a chiedere al Marchese di Morand di cui era vicino il castello. Andrea si vide perduto; pure non trovò modo di opporre una parola; e soltanto pregò l'amico

suo di andare innanzi e di affrontare il primo la paterna severità. Il disinvolto Giuseppe non si fe' paura. Si gettò al collo del marchese, e con franchi e rapidissimi detti in un istante gli spiegò il divisamento, gli chiese da desinare, gli presentò ad una ad una le donzelle che aveva condotte, incolpò sè stesso della rapina del calesse, gli domandò conto de' buoi, delle raccolte, ecc. Il marchese fu sbalordito da tanta furia di parole, pensò che un pranzo non si poteva decentemente negare, e pose da banda ogni querela. Quindi tutto passò lietamente: il vecchietto mostrò cortese, Andrea era rincorato, le donzelle tennero un contegno da gentildonne. Ma finito il pranzo, queste si sfrenarono ad ogni licenza; alzarono grida romorose e risa sconposte, guastarono il verziere, saccheggiarono l'orto e rovinarono le più belle spalliere, strappandone frutta e rami. Il marchese provava una forte tentazione di adoperare le mani; ma si trattenne a riguardo di Giuseppe, e divisò una diversa vendetta. Fece attaccare il cavallo al calesse e lo mandò altrove. Quindi rientrato nel salone gettò l'occhio sopra un canapè tutto coperto di cuffie, di scialli e di altri femminili ornamenti. « Non disse un nè due, si sdrajò lungo quant'era sui nastri e sulle trine, nè si tenne di allungare le sue grosse uose inzaccherate di fango sopra il velo-rosa di madamigella Enrichetta. » Le giovinette rientrarono: fu un grido di meraviglia, di dolore, di rabbia. Il Marchese finse allora di svegliarsi ed uscì con Giuseppe che non poteva trattenere le risa. Intanto il sole declinava, e fu ordinato il ritorno. Andrea montò nel carrozzino di Giuseppe colle sorelle Marteau e con Genoveffa. Giuseppe aspettò il calesse che doveva trasportar lui e le operaje, ed aspettò indarno; un domestico lambiccò alcune scuse, e dichiarò in sostanza che il calesse era ito altrove. Nuovi strilli e nuove imprecazioni delle donne, e nuove risa di Giuseppe. Ai quali fu pur d'uopo rassegnarsi ad una passeggiata di tre leghe per via incomoda, colle cuffie malconce e cogli scialli insozzati.

Però un accidente fece accorto Andrea del caso sopravvenuto. Allora riunissi la compagnia e le donzelle prima partite, avendo già in vettura fornito mezza la via cessero il luogo alle derelitte. Così Andrea potè con infinito gaudio offrire il suo braccio a Genoveffa, ed aver occasione

di dirle le mille cose che da gran tempo serbava in petto per lei. Ma il poveretto non trovò modo di dirne una sola, e per un lungo tratto di strada tutti tacquero. Finalmente una delle viaggiatrici avvisò di dire una parola sulle stelle che brillavano sul loro capo, e Genoveffa sempre desiderosa d'istruirsi ne trasse argomento per fare alcune ricerche sul sole, sul sistema del cielo, sulle pluralità dei mondi, ecc. Andrea rispondeva con senno e con chiarezza; egli era beato di aver qualche cosa da insegnare, e poneva gran cura perchè le sue risposte potessero essere intese dalla leggiadra chieditrice. Così ragionando arrivarono alla città. Enrichetta offrì a Genoveffa di accompagnarla a casa, e Andrea non avendo coraggio di andare innanzi riprese la via del castello. " Egli ardeva di trovarsi solo e di non essere svagato da' suoi pensieri. I quali gli scombujuavano sì fattamente il cervello, che gli bisognò sedersi da un canto della strada, e posando la fronte fra le mani stette così, finchè il freddo della notte lo pigliò, e lo fece avvertito di rimettersi in viaggio. "

Il nuovo amore fioriva la vita di Andrea di gioje inesprimibili. Ma in mezzo ai dolci pensieri era amareggiato dalla difficoltà di rivedere la sua Genoveffa. Giuseppe che tutto scoperse si esibì di ajutarlo; ma Andrea fece il ritroso, onde l'altro cessò d'immischiarsene, e soltanto indicò la casa dove abitava la bella fioraja. Andrea vi si portò recando in mano quasi per commendatizia un gran mazzo di fiori. Dopo infinite esitazioni, dopo palpiti violenti, dubitando sempre, e sempre tremando, finalmente battè ad una porticina, ed aperta questa vide la mirabile Genoveffa, che stava consultando sul modo di comporre un mazzolino. Andrea con trepidanti parole le offrì i suoi fiori, e la offerta fu seguita da una discussione botanica sui loro nomi e sulle loro qualità. La donzella era lietissima di aver trovato uno che sapesse darle utili istruzioni in un'arte di cui era innamorata, e si proponeva di chiedergli consiglio ogni qual volta dovesse dar mano ad un nuovo fiore. Ma quando Andrea esibì di portarle i suoi quaderni ed il suo erbolajo, e di darle una giornaliera lezione, ella conobbe il pericolo e temè le dicerie de' maligni: per lo che fu stabilita un'altra maniera d'insegnamento, ed Andrea partì confuso ed accorato. Ma uscito che fu, Genoveffa sentì il suo cuore che batteva fortemente.

“ Essa non era punto affatto romanzesca. Non avea mai desiderato di amare o di essere amata. Non altrimenti che tutta paurosa ella pensava alle passioni, e si era ripromessa di serbarne il cuor vergine in grazia di una vita solitaria ed operosa. Affettuosa e buona per indole cominciava a presentire in nube l'amore di Andrea. ” Quindi risolvette di non più accoglierlo. Gli scritti e gli erbolaj le giungevano col mezzo di Enrichetta, e corsero quindici giorni senza che sapesse novella alcuna “ del giovane sconsolato che pur passava una parte della notte a piangere sotto le sue finestre. ”

Ma anche pel povero Andrea giunse il giorno della consolazione. Un bel mattino Genoveffa venne a cercar fiori in quel luogo stesso ov'egli l'avea veduta la prima volta, e dove sovente tornava a rinfrescar la cara memoria, e a disacerbar le sue pene. Mandò un grido vedendolo, ed egli sarebbe fuggito se la gentile donzella con dolci parole non l'avesse confortato a rimanere. Secondo il solito non sapevan che dirsi, ed ebbero quindi ricorso all'usato spediente di parlar di botanica. Da questa passarono alla geografia, ed Andrea offrì a Genoveffa di farsele maestro e di recarle un atlante. Ella stette un poco ondeggiando fra il sì ed il no; ma infine si arrese parte alla mestizia di Andrea, parte al desiderio di apprendere. Così passarono giorni beati; ora scorrendo per la bella prateria, ora adagiati sotto i salici della riviera fantasticavano, s'inebbriavano, s'illudevano. “ Una cotal vita pastorale in breve li ravvicinò in una intrinsechezza di fratelli, i loro più bei giorni svanirono senza che la parola di amore fosse mai pronunciata fra essi, e senza che a Genoveffa pur venisse sognato che questo sentimento poteva insinuarsi in cuore coll'amicizia. ” Ma le piogge di maggio posero fine a tali delizie, e passò una settimana senza che Genoveffa potesse uscir di casa. “ Andrea non vi resse. Una mattina le arrivò a casa co' suoi libri. Essa volle rimandarli. Egli pianse; e richiudendo il suo atlante si avviava; Genoveffa lo rattenne, e beata di consolarlo gli acconciò una seggiola vicina a sè, e ripigliò le lezioni dei prati. ” Così per due mesi Andrea non lasciò di starsi ogni giorno parecchie ore colla sua allieva. Pero questa relazione sì stretta, queste visite così frequenti, queste conversazioni così intime non potevano non essere notate

dai maligni, e lo furono: se ne trassero sinistre conseguenze, le dicerie si moltiplicarono, e la pubblica opinione intorno a Genoveffa si cangiò del tutto. Ella stessa in un festino dato per le nozze della sorella di Giuseppe osservò chiaramente gl'indizj dell'altrui riprovazione; le sue compagne si mostravano schive per non dire sdegnose della sua vicinanza, e Genoveffa, un tempo tanto riverita e desiderata, si vedeva allora spregiata ed abbandonata. Enrichetta, che pure sinceramente l'amava, ma che amava altrettanto di pettegoleggiare, volle prendersi la incresciosa cura di pienamente istruirla delle censure a cui era soggetta. Si recò alla casa di lei, ed in lungo e vario discorso andò mescolandole racconti, ammonizioni, rimproveri, conforti, istruzioni, consigli. In questa penosa conversazione Genoveffa seppe conservarsi serena, tranquilla e quasi indifferente; ascoltava con calma e rispondeva con dignità. Ma declinato il sole, « sentì prendersi le doglie in tutte le membra, e qualche ribrezzo ai nervi. Ella era di complessione squisitamente delicata: le emozioni di quel giorno, la sorpresa, la collera, l'orgoglio, l'entusiasmo succedendosi con rapidità l'avevano sciupata di fatica. Conobbe di aver la febbre e si pose a letto. »

Enrichetta dubitando della impressione che i suoi detti potevano aver prodotto sull'animo della delicata Genoveffa tornò da essa dopo aver cenato, e trovandola immersa in quel sopore che per lo più accompagna la febbre si fece a prestarle ogni maniera di cure, a coprirla diligentemente, a porgerle qualche rimedio. In quella udì alcuno che entrava in casa, era Andrea. Incapace di frenarsi Enrichetta gli tenne un discorso del tenore di quello che aveva tenuto all'amica; gli rappresentò la malattia di Genoveffa, le dicerie sparse, la riputazione di lei perduta, lo afflisce, lo sgomentò, lo intenerì, ed infine lasciò andare la gran parola di matrimonio. Questa parola fece trasalire il donzello, e lo riempì di giubilo e di paura; chè la solennità dell'atto, la paterna ira, e la felicità di possedere Genoveffa gli si affacciarono nel tempo stesso alla mente. Dopo qualche esitazione pensò ch'era maggiore di età, e che per le ragioni ereditate dalla madre poteva disporre di 60^o/_m franchi; e disse che avrebbe riparato a tutto e soddisfatto al dover suo. « Il male dell'amica, soggiunse Enrichetta, non è che afflizione; se le dite che siete pronto a

sposarla, ella è subito guarita. Affrettatevi dunque di assicurarle l'animo; io vado, e tornerò a udir l'esito della conversazione. Oh per amor di Dio non mi lasciate così, disse Andrea sbigottito: io non ardisco ora di presentarmi a lei, nè palesarle il perchè della mia visita; se prima voi non le ne fate un po' di parole » Poveri fanciulli! replicò l'altra: « via via, entrerà io a pigliar nuova dell'ammalata. » Ed entrò.

Il male di Genoveffa era lieve, e fu brevissimo. Quando rientrò Enrichetta, era quasi guarita. Questa le fece un cenno del proponimento di Andrea, e disse ch'era lì fuori attendendo udienza. Genoveffa si alzò dal letto, e si vestì per riceverlo. « Andrea si presentò timido e peritoso, la guardò teneramente senza far motto, e cacciato da Enrichetta finì a cascarle ginocchioni davanti. » Dopo alcune frasi preliminari Enrichetta vide che era tempo di andarsene. « Rimasti soli, Andrea si sentì di bella guisa imbrogliato. L'aria attonita di Genoveffa non dava troppo conforto alla dichiarazione che era per farle: alla fine radunò tutto il suo coraggio e le offrì il suo cuore, il suo nome, e la sua piccola fortuna in riparazione dell'immenso pregiudizio che le aveva procurato colle sue frequenze. » A tale offerta seguì un dialogo vivissimo, pieno da una parte di calore e di passione, di modestia e di delicatezza dall'altra. Andrea ardeva di amore ed era impaziente; Genoveffa faceva apparire un cotal misto di calma, di affetto, di ritrosia. L'una si affacciava ad opporre difficoltà, l'altro ad appianarle. Finalmente l'innamorato giovane insistendo per avere una risposta: « Il mio cuore, mi dice di ascoltarvi, Genoveffa rispose con abbandono: ecco quel che c'è di vero. » A tal punto sendo tornata Enrichetta venne informata di ciò che erasi detto e convenuto; e giunto il momento della partenza, Andrea eccitato da Enrichetta facendo un incredibile sforzo di coraggio rapì un bacio a Genoveffa. « e ne fu così turbato che appena gli sovvenne poi in che modo s'era uscito di camera, onde si trovò in mezzo della via con Enrichetta, senza ricordarsi ch'era sceso della scala. » Nulladimeno il gaudio di lui era contristato dal pensiero del contegno tranquillo, e quasi freddo che aveva sempre saputo serbare Genoveffa; e questa dal suo canto dissidava dell'ardore mostrato da Andrea, e temeva che altro non

fosse che un accendimento di fantasia. Però sopravvenuto il nuovo giorno ella si svegliò colla mente piena di liete immagini, si accinse ad abbigliarsi, e “ stette lungo tratto pensierosa innanzi lo specchio, scordandosi di raccorre i suoi capegli profusi. ” Andrea in quel punto entrò all’ improvviso: ella turbata della sorpresa, egli per tal turbamento dolente non seppero far altro che occuparsi intorno ad una rosa capolavoro dell’ arte di Genoveffa. Pure Andrea ardì di prendere fra le sue braccia la sua bella fidanzata; “ ma raccolta che l’ ebbe, non è a dire se rimanesse confuso, perchè non si ardiva di premersela al seno, nè di allentarla. Le vide sulle spalle i bei capegli e li baciò. Che essere singolare! disse Genoveffa facendosi vermiglia: si è mai visto baciare i capelli? ”

Le lezioni che Andrea dava a Genoveffa cangiarono, com’ è naturale, di modo e di qualità. Dalla scienza si volsero alla poesia, e furono con più calore insegnate e più rapidamente apprese. Frattanto la voce delle vicine nozze si diffuse. Giuseppe ebbe la strana notizia da Enrichetta, e ne fu malcontento. Dolente anzi di aver posto il primo germe di quella passione nel cuore di Andrea fece ogni sforzo per distoglierlo della presa risoluzione. Scorgendo che si adoperava indarno, pensava fra sè “ per fortuna non è ancora fatto; la grossa voce del Marchese non s’ è anche fatta sentire. ” Il Marchese però seppe ben tosto tutta la storia, e subito deliberò di venire al riparo. Una mattina sull’ alba quando il figlio esciva a cavallo, il padre gli pose una mano rigorosa sulla briglia, gl’ intimò di rientrare, lo chiuse nella sua stanza a doppio giro di chiave, e fatto ciò se ne andò alla caccia. Andrea disperato e rabbioso fuggì per la finestra, e corse ai piedi di Genoveffa. Quindi potè inosservato rientrare nella sua prigione, da cui il padre dopo una buona caccia venne un po’ raddolcito a liberarlo. Nel secondo giorno il marchese lo trasse a cacciare seco, e gli fe’ correre dieci leghe a piedi, per lo che Andrea provò nel domani tale aggravamento in tutte le membra, che si ebbe da ciò un giusto motivo d’ inibirgli di uscire. Nel terzo giorno suo padre gli pose innanzi tanti conti da fare da non potersene liberare prima di pranzo, e dopo lo condusse a veder a tosare i montoni. Nel quarto giorno giunse una lettera di Genoveffa spirante amore, tenerezza, disperazione,

paura. Andrea non vi resse, immemore della paterna autorità, corse attraversando i campi, e saltando fossi, solchi, siepi alla casa di Genoveffa; e polveroso e trafelato si pose ad implorarne il perdono. « Io non ho nulla di perdonarvi, Andrea, ella rispose Io vi vedo, ringrazio Iddio. »

Questa paziente confidenza destò i rimorsi nel cuore di Andrea. Egli non avea il coraggio di vincer le difficoltà che si opponevano al suo matrimonio, e neppur quello di farle manifeste a Genoveffa. Così durò peritando un mese: correva, o per dir meglio fuggiva tra prati e boschi dalla città al castello, e dal castello alla città, qua cercando di calmar le inquietudini dell'anima, là di evitar i rimproveri del padre. Fra tanti contrasti e tante agitazioni le forze gli venner meno, e si ammalò gravemente; ed a lui la malattia parve un rimedio, una disculpa, un riposo. Genoveffa ne fu informata, e smaniosa di aver novelle, non solo indusse Giuseppe a recarsi tosto a visitar l'amico, ma per saperle più presto volle salire in groppa di dietro a lui. Era notte buja, ed il viaggio fu pieno di disagi e di pericoli, che la povera Genoveffa sostenne con una costanza maravigliosa. Quando furono presso al castello essa scese di cavallo, ed avvolta nel mantello di Giuseppe stette ad aspettarne il ritorno in una chiesa deserta ed abbandonata, che la popolare credulità riempiva di fantasime, di visioni e di paure d'ogni genere. Giuseppe trovò Andrea fortemente aggravato e delirante. « Il Marchese era fuor di sè, e non gli parendo esservi sacrificio più grande per consolare suo figlio di quello di abbjurare pel momento la sua autorità, gli s'inclinava sul viso, e parlandogli come a un fanciullo gli prometteva di lasciargli amare e sposare Genoveffa: » ma parlando cogli altri malediva la *miserabile* che avea portato tanto scompiglio in casa sua. Dopo un'ora scorgendo Giuseppe, che Andrea si era alquanto riavuto, allontanossi per recarne le novelle a Genoveffa. La trovò che pregava inginocchiata dinanzi ad una croce eretta nella chiesuola. Le novelle non erano tali da calmarla; ond'ella lo sconsigliò di ritornare presso Andrea, proponendosi di aspettarlo ancora. « Ascoltate, Giuseppe, ella disse: se ho da morire questa notte bisogna ch'io lo veda, e che gli dia un ultimo addio. Sia tanto che mi resterà un po' di

speranza, non mi sentirò l'arditezza di presentarmi in casa sua, ma se non mi rimane più che un momento per vederlo, nessuna cosa al mondo non mi potrà tenere ch'io non mi valga di quel momento. Giuratemi che mi avviserete quando tutto sarà perduto, quando egli, ed io non avremo più che un'ora da vivere. Giuseppe lo giurò » e partì.

Genoveffa stette lungamente a pregare, ma poi impaziente e smaniosa, non vedendo Giuseppe, prese la via per cui doveva ritornare, si pose a correr con furia, varcò come un lampo le porte del castello di Morand, e passando inosservata fra lo scompiglio di una veglia sì trista si precipitò pallida e palpitante nella stanza di Andrea, che stava tramortito fra le braccia del medico e del curato. Il marchese scorgendola la caricò d'ingiurie e di vituperj: ella cercò di placarlo con ogni maniera di sommissioni e di preghiere; ma indarno, chè anzi il vecchio sempre più infuriando le diede tal urto che andò a cadere in braccio a Giuseppe. « Ah! questo è troppo, ei gridò, Marchese! tu sei uno stolido e un villano; questa onorata ragazza parlerà con tuo figlio, e se vi trovi a ridire non hai che a spiegarti: eccoti uno sì fatto che ti risponderà. E in quella che diceva, Giuseppe Marteau misurò un pugno in aria al marchese intanto che con l'altro braccio sorresse Genoveffa, e la recò vicino al letto di Andrea. » Il curato non fu tardo ad interporre con acconce parole; ma il vecchio non vi badava, se il medico non lo assicurava poter il figlio da tal visita ritrarre qualche sollievo. Egli infatti cominciava a ricuperare le sue facoltà; e mano mano che rassigurava i lineamenti di Genoveffa dava al suo volto un'espressione di gioja infantile, e andava ripetendo con un sorriso da bambino: è Genoveffa. Poi ricadde in sopore, e allora la buona donzella sedeva presso di lui, e ne stringeva la mano fra le sue. Ma avea tanto patito, ed era tanto stanca che piegò la sua testa accanto a quella di Andrea. « Que' due visi pallidi e soavi, de' quali l'uno pareva appena più attempato e più maschio dell'altro riposarono una mezza ora per la prima volta sullo stesso guanciale, e alla vista di un padre irritato e vinto, che fremeva di dispetto a quello spettacolo, e non osava di separarli. » A giorno fatto il medico e il curato si consultarono insieme, e

decisero che Genoveffa partisse. Ella obbedì, e poco dopo Andrea si risvegliò persuaso che quanto nella notte avea veduto non fosse stato che un sogno. Il Marchese ammonito da alcune gravi parole del medico, e "timoroso di perdere il figlio gli usò con dolcezza fin che stette a essere convalescente: ma giù in fondo del cuore cumulò, e covò contro Genoveffa un astio implacabile. "

Giuseppe tornava ogni giorno al letto di Andrea, ed ogni sera ne portava le notizie a Genoveffa. Ma questa ripensando all'accaduto ben conobbe in qual trista e quasi disperata situazione si trovasse. Volle su ciò interrogar Giuseppe, che mal esperto nel simulare non fece che confermare i dubbj di lei, ed accrescerne l'ansietà. Per lo che Genoveffa vide che le sarebbe giovato di abbandonar L., e deliberò di portarsi a Gueret presso una sua cugina, e di tal deliberazione fece tosto consapevole Giuseppe. Questo Giuseppe avea nel frattempo contratto un'intima relazione con Enrichetta, la quale essendo informata della gita notturna dell'amante suo con Genoveffa, e delle visite che ogni giorno regolarmente le faceva, ne concepì un'ira fierissima. Si portò quindi da lei, e senza riserva le scagliò contro quanti insulti e quanti rimproveri una violenta gelosia poteva suggerirle. Genoveffa procurò di contenersi; ma sopraffatta dal dolore e dalla indignazione cadde svenuta, e andò a battere col capo contro una seggiola. Enrichetta commossa a pietà, e vergognando del suo contegno la sollevò, l'acconciò sul letto, e le si gettò a' piedi chiedendole perdono con pianti e singhiozzi. Le due amiche si riconciliarono facilmente, e Genoveffa poté calmare le inquietudini di Enrichetta significandole la presa risoluzione di partire. Le diede quindi una lettera da consegnare a Giuseppe, che l'altra accettò non senza una qualche esitazione e ritrosia.

Genoveffa fece tosto gli apparecchi della partenza, ed il giorno appresso postasi nella vettura di Gueret lasciò il paese. Enrichetta consegnò la lettera fatale a Giuseppe, il quale assicuratosi che Genoveffa era proprio partita non pose tempo in mezzo a recarsi al castello di Morand. Andrea durò fatica a reggersi in piedi, udendo la strana novella. Fu letta con solennità la lettera, e si tenne quindi un gran consulto fra i due amici. Fra le mille cose che furono dette, Giuseppe che in sostanza era innamorato di

Genoveffa, si offrì perfino di sposarla per liberare l'amico dalle difficoltà in cui trovavasi avvolto. Andrea restò come trasognato alla incredibile offerta, e rigettolla con tal calore, e con sì appassionata eloquenza che l'altro dovè pensare fra sè: "no, Genoveffa non iscorderà mai più un così bel parlatore per acconciarsi d'un tanghero come sono io." Ripigliata la discussione fu concluso essere di mestieri che Andrea si presentasse al Marchese, e lo ricercasse della sua approvazione pel matrimonio. Stretto dalla necessità egli non indugiò: accolto bestialmente dal padre, che prima che parlasse si avvide della intenzione, ed impaziente di riuscire al fine, il figlio si fece senza preamboli a chiedergli il desiderato assenso, ed il vecchio assolutamente glielo negò. Ma Andrea in tal caso ebbe animo di mostrar faccia tosta a suo padre e stava per andarsene bruscamente, quando il Marchese lo trattenne nel braccio, e "l'obbligò a smaltirsi un diluvio di minacce e d'imprecazioni." Gli rinfacciò perfino quelle volgari sollecitudini che l'amore ispira ad ognuno che sia padre; e gliele rinfacciò in modo che chiunque non si fosse trovato in quelle strette ne avrebbe riso. Pure Andrea era sul punto di commuoversi e di piegarsi, ma il vecchio si arrischiò di chiamar infame la condotta di Genoveffa, e questa parola fe' recuperare al figlio gli spiriti smarriti. Lasciò pertanto il campo protestando che avrebbe chiamato in suo soccorso la giustizia e le leggi. Nell'uscire incontrò sulla scala Giuseppe che gli disse: "ho inteso il principio e il fine della contesa. Le cose avvennero, come io le aspettava. La carriola è pronta. Partiamo." Partirono. Trovarono la vettura di Gueret fermata in una osteria; Genoveffa ritirata in un cantuccio dormiva, e pareva che avesse le lagrime sugli occhi. Andrea la svegliò a forza di carezze, intanto che Giuseppe disagevolmente commosso volse loro le spalle, e fra la stizza lanciò un gran calcio al gatto che se ne dormiva nella cenere del braciere. Genoveffa voleva continuare il suo viaggio, e Andrea nol voleva. Per lo che si tenne una seconda consulta, e Giuseppe definì che l'una dovesse starsene per otto giorni a Gueret, e l'altro tornare a L. In questo frattempo Andrea scrisse più volte a suo padre, e non ricevendone risposta mai, disperato ordinò che gli si facesse la prima intimazione, e quindi corse a Gueret. Là si gettò ai piedi

di Genoveffa implorando la grazia di poterle rimaner sempre vicino. Ella opponeva quante ragioni la prudenza e il decoro sapevano suggerirle. « Tu ben dici, soggiungeva Andrea, separiamoci; e cadeva fra le convulsioni. Il gracile suo corpo si rifiutava a quelle emozioni violente. Genoveffa non aveva il coraggio di abbandonarlo, e lasciarlo disperare in que' momenti angosciosi. Veniva promettendogli tutto che le chiedeva, e finì per ritornarsene con lui a L. »

Da quel momento le pene dei due amanti crebbero sempre. Il Marchese ardeva di collera per le intimazioni ricevute. La invidia si sfrenava contro la virtuosa Genoveffa, e tutti le furono addosso cogli odj e colle calunnie. Le commissioni cessarono; onde alle miserie della povera fioraja si aggiunse il bisogno. Fu costretta a patire lunghi digiuni e la salute le si guastò. Andrea non la volle più lasciar sola, e s'ostinò a passar le notti nella camera vicina, non essendovi modo di assoldare una donna che le stesse a guardia. Spesso di notte le grida di Genoveffa lo svegliavano; scendeva di letto, « ed ella gli si allacciava al collo dicendo: salvami! salvami! E quando questo eccesso di spavento febbrile aveva dato luogo, essa gli ricascava in braccio rifinita, e si abbandonava inconsapevole e quasi insensibile alle sue carezze. » Egli si era bensì giurato di aver sacri quei momenti di abbattimento e di obbligo; ma la gioventù, la passione e la occasione congiurarono contro quella derelitta virtù, ed infelicamente prevalsero; e per colmo di sventura Genoveffa rimase incinta. Allora si ruppe ogni indugio: furono rinnovate al Marchese le intimazioni di rigore, ed una sera Genoveffa ebbe l'anello matrimoniale da Andrea; « fu un doveroso matrimonio mesto e commesso in segreto come una colpa. » Ma intanto la miseria opprimeva questa coppia disgraziata. Per ripararvi Andrea avea chiesto ed ottenuto un meschino impieguccio in un collegio; ma mostrandosene fastidito e talvolta sdegnoso, non piacque, e fu licenziato. Enrichetta dominata dall'antico rancore non si lasciava più vedere, e Giuseppe non era ricco, ed avea numerosa famiglia. Pur questi conobbe ch'era d'uopo provvedere in qualche modo alla necessità dell'amico; ed un bel mattino preso il fucile, ed accattata una lepre sul mercato avviossi al castello di Morand. Il Marchese gli fece un'assai

fredda accoglienza, della condotta da lui tenuta col figlio suo seriamente lamentandosi. Giuseppe si scusò alla meglio, tentò in ogni guisa di rabbonirlo, lusingò destramente le passioni e le vanità di lui, e tanto disse e tanto fece che alla fine del pranzo il vecchio "era in tutto e per tutto nom dabbene, e disposto all'espansione." Dopo il pranzo Giuseppe fu condotto a vedere alcuni campi, la cui coltivazione faceva la meraviglia del paese ed il maggior vanto del padrone. Colta la occasione, Giuseppe fece con brevi ed accorti cenni intendere al Marchese, che Andrea per le ragioni ereditate dalla madre poteva spogliarlo di quei magnifici campi, e tanto lo strinse e lo impaurì co' suoi artificiosi argomenti, che il vecchio volendola finire: "Ebbene gridò, vagli a dire che io son pronto a riceverlo, e sovvenirlo di tutto in casa mia, per lui, per sua moglie e per tutti i figlinoli che gli ponno venir dietro, purchè non mi domandi mai un soldo, e mi scriva un atto di cessione della sua eredità materna."

Il buon Giuseppe corse a recar la novella ai suoi amici. Genoveffa vi ebbe gran gioja, ma Andrea non si consolò del pari, quasi presentendo i nuovi affanni che gli si preparavano. Per dissipare i timori Giuseppe voleva tentare di ottener per lui dal Marchese una pensione vitalizia, che lo rendesse indipendente; e forse vi riusciva se Genoveffa non avesse scritto una lettera piena di amore e di rispetto, colla quale dichiarava che non avrebbe mai consentito che Andrea vendesse la sua sommissione. Finalmente i due sposi giunsero al castello, furono cordialmente accolti e ben trattati, e per alcuni giorni tutto andò a seconda. Ma quando passarono le paure che il Marchese aveva concepito per le pretensioni del figlio, la vecchia di lui natura si risentì, e Genoveffa tornò ad esser l'oggetto dell'odio suo. Una grossa fantesca che da gran tempo governava la casa, mormorando e pettegoleggiando, accrebbe le male inclinazioni. L'afflitta sposa sopportò per qualche tempo con singolare pazienza le persecuzioni, gl'ingiuriosi sospetti, le vili avarizie: ma la salute di lei andava struggendosi, ed ella considerava con ispavento la sorte ch'era alla sua prole riservata, se moriva. Perciò eccitava Andrea a chiedere a suo padre un assegno alimentare di 1200 lire, che in ogni caso assicurasse la sussistenza della loro creatura; ma Andrea non sapendo risolversi a tal

passo, vi si risolvette ella stessa. Allora tornò in campo l'antico progetto; ed il Marchese accordava l'assegno purchè Andrea rinunziasse al materno patrimonio. Il sacrificio parve soverchio a Genoveffa che fermamente vi si oppose; per lo che il vecchio venne in una collera smodata, e la fantesca aggiunse le sue ingiurie e le sue minacce. Il Marchese si lasciava trasportare sino a percuoter la nuora, ed in quella entrò il figlio, che smarrito il senno e divenuto furibondo all'aspetto della moglie quasi gittata a terra dal braccio robusto del padre, e sul cui capo la insolente fantesca minacciava di vibrar una seggiola, afferrò un coltello da caccia, e preso suo padre per la gola con una mano, coll'altra lo colpì nel petto. Genoveffa gemendo e raccapricciando si slanciò fra loro; per disviare il colpo tagliossi le dita, ma il Marchese ebbe appena la camicia tocca dall'arma. La generosità di Genoveffa lo commosse profondamente, e ben conobbe di doverle la vita. Si calmò, si riconciliò col figlio, cacciò di casa la fantesca, e senza querele concesse il tanto desiderato assegnamento. Ma tuttocìò troppo tardi accadeva; in quell'orribile momento il bambino di Genoveffa le era morto nel seno: ella per breve tempo gli sopravvisse, e quel tempo lo passò mestamente leggendo le sacre scritture, conversando con suo marito, e trattenendosi co' suoi prediletti fiori. Un giorno Giuseppe e Andrea stavano presso il suo letto seduti. Ella porse all'uno la mano ed appoggiò la fredda sua guancia sopra la guancia dell'altro. "Stette mezza ora così. Giuseppe allora sentì un leggiero fremito: baciò la mano che avea fra le sue, era intirizzita e fredda. Andrea, ei disse con voce soffocata, bacia tua moglie. Andrea baciò Genoveffa, la guardò, era morta."

Da questo sunto speriamo che i nostri lettori potranno facilmente comprendere che noi non ci siamo apposti in fallo, affermando che l'autore trasse il concetto e le invenzioni del suo romanzo da quello stato transitorio, da quella condizione mediata che si forma in un paese tra l'abolizione degli antichi ordini politici, e lo stabilimento dei nuovi, quando ancor fresche ed efficaci sono le memorie del passato, e non ben saldo e maturo è il presente. Egli infatti ci rappresenta una società, in cui alcune classi vanno declinando, ed altre salendo, le quali nel loro trasmutamento si scontrano insieme, quelle sdegnose, queste

maravigliate delle novità; e tutte le une delle altre straniere: e nota con singolare diligenza gli sconcerti, le dissonanze, i contrasti che produce una unione operata dalla fortuna e non dalla volontà, ed un rimescolamento di parù che non si somigliano. Il Marchese di Morand è un nobile venuto di prospero in cattivo stato, che della primiera condizione non conserva che l'onore, l'orgoglio e la prepotenza, e di cui il duro impero non potendosi più esercitare sopra una numerosa turba di vassalli si concentra, e pesa tutto sulla famiglia fatta schiava ed infelice. Il figlio di lui Andrea ha quella timidezza, quella temperanza, quei dolci costumi che sono proprj di chi avendo sortito illustri natali, e corrispondente educazione conosce però che i privilegi della stirpe sono cessati, ma non visse abbastanza per acquistare la ruvidezza villana e la stolidità franchezza dei plebei. Le operaje sono gaje e gentili giovanette che educate alle nuove massime e spettatrici d'insolite vicende non sanno comprendere come vi siano barriere che le dividano dalle classi superiori, e si adoprano per farle sparire ora tenendo una condotta modesta e decente, ora con una licenza insolente e sfrenata. Alla fatuità delle quali forma opportuno contrasto la virtù di Genoveffa, virtù semplice, sincera, affettuosa, perseverante fra i mali, gli odj e le oppressioni, che può esser tradita non vinta dall'avversa fortuna. E Giuseppe Marteau leale ed operoso amico colle sue grosse facezie, e colla sua spensierata disinvoltura temprata mirabilmente, e corregge quell'avara, ostinata ed irosa natura del vecchio Marchese. Tutti questi caratteri sono bene immaginati, e perfettamente conservati nella favola; e l'autore ne descrive con non comune maestria gli affetti, gli accidenti e le loro tenui, ma caratteristiche graduazioni. Soprattutto ci sembrano meritevoli di speciale menzione quei passi in cui egli ci dimostra ed il cuore sensitivo di Andrea che impaziente di ozio e di quiete, e schivo di volgari dilette anela ad un amore degno di lui, e sospira e invoca e cerca l'oggetto che glielo deve ispirare, e l'animo di Genoveffa in cui il primo amore apre la porta agli aurei sogni ed alle liete immagini, onde si converte in una fervida e ridente poesia una vita fino a quel momento trascorsa fra le pratiche minute e le cure positive della professione ch' esercitava, e quei dialoghi in apparenza frivoli

e leggieri, ma pieni in vece di accorgimento e di artificio, nei quali secondandosi la indole, e lusingandosi, e quasi ponendosi a profitto la vanità e l'avarizia del padre Morand si riesce bellamente al fine di renderlo benigno e condiscendente al figlio. Quindi poichè le circostanze dei tempi nostri fanno sì che i romanzi formino il ramo forse principale e certamente più fecondo della moderna letteratura, pensiamo che questo di cui abbiamo finora parlato possa fra gli altri tenere buon luogo e possa esser letto con piacere e con qualche specie di utilità.

Di Angelo Emo e delle sue gesta. — Padova, 1836, coi tipi della Minerva, in 8.º

Le geste dell'ultimo eroe della veneta repubblica meritavano di avere un chiaro e diligente narratore, e l'ebbero testè nell'instancabile Meneghelli. Il quale ammiratore ingenuo ed appassionato di ogni maniera di virtù, ad essa gode di far onore col suo bello stile, e così adempie quell'ufficio di cui la svogliata età nostra talvolta non si cura; ufficio nobilissimo, da cui hanno gloria gli estinti, ed i viventi documento.

Angelo Emo figlio di Giovanni e di Lucia Lombarda nacque in Venezia il 5 gennajo 1731. Sino agli anni dodici stette fra le mura domestiche, ed ebbe per istitutore il suo parroco. Passò quindi al collegio dei Gesuiti di Brescia dove coltivò con amore le lettere e con trasporto la filosofia. Restituito alla famiglia, fu iniziato nelle scienze politiche dai due consultori del governo Bilesimo e Lodoli; e compiuti appena i venti anni, venne eletto nobile di nave. Tali poi furono i suoi progressi in questo tirocinio, che lo si vide nominato ben presto governatore di nave, e fugli affidato il comando di un vascello da 74 cannoni. Gli alberi di questo vascello erano di più pezzi innestati; costruzione novella, di cui l'esempio era venuto d'Inghilterra. L'Emo ebbe ordine di farne sperimento; e lo fece in modo che n'ebbero ad impallidire quanti su quel legno trovavansi. Ripatriato nell'anno 1760, fu eletto al magistrato della sanità, e pari all'importanza dell'ufficio fu la diligenza e la fermezza con cui esercitollo. Nell'anno seguente la repubblica inviollo col grado di governatore

straordinario di nave nel Mediterraneo a proteggere il commercio ed a combattere i pirati. Intrepidamente adempì la commissione affidatagli: dalla quale passò a far parte del magistrato alle acque; e per le sue cure una parte si ricostruì delle dighe che la veneta laguna dividono dal mare, e si compì la grand' opera suggerita dal Sabbadini di volgere il corso dei fiumi fuori delle lagune, per cui poscia insorsero tante ire e tante controversie. Cause non degne di essere ricordate fecero che dovendosi eleggere un contraammiraglio all' Emo si preferisce un Da-Riva; ma questi avendo smarrito il senno, l' Emo si ebbe quell' incarico. Nei sedici mesi nei quali lo sostenne diede prove segnalate di prudenza e di valore difendendo il commercio della sua repubblica ed onorandone la bandiera. Nell' aprile del 1765 fu eletto viceammiraglio, quando gli Algerini rompevano la pace coi Veneti, facendo danni ed oltraggi ai loro legni. L' Emo tentò di componer la lite; e riuscito vano il tentativo, si accostò a Bona e minacciò d'incenerirla; onde gli abitanti si ammutinarono, ed il Bey fu costretto a chiedere i patti. L' Emo fu premiato dal suo governo coll' onore della stola d' oro e colla promozione ad ammiraglio. In questa carica che durava tre anni l' Emo posto al comando di due vascelli e di quattro fregate provvide che per le male inclinazioni della reggenza di Barberia e per la guerra scoppiata tra gli Ottomani ed i Russi la patria non patisse detrimento. Ma era quasi giunto al suo termine il prefisso triennio, quando una procella tremenda disperse la flotta e due navi fe' perire miseramente; e l' Emo che impavido ed instancabile adoperavasi per la comune salvezza fu da un' ondata portato in mare, e sarebbe restato sommerso se meno pronti fossero stati i soccorsi. In tanto pubblico danno non altro conforto rimase all' incolpabile ammiraglio che quello di offerire le proprie sostanze per ripararlo. Ritornò a Venezia e fu eletto censore; ma il sofferto disastro avea tanto alterato la sua salute, che per riconfermarla lo si consigliò a viaggiare. Corse allora gran tratto della Germania, visitò Vienna, vide Berlino ed il gran Federico, e dappertutto ebbe onorevolissimi accoglimenti. Quindi tornò ad esercitare la censura a cui era stato eletto, e nominato poscia uno dei V Savj alla mercanzia diede opera a far prosperare le

manifatture nazionali, a riordinare i consolati, e soprattutto a restaurare la marina mercantile; al quale effetto si stabilirono regole positive e ferme per la costruzione navale, per la navigazione e pel pilotaggio, e s'istituì un tirocinio nautico composto di due scuole l'una di costruzione, l'altra di navigazione e di pilotaggio. Fugli quindi aperto l'ingresso al senato e nell'anno 1780 ottenne la carica di consigliere del Sestier di S. Croce per cui faceva parte del consiglio ducale. Passato poi all'ufficio d'inquisitor straordinario all'arsenale, provvide perchè in ogni maniera di lavoro navale ai progressi si emulasse delle altre nazioni. Quindi fe' tradurre le opere più accreditate, si procurò i modelli delle migliori e più acconce costruzioni, formò un corpo di architetti navali, introdusse le fodere di rame, e vedendo che occorreva un motore spedì a Londra un valente meccanico perchè apprendesse come vadano costrutte le trombe a vapore. Quando cessava dall'ufficio d'inquisitore erano insorte alcune controversie tra l'Austria e la Repubblica per certi confini della Morlacca; l'Emo fu destinato a comporre insieme col commissario imperiale conte di Cobenzol, e presto furono composte con piena soddisfazione delle due potenze. Subito dopo fu noverato fra i provveditori ai beni inculti; e lasciando le minori cure ai suoi colleghi, volse il pensiero all'asciugamento delle paludi, e progettò di liberare un vastissimo tratto del territorio veronese dalle acque stagnanti procurando lo scopo di queste nel Tartaro. Ed a ciò si adoperava; quando fu nominato capitano straordinario delle navi per governare la guerra Tunisina. Un lieve accidente la fece nascere; e riuscito vano ogni tentato componimento, l'Emo il 31 agosto 1784 giunse colla sua flotta alla rada di Tunisi. Bombardò due volte Susa, due volte Sfax, e per accostarsi alla Goletta e batterla inventò le famose zattere galleggianti. Dopo imprese così segnalate ebbe la nuova, mentre stavasi ancorato nelle acque di Malta, di essere stato innalzato alla cospicua dignità di procuratore di S. Marco. Ritornato alle coste africane ruinò Biserta, e bombardò di nuovo e quasi distrusse Susa. Ma per compier la vittoria era necessario di sbarcare; la repubblica però nol consentì; ed ordinò in vece all'Emo di portarsi nel mar Jonio a difender il suo commercio. Ebbe da quelle isole luminose testimonianze di

gratitudine e di affetto; e singolarmente Zante gli offrì nel 1787 una medaglia d'oro, di cui anni sono si fece omaggio alla Maestà di Francesco I di gloriosa memoria. Dopo tante fatiche e tanti meriti la morte del fratello rese all'Emo necessario e desiderabile il riposo; e stava per ottenerlo quando assalito a Malta da fiera plenripneumonia morì nella casa del console veneto il giorno 1.^o di marzo del 1792. Magnifici funerali furono per lui celebrati a Malta ed a Venezia, e solenni orazioni vi furono recitate dal cav. Parma, e dall'ab. Bragolini. A Venezia la famiglia gli eresse un monumento che fu scolpito dal Torretti, la repubblica un cenotafio, opera del Canova; l'uno fu collocato prima in S. M. dei Servi, poscia in S. Martino, l'altro nell'arsenale. Era l'Emo scarno e di mediocre statura; aveva il colorito pallido, spaziosa la fronte, gli occhi grandi, la bocca molto aperta e grosse le labbra. Mobilissimi erano i suoi nervi, e sebben gracile in apparenza era però dotato d'incredibile robustezza.

Per tal modo con semplici ed acconce parole ci viene narrata la vita di Angelo Emo, quella vita che fu tanto onorata da nobili virtù e da splendide imprese. Di tal narrazione abbiamo voluto offerire un sunto, e confidiamo che questo, trattandosi di un uomo di cui sorse sì alta la fama, riescir possa ai nostri lettori gradito. Singolare diligenza pose l'A. nel consultare documenti, nel chiarire alcuni fatti dubbj, nel correggere qualche errore da altri commesso; ed in questa biografia trovasi quella schiettezza, quell'eleganza, quell'affetto per cui belle e lodate sono sempre le scritture del chiarissimo Meneghelli.

I miei primi canti. Poesie di Temistocle SOLERA. — Milano, 1837, V. Ferrario, in 8.^o, di p. 74. L. 2 austr.

Il sig. Solera trovasi in un'età invidiabile per lo meno quanto la riputazione di valente poeta. Quand'anche non lo accennasse qua e là egli stesso, l'indole generale delle sue poesie dettate nel primo bollor della vita intellettuale chiaramente indicherebbe dovergli essere freschissima la ricordanza delle scuole di belle lettere. Dunque sia lode a lui, che utilmente impiega nel dirozzare la penna un tempo, che tanti suoi coetanei sprechieranno a far poco meglio, o molto peggio che nulla.

Di questi componimenti, che sono in numero di sei (*Il Giovine Poeta, Iddio, la Religione Cristiana, la Vergine, l'Innocenza, l'Amore*), già diffusamente fu scritto in diversi giornali, e con abbondanza di encomj. Ciò dovrebbe provargli che l'invidia oramai non si affaccenda troppo intorno ai poeti, nè *bieco guata alla Canzone A, od alla di lei sorella B*, com'egli ripetutamente mostra di credere.

*Odo voce che dentro ragiona :
Tenta , o figlio ; baldanza ti giovi ;
Sempre il plauso de' buoni risuona ,
Pur se cade , ad un giovane ardir .
Se paventi , che l' invido covi
Atra bile , e un insulto t' offenda ,
Nol curar , ma più forte ti renda
L' intrapreso cammino a seguir .*

Il Venosino già pervenuto a celebrità inconcussa e famigliare d'Augusto, alludendo ai detrattori sbaldanziti dalla potenza de' suoi versi, scriveva, *jam dente minus invido mordeor*. Ma il signor Solera, ai cui talenti possiamo augurare ed anco presagir bella fama, non s'adonti almeno in grazia di questo nobile paragone, se gli dichiariamo che l'invidia non gli ha finora sfiorata la pelle.

Carattere generico di queste poesie è una somma facilità di verso, e tale da rendere quasi l'idea dell'estemporaneità, come fu già opportunamente notato da altri. Questa dote, indicando dovizia di mezzi nello scrittore, è preziosa: ma reca pericolo a chi menomamente ne abusi, perchè nemica dell'accurato scrivere, nuocendo alla scelta delle frasi, dei concetti, dell'eufonia. Vediamo che cosa sta scritto in proposito nel miglior codice di poesia, che ci fu tramandato dall'antica sapienza.

*Nec virtute foret clarisque potentius armis ,
Quam lingua Latium , si non offenderet unum -
Quemque poetarum linæ labor , et mora : Vos , o
Pompilius sanguis carmen reprehendite , quod non
Multa dies , et multa litura coercuit , atque
Præsectum decies non castigavit ad unguem .*

Ed altrove :

*Si quid tamen olim
Scripseris
. nonumque prematur in annum .*

Membranis intus positis delere licebit

Quod non edideris: nescit vox missa reverti.

Citazioni siffatte provocheranno a molti lo sbadiglio: ma da volere a non voler venerarle, sta inappellabile questa verità, che, salve pochissime eccezioni in favore di privilegiati ingegni, non si arriva ad eccellenza di poesia che col paziente riveder de' proprj scritti, e coll'accurato e sottile adoperar della lima. Guai a noi, se si volesse interpretare al verbo quei dettati! Le opere postume diventerebbero troppo più frequenti che nol comporti il natural desiderio di lode. Pure, se in luogo del chiudere per nove anni i nostri scritti, usassimo rileggerli per nove volte ad intervalli di tempo, quanto spesso non accadrebbe anche all'ultima di dare qui un ritocco, là un'aggiunta, altrove una tiratina di penna? E quanto più spesso si potrebbe dire agli scrittori colle parole del nostro poeta:

Così allettar la splendida

Dolce speranza puoi,

Che dell' obbligo non corrano

L' onde sui carmi tuoi;

Che la volante fama

Dopo l' estremo di

Lasci ancor di te brama

Nel suol che ti nodrì.

Lo stile, la lingua ed i concetti di questi componimenti non mancano di energia e d' elevatezza in molte situazioni: ma (conseguenza delle premesse) più volte da modi non comuni, da frasi calzanti, da immagini ben preparate si passa al trito, al prosaico, allo sconnesso. Ci asterremo però dall' addurne esempi, chè non amiamo sentir ripetere quanto da taluno ci fu molto mal a proposito rinfacciato, *andare noi in pesca di pochi cattivi versi, e tacere affatto le molte bellezze di cui va un libro adorno*. Bensì diremo, che tutti i sentimenti dal giovane poeta enunciati nell' opera sua sono educati alla scuola dell' onesto e del generoso.

Dall' entrare in più minuti ragguagli su queste poesie e sul loro comparativo valore ci dispensi il molto che ne fu scritto da altri. L' Inno *la Vergine* primeggia in merito per comune consenso: e solo per evitare le ripetizioni non ne riportiamo qualche brano, mentre tutto potrebbe rileggersi con piacere. Nè ci ricorda, se sieno stati riferiti i seguenti versi delle terzine sull' *Innocenza*, commendevoli per ispontaneità ed affetto.

Guarda , guarda (sclamava), o figlio mio!
 Il ciel, la luna e l'infinite stelle
 Opre son tutte della man di Dio. .
 Ed io confuso e riverente a quelle
 Sante parole sul terren cadea ,
 Adorando il Fattor d'opre sì belle.
 Pieno di que' pensier ritorno fea
 Quindi coll' avo nel paterno tetto ,
 Ed al riposo con piacer correa.
 Chè pareami veder quell' Angioletto ,
 Che mai non lascia del fanciul la traccia,
 Amoros vegliar presso il mio letto.
 E la madre , baciandomi la faccia ,
 Fatto il segno che sperde i sonni rei ,
 Mi componeva al seno ambo le braccia.
 Ed erano ghirlande , ed inni , e bei
 Cherubini , che aurate aveano l' ali ,
 E la Vergin Beata i sogni miei.

Il signor Solera ebbe in sorte vivace ingegno e fervida immaginazione: doni preziosissimi e pel loro intrinseco merito, e perchè non giovano sforzi ad ottenerli per chi n'è privo. Della necessità di avvalorare questi naturali vantaggi collo studio indefesso, coll'essere severo verso i proprj scritti, col meditarvi sopra a lungo, egli troverà argomento assai meglio nel proprio buon criterio, che nei deboli nostri consigli.

VARIETÀ.

Solenne distribuzione dei premj d'industria agricola e manifatturiera fattasi in Milano il 30 maggio corrente anno, onomastico di S. M. I. R. A.

La distribuzione dei premj d'industria agricola e manifatturiera che solevasi fare in passato ogni anno, alternativamente a Milano ed a Venezia, nel dì 4 ottobre è stata trasferita per deliberazione governativa al dì 30 maggio, onomastico di S. M. I. R. A. felicemente regnante. In conseguenza del maggiore intervallo trascorso dall'ultima

distribuzione, più numeroso dell'usato fu il concorso e più perfette le opere presentate; piacque perciò all'I. R. Governo che in proporzione fosse aumentato il numero dei premj e che fossero messe a disposizione dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti incaricato del giudizio degli oggetti offerti dai concorrenti, otto medaglie d'oro e 40 d'argento.

La funzione, che ebbe luogo nel giorno suddetto, fu preseduta dal sig. conte Oldofredi Tadini, consigliere aulico, ed incaricato della vice-presidenza dell'I. R. Governo, ed onorata dell'intervento delle primarie dignità ecclesiastiche, civili e militari dello Stato.

Il vice-segretario dell'I. R. Istituto, prof. Carlini, chiamato, nella qualità di f. f. di direttore dell'Istituto stesso, a trattenere l'illustre e colto uditorio con un discorso analogo alla circostanza, prese a trattare la quistione: se l'agricoltura lombarda debbasi riguardare come giunta alla sua perfezione, o se possa in essa sperarsi e tentarsi qualche ulteriore miglioramento.

L'oratore cominciò dal dimostrare, sull'appoggio delle antiche memorie, lo stato fiorente dell'agricoltura in Italia, e particolarmente nella Lombardia, fin dal tempo in cui in essa signoreggiarono i Celti, i Liguri e gli Etruschi; indi fece vedere come l'agricoltura stessa continuò a prosperare non solo sotto il dominio de' Romani, ma ben anche sotto quello dei Goti e dei Longobardi. Passò poi a descrivere più minutamente l'ardore con cui i Lombardi si diedero alla cura de' campi nel tempo delle antiche repubbliche, per opera delle quali furono intrapresi quei grandiosi lavori idraulici che formano ancora la meraviglia degl'intelligenti, e che furono continuati nei secoli posteriori. Rammentò da poi come alla prosperità dell'agricoltura contribuì l'invenzione de' prati a marcita e l'introduzione del riso, de' bachi da seta e del grano turco, per le quali può dirsi che un nuovo aspetto prendessero i nostri paesi. « Ora » ben ponderando, disse l'autore, la remota antichità della » nostra agricoltura, e ponendo mente alla varietà dei » poli che ogni opera posero a perfezionarla sotto l'in- » fluenza di tante vicissitudini di circostanze, di leggi e » di costumi, sembrar potrebbe che le attuali pratiche dei » nostri coltivatori trasmesse in eredità di padre in figlio » e raffinate colla scorta dell'esperienza maestra di tutte

“ le cose , non fossero più bisognose di miglioramento. „ Ma d'altra parte egli fece riflettere quanto siano lenti i progressi di tutte le arti , quanto lunga e svariata la serie degli sperimenti che percorrere bisogna prima di coglier nel vero : ed in appoggio di questa riflessione recò il risultato del calcolo del numero delle combinazioni che converrebbe tentare se si volesse stabilire sperimentalmente quale fra tutte le rotazioni agrarie di nove anni e di nove differenti specie di piante sia 'a più opportuna a dare un maggiore prodotto, il qual numero, quando si ammette la ripetizione in ciascun novennio delle medesime piante, ascende ad un valore veramente spaventevole. Ma lasciati da parte i calcoli matematici, l'autore appoggiò l'opinione della possibilità di ulteriori progressi nella scienza agraria sul fatto di quelli che si operarono sotto i nostri occhi dopo l'istituzione in Milano della benemerita Società patriottica, alle cui incumbenze subentrò poi l'attuale I. R. Istituto; indi passò a considerare lo slancio che ogni genere d'industria potrà prendere fra di noi da tre progettate imprese, quali sono le strade a guide di ferro, l'escavazione de' carboni fossili e l'asciugamento de' luoghi paludosi per mezzo delle macchine a vapore; “ le quali ” opere grandiose, disse l'oratore, che in altri tempi sarebbero rimaste intentate, riescono possibili sotto il pacifico scettro dell'augusto nostro Sovrano che con occhio amorevole riguarda tutto ciò che procura il ben essere de' popoli al suo reggimento affidati „; e qui conchiuse affrettando co' suoi voti il momento in cui piaccia alla M. S. di ravvivare colla sua augusta presenza queste nostre contrade, e facendo plauso al generoso animo di lui che nel giorno sacro al suo nome concede all'industria nazionale onorevoli ricompense.

Dopo questa lettura, il sig. prof. Fantonetti, f. f. di segretario dell'I. R. Istituto, lesse la sua Relazione intorno al giudizio de' preinj assegnati alla bonificazione de' terreni incolti, ed agli oggetti d'industria della quale rechiamo qui in compendio i tratti principali.

Preinj della medaglia d'oro.

L'ingegnere Albino Parea e Giovanni Gagliardi entrano con merito segnalato nell'aringo che la munificenza sovrana statuì a favore dei bonificatori de' terreni. Incolte

lande nei comuni di Cesate e Cesano Borromeo nella provincia di Milano trasmutarono essi in risaja, in prato, in gelseti e in altre guise di coltivazione, approfittando della natura del suolo e de' torrenti che lo solcano, per aprirvi artificiali stagni ed altri convegnenti idraulici artificj. In riguardo alle quali opere non volle l' Istituto defraudare delle dovute lodi l'Amministrazione della Causa pia proprietaria di parte de' fondi ridotti a coltura, che concorse a favorire un sì utile intraprendimento. — *Stefano Dufour* ha stabilito in Milano una fabbrica d' ogni specie di macchine in ferro, ferraccio e bronzo, che servano alle filature e manifatture tutte di seta, cotone e lana, che per questa parte può sostenere il confronto delle più riputate della Svizzera, del Belgio e della Germania. Varj sono i meccanismi da lui modificati, perfezionati od inventati, tra i quali ingegnossissimo e che mirabilmente raggiunge lo scopo è quello che immaginò per l' egualissima scanalatura da darsi ai cilindri di ferro liscio e smerigliato, quali si richiedono alla filatura del cotone. — Ditta *Venini Gaetano e figlio*, e *Gaetano Piccaluga*. Le fabbriche di cardatura dei cascami di seta che vanno sotto i due nomi qui ricordati, gareggiarono fra di loro nell' attività e nella perfezione del lavoro. I grandissimi vantaggi che da tale manifattura ridondano ai possessori lombardi convinsero l' Istituto della convenienza di remunerare ciascuna delle due fabbriche col premio maggiore. — Ditta *fratelli Calbiati*. Per quanto incostante sia la moda nell' addobbo femminile, i *thull* o sotto l' una o sotto l' altra guisa non sono mai dimenticati, e costituiscono un importante ramo di commercio. L' I. R. fabbrica privilegiata della sunnominata ditta ci procura tale manifattura in copia e di ottima qualità, dispensandoci di ricorrer per essa ai paesi forestieri, e specialmente alla Prussia. — *Antonmaria Crosta*. Per quanti metodi di fabbricare il vino si vantassero finora come ottimi, rimaneva sempre a desiderarne uno che semplice, di facile esecuzione, applicabile in grande ed adattato all' intelligenza dei villici, rendesse il migliore e maggiore risultamento. Il sunnominato di presente ce lo presta di tutte esse qualità fornito, e se forse non nuovo in ogni sua parte, semplificato certamente e ridotto ad essere adoperato in grande (*). — *Giacomo Fioroni*.

(*) Vedi Biblioteca Italiana tomo 79.º, pag. 283.

La litotrizia, ossia lo sminuzzamento o stritolamento della pietra in vescica è segnalato dono della moderna chirurgia. Ma la sicurezza e la felice riuscita di questa operazione sta anche nella retta ed acconcia costruzione degli strumenti. Cosa di non poco momento era l'aver in paese chi fosse in grado di costruirli proporzionati ai singoli casi, agli accidenti ed alle condizioni individuali. Il sig. Fioroni, già premiato in altri concorsi per arnesi chirurgici, si accinse alla costruzione anche di questi, e vi riuscì al segno che i nostri operatori della litotrizia preferiscono i ferri suoi a quelli d'oltramonte. — *Cav. Giuseppe Console*. Superiori commissioni militari dichiararono di tale importanza il miglioramento scientifico dal suddetto applicato alle armi da fuoco, che lo proposero come degno d'essere adottato negl'II. RR. Eserciti, nei quali si va ora successivamente introducendo. I vantaggi del nuovo metodo consistono soprattutto nella straordinaria celerità della carica, nell'esattezza del tiro e nell'economia della polvere, che tutta s'accende istantaneamente. In cosa sì conclamata e riconosciuta importantissima da giudici competenti l'I. R. Istituto non poteva non favorevolmente accogliere la domanda dell'inventore, accordando alle sue armi, quale oggetto di nazionale industria, il conveniente guiderdone.

Medaglie d'argento.

Delle quaranta medaglie d'argento ch'erano quest'anno disponibili, 37 sono state assegnate in premio di manifat-ture ed invenzioni diverse, nel descriver le quali per maggior regolarità le distribuiremo sotto distinte categorie.

Lavori in ferro ed in bronzo. Il valente armajuolo *Carlo Maria Colombo*, già altre volte premiato dall'I. R. Istituto, ricomparve nell'aringo e riportò nuovo premio tanto per ritrovamenti che assicurano negli schioppi l'effetto della capsula, mettono la persona al riparo da ogni tristo accidente e minorano il consumo della polvere, quanto per la somma precisione, finitezza e buon gusto degli ornamenti. — Il dott. *Bartolomeo Signoroni*, professore alla clinica esterna nell'I. R. Università di Padova, non contento dei compressorî che la chirurgia sino ad ora possedeva, uno ne immaginò e fece eseguire, i cui vantaggi sono di procurare una forza premente graduata, di potersi applicare alle varie parti del corpo umano, e di valer anche alla cura

degli aneurismi, dei gangli e de' mali tutti nei quali si ha d'uopo della compressione. — *Francesco Sayler*, cavallerizzo assai fra noi in rinomanza, pensò a salvar l'uomo nei varj accidenti che succeder gli possono sul cavallo; e specialmente pel caso in cui cadendo da esso rimangagli imprigionato il piede nella staffa, una ne propose che si ha la forma comune, ma è congegnata in guisa che la spinta stessa l'apra da l'un de' lati. — La menzione onorevole l'anno 1834 accordata a *Giuseppe Guerra* pei bulini da incisore lo animò a vie maggiormente perfezionarli. Quelli ora presentati furono riconosciuti di eccellente qualità, e l'artefice li offre a prova e non a sorte come si vendevano quelli introdotti dall'estero. — L'abilità del fabbro *Luigi Citterio* in punto a fabbricazione di serrature non è ordinaria: su semplici disegni giunse ad eseguirne alcune delle più ingegnose e complicate, mentre il fratello di lui *Pietro* immaginò di sostituire nella comune fucina ai mantici comuni, che pel consumo delle pelli importano spesa di mantenimento, un mantice di semplicissima costruzione, il cui soffio è prodotto dalla forza centrifuga dell'aria chiusa in una ruota cava a cui s'imprime un moto di rotazione. Entrambi i fratelli ottennero per le rispettive opere il meritato premio. — Le campane non escono generalmente dalla fusione con suoni che riescano in perfetta armonia, la quale si raggiunge levando con uno scalpello quella porzione di metallo che importa all'uopo. Ora a rendere più agevole e più sicura quest'operazione il sig. *Luigi Sogni* propone un suo meccanismo a tre coltelli, col primo de' quali levasi la corteccia del metallo, col secondo si principia ad intaccare e torre materia metallica, col terzo rendesi la tornitura eguale e pulita; il congegno, sebbene in semplice modello, fu riconosciuto utile ed ingegnoso. — Con altri congegni immaginati non solo, ma posti realmente in pratica, riuscirono i fratelli *Barigozzi* fonditori di campane a costruirle in guisa, che facilissimo riuscisse il cambiare in esse il punto di percussione, allorchè in quel luogo, pel lungo uso, il labbro delle campane stesse trovisi consumato.

Macchine rurali ed idrauliche, navigazione, costruzioni. L'imperfezione delle comuni pile da riso è abbastanza conosciuta. In Toscana per brillare diversi grani si fa uso d'un altro congegno chiamato *sugherata*, che nel Bolognese venne applicato al riso medesimo. Semplificare e perfezionare tale

congegno ed introdurlo in Lombardia fu l'avviso di *Vincenzo Gereschi* residente a Canneto, provincia mantovana, nel quale pienamente riuscì senza bisogno di costruire nuovi edificj, ma valendosi d'un ordinario mulino da grano. — Imperfetti del pari debbonsi riconoscere gli ordinarj cribri e non corrispondenti al fine per cui si adoprano di mondare il grano che si vuol convertire in farina. *Michele Oman* riuscì ad applicare ad un mulino che fabbricò presso Lambrate un sistema di meccanismi consistenti in cribro, mola, frullone e ventilabro, per mezzo del quale il grano collocato sulla tramoggia si monda perfettamente e si libera sino dalle scabrosità che guasti o morbosità vi apportano, e n' esce ridotto nella più candida abburattata farina. — Agli agricoltori bresciani, presso ai quali è assai comune l'uso di sgranare le uve prima di pigiarle, ha somministrato il falegname *Giuseppe Torri* una ingegnosa macchina colla quale lo sgranellamento si eseguisce con molta celerità e perfezione. Egli ha pure costruito un torchio da vino e da olio di nuova forma, del quale si può formarsi un'idea immaginando quattro grosse travi riunite fra di loro a snodatura, in modo da rappresentare un emme majuscolo (M). Le estremità delle due gambe sono pure impernate e fisse al palco, mentre la punta di mezzo delle due linee inclinate porta il coperchio o stantuffo compressore che entra nel cilindro contenente le materie da spremere; una vite mossa con ruote dentate e pignoni entra nelle due punte superiori dell'emme e col suo moto tende ad avvicinarle. In virtù di tale avvicinamento, il coperchio è obbligato a discendere, ed a premere con tanto maggiore forza quanto più la direzione delle due travi di mezzo s'accosta alla verticale. — Modelli e scritti presentò all'I. R. Istituto l'ingegnere *Carlo Mezzanotte*, onde far conoscere alcuni perfezionamenti che intenderebbe introdurre nelle macchine comunemente impiegate a trarre l'acqua dalle escavazioni. Di essi perfezionamenti quello che concerne il timpano idranlico fu riputato degno di particolar attenzione per l'artificio con cui fa salir l'acqua ad altezza maggiore di quella dell'asse di rotazione. — Il meccanismo inventato da *Luigi Torchi* per far risalire le barche contro le correnti colla forza delle correnti stesse e per mezzo d'un mobile punto d'appoggio, è stato descritto in questa Biblioteca (tomo 76.º, pagina 456).

L'Istituto credè di dare all'inventore una ricognizione d'onore con giudizio sospeso pel maggior premio allorchè si potrà accertare che il nuovo sistema di rimurchio sia stato posto in alcun luogo in utile attività. — Notabili sono i danni che derivano dall'erbe palustri cresciute sul fondo de' canali navigabili. A sgombrarli da esse serve un congegno ideato da *Giovanni Vigevano* uno dei custodi del naviglio di Pavia, e già da quindici anni usato con grande vantaggio. — Il falegname *Leopoldo Monuzzi* che non aveva veduto altri ponti da fabbrica, da quelli in fuori che agli usi comuni si costruiscono ne' contorni della sua villa nativa, al bisogno che ne sorse nella parrocchiale di Valmadrera per dipingere a fresco l'elevata e vasta sua volta, uno ne innalzò che mirabilmente adempie alle difficili imposte condizioni di non ingombrare la chiesa, di non disturbare i divini ufficj, di riuscire di poca spesa, ed insieme della massima solidità. L'opera sua fu dagl'intelligenti generalmente ammirata.

Filatura della seta e del cotone, ed oggetti ad essa analoghi. A chi trae in grande dai bozzoli la seta preme dar presto morte alle crisalidi in essi contenute, al qual uopo serve opportunamente la stufa a vapore: ora i signori *Ferdinando e Bartolomeo fratelli Turina* possidenti a Casalbuttano una ne immaginarono e fecero costruire che corrisponde perfettamente allo scopo, con economia di tempo, di combustibili e di mano d'opera. La quantità de' bozzoli che in un giorno si può sottoporre al soffocamento si conteggiò di rubbi cinquemila ossia circa quarantamila libbre metriche. — Ai fornelli per la trattura della seta stessa si rivolsero del pari gli studj di molti filatori e meccanici, onde renderli più comodi ed economici; quello ora presentato da *Giovanni Riva*, applicato ad una caldaja costrutta secondo il sistema detto di circolazione, condusse in pratica a buoni risultamenti. — Torcere, appajare e ritorcere a un tempo col mezzo d'un solo economico e sicuro meccanismo i fili della seta guadagnando nel tempo e nella spesa, ed evitando dannosi trasporti di quella preziosa merce, è senza dubbio trovato di gran momento. Esso ci venne fatto conoscere dall'inglese *Alfredo Neville*, e tra noi venne introdotto dallo zelo del barone *Giovanni Brentano*, il quale si è reso benemerito del paese attivando in Milano ed in Monza macchine costrutte sull'accennato

principio. — Le cognizioni anatomiche e lo studio delle varie fasi della vita del filugello sono riconosciute come di somma importanza specialmente per l'agronomo, il quale senza di esse potrebbe essere indotto in errore da falsi principj che si riscontrano in opere anche recenti. Ponendo a ciò mente il sig. dottor fisico *Angelo Maestri* si occupò nelle preparazioni che danno lo sviluppo di quell'insetto, dallo stato di uovo a quello di farfalla, presentando in alcune l'interna struttura, in altre le alterazioni morbose. Esse preparazioni sono eseguite con tale precisione che anche chi fosse digiuno di storia naturale potrebbe trarne profitto. — La ditta *Carlo Martin e Comp.* riuscì per via d'ingegnoso meccanismo a ridurre alla filatura i cascami di cotone, e si è così resa benemerita del paese utilizzando una materia che prima era considerata come di niun valore e procurando lavoro a molte braccia. Lodevole è altresì la tinta in rosso turco del cotone che si eseguisce in una officina di proprietà della ditta stessa ed esistente nel borgo di Legnano. — *Luigi Colombini* attivò per mezzo delle più opportune macchine una fabbrica in grande di cordoni d'ogni maniera, ed alla pronta e facile esecuzione del lavoro unì il vantaggio notabilissimo della modicità de' prezzi.

Tappeti e soppedanei. A' dì nostri più comune s'è reso l'uso dei tappeti e de' suppedanei; ora *Ernesto Pescini*, che ha stabilita una fabbrica assai ben condotta di tali manifatture, può somministrarne a modici prezzi e delle più svariate fogge e dimensioni. — All'uso medesimo sono stati recentemente introdotti i velli di montone tinti a bei colori e comodi in tempo d'inverno. I primi così lavorati ci vennero da stato straniero. Il tintore *Baldassare Pergalli* si accinse a prepararli, e i tentativi suoi andarono col più felice successo.

Preparazioni diverse, oggetti di cancelleria. Le acque ed essenze odorose, i saponi, le polveri fragranti ed altri profumi, nella preparazione de' quali si distingueva ne' tempi andati la città nostra, sono ora tornate in onore, ma ci vengono per la più parte dall'estero. *Giuseppe Maria Dumanant* volle esentarci da un tal tributo collo stabilire in questa città una operosa officina che gareggia se non nella vastità, almeno nella bontà de' prodotti colle maggiori che esistono in altre parti d'Europa. — Anche nell'attuale

concorso *Paolo Ripamonti Carpano* ebbe il premio per aver con assidue cure migliorata la fabbricazione della cera lacca, delle ostie (per preparar le quali ha inventato un metodo speditissimo) e de' più importanti oggetti di cancelleria dirigendone un' officina che fra noi paventa pochi rivali.

Lavori d'oreficeria e d'ornamenti. Nuovo ramo d'industria e di commercio aperse tra noi la ditta *Camillo Sant'Agostino e compagno* coll'introduzione di lavori d'argento sovrappostevi laminette d'oro. Coloro a cui la capricciosa fortuna non fu larga di doni, trovano opportuna e pregevole una manifattura che loro presta per poco prezzo ciò che d'apparenza eguale non potrebbero acquistare in altra guisa. I lavori dalla ditta presentati sono eseguiti senza saldatura e con tal esattezza che senza la scorta dello special bollo di garanzia male si potrebbero distinguere da quelli d'oro massiccio. — Allo stesso fine di procurare alle persone meno agiate oggetti di ricercato ornamento servono mirabilmente le casse figurate di orologio a pendolo formate di terra cotta e di pastello, argentate, dorate o tinte a colori in modo da imitare perfettamente i lavori in bronzo. Questo nuovo ramo d'industria deve sì a *Luigi Sordelli* ed al compagno ne' fatti tentativi *Francesco Alberti*, i quali di concerto si presentarono al concorso. — Intanto nella città nostra non sono mai venuti meno valentissimi fabbricatori di veri lavori di bronzo del maggior pregio, fra i quali deve annoverarsi la ditta *Aubry e Ronchi* premiata nell'attuale concorso. Essa si distinse nella perfezione dei modellamenti e della cesellatura, e più di tutto nell'argentatura smorzata di mirabile effetto e di durata assai grande. — Negli appartamenti tornò l'affezione dei mobili e d'altri oggetti domestici lavorati alla *vieux-lac* o violaceo; quindi li vedemmo giungere da Londra e da Parigi con non piccolo dispendio. *Luigi Fratini*, imparato in quelle capitali il metodo che vuolsi praticato alla Cina, ne diede tali prove, che fa maraviglia come un'arte tra noi appena nata sia tosto cresciuta sì adulta. — *Gaetano Cattaneo*, altro valente operatore in questo genere, ottenne lo stesso intento con metodo alquanto diverso, e da alcuni ritenuto come migliore; sicchè e all'uno e all'altro fu assegnato un premio eguale. — Studiando alcuni lavori francesi in tartaruga intarsiati con industria finora da noi sconosciuta, *Bernardino Spluzzi* giunse a riconoscere il segreto, ed a

produrre opere d'egual pregio in cui figurano a splendidi colori la madreperla, l'avorio, l'oro, l'argento ed altre materie preziose.

Invenzioni concernenti le belle arti. Il premio che *Giuseppe Pagani* già ottenne pei perfezionamenti apportati all'arte litografica, lo animarono ad altri tentativi che pur d'utilità alla stessa riuscissero. La sostituzione di pietre nostrali alle forestiere, e l'uso delle selci delle nostre ghiaie da lui rinvenute ottime alla produzione della granitura delle pietre litografiche in luogo della calcedonia e dello smeriglio furono i principali titoli che gli meritavano la ripetuta ricompensa. — La litografia *Vassalli* vanta metodi perfezionati tanto riguardo all'inchiostro liquido pei disegni a penna e per la scrittura, quanto pei mezzi rinvenuti onde rendere le pietre più acconce a ricevere la matita litografica ed il liquore che vi passa sopra. La celerità poi e la precisione con cui si compiono le diverse commissioni, derivano dai miglioramenti introdotti in varie parti dell'officina. — I primi tentativi di dipinture a vernice sul vetro meritavano a *Luigi Invernizzi* la menzione onorevole; ora quest'arte è da lui spinta a tal punto da non più nulla lasciar a desiderare. — L'I. R. Istituto aveva premiato con medaglia d'oro nel concorso dell'anno 1828 i meccanici *Ceruti* e *Dell'Acqua*, che pei primi avevano eseguita in paese la fabbricazione di fantocci, impropriamente detti automi pittorici, che prima dai nostri pittori si facevano venire dalla Francia con considerabile dispendio. Questa manifattura è stata ora imitata da *Luigi Borini* e singolarmente migliorata sì dal lato delle molte flessibilità, quanto da quello delle belle proporzioni, e perciò distinta col secondo premio. — Molti tentativi vennero già fatti in Italia onde emulare la bontà e la vaghezza de' colori a succo ed a corpo per uso della pittura che ci vengono somministrati dalla Francia e dall'Inghilterra. *Angelo Soldati* finalmente fu più felice de' suoi predecessori, ed una numerosa serie di colori presentò all'attuale concorso trovati dagli esperti così perfetti da potersi preferire a quelli d'oltremonte.

Lavori ottici. In questo genere importantissimo di manifatture venne solo al concorso *Luigi Consonni*, ed offerse diversi suoi lavori che, alcuni pel pregio di novità, e tutti per la diligente esecuzione, ottennero che l'Istituto

aggiungesse un nuovo premio a quelli che per altre opere in tal arte gli aveva già conferiti. Fu particolarmente lodato l'artificio col quale il Consonni riuscì ad applicare il micrometro filare ai cannocchiali galileiani, e il tentativo di ottenere in questi cannocchiali stessi l'acromatismo per mezzo d'una lente di correzione quasi in contatto coll'oculare.

Premj di menzione onorevole.

Suole l' I. R. Istituto distinguere coll' onorevole menzione, rilasciandone autentica patente, quei lavori che mentre dimostrano l'ingegno e l'attività di chi li propone, o riguardano un oggetto di troppo particolar uso ed utilità, o sono appena i primi saggi d'una fabbricazione incipiente. Siffatte distinzioni furono accordate ai concorrenti ai premj che trovansi registrati nell'elenco posto qui sotto.

Menzioni onorevoli.

Ingegnere *Vettingher Giuseppe*, di Cremona. Modificazione del nonio. — *Polacco Benedetto*, di Venezia. Conterie di vetro. — *Licini Giovanni Antonio*, di Bergamo. Pendolo idraulico. — *Brambilla Michele*, di Milano. Lamine di ferro inargentate a disegni. — *Viganò Pompeo*, di Milano. Fabbrica di tovaglie ad uso di Fiandra. — *Weiss Melchiorre*, di Zurigo, stabilito in Milano. Lavori da coltellinajo. — *Brusa Giambattista*, di Milano. Piastrelle nere per pavimenti. — *Valerio Siro*, di Milano. Modello di macchina a vapore. — *Biglioli Ignazio*, di Bergamo. Fabbrica di ventagli. — *Conti Giacinto*, di Milano. *Idem.* — *Argenti Domenico*, di Milano. Fabbrica di stoffe di seta, velluti ecc. — *Manzoni Antonio*, di Milano. Tromba aspirante senza stantuffo. — *Belloni-Franzoli Giuseppe Antonio*, di Casorate, provincia di Pavia. Serratura di nuova costruzione. — *Calabresi Pietro*, di Milano. Miglioramenti negli schioppi. — *Odini Teresa*, vedova *Zappella*, di Bergamo. Quadri a ricamo. — *Candiani Luigi*, di Milano. Fornello per carbonizzare economicamente la torba. — *Biffi Marco*, di Sulbiate inferiore, distretto di Vimercate. Lavori diversi in paglia ed in erbe comuni. — *Rambaldini Giovanni*, di Montechiaro, provincia di Brescia. Metodo per riparare gli argini e le sponde de' fiumi nelle escrescenze delle acque. — *Vajani Felice*, di Milano. Modello di un ponte pei canali.

— *Urio Giuseppe*, di Milano. Ordigno per rigare la carta. — *Speluzzi Stefano*, di Milano. Cartoni levigati con macchie imitanti quelle dei legni esotici. — *Saino Francesco*, di Milano. Macchina per alzar acqua e filtro da caffè. — *Crippa Carlo*, di Milano. Metodo di depurare la manna emulante la cannellata. — *Gaetano Ghidoli*, di Arluno, provincia di Milano. Meccanismo per tritare la foglia dei gelsi. — *Turina Ferdinando*, di Casalbuttano. *Idem.* — *Clementi Giovannina* di Milano, già premiata con medaglia d'argento. Perfezione ne' rimendi alle stoffe di ogni sorta. — *Pessina Luigi*, di Milano. Fabbrica in grande di accendifuoco. — *Bosiz Felice*, di Treviso. Triangolo per lo sgombrò delle nevi e modello di lampada per la pubblica illuminazione. — *Corvi Serafino*, di Cremona. Lavori in legno a chiaroscuro o a tarsia. — *Ogna Innocente*, di Brescia. Modello di bastimento ad uso dei teatri. — *Fedeli Gaetano e Gio. fratelli*, di Bergamo. Riparo pei mulini onde evitare che s'incendino. — *Plumjeau Stefano*, Francese, stabilito in Milano. Lavori in latta eseguiti a martello. — *Mazzoleni-Paguri Caterina*, di Bergamo. Carta, filati e tessuti formati con sostanze indigene vegetali di niun costo. — *Vassalli Giambattista*, di Gropello. Carro ad uso dei prati. — *Peroni Carolina*, di Milano. Rassettamento di trine e di blonde. — *Crotti Giovannina*, di Milano. Lucignoli economici. — *Milesi Teodoro*, di Lecco. Naspi a raggi mobili. — *Proserpio Benedetto*, di S. Pietro Brugora, provincia di Como. *Idem.* — *Grassi Marliani ingegnere Giovanni*, di Milano. *Idem.* — *Ratti Ignazio e Giuseppe padre e figlio*, di Canzo. *Idem.*

Nella relazione degli Atti relativi all'aggiudicazione de' premj si fece speciale ricordanza di due soggetti di premio, i quali vennero collocati nella classe degli otto primi premiati con medaglia d'oro e riguardanti il primo la bonificazione de' terreni, ed il secondo il metodo inglese per la fabbricazione della carta. Il sig. duca *Carlo Visconti di Modrone*, negli ultimi anni del viver suo, con quell'animo che sormontando ogni difficoltà lo spingeva alle utili intraprese, aveva dato mano a ridurre nel comune di Besate le ghiaje delle sponde del Ticino in ubertosi prati per mezzo di opportune colmate, ed altre coltivazioni aveva eseguite nelle sterili lande che occupano ancora in parte i terreni della comune di Cimbro. L'I. R. Istituto, avendo riconosciuta,

per la relazione degl' intelligenti che eseguirono la visita sul luogo, l' utilità e il felice esito di queste importanti operazioni, non esitò a dichiarare che il duca Visconti avrebbe di pieno diritto ottenuto il premio maggiore, se vivente ne avesse fatta la regolare domanda. — Una nuova visita fu fatta dai delegati dell' Istituto alla cartiera di *Paolo Andrea Molina* posta presso Varese, colla quale si riconobbe aver egli soddisfatto interamente ai desiderj che rimanevano all' Istituto stesso allorchè nel 1830 gli decretò la medaglia d' oro. Infatti fu aggiunto al meccanismo allora posto in opera il congegno di cilindri a coltello per lo suinuzzamento de' cenci, lo spurgatojo in bronzo che serve come di staccio alla pasta e la reude monda, lo sgocciolatore mediante il quale estraesi dalla pasta l' acqua sovrabbondante, una terza pressa, perchè la carta perda l' impressione del feltro, la macchina a vapore per l' asciugamento, e due altre presse che lisciano la carta stessa in guisa che perfetta avvolgesi sul naspo. Con questo sistema i cenci che in cima alla macchina vengono posti, vedonsi in fondo ad essa trasmutati in carta atta ad essere all' istante posta in commercio. Per le quali aggiunte fatte alla macchina avrebbe ottenuto un nuovo premio, se le più essenziali non fossero state contemplate come già ordinate dal proprietario della fabbrica all' epoca della prima aggiudicazione.

Restaci ora a parlare di alcuni de' principali oggetti che, oltre quelli premiati, adornano le sale della pubblica esposizione; fra i quali, per esser brevi, ricorderemo solo i seguenti:

Diversi modelli delle strade di ferro, gli uni presentati dal sig. ingegnere *Giuseppe Bruschetti*, annoverato fra' i primi promotori di quella che vuol costruirsi da Milano a Como, gli altri eseguiti sotto la direzione del nobile sig. *Luigi De Cristoforis* per uso dell' I. R. Gabinetto tecnologico. — Stoffe di seta, di lana e di cotone delle fabbriche *Lamberti*, *Osnago*, *Boselli*, ed altre; fra le quali ottennero luogo distinto le sete e le stoffe presentate dal nobile sig. dottore *Ignazio Lomeni* a maggiore conferma dei vantaggi che si ottengono dal gelso delle Filippine (V. Bibl. Ital. tom. 75, pag. 345). — Blonde della fabbrica già premiata altra volta dei fratelli *Rosselet*. — Pelli lavorate da *Pietro Ducros* ad uso di cinghie militari, o come dicesi dai Francesi *en*

buffleterie, di cui i primi saggi comparvero all'esposizione del 1834. — Molti quadri a ricamo, alcuni de' quali di gran perfezione, e tutti eseguiti da mani femminili. — Varj saggi di vetri dipinti a fuoco dal pittore *Giovanni Bertini*, e fra questi un ritratto di Sua Maestà I. R. A., del quale l'autore ha fatto dono all'I. R. Gabinetto tecnologico. — Lavori in bronzo dorato della fabbrica di *Pietro Luigi Thomas*. — Due orologi da torre costrutti dall'orinolajo *Antonio Torri*. — E per ultimo diverse carte rappresentanti il sistema dell'universo del cav. *Sigismondo Visconti*, pregevoli tanto per la precisione ed intelligenza con cui sono state da lui delineate, quanto per l'incisione eseguita con nuovi metodi a Parigi.

In questa stessa solennità fu proclamato il giudizio dell'I. R. Istituto, già reso pubblico nelle gazzette ufficiali di Milano e di Venezia, intorno alle Memorie presentate in risposta al programma relativo alla fabbricazione dei formaggi (V. Bibl. Ital. tom. 74.º, giugno 1834, pag. 321). Delle sette Memorie offerte al concorso fu trovata degna della corona quella che si riconobbe poi del signor *Luigi Cattaneo*, e meritevole dell'*accessit* altra del dottor fisico *Luigi Peregrini*, prof. supplente nell'I. R. Università di Pavia. Entrambe a vantaggio di chi si occupa in siffatto genere di fabbricazione verranno fra breve pubblicate colla stampa.

Sulle forze che reggono la costituzione interna dei corpi.

In una delle ultime radunanze dell'Istituto R. di Londra (*Royal Institution*) il sig. Faraday trattenne l'uditorio con una esposizione dell'opinione pubblicata dal sig. Mossotti professore a Corfù, intorno alla legge della forza di coesione e dell'attrazione astronomica e molecolare (1). Egli cominciò dall'osservare, che il bisogno di una tal legge era stato fortemente sentito, e che speciali allusioni a ciò ne erano state fatte ultimamente da Babbage, Roget ed altri filosofi. La legge di gravitazione era così ben conosciuta, che non aveva d'uopo d'essere illustrata; ma era cosa rimarcabile che questa specie di forza attrattiva non avesse una forza opponente che la bilanciassero, come succede nelle

(1) Vedi Biblioteca Italiana, tom. 84.º, pag. 278.

affinità chimiche, ed anche nell'aggregazione. La forza di gravitazione essendo assai debole difficilmente si rendeva sensibile nelle sperienze, ma che essa esistesse fra tutti i corpi della superficie terrestre se ne aveva una prova dimostrativa negli esperimenti fatti da Cavendish. Che le particelle d'ogni sostanza, come il marmo o l'acqua, non fossero in contatto, ma fossero soltanto tenute insieme da una forza attrattiva, era un assioma ricevuto in fisica, e provato dagli esperimenti più comuni che si possono fare per mezzo del calore o delle pressioni sopra i corpi; e manifestato dal piegarsi di una verga elastica, nella quale le particelle della parte convessa sono forzate ad allontanarsi fra loro, e quelle della parte concava ad avvicinarsi. La teorica di Mossotti prende in considerazione tutte queste proprietà dei corpi solidi o fluidi, che ricevono un nuovo interesse dalla semplicità della legge colla quale sono spiegate.

La terza specie di forza che Mossotti cercò di comprendere in questa legge universale, fu la forza elettrica. Questa lo condusse alla parte più importante del suo soggetto. Coulomb, Poisson ed altri avevano provato una grande difficoltà nel supporre che la materia potesse possedere una forza repulsiva nella ragione inversa del quadrato della distanza, dopo che Newton aveva mostrato che esisteva fra le sue parti una forza attrattiva secondo la stessa legge. Ma circa dieci anni dopo il dott. Roget, nel fare un riassunto delle opinioni di Epino, rifiutò le obbiezioni contenute in questo grande e comune errore, che la teorica epiniana fosse in opposizione colla legge della gravitazione universale proposta da Newton; e stabilì pure che tanto i fenomeni elettrici, come quelli della gravitazione potevano essere compresi sotto le stesse leggi, e divenire una semplice conseguenza dell'azione elettrica. Il prof. Mossotti assume soltanto una materia eterea o elettrica, *fra le cui particelle esista una forza repulsiva che operi nella ragione inversa del quadrato della distanza*, all'opposto di ciò che accade colla forza di gravitazione. Le particelle della materia sono pure assunte come dotate d'una forza repulsiva *nella ragione inversa del quadrato della distanza*; ma la materia e l'elettricità sono supposte attrarsi reciprocamente nella stessa ragione. Si è però adottato che la repulsione della materia per sè stessa sia un poco minore della repulsione

elettrica, o dell'attrazione mutua della materia e della elettricità. Di qui nasce una tale combinazione di queste forze che a certe distanze la materia agisce inversamente come il quadrato della distanza, producendo da gravitazione universale; ma quando le particelle sono più prossime fra loro, le forze s'equilibrano, producendo la coesione, e' quando sono ancor più vicine esercitano quella ripulsione che mantiene le particelle d'ogni corpo solido o fluido fuori del contatto attuale. Nessuno dei fenomeni comuni compresi nella teorica del sig. Poisson riesce meno spiegabile in questa, ed i calcoli, sopra i quali le conclusioni desunte da questo nuovo modo di vedere sono fondate, sono stati sommessi all'esame del prof. Whewell, che ne ha verificato la generale esattezza. Il risultamento prova, che mentre la gravitazione è debole al segno d'aver bisogno del movimento dei pianeti per farsi ostensibile, e l'azione elettrica e la chimica affinità sono tanto al di sopra, e più potenti dell'aggregazione, la causa della gravitazione proviene da un piccolo residuo di una forza universale che nasce dal contrasto delle tre forze supposte, e che questo tenue eccesso dell'azione del fluido elettrico è quello che tiene riuniti tutti i corpi nei sistemi planetarj e sopra la terra. Così un'approssimazione è stata fatta verso un gran principio generale, che può spiegare tutte le leggi ed i fenomeni del movimento.

(Dall'Athæneum di Londra.)

*Della natura delle calamite e degli scandagli magnetici,
Memoria del prof. ab. Francesco ZANTEDESCHI.*

Determinata la direzione e l'intensità delle correnti magneto-elettriche in virtù dell'attacco e distacco dell'ancora, come feci in due precedenti Memorie (1), era necessario procedere alla investigazione di quelle correnti, che si risvegliano all'atto che hanno luogo i fenomeni delle attuazioni magnetiche e della artificiale magnetizzazione. E parmi di avere colta la natura nelle parti più riposte e di essermi sperimentalmente addentrato nella vita atomistica delle calamite.

(1) *Della direzione e intensità delle correnti magneto-elettriche.* Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto 1835. *Della dinamica e statica magneto-elettrica.* Biblioteca italiana 1836, tomo 32.°, pag. 399.

L'immortale Galilei nella lettera a Curzio Picchena segretario di Stato del serenissimo granduca di Toscana scritta da Padova il 16 novembre 1607, parlando di un pezzo di calamita così scrive: " Io vi scopersi un altro
" effetto mirabile, il quale non ho potuto poi più rivedere
" in alcun'altra calamita; e questo è che dalla medesima
" parte scaccia e tira il medesimo ferro. Lo tira mentre
" gli sarà posto lontano quattro o cinque dita; ma se gli
" si accosterà vicino a un dito circa, lo discaccia. Sicchè
" posandolo sopra una tavola, e andando alla sua volta
" colla calamita, quello fugge, e seguitandolo colla calamita, tuttavia scappa, ma se si ritira la calamita indietro, quando se li è slontanata per quattro dita, il
" ferro comincia a muoversi verso lei, e la va seguitando
" quanto altri la ritira indietro, ma non se gli vuole accostare un dito, anzi, come ho detto, andandogli incontro colla calamita, il ferro si ritira e fugge: gli altri
" effetti poi tutti della calamita si veggiono in questa
" mirabilmente per la sua gran forza (1) ». Dopo questo fenomeno che fu dai fisici ricordato, altro non mi venne fatto di leggere in tale argomento. Era pure voglioso di sapere se a qualche fisico fosse accaduto di osservare da prima la ripulsione e dopo l'attrazione. Nel difetto di tale notizia, interrogai io la natura, e n'ebbi in risposta quanto bramava. L'attrazione osservata da Galilei si scambia in ripulsione, presentando al ferro il polo opposto della calamita; lo stesso è a dirsi della ripulsione osservata dallo stesso scrittore. Io feci uso per tali esperimenti dell'ago astatico del moltiplicatore, al quale lentamente io andava incontro or coll'uno or coll'altro dei poli della calamita, finchè vi giungeva colla sua virtù di attrarre o respingere. Da questi esperimenti io venni in chiaro, che anche nel magnetismo havvi una *sfera di attività* al tutto analoga a quella dell'elettrico. Ma io non doveva rimanermi contento a tali risultamenti, doveva di più ispiare la natura entro al suo seno, e dai movimenti dell'ago del moltiplicatore cogliere ciò che si operava in grembo di lei. A tale effetto impertanto avolsi a un polo di una calamita, che avea potenza di sostenere il peso di

(1) Opere di Galileo Galilei. tomo 3.^o, pag. 355 dell'edizione di Padova del 1744.

cinquanta libbre, una spirale formata da filo di rame vestito di seta di quaranta spire circa, i capi della quale nusi in comunicazione coi fili del moltiplicatore. Per tal guisa tutto il circuito era di filo di rame; ma però non poteva essere in tutte le sue parti ad eguale temperatura, perchè nell'eseguire i congiungimenti il filo parzialmente si riscaldava. E perciò lasciai prima di metter mano all'esperienza trascorrere tutto quel tempo ch'era necessario, onde l'ago si aggiustasse alla sua posizione naturale. Dopo di che io ho posto un cilindro di ferro dolce, che teneva sospeso con un bastone di vetro, in distanza tale, che non movesse l'ago del moltiplicatore. Appresso andai accostandomi al polo della calamita portante la spirale, in modo che l'uno de' capi del cilindro lo guardasse dirittamente; e spintolo alla distanza di otto pollici ho veduto l'ago sviarli da un lato: e non restatoni a questa distanza, ma scematala che non fosse più che di quattro pollici, l'ago si disviò dal lato opposto. Usando in luogo del ferro dolce una magnete di una forza assai debole e fiacca, fu bello vedere scambiarsi le descritte declinazioni al mutare del polo, che affacciava alla calamita più vigorosa; ed avvolta finalmente la spirale al cilindro di ferro dolce, in luogo di tenerla stretta al polo della calamita, e chiuso il circuito, adoperando a quel modo che feci da prima, n'ebbi le notate declinazioni. Quello che si appalesò di particolare in questo esperimento si fu che la virtù elettro-magnetica si manifestò ad una distanza maggiore di quella che ebbe luogo nella prima esperienza, in cui la spirale era avvolta alla calamita, il qual naturale avvenimento dovea attendersi dal concetto ideale delle nostre teoriche speculazioni prima che per la sperimental via venisse chiarito; conciossiachè la calamita più vigorosa giunga colla sua virtù ad una distanza maggiore di quella che possa avere il ferro dolce sulla stessa. In ogni caso le declinazioni furono sempre distintissime. Esse variarono in grandezza secondo la vigoria della calamita e la natura del conduttore isolato che approssimava. Ho detto secondo la natura del conduttore isolato, perchè ebbi declinazioni da tutte le sostanze precipuamente conduttrici, come ho fatto vedere all'Accademia bresciana in una mia Memoria intorno all'influenza reciproca dell'elettro-magnetismo de' corpi. Ora non tacerò come dagli avuti risultamenti mi sia stata

agevole cosa lo investigare lo stato elettrico del cilindro di ferro, di rame e di altro metallo, che parzialmente sottoponeva alla virtù di un polo magnetico. Le mie esperienze comprovarono che l'estremità del cilindro che guardava il polo nord ossia la parte della calamita che si dirige al sud della terra, prendeva l'*elettricità negativa* e la *positiva* la parte opposta: per converso manifestava *elettricità positiva* la porzione del cilindro che era diretta al polo sud ossia alla parte della calamita, che si dirige a tramontana della terra. Al conseguimento di questi effetti disposi un ordigno in modo che allorquando un cilindro isolato toccava i due capi del filo del moltiplicatore con una delle sue estremità fosse per diritto ad un polo della calamita e alla minore distanza possibile; per cui fra il capo del cilindro isolato e il polo della calamita non v'avesse che un velo sottilissimo di aria. L'ago al chiudersi del circuito si disviava ordinariamente di quattro gradi; nè *precisamente* si rimetteva alla posizione primitiva se non all'aprirsi del circuito, il qual effetto è un argomento non dubbio che l'elettizzazione parziale del cilindro non è sfuggevole, ma perseverante come la virtù della calamita che ve lo induce; e perciò che i suoi poli trovansi in uno stato di tensione opposta, cioè *positiva* nella parte che si dirige all'austro o al sud della terra, e *negativa* in quella che guarda tramontana o il nord del globo, del quale finale risultamento n'ebbi una prova immediata mettendo in comunicazione i due capi del filo del galvanometro coi due poli magnetici. Questi fatti sono una chiara riprova di quanto avea pubblicato nel 1829 (1) in quel breve mio scritto in cui annunziava la mia scoperta del *magneto-elettricismo*, e conchiudeva che il polo nord della calamita è equivalente al polo zinco dell'apparato di Volta: il qual breve dettato non è a intendersi in questo significato, che nella calamita l'elettro-magnetico sia in uno stato di trascorrimiento come nel piliere, ma sia aderente alle molecole del carbonio di ferro, del nikel e ne le investa a seconda di quelle leggi originarie volute dalla naturale loro polarità, come avviene per una cotale analogia nei coibenti elettrizzati: questa polarità può fiaccarsi, invertersi, ed anche estinguersi del

(1) Biblioteca italiana 1829, tomo 53.º, pag. 398, Biblioteca universale di Ginevra 1830, pag. 28.

tutto per estrinseche circostanze, come è il calorico che ne allontana e disgrega le parti e l'avvicinamento di qualche corpo, che colla sua presenza apporta spostamento del fluido disseminato e diffuso nella magnete, ne quali casi vi ha movimento da molecola a molecola nella calamita come ne comprova l'ago del moltiplicatore, che si toglie dallo stato di quiete. E questo movimento intestino (che è più o meno durevole come ho dimostrato nella citata Memoria della *Dinamica magneto-elettrica*) nella spirale che cinge l'estremità di un cilindro di ferro che prende il polo sud risveglia una corrente che va dalla sinistra alla destra dell'osservatore; e viceversa dalla destra alla sinistra se prende il polo nord. Io ho fatto uso nell'esempio recato del cilindro di ferro dolce; ma hanno luogo le stesse declinazioni anche con altri metalli, sebbene la loro ampiezza sia di molto minore. Tutti questi esperimenti furono rinnovati col piliere di Volta, usando di quello costruito dall'illustre mio concittadino Zamboni e n'ebbi sempre identici effetti. Il polo della calamita che si dirige all'austro della terra si comporta come il polo positivo o zinco dell'apparato di Volta, o secondochè più analogamente io diceva in una mia Memoria degli *effetti fisiologici ottenuti colle correnti magneto-elettriche* presentata all'Accademia bresciana nel 1834, come il mastice elettrizzato positivamente dell'elettroforo con quelle particolari differenze d'inerenza che sono richieste dalla natura delle molecole dell'acciajo. Parmi da tutto questo poter concludere ad una indentità di comportarsi del fluido elettrico e del fluido magnetico e da questa alla medesimezza della loro natura.

Empiricamente procedendo i fisici hanno determinate le condizioni della magnetizzazione pronta, regolare ed efficace (1); ma essi non conoscevano quello che avveniva durante la confricazione nella massa della magnete e nella verga che si magnetizzava. Solo Peltier, per quanto mi sappia, annunziò: « J'ai trouvé que dans l'aimantation par friction, le barreau aimanté prenait toujours l'électricité négative, quelque soit le pôle frottant et le sens

(1) Biot. *Traité de physique*, tome 3.^e, chapitre IV. *Sur les différentes manières d'aimanter.*

„ de la friction (1) ». Io invito i fisici a rinnovare gli esperimenti di Peltier ed a confrontare gli effetti che ne avranno con quelli che ho superiormente descritti. Procedendo innanzi in questa disamina io avvolsi una spirale a una estremità di un cilindro di ferro dolce, i capi della quale comunicavano con quelli del galvanometro e nella direzione della lunghezza attaccai l'altra estremità del cilindro a un polo della calamita. Notai la declinazione dell'ago, e lasciato trascorrere tutto quel tempo che era necessario allo ristabilimento dell'equilibrio, feci strisciare sul polo suddetto il cilindro nella direzione dell'altra estremità e la declinazione tosto apparve dalla banda opposta e se ne accresceva l'ampiezza a mano a mano che si giugneva alla fine: rimenando il cilindro alla posizione di prima, se n'ebbero declinazioni opposte. Rifatto questo esperimento sull'altro polo della magnete si manifestarono declinazioni inverse alle precedenti. Io volli ripetere questi stessi sperimenti colla pila a secco e ne ottenni nella direzione identici effetti. Il polo positivo del piliere si comportò, come avvenne nelle altre esperienze, sempre come il polo nord, e il negativo come il sud della calamita. Da queste esperienze, che si possono chiamare di *semplice contatto*, feci passaggio a quelle del *doppio contatto*, nelle quali mi venne fatto di poter osservare: 1.° che i poli magnetici di diverso nome, i quali, partendo dalla metà di una verga di ferro, si allontanano fra di loro fino che tocchino le estremità della stessa, promuovono in ciascuna di loro delle correnti cospiranti, che vengono indicate dalla maggiore ampiezza della declinazione dell'ago del moltiplicatore; quelle però, come è manifesto, che sono prodotte dalle correnti di una estremità sono opposte a quelle dell'altra: 2.° che collocati ai capi della verga da calamitarsi i contatti di ferro dolce le declinazioni suddette si accrescono: 3.° che togliendo le due barre magnetiche dal loro parallelismo le declinazioni riescono maggiori: 4.° che facendo scorrere su una medesima metà di una verga due calamite coi poli opposti le correnti suddette sono pressochè estinte; il che dimostra che la magnetizzazione per influenza è pressochè nulla alle estremità,

(1) Institut, n.° 195, pag. 38, I. section. *Sciences mathématiques, physiques et naturelles.*

mentre le calamite magnetizzanti sono tuttavia discoste. L'influenza si limita alle molecole che sono d'intorno ai loro poli, nelle quali non invertendo sempre la seconda calamita la polarità indotta dalla prima o per l'imperfezione di contatto o per rapido trascorrimento devono necessariamente indursi dei punti conseguenti. In fatti, nel caso che i due poli opposti delle due calamite magnetizzanti sieno di uguale vigore, nella verga magnetizzata si ha una doppia calamita. I punti d'indifferenza sono tre, alla metà della verga e verso la fine di ciascuna delle sue estremità: posto poi che i poli delle calamite magnetizzanti sieno di diverso vigore, in tutta la lunghezza domina un solo magnetismo che è quello del polo prevalente e non si ha che un solo punto d'indifferenza che si avvicina di molto ad una delle due estremità, nella quale domina un magnetismo opposto: 5.° che i contatti delle calamite in luogo di quelli di ferro dolce sono a quando nocevoli a quando di poco vantaggio. Sono essi nocevoli se hanno nome diverso da quelli delle calamite che guardano più da vicino le estremità della verga che si magnetizza; perchè esse di loro natura tendono ad indurre poli opposti. Sono a quando di poco vantaggio allorchè il polo appuntato direttamente contro una delle due estremità della verga che si vuole magnetizzare, è dello stesso nome di quello che più da vicino scorre verso di lui; perocchè, sebbene allorquando le calamite magnetizzanti sono poco discoste dalla metà donde incominciano il loro movimento, l'indicato contatto magnetico favorisca la polarizzazione, tuttavia ravvicinati che sieno i poli dello stesso nome, si fiaccano per la loro reciproca virtù e l'effetto sull'estremità della verga da calamitarsi riesce minore. Per le quali tutte cose sarebbe a desiderarsi pel maggiore effetto che mentre le calamite magnetizzanti si trovano tuttavia più vicine alla metà della verga che vuolsi calamitare, alle estremità vi sieno i contatti magnetici, i quali accrescano la polarizzazione su ciascuna delle due estremità; ma ch'essi con un particolare congegno pel movimento stesso delle calamite striscianti ne vengano levati allorchè hanno percorso due terzi circa di loro cammino e vengano sostituiti dei contatti di ferro dolce che di loro natura rinvigoriranno la polarizzazione. Sarebbe ancora utile nel metodo di Epino che le due calamite striscianti fossero di uguale vigore.

Raffermato dal raziocinio e dall'esperienza in questo rinvenimento, che mi pare al tutto nuovo ed avventurato per esplorare l'ordinata ed efficace magnetizzazione, avrei messo mano alla costruzione dell'indicato ordigno; ma per la ristrettezza de' miei mezzi che sono misuratissimi, conviene che io mi rimanga da questo lavoro e che io inviti i fisici a rinnovare in grande colla scorta degl' indicati indirizzi scientifici i miei esperimenti e a donar loro l'ultima perfezione con quella aggiustatezza d'istrumenti che possiede la scienza. Io non dubito punto che si degneranno prestarsi a questo mio voto mosso dal desiderio di accrescere delle verità al novero di quelle che possiede la fisica (1).

Milano il 6 maggio del 1837.

Analisi di alcuni colori che nei secoli XIV e XV furono adoperati per le pitture del Campo santo di Pisa.

In un paese siccome è l'Italia, che è seggio dell'arti belle, si rende in singolar modo dicevole che le scientifiche industrie porgano quant'è possibile all'arti medesime il loro ajuto. Quindi a buon dritto molta lode ottennero i lavori da Davy in Roma eseguiti *sui colori usati dagli antichi nella pittura* (Giorn. di Pavia, dec. II, vol. VIII), ed ora lodar si vuole il prof. Giuseppe Branchi, che è uno de' più provetti e benemeriti chimici d'Italia, di essersi occupato intorno ad alcuni colori che nei secoli XIV e XV furono adoperati per le pitture dell'insigne Campo santo di Pisa, e intorno alla composizione dell'intonaco che fu fatto per le pitture medesime. I risultamenti che ottenne li riferì al cav. Carlo Lasinio conservatore del Campo santo suddetto con lettera pubblicata nel fascicolo num. 89 (sett. e ott. 1836) del *Nuovo Giornale de' Letterati* di Pisa.

L'intonaco summentovato il trovò fatto de' soliti ingredienti della calcina, escluso gesso e matton pesto, onde si chiarisce erronea una narrazione del Vasari che afferma anche questi ingredienti essere stati impiegati per formare l'intonaco che fu soggetto dell'esame.

(1) Debbo porre in avvertenza i fisici, che non tutti i ferri sottoposti alla magnetizzazione manifestano le anzidette correnti, e credo che siano quelli che si rifiutano di magnetizzarsi.

I saggi de' colori esaminati furono tratti da' meglio conservati delle pitture di Giotto, di Bonamico Buffalmacco, di Pietro Laurati, degli Orgagna, di Simone Memmi, di Antonio Veneziano, di Spinello Aretino, di Pietro di Puccio da Orvieto, e di Benozzo Gozzoli.

I colori rossi dimostrarono tutti di appartenere alla classe delle ocre, o terre rosse o *rubriche* degli antichi, e ripetevano il proprio colore da maggiore o minor quantità di perossido di ferro, e taluno dall'ossido dello stesso metallo non del tutto passato a quest'ultimo grado di ossidazione.

I colori gialli furono trovati essere ocre, o terre colorite in giallo da una maggiore o minor quantità d'idrato di ossido di ferro.

I colori verdi quali contengono l'ossido di rame, quali l'ossido di ferro, e quali risultano dal miscuglio dei primi e dei secondi, o da quello di uno di essi con altro colore. Infatti la materia d'alcuni fu trovata conforme al *verde montano*, quella d'alcuni altri conforme al *verde terra*; e ne furono rinvenuti alcuni fatti di un misto di queste due materie coloranti, oppure di un misto di verde terra con poco ceruleo montano.

I cerulei o constano del ceruleo ultimamente nominato (carbonato ceruleo di rame), ovvero constano di oltremare.

I bianchi non d'altro sono formati che di carbonato calcario, simile per conseguenza nella natura al così detto *bianco di creta*; l'incarnato fu trovato composto del suddetto bianco misto a piccola quantità di terra gialla e non rossa.

Il nero ebbe a mostrarsi simile alla polvere della matita nera che attualmente si conosce col nome di *ampelite grafica*.

Per le quali cose conchiude il sig. Branchi essere i colori esaminati del genere di quelli, che non si alterano per l'azione dell'aria e della luce, talchè non dee far meraviglia se essi a differenza di alcune lacche, e di varj altri colori, che si usano ai dì nostri, si sieno conservati senza cangiamento notabile sino al presente.

Storia di Santa Elisabetta d'Ungheria, Langravia di Turingia (dal 1207-1231) del conte di Montalembert, Pari di Francia.

Il giovane oratore della Camera dei Pari depose in questa Storia (1) i risultamenti di molti anni di studio, ch'ei fe' su di settanta e più opere edite ed inedite, e quelli di tre anni di viaggi, ravvivandola coll'affetto della sua bell'anima religiosa.

Ei ci offre innanzi tratto uno splendido quadro politico scientifico religioso di tutta l'Europa cattolica nel secolo terzodecimo e, scostandosi degnamente da coloro che, razzolando nelle rovine del medio evo, altro non vi discoprono che tradimenti e delitti, onde ci danno una letteratura atroce e sanguinaria, egli va in traccia più presto delle virtù de' nostri avi, e illustra i grandi avvenimenti, per cui tanta gloria ne venne alla religione e alla civil società.

Ci dà in seguito la storia particolare: ed è questa una vivida rappresentazione dell'innocenza de' secoli della fede, dell'onore de' tempi cavallereschi, dell'amor conjugale elevato al sommo grado di perfezione in forza del divino amore, di una pietà profondissima, di una umiltà senza pari, di una virile forza, di una sterninata beneficenza della *Virtù* insomma, personificata in colei che da seicento e più anni la Germania cattolica e non cattolica ha costantemente chiamata la *cara santa Elisabetta*.

L'importanza, l'altezza, la varietà di questi fatti, la schiettezza, l'unzione, l'affetto e dirò pur l'abbandono con cui sono narrati, e quella vergine aura poetica che per entro vi spira e ricrea dal principio alla fine ogni anima aggravata dal peso delle sventure, onde fu segno principalmente l'eroina di questa Storia, mi furono soprattutto di eccitamento a darne una versione all'Italia, riducendone il testo in alcuna parte, e acconciandolo il meglio che per me si potè ai bisogni e all'edificazione di ogni classe di leggitori.

La Germania ne possiede omai due traduzioni (Aquisgrana e Lipsia); e se non mi venga meno il favor di chi puote e suole al buon volere soccorrere, non tarderò

(1) Pubblicata in Parigi nel 1836, in 3.^o grande di circa 600 pagine.

io molto a far di pubblico diritto cotesta che, per quanto mi sappia, è la prima italiana.

Quei gentili adunque che contribuir vorranno a sostenerne le spese dell'edizione, coll'onorarla per ora del loro nome, si avranno in uno o due volumi quest'opera al prezzo di *florini due o tre* tutt' al più (6-9 lire austriache) che sono il terzo o la metà dell'originale francese, da sborsarsi solo all'atto del ricevimento di tutta l'opera stessa (1).

Egli è bello del resto e confortante il vedere in mezzo alle dubbiezze desolanti del secolo e di quel regno massimamente che si disse già Cristianissimo, sorgere questo nobile ingegno e dare al mondo una prova luminosissima che la Fede non è ancor morta, e che qualunque scrittore intenda al morale religioso incremento de' suoi consimili e si argomenti di attingere i suoi dettati e le sue ispirazioni ad altre fonti che non sono la santità, bellezza e sapienza eterna, e la dignità dell'uomo redento da Lui che morì sulla Croce, è l'apostata di sua missione e il sovvertitore dell'ordine e della pace.

Vienna, il 3 maggio 1837.

P. Nicola Negrelli,

Prefetto e professore nell'I. R. Accademia delle lingue orientali.

Sui combustibili fossili, Lettera da Nuova York 16 aprile 1837.

Il combustibile minerale forma la ricchezza de' paesi, ove la sua esistenza fu comprovata e posta a profitto. È fuor di dubbio che alle sue produzioni minerali, ma più specialmente alle abbondanti cave di carbon fossile, va debitrice la Gran Bretagna dell'ingente prosperità di sue manifatture.

Il carbon fossile, propriamente detto dai Francesi *Houille*, ossia *carbone bituminoso*, che si estrae dalle cave della Gran Bretagna viene valutato da Mac Culloch, nel suo Dizionario

(1) Alla fine dell'opera si darà il catalogo de' signori Associati, che resta aperto sino alla fine di luglio p. v. — Chi starà mallevadore per dieci copie ne avrà una *gratis*. — Le associazioni si ricevono in Vienna presso Federico Volke e dai principali libraj d'Italia: in Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, contrada di S. Margherita.

commerciale, a più di 16,000,000 tonnellate annualmente, di cui 600m. tonnellate vengono asportate in paesi forestieri. Le più recenti stime offerte da M.^r Porter portano questa cifra fino a 17,700,000 tonnellate, non compresa la quantità consumata sul luogo medesimo delle cave: 5,000,000 tonnellate sono impiegate nelle diverse intraprese industriali e 750,000 tonnellate vengono annualmente spedite sì nelle colonie, che in estere contrade.

Lo stesso Mac Culloch porta il capitale impiegato in questo genere di produzione a 250 milioni di franchi, e il numero delle persone che vi trovano lavoro a 180m. Alcune altre stime statistiche portano quest' ultima cifra a 260m.

Nel 1834 la Francia ha estratto dalle sue cave 2,500,000 tonnellate di carbone e di antracite; il numero degli operaj nelle miniere è di 18,000. In Francia s' importa ancora molta *houille* dal Belgio e dall'Inghilterra, calcolandosi l'intiero consumo di questo combustibile a 3,200,000 tonnellate.

Dopo l'Inghilterra il paese più abbondantemente provvisto di carbone bituminoso è il Belgio. Nei tre grandi bacini di Mons, Charleroi e Liegi si escavano annualmente per 3,200,000 tonnellate di combustibile, di cui tre quarti sono consumati nello Stato.

Gli strati o filoni di carbon fossile trovansi per lo più frammezzo a banchi arenosi, detti comunemente *gré carboniferi*, e che servono come di principio ai terreni secondarj. La loro giacitura è per lo più a strati da 8 a 20 piedi di grossezza. Gli strati hanno spesso per intermediarj dei banchi di *gré carbonifero* più o meno grossi: si trovano sovrapposti gli uni agli altri e il numero è sempre vario, trovandosene in alcune località sino a 50. Gli strati più fitti possono considerarsi come il risultamento di varj strati separati tra loro da letti assai leggieri di sostanze terrose. I *gré carboniferi* che separano i diversi strati di carbone sono sempre più caricati di materie bituminose di quelli che li circonscrivono. Alle volte simili contorni o confini sono formati di sostanze schistose più o meno dure, sempre di un bel nero lucido ed a frattura liscia.

Il carbon fossile è per lo più di un bel nero e rare volte grigiastro; ed in quest' ultimo caso è più frangibile: è opaco, molto infiammabile e fa un fumo oscurissimo con un odore bituminoso e talvolta anche solforoso, secondo la maggiore o

minor quantità di piriti ferruginose ch'esso contiene. Ho veduto alcuni pezzi di carbone scavato nelle ricche miniere del *Newcastle* in Inghilterra, ch'erano sparsi di alcuni strati di queste piriti da 5 a 6 linee di grossezza. Il carbon fossile esposto a un'alta temperatura, in sito chiuso, si decompone facilmente; la materia oleosa o bituminosa si converte in acido carbonico, in gas idro-solforico e in gas idrogeno carbonato, il residuo è un carbone leggiero, più voluminoso del carbon primitivo, e che in Inghilterra si usa per lo più nel servizio domestico, sotto il nome di *Coak*. Il gas idrogeno carbonato viene poi adoprato per le bellissime illuminazioni a gas.

Le migliori qualità di carboni sono quelle meno cariche di solfuro di ferro e di terre alluminose solforate. Le più stimate hanno da 30 a 40 per 100 di bitume, e lasciano un residuo dopo una completa combustione di 3 a 5 per 100. Nelle più cattive qualità appena si scorge l'esistenza del bitume.

Carbone antracite della Pensilvania.

Il dì 8 di marzo (1837) partii di buon mattino da Filadelfia per visitare alcune cave di antracite situate alle rive dello *Schuylkill* e nell'interno della Pensilvania. Lo spettacolo dell'intrapresa, dell'industria e della prosperità che si offre all'occhio dell'osservatore, può solo essere concepito da chi ha un'adequata idea del modo con cui si conducono in America siffatti stabilimenti. Nel cuore di una regione poc'anzi quasi affatto selvaggia, fra le acute punte degli Alleghany intersecate da mille ruscelli e fiumi di diversa grandezza, che vanno ad accrescere le correnti maestose della *Delaware* e del *Susquehannah*, ora s'incontra un popolo quasi agglomerato, ivi condotto dalla certa aspettativa di un rapido ed ingente guadagno. Sembra un nuovo mondo quasi per incanto improvvisato. È oltre ogni mia speranza di poter dare un fedele prospetto di quelle fortunate contrade; l'impressione non può essere comunicata con parole: la scena per essere apprezzata dev'essere vista. Sarebbe pur cosa al disopra delle mie cognizioni l'entrare in ispinose ricerche sull'istoria geologica, sulla formazione ed il carattere naturale dell'antracite. Accontentatevi dunque di alcune brevi e superficiali osservazioni che ho potuto raccogliere coll'ajuto di persone in tale intrapresa versate, circa alla produzione ed al commercio del carbone antracite nello Stato della Pensilvania.

La Pensilvania abbonda di produzioni minerali del più utile e comune uso, come ferro e carbone; produzioni che hanno specialmente contribuito alla gigantesca prosperità della Gran Bretagna. Per quanto fu finora esplorata l'antracite della Pensilvania e scandagliata la qualità della medesima, essa occupa tre letti distinti e separati che giacciono vicino alla sponda orientale della *Susquehannah* parte al disopra e parte sotto al ramo settentrionale: tutti e tre presentano una sorprendente somiglianza quanto alla posizione geografica, all'estensione dell'area ed alle geologiche combinazioni. Si trova pel primo il campo di carbone di *Mauch-Chunck* e di *Schuylkill*; indi quello di *Beaver-Meadow*, *Schamokin* e *Mahanoy*, e per ultimo quello di *Lackavanna* e *Wyoming*. Ognuno di questi campi forma un bacino lungo-elittico, con un ben marcato lembo di conchiglie rosse, e cinto da una barriera di vertici di montagne. La loro vicinanza e la costante somiglianza di questi tre campi fanno ragionevolmente supporre che costituiscano una sola regione carbonifera.

C'è veramente gran differenza nella qualità del carbone in varie parti del bacino e per sino nella stessa regione. L'antracite della Pensilvania è divisa in 3 classi: la prima, che si accende con facilità e dà molta fiamma, lascia un residuo di ceneri rosse: la seconda è alquanto più dura e più difficilmente si accende; il suo residuo consiste in ceneri grigie: l'ultima qualità è ancora più dura ed a stento prende fuoco; dà poca o nessuna fiamma e lascia le sue ceneri affatto bianche. Il carbone comunemente conosciuto sotto il nome di *Schuylkill* appartiene tutto alla prima categoria: è di un nero assai lucido e nelle sue fratture lisce e lucenti somiglia talvolta al talco. La regione dello *Schuylkill* sembra dalla stessa natura accennata all'industria dell'uomo. L'immenso traffico di quella valle andò rapidamente crescendo con quello di *Lowell* all'incirca nello stesso giro di tempo. La prosperità delle fabbriche di *Lowell* e quella delle carboniere dello *Schuylkill* è veramente più connessa, che non sembra al primo colpo d'occhio. Si scoperse l'esistenza del carbone in quella regione fino dal 1790, e le cave di *Mauch-Chunk* furono in parte aperte nel 1800. A quell'epoca l'uso di questo combustibile si limitava a poche officine di fabbro-ferraio, e in verità se ne faceva ben poco conto. Nel 1814, quando i navigli della Gran Bretagna tenevano

bloccati i porti americani, ed impedivano che il carbone bituminoso della Virginia arrivasse a Nuova York, alcuni fabbricanti americani provarono a far venire qualche carro di antracite dalle sorgenti dello Schuylkill, ma trovarono tanto ostacolo a farla accendere, che quasi fu abbandonata l'impresa. Però il bisogno e la perseveranza hanno provato che moltissimo vantaggio se ne può ritrarre sia per l'uso domestico, che per le macchine. A poco a poco s' imparò ad abbruciare l'antracite, i cammini si costruirono in un modo appropriato per questo genere di combustibile, ed ora è divenuto di un uso comune non solo nelle fabbriche, ma anche nelle famiglie.

Il canale dello Schuylkill offre lavoro a 570 grandi barche.	
Nel 1834 si spedirono al mercato di Filadelfia 224,242 tonnellate di carbone per la via dello Schuylkill, e 106,244 tonnellate pel <i>Lehigh</i> . Il valore dei lavori occasionati dal campo carbonifero dello Schuylkill e del <i>Lehigh</i> si calcola come segue:	
Navigazione del <i>Lehigh</i> , 46 miglia . . .	dollari 1,546,094 96
Lavori fatti al fiume e strada ferrata alla miniera »	155,420 20
Strada ferrata di Boom-Run »	59,766 39
Navigazione dello Schuylkill, miglia 108 . . . »	2,966,480 13
Sei strade di ferro che servono alle cave. . . »	465,239 46
Canale dell' Unione. »	164,364 38
Altre 4 strade ferrate che mettono al canale. »	369,281 56
Numero di carri sulle strade ferrate del primo	
distretto 2,354 a dollari 70 cadauno . . . »	164,780 00
Battelli e barche 980 a dollari 500 »	490,000 00
Novantadue stabilimenti e depositi di carbone;	
capitale in opera, cavalli, utensili, ecc. . . »	368,000 00
Acri 100,000 di terra a dollari 40 per acre. . . »	4,000,000 00

Somma totale del capitale, dollari 10 749,427 08
 pari a milanesi lir. 75,245,992 10.

Aggiungasi a questa cifra il valore approssimativo di quattro considerevoli città e parecchi grossi villaggi sorti e fabbricati dopo che si cominciò a scavare il carbone nella regione dello Schuylkill, e si avrà allora un'idea dei frutti, che la Pensilvania ritrasse da una siffatta speculazione.

Il secondo campo, quello cioè di *Beaver-Meadow*, *Schamokin*, *Mahanoy*, benchè non ancora aperto ai pubblici mercati, non è men degno di un curioso interesse. Esso occupa la sommità

de' più alti terreni esistenti tra le acque del *Lehigh* e lo *Schuylkill* da un lato, e quelle del ramo settentrionale della *Susquehannah* dall' altro, nel mezzo di una catena continuata di mediocri montagne. L'intero bacino, per quanto alla sua forma, non differisce gran che dal primo descritto, ma non offre le stesse facilità di accesso. Le vene sembrano essere assai grosse e massicce, capaci di somministrare un'abbondante provvista di carbone, qualora la domanda diventi tale da far superare le difficoltà dei trasporti per giungere ai luoghi della vendita. Una di quelle opere che fanno stordire per l'arditezza del concetto e per la grande perizia della sua esecuzione, è la strada ferrata di *Danville* e *Pottsville*. Non c'è forse in Europa alcun'opera pubblica che sorpassi questa grandiosa costruzione. Basterà in prova specificare il *tunnel*, ossia galleria coperta, e la serie di piani inclinati, che vanno a sormontare la grande elevazione di *Broad-mountain*. Questa galleria, che attraversa un culmine inaccessibile ed acuto, è lunga 800 piedi, è alta 10, e 10 pure ha di larghezza. I piani inclinati quasi tutti sono superati con macchine locomotrici, ossia *rompi-venti*, ed un solo ha una macchina stazionaria, che dà moto ai carri in una discesa di 1625 piedi ad un angolo di circa 18 gradi, in una elevazione perpendicolare di 345 piedi.

Gli strati carboniferi del terzo campo nella valle di *Wyoming* e *Lackavanna* sono meglio accessibili dei primi due, essendo esposti alla superficie del terreno in molti luoghi sulle scarpate di fiumicelli che attraversano la valle. Questo carbone assai più pesante e meno combustibile dei primi due è meno introdotto nel consumo delle grandi città, ma fornisce sufficientemente ai bisogni delle fabbriche e delle officine circostanti. Il capitale impiegato nell'escavazione di questa miniera e nelle opere di accesso e di trasporto si calcola a dollari 862,500.

Il totale del carbone estratto dai tre indicati campi e portato ai mercati di Filadelfia e di Nuova York nel 1833 fu di tonnellate 545,588, e nel 1834 di tonnellate 495,700.

Benchè ingente possa sembrare il capitale impiegato in questa intrapresa, e tuttochè grande sia di già la quantità del combustibile estratto, può non di meno considerarsi ancora come nell'infanzia, se si paragona col consumo e col ricavo che se ne fa in Inghilterra, dove si calcola che ogn'individuo consuma un po' più di una tonnellata di carbone annualmente.

L'importazione che si fa del carbon fossile da Liverpool in America è tuttora straordinaria, giacchè poco ancora sono assuefatti i particolari a servirsi dell'antracite per l'uso domestico e quasi tutta la quantità di questo combustibile estratto dalle cave della Pensilvania è consumata nelle officine e nelle manifatture ognora crescenti negli Stati dell'Unione.

L'*antracite* propriamente detta è una sostanza carbonosa, nera, opaca, che abbrucia con qualche difficoltà e senza fare fiamma nè fumo, nè dare alcun odore, eccettuato il caso, in cui contenga piriti ferruginose. L'antracite esiste in tutti i paesi dove sonovi terreni intermediarj di vasta estensione. Tali sono principalmente gli Stati Uniti dell'America settentrionale, ove le scoperte di questo combustibile vanno crescendo ogni giorno. Si trova in massi o a strati in mezzo ai ceppi arenosi più antichi e talvolta fra le rocce schistose. La sua composizione è carbone contenente un po' d'idrogeno: sostanza terrosa formata d'allumina, di calce, silice e talora di carburo di ferro. L'antracite offre moltissime varietà: il suo peso specifico è di 1,5 a 1,8.

Il sig. Marco Bull ha osservato che il carbone di *Liverpool* mantiene un certo calore colla sua combustione nella seguente proporzione: una libbra di peso per ore 9 e 10 minuti: quello di *New-Castle* in Inghilterra 9 ore e 20 minuti: quello di *Cannel* 10 ore e 30 minuti: quello di *Virginia* 9 ore e 20 minuti: l'antracite di *Schuylkill* 13 ore e 40 minuti, *Lackawanna* 13 ore e 10 minuti: quella di *Lehigh* 13 ore e 15 minuti.

L'esempio delle altre contrade, ove la scoperta dei combustibili minerali ha prodotto un rapido incremento d'ogni ramo d'industria manifatturiera; lo sviluppo che vanno gradatamente prendendo nel Regno Lombardo-Veneto le arti di utilità ed i mestieri meccanici; il prezzo ognora crescente della legna in Italia, son tutte cose che dovrebbero eccitare ogni persona intelligente e amica del suo paese a fare diligenti indagini, onde condurre a buoni e positivi risultamenti le dotte ricerche che furono fatte ad epoche diverse nella Lombardia, per comprovare l'esistenza di combustibili minerali. L. Tinelli.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 22 giugno 1837.

Stratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

APRILE 1857.

BAROMETRO
ridotto alla temperatura + 10° R.

Direzione del vento.

	6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	6 ^h m	0 ^h	6 ^h s	12 ^h s
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
1	27	6,7	6,8	6,2	6,1	6,5	6,5	N O	N E	S	E
2	27	6,0	6,0	6,7	5,3	5,0	5,6	E	S O	S	N E
3	27	6,2	6,5	6,4	6,1	6,1	6,5	E	E N E	E N E	N E
4	27	6,8	7,1	7,2	6,7	6,8	7,0	S	S	N O	S O
5	27	7,1	7,2	7,1	6,5	6,3	6,2	N E	E	S S O	N
6	27	5,0	4,6	4,2	3,9	3,8	3,6	E	S	N E	E ⁽¹⁾
7	27	3,5	3,6	3,6	3,5	3,4	3,9	E	E N E	S S O	N
8	27	3,6	3,6	3,6	3,9	4,1	4,7	N E	S	N E	E
9	27	5,5	5,9	5,9	5,8	5,8	6,2	N E	E N E	E	E
0	27	5,2	6,2	5,9	5,3	5,4	5,6	E	N	E S E	E S E
1	27	5,0	4,7	4,4	3,9	4,0	4,3	E	E S E	E	N E
2	27	4,2	4,8	4,8	4,6	4,7	5,1	N E	S O	S O	N O
3	27	4,5	4,9	4,8	4,6	5,0	5,7	S E	E	O	S O
4	27	6,3	6,7	6,8	6,7	6,8	7,3	N E	S S O	O	E N E
5	27	7,1	7,0	6,7	6,1	5,0	4,2	E	N E	N E	E N E
6	27	0,2	0,1	0,1	0,1	0,5	1,0	N	O	N O	N
7	27	1,9	2,4	2,6	3,0	3,6	4,2	N E	N	N E	S
8	27	5,5	6,0	6,2	6,2	6,0	6,4	E	O	S O	O
9	27	6,1	6,1	6,1	5,7	5,7	6,0	O	O S O	S O	N O
0	26	6,7	7,1	7,2	6,9	7,1	7,6	N E	E	S O ⁽¹⁾	S E
1	27	8,1	8,4	8,4	7,8	8,0	8,2	E	E	N	E N E
2	27	7,9	8,1	8,1	7,6	7,3	6,5	E	E	E	E
3	27	6,9	6,9	6,6	6,2	6,5	6,5	E	E N E	N E	N N E
4	27	6,0	6,1	6,0	5,6	5,6	6,2	N E	S O	N E	N E
5	27	6,5	6,7	7,0	6,8	7,1	7,7	N	S E	N O	N E
6	27	8,4	9,1	9,1	8,8	8,7	8,8	E	E	E	N E
7	27	8,4	8,4	7,9	7,3	7,4	7,5	E	S	N O	S
8	27	6,8	6,8	6,4	6,0	5,9	6,1	N E	N O	E	E
9	27	6,3	6,5	6,6	6,6	6,9	7,3	N E	S	O S O	O
0	27	7,8	8,0	8,0	8,1	8,1	9,3	O ⁽¹⁾	S S O	S S O	N O

Altezza massima del barometro poll. 27 lin. 9,51

" minima " 27 " 0,05

" media " 27 " 5,9514

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

APRILE 1837.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	da mezzanotte a mezzodì.	da mezzodì a mezzanotte
1	+ 5,4	+ 6,0	+ 8,3	+ 8,7	+ 8,1	+ 7,0	+ 6,8	Nuvolo.	Nuvolo.
2	+ 5,5	+ 8,8	+ 8,9	+ 10,4	+ 9,2	+ 8,4	+ 8,1	Ser. nuv.	Ser. nuv.
3	+ 6,9	+ 7,2	+ 8,4	+ 9,4	+ 9,1	+ 8,2	+ 6,3	Nuvolo.	Sereno.
4	+ 6,0	+ 8,3	+ 10,7	+ 11,2	+ 11,5	+ 9,1	+ 9,2	Ser. nuv.	Sereno.
5	+ 7,7	+ 9,0	+ 10,8	+ 11,5	+ 10,8	+ 9,0	+ 8,2	Nuvolo.	Ser. nuv.
6	+ 6,9	+ 8,1	+ 7,7	+ 7,8	+ 6,7	+ 6,7	+ 6,8	Pioggia.	Piogg. ser. nu
7	+ 5,7	+ 7,0	+ 8,0	+ 8,7	+ 6,4	+ 4,7	+ 3,3	Nuvolo.	Piogg. grandin
8	+ 4,0	+ 4,5	+ 5,8	+ 6,1	+ 4,5	+ 4,3	+ 4,4	Pioggia.	Pioggia.
9	+ 4,0	+ 4,5	+ 5,9	+ 7,0	+ 7,3	+ 4,7	+ 4,0	Nuvolo.	Ser. nuv.
10	+ 3,8	+ 5,9	+ 7,3	+ 7,7	+ 5,4	+ 4,5	+ 4,6	Ser. nuv.	Pioggia.
11	+ 3,6	+ 6,0	+ 8,4	+ 7,1	+ 6,1	+ 5,0	+ 4,1	Nuvolo.	Ser. nuv. pio
12	+ 3,5	+ 5,8	+ 7,4	+ 8,1	+ 7,5	+ 6,1	+ 5,0	Ser. nuv.	Ser. nuv.
13	+ 4,1	+ 4,8	+ 4,9	+ 4,6	+ 4,1	+ 3,5	+ 4,0	Pioggia.	Pioggia.
14	+ 3,5	+ 6,3	+ 8,7	+ 9,1	+ 7,9	+ 7,0	+ 6,9	Ser. nuv.	Ser. nuv.
15	+ 6,2	+ 7,8	+ 8,6	+ 7,1	+ 6,8	+ 6,5	+ 7,4	Nuvolo.	Pioggia.
16	+ 5,0	+ 5,0	+ 5,5	+ 7,2	+ 6,5	+ 6,5	+ 4,2	Pioggia.	Piogg. nuv.
17	+ 3,0	+ 5,2	+ 6,8	+ 6,6	+ 5,4	+ 6,1	+ 5,0	Pioggia. nuv.	Piogg. nuv.
18	+ 4,0	+ 7,6	+ 8,9	+ 8,6	+ 8,5	+ 6,5	+ 5,7	Nuv. rotto.	Sereno.
19	+ 4,6	+ 8,1	+ 9,9	+ 10,4	+ 9,0	+ 7,3	+ 7,1	Sereno.	Ser. nebb.
20	+ 5,5	+ 9,0	+ 10,4	+ 10,5	+ 9,8	+ 8,5	+ 7,9	Ser. nuv.	Ser. nuv.
21	+ 7,2	+ 9,0	+ 10,5	+ 10,9	+ 7,3	+ 6,3	+ 7,0	Nuv. rotto.	Nuv. pioggia
22	+ 5,8	+ 7,0	+ 8,8	+ 9,0	+ 9,8	+ 8,0	+ 7,4	Piogg. nuv.	Ser. nuv.
23	+ 7,1	+ 8,9	+ 9,4	+ 9,5	+ 7,4	+ 8,0	+ 6,9	Nuv. piogg.	Piogg. nuv.
24	+ 6,6	+ 6,5	+ 10,4	+ 11,3	+ 9,8	+ 8,3	+ 7,0	Nuvolo.	Ser. nuv.
25	+ 6,2	+ 10,0	+ 11,6	+ 11,9	+ 11,1	+ 10,1	+ 9,1	Ser. neb. nuv.	Ser. nuv. se
26	+ 7,3	+ 10,4	+ 12,0	+ 13,1	+ 12,7	+ 10,9	+ 9,5	Sereno.	Sereno.
27	+ 8,9	+ 12,4	+ 13,5	+ 14,3	+ 10,6	+ 9,9	+ 9,8	Sereno.	Nuv. rotto. pio
28	+ 7,7	+ 9,6	+ 10,8	+ 10,8	+ 12,3	+ 9,4	+ 8,9	Piogg. nuv.	Nuv. ser.
29	+ 8,3	+ 11,2	+ 12,3	+ 13,4	+ 12,3	+ 11,0	+ 10,0	Ser. nuv.	Ser. nuv. ser.
30	+ 9,5	+ 12,0	+ 13,4	+ 14,3	+ 13,5	+ 11,8	+ 10,8	Sereno.	Ser. neb. nu

Altezza massima del termometro + 14°,50

" minima + 3,00

" media + 7,6168

Quantità della pioggia caduta in tutto il mese linee 72,84.

BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio 1837.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Le antichità di Alba Fucense negli Equi misurate ed illustrate dall' arch. Carlo PROMIS. — Roma, 1836, in 8.º, di pag. 260.

Ben pochi che viaggiano il classico paese d'Italia per ammirarne le maraviglie di natura, o per pascersi delle passate glorie nel luogo stesso ove furono colte, o per istruirsi sulle opere delle vetuste civiltà aborigene o romane; ben pochi spingono i loro passi fino al lago di Fucino. Eppure e per sorprendenti bellezze di sito e di cielo, e per fecondità di memorie, e per ricchezza di monumenti non è questo paese secondo alla celebrata valle di Tivoli, al bel gruppo de' colli Albani, alle famose lande Pestane tuttodì visitate da folla di viaggiatori d'ogni parte del mondo. O vi sali dagli Abruzzi per la via di Sulmona, patria di Ovidio, o dalla Campania per quella di S. Germano, e la pittoresca isola di Sora costeggiando il Liri, o finalmente dalla Comarca romana per quelle di Tagliacozzo o di Subbiaco, tu ti senti maravigliato del trovarti in un paese sì ameno, sì fertile, sì popoloso dopo aver superate tante e sì scoscese erte, percorse valli ingrate all'agricoltura e riservate al pastore solitario, ed attraversati boschi ancor vergini dalla devastatrice mano dell'uomo; e dimandi a te stesso all'aprirsi di una scena sì nuova ed imponente se è figlia della tua fantasia o della realtà.

È il lago di Fucino di figura pressochè circolare e misura sedici miglia di diametro, e circa quaranta di circonferenza. Cinto da colli che si disegnano nel cielo colle più armoniche linee e lo racchiudono ad anfiteatro, ridente per un numero grande di borghi e villaggi che vi si specchiano, e per una florida vegetazione che lor fa corona, ricco di saporita pesca, col piano della Scurgola a tramontana fecondissimo di biade, presenta un insieme di amenità e di abbondanza che si può difficilmente descrivere a parole. E cresce l'incanto ove consideri che quei colli sono le cime degli Apennini che partono l'Italia, e che veduti da lunge maravigliano per la loro altezza. Ma il clima naturalmente temperato di questa regione e le vette del monte Velino che la difendono dai venti brumali rendono deliziosa e saluberrima la contrada.

Questo lago però non ha emissarj almeno apparenti. Racchiuso per ogni parte da monti che nella stagione invernale si coprono di nevi, allo sciogliersi delle stesse va spesso soggetto ad escrescenze che arrecano non pochi danni a quegli abitanti. Vuolsi che il Liri, il Teverone ed il Salto che tributano le loro acque al Mediterraneo¹, ed il Pescara che le tributa all'Adriatico traggano dallo stesso per vie sotterranee la loro principale origine. Comunque sia, i soli mezzi naturali dell'evaporazione e della filtrazione non sono sufficienti per ismaltirne le piene. Ciò conobbero i Romani i quali vi avevano colonie e pregiavano assai quei luoghi e per la vicinanza di Roma, e per l'importanza delle vie che vi avevano stabilite, e per la gloria di quelle prime difficili conquiste, onde ai tempi de' Cesari pensarono come a' tempi della Repubblica fecero pel lago d'Albano di escavarvi nella roccia un emissario, attraverso il monte Salviano il quale percorrendo una strada di circa 3500 metri nelle viscere del monte e mettendo foce nel Liri, non solo bastasse a sfogare le acque sovrabbondanti, ma potesse all'evenienza asciugare il lago stesso che non misura che circa venti metri di profondità, ed acquistare all'agricoltura una estensione non indifferente di terreni resi fecondissimi dai depositi delle acque. È all'imperatore Claudio che si deve la gloria del compimento di quell'opera veramente grande alla quale lavorarono per undici anni trenta mila schiavi. Plinio, Tacito e Svetonio ne parlano e ne descrivono le sanguinose battaglie navali celebrate

nell'occasione dell'inaugurazione ed apertura dell'emissario, e le rovine interne avvenute a quelle prime prove, le quali trascurate resero affatto inutile l'opera gigantesca. Si pensò ad essa a' tempi nostri, e forse a quest'ora fu già aperto l'adito a quelle acque con beneficio incalcolabile di quei paesi.

Or bene, sulla vetta di una eminenza alla estremità settentrionale del lago che dominava intero e ne custodiva il passo era posta l'antichissima città di Alba negli Equi, ad illustrare la quale con tanta profondità e larghezza di erudizione, con tanta abbondanza e rettitudine di critica, con tanta acutezza e felicità di vedute, e con tanta chiarezza ed eguaglianza di stile ha preso nello scorso anno il signor architetto Carlo Promis di Torino, che giovine ancora merita per questo suo primo lavoro d'essere annoverato fra i più assennati archeologi che vanti la nostra Italia.

L'opera che annunziamo si può dividere in quattro parti principali, nella prima delle quali il nostro autore prende a parlare dell'Itinerario da Roma ad Alba, della storia della città, e dei limiti dell'Agro Albense quasi conducendoci a mano in sito ed indicando dov'era e che fu; nella seconda distingue i materiali ond'era edificata e le costruzioni impiegatevi affine di potere appoggiare ad esse la determinazione delle epoche dei varj monumenti e manufatti di cui scorgonsi tuttora le vestigia; nella terza, che è la più importante e quella che porge non piccolo lume alla storia dell'arte, illustra le fortificazioni esterne ed interne e le opere di campagna che rendevano quella città una delle prime fortezze degli antichi; nella quarta finalmente tratta dei varj edificj, sacri e pubblici che ancora distinguonsi fra i molti ruderi, e chiude annoverando le vie che partivano da Alba. Il tutto è corredato di tre tavole maggiori e tre minori dimostranti la planimetria della città ed i varj dettagli di costruzione e di decorazione che servono a schiarimento di quanto viene esponendo nell'opera. Della quale a far conoscere l'importanza ed il merito gioverà presentare un sunto possibilmente chiaro e succinto, e seguitare dappresso il nostro autore.

I.

La via che da Roma conduce ad Alba è la Valeria la quale staccavasi a Tivoli dalla Tiburtina, e terminava a

Corfinio onde dicevasi complessivamente via Tiburtina-Valeria.

La via Tiburtina partiva da Roma dalla porta Esquilina dell'antico recinto di Servio nelle vicinanze dell'Arco di Gallieno, sottopassava il monumento delle acque Marcia Tepula e Giulia appositamente e magnificamente eretto da Augusto e dirigevasi a Tivoli a lunghe rette poco scostandosi dalla via attuale assai più tortuosa. Al quinto miglio attraversava l'Aniene o Teverone pel ponte Mammolo uno dei più antichi e forse il più antico delle vicinanze di Roma. In origine era formato da due archi eguali, ma avendone distrutto uno Totila per proteggere la sua ritirata, gliene fu successivamente sostituito un altro minore, che fa singolare contrasto coll'antico ampio e di magnifica costruzione. Oltre il ponte, la strada vedesi indicata dai tagli fatti nelle continue ineguaglianze della campagna romana allo scopo di condurla in piano, dai ruderi dei sepolcri che secondo il costume dei tempi fiancheggiavano le principali vie, e da qualche resto dell'antica selciata qua e là e specialmente al nono miglio dove ne esiste un lungo tratto che coincide colla via moderna. Da esso scorgesi che la larghezza dell'aggere o carreggiata determinata dal ciglio de' marciapiedi laterali era di quattro metri, misura solita delle vie principali, tranne l'Appia, la Latina e la Valeria distinte da Strabone coll'epiteto di somnamente nobili, larghe più di cinque. Aggiunti a quella larghezza circa due metri pei marciapiedi, ne risulta una totale di circa sei metri (1) che coincide con quella del ponte dell'Acquoria che si trova in seguito.

Poco dopo l'osteria di Martellone la via antica suddividevasi in due: la primitiva piegava a sinistra per evitare un terreno che doveva essere continuamente inondato dalle acque dei vicini laghi, la seconda che diremo Tiburtina nuova, costrutta forse dopo l'apertura di un canale di scarico piegava a dritta più breve di un miglio, e seguitava presso a poco la direzione della moderna. L'antica passava

(1) È un errore comune il prendere la larghezza delle vie da quella dell'aggere: quindi ne nasce la falsa opinione che le strade degli antichi fossero strettissime. La loro vera ed assoluta larghezza devesi misurare dai ponti che sono sempre eguali alla larghezza delle crepidini aggiunte alla carreggiata.

presso i laghetti sulfurei di S. Giovanni e di Solfatara, detti pel colore dei loro depositi *aqueæ albulæ*: e valicando l'Aniene al ponte dell'Acquoria nella valle di Tivoli presso un bivio che sale a Quintiliolo, ascendeva alla città per un ripido clivo benissimo conservato, selciato di grossi poliedri di lava basaltina, ed arginato a diritta contro le frane del monte da muri, parte d'opera quadrata, parte reticolati con legamenti di paralelepipedi di travertino. È famoso il passaggio coperto di questa via presso la città illuminato da lucernarj e costruito posteriormente allo stabilimento della stessa per formarvi al di sopra un piano artificiale che serviva di cortile ad un pubblico edificio, di cui restano molti e belli avanzi, detto volgarmente e senza alcun fondamento villa di Mecenate. Quivi riunivansi le due vie.

La Tiburtina nuova con molta probabilità ascritta ai censori M. Plauzio Lucano e Tiberio Claudio Nerone trapassava l'Aniene al Ponte Lucano che serve tuttora, benchè dell'antico distrutto da Totila non conservinsi che le fondamenta coperte dai grandi rialzi operati dai depositi del fiume, i quali coprirono intero anche il basamento del grandioso sepolcro dei Plauzj che vi si estolle a fianco a modo di torre rotonda, rivestita di marmi a corsi regolari e coronata da ricchissima cornice. Innanzi pochi passi a destra era l'ingresso all'immensa villa Adriana e sonvi avanzi di due monumenti insigni per l'arte, i quali lo decoravano. La strada seguiva quindi salendo il pendio del monte fino all'incontro dell'antica, lasciando a man diritta un grande sepolcro di pianta poligonia de' tempi della decadenza, detto impropriamente Tempio della Tosse.

In Tivoli cominciava la via Valeria costrutta dal censore M. Valerio Massimo verso l'anno 500 di Roma, attraversava la città e scendeva alla riva dell'Aniene cui valicava per mezzo di un ponte del quale restano ancora vestigi presso l'ospedale dei Fatebenefratelli. Costeggiava essa quasi come attualmente la sponda del fiume fino all'osteria della Ferrata a cinque miglia oltre Vicovaro, l'antica Varia, e ci viene indicata da molti resti di sostruzioni e di sepolcri.

Quivi era pure il bivio da cui siaccavasi la via Sublacense, selciata la prima volta da Nerone onde recarsi alla sua villa di Subbiaco. La Valeria voltava a sinistra

abbandonando la valle dell'Aniene verso Carseoli, e dietro l'andamento della via moderna passava per Arsoli villaggio dei bassi tempi. In questa tratta si fanno minori i segnali che indicano l'antico tracciamento, il che trasse in contraddizione gli archeologi che ne parlarono prima che fosse pubblicata la bella carta del regno di Napoli di Rizzi-Zannoni, quella del cav. Gell della Campagna Romana, ed il Viaggio a Subbiaco del prof. Nibby. Restano però due ponti d'antica e bella costruzione larghi ambedue 7,250 detti dal nome dei torrentelli che attraversano l'uno Scutonico, l'altro di Riofreddo. Dopo quest'ultimo la Valeria antica lascia la moderna che va alla Dogana ed Osteria del Cavaliere, edificata dai duchi Colonna, e procede ritto alle rovine di Carseoli che ora diconsi di Civita Carenza. Era questa una città nel paese degli Equiculi, colonia romana che fu abbandonata dopo il IX secolo secondo il nostro autore a causa delle invasioni de' Saraceni, o più probabilmente a motivo dell'insalubrità dell'aria che prese dominio dopo le devastazioni in quella fertilissima pianura. Sono pochi i resti che indicano l'esistenza di quella città e sarebbero necessarj degli scavi per porli in chiaro. Dai suoi avanzi sorsero i moderni villaggi di Arsoli e Carsoli a cui ne conducono le tracce della via, le quali costeggiando a sinistra la valletta del Maro salgono passando sotto Colli fino a Rocca di Cerro, punto il più eminente della Valeria. Dopo Rocca di Cerro l'andamento è segnato da ruderi della selciata, e corre un miglio e mezzo prima di giungere a Tagliacozzo. A dritta vi ha il monte Bovo, a sinistra un immenso taglio operato nel monte. All'entrare di Tagliacozzo, città celebre nella storia d'Italia de' bassi tempi posta sopra un ripido pendio, si ha un tratto del pavimento che è il solo ben conservato dal ponte Scutonico ad Alba. Scendesi quindi precipitosamente al basso donde la Valeria non tenendo l'andamento moderno dirigevasi a Scurgola, popoloso villaggio presso cui sono le grandi rovine del convento de' Templari edificato da Carlo I. d'Angiò a ricordanza della celebre vittoria quivi riportata sopra l'infelice Corradino di Svevia. Da questo punto fin sotto Alba la via è tracciata da due linee di sepolcri ridotti a forma di tumuli, donde serpeggiando tra frequenti rovine e salendo le fimbrie del colle entra nella città per

la porta Fellonica così detta dalla fonte di tal nome (1), dopo un cammino di 65 miglia dall' antica porta Esquilina.

Chi ha viaggiato quei luoghi e si è lasciato ispirare dalle memorie che destano ad ogni passo e dalla bellezza loro, seguirà volentieri il nostro autore nelle varie discussioni antiquarie tratto tratto poste in campo a rettificare molte idee comunemente ricevute. Per essi ogni dettaglio, ogni rimarco non potrà a meno di non destare un interesse vivissimo. Passiamo alla Storia.

L'origine d'Alba vuolsi antichissima, e si attribuisce ai Pelasgi, fra i primi abitatori dell'Italia; nè questa conghiettura è improbabile stante l'opportunità della sua situazione ed il sapere da Varrone come questa contrada fosse dagli stessi occupata. A tempi più vicini la vediamo figurare tra le città degli Equi, secondo l'autorità di Livio, Appiano e Strabone, benchè alcuni moderni indotti in errore da un passo di Silio Italico e da Festo la collochino fra i Marsi. Erano gli Equi d'origine Sabina come gli Ernici ed i Marsi loro vicini ed occupavano le vallate del Monte Velino sino al Fucino ed alla valle dell'Aniene. Sconfitti l'anno 449 dal console G. Sempronio Sopho, e due anni dopo annichilati dal dittatore M. Giunio Bibulco, i Romani vi dedussero una colonia di 6000 uomini, i quali fortificato maggiormente il paese lo tenessero per la madre patria. Alba fu ascritta alla tribù Fabia, e soccorse i Romani nella dura lotta contro di Annibale. Quindi per lungo tempo non prese parte a guerra alcuna, ma la sua posizione mediterranea in cima ad uno scoglio ed ottimamente munita fu causa che di essa più che d'altra città si servissero i Romani per custodirvi prigionieri illustri. Fra questi ricorda la storia Siface re dei Massesili, benchè Polibio in ciò dissenta da Livio, Perseo re dei Macedoni e Bituino re degli Arvernj. Alba fu assediata dagli Italici nella guerra Sociale, e se ne trova qualche altro ricordo in Cesare, in Appiano ed in Cicerone.

Perduta colla pace dell'Impero la sua militare importanza, Alba dovette decadere, quantunque varie lapidi

(1) *Fullonica* da cui il nome corrotto di Fellonica indicava uno stabilimento nel quale lavavansi e tingevansi i panni che godeva di molta considerazione presso gli antichi, ed occupava belli ed appositi edificj come in Pompei dove la Fullonica era presso al foro.

attestino che mantenesse il suo lustro fino al terzo secolo. A' tempi di Paolo Diacono non doveva avere importanza alcuna, poichè non la mentova parlando delle città della Valeria, e forse fu distrutta dalle devastazioni dei Saraceni nel IX e X secolo portate a tutta l'Italia meridionale. Passò in proprietà dei monaci Cassinesi, poi sotto il dominio d'un ramo della casa Barile nel secolo XIII, quindi sotto quello degli Orsini duchi di Gravina ed alternativamente dei Colonna che s'intitolavano duchi d'Albe. Ora è ridotta ad un miserabile villaggio di circa 150 abitanti contadini e pastori e fa parte del distretto d'Avezzano e della provincia dell'Abruzzo Ulteriore Secondo nel regno di Napoli. Gli avanzi della sua passata grandezza furono principalmente devastati da Carlo d'Angiò per la fondazione del monastero de' Templarj sovraccennato: però oltre i ruderi esistenti riferisce il nostro autore varie lapidi e monete che mostrano l'antica importanza del luogo ed i varj collegi ivi formati all'epoca romana.

Sorpasseremo l'esame del capo che tratta dei limiti dell'agro Albense come di poca importanza generale, e per la cui intelligenza richiedesi una esatta cognizione topografica dei siti.

II.

Per bene illustrare i resti fino a noi arrivati della città, e dedurne cognizioni sicure ed utili all'arte ed alla storia dell'antica civiltà occorreva prima conoscere i materiali impiegati nelle edificazioni e le maniere di costruzioni che si succedettero e demarcano le epoche dei varj ruderi. È questo l'argomento della seconda parte del bel lavoro che esaminiamo, e ne farà strada all'intelligenza delle altre.

La bassa Italia, abbondantissima di pietre somministrate per ogni parte dalle varie diramazioni dell'Apennino o dalle cementazioni de' vulcani che estendono il loro dominio lungo il mar Tirreno dalle Maremme toscane alla Sicilia, offeriva dovunque a quei primi abitatori materiali di ogni sorta attissimi alle costruzioni, e la più parte dei quali poteva sfidare le ingiurie dei secoli. La più generalmente usata in Alba è la pietra calcarea dell'Apennino detta volgarmente pietra di monte, e conosciuta dagli antichi col nome di *silex*, benchè con tal nome i Romani chiamassero anche quella lava basaltina colla quale scelciavano le

loro vie, ed in generale ogni pietra dura. La selce d'Alba è biancastra, esternamente scabrosa e resistente allo scalpello, e d'essa è formato quasi tutto il recinto. Nelle opere quadrate era preferita un'altra specie di base calcarea di grana più fina compatta e durissima e di tinta turchiniccia la quale dicesi travertino per la somiglianza che tiene colla pietra di Tivoli così detta in Roma dove se ne fa grandissimo uso, e che chiamavasi anche *coesalis* dalla facilità che presenta alle opere di quadratura. Finalmente un'altra specie di pietra calcare finissima e compatta, che acquistò col tempo una tinta calda e giallognola, e benchè molto tenera allo scalpello ed alla sega, pure resiste al tempo ed alle intemperie, era preferita nei lavori di corniciamento e d'essa sono costruiti pressochè tutti i templi d'Alba. Forse era quella che gli antichi chiamavano *lapis albus mollis*.

Della prima specie è costituito quasi interamente il colle su cui era Alba, e a poca distanza trovasi la seconda, nel qual luogo rinviensi pure la pietra che servì per le opere minori reticolate ed incerte, di tinta pallida, tenera e friabile evidentemente prodotta dalle deposizioni calcaree delle acque e corrispondente al palombino di Roma.

Per le colonne, le basi ed i capitelli fu adoperato del marmo bianchissimo e salino, o del turchiniccio di tinta affatto unita, dei quali non si conosce la cava, e per altri frammenti architettonici una pietra brecciosa di concrezione detta dagli antichi pietra aspratile per non essere capace di pulimento, la quale si trova abbondante in questi contorni.

Distinsero gli scrittori d'archeologia quattro specie di costruzioni poligonie malamente dette da taluni ciclopee o pelasgiche come diffusamente dimostra il nostro autore. La prima formata di enormi massi affatto rozzi fra i cui interstizj erano commessi dei ciottoli, di cui trovansi varj esempi in Grecia ed anche in Italia, non fu usata nella costruzione d'Alba. Appartiene alla seconda il recinto della città (meno una piccola parte) e gli avanzi delle Arci, e distinguevasi pei massi grandi sì ma non ismisurati, disposti senza cemento, di figura pressochè prismatica, colla fronte che varia dal triangolo all'esagono, cogli angoli tondeggianti, coi lati male aderenti e tendenti alla linea curva. Era formata o di un solo strato quando il muro appoggiava al taglio della rupe od al terreno, od a doppio strato

quando elevavasi isolato sul piano a foggia d'aggregare con legamenti di pietre maggiori di tratto in tratto che ne abbracciavano tutta la larghezza. Queste costruzioni dovute anzichè a certe epoche ed a certi popoli, alla località ed alla lavorabilità dei materiali che somministrava il paese, appartengono ai tempi della autonomia d'Alba e sono senza dubbio anteriori alla deduzione della colonia romana. Ai Romani deve attribuirsi la tratta di recinto della terza specie di mura poligonie i cui massi sono accuratamente spianati, i poligoni perfettamente retti benchè irregolari onde vi si riconosce l'uso della squadra falsa, l'interno rivestito di grossissimo strato di scaglie, ed i sassi stessi di fronte legati col cemento. E bene induce Promis essere questo tratto di recinto la breccia fatta dai Romani all'epoca dell'oppugnazione della città, massime se si vorrà por mente a quella località priva di difese naturali. Finalmente la quarta specie trovasi messa in opera nell'aggregare che difende la pianura ed in alcuni altri muri esterni; distinguevasi per il piccolo volume delle pietre, la somma accuratezza dell'esecuzione ed il rivestimento interno di grossissime scaglie con cemento; e deve pure attribuirsi ai Romani. Benchè usassero essi a preferenza l'opera quadrata, pure a norma della qualità delle pietre servivansi anche della poligonica, e non ci deve restar dubbio circa l'attribuzione ad essi di queste due ultime specie quando si osservi che il rivestimento interno ad emplecton non trovasi in altre opere che nelle romane.

All'opera poligonica succede la quadrata di cui sono la fonte di Fellonica e la cella del tempio principale, quindi l'incerta e la reticolata. Dell'opera laterizia, forse l'ultima introdotta in Alba, trovasi un solo esempio che per l'ultima sua costruzione manifestasi dell'epoca fra l'impero d'Augusto e quello di Adriano.

Duoici che la brevità di questo sunto ne tolga di tener dietro alle erudite discussioni agitate in questa parte, le quali somministrano molti lumi non solo alla storia ma anche alla pratica dell'arte e mostrano il nostro autore non tanto erudito archeologo quanto abile architetto.

III.

L'arte della pubblica difesa e delle fortificazioni nacque colle società, e crebbe col rafforzarsi ed incivilirsi delle

stesse. Da prima il bisogno, quindi l'esperienza ed il raziocinio la perfezionarono e la ridussero al rango delle scienze le più elevate con principj proprj basati alle più sicure ragioni geometriche e meccaniche. Quantunque l'introduzione di nuove armi oppugnatorie v'abbian fatto subire molte modificazioni, e poi l'invenzione della polvere da schioppo l'abbia quasi interamente variata, ciò nulla meno la cognizione degli antichi sistemi non può non riuscire utilissima agli eruditi ed anche ai pratici per le varie avvertenze ed applicazioni che vi si possono dedurre a lume della moderna poliorcetica, e ad illustrazione di molti passi oscuri degli antichi autori. Alba comechè città fortissima fra le antiche e per natura e per arte somministra al nostro autore largo campo di discutere ed illustrare un soggetto di così bella e curiosa importanza, e quasi affatto trascurato dagli autori che scrissero dell'arte della guerra de' Greci e dei Romani, i quali limitarono le loro ricerche alla strategia, alla castramentazione ed alle macchine militari, e poca considerazione fecero alla disposizione scientifica degli angoli, delle sporgenze, elevazioni e distanze delle mura e delle torri, alle opere esterne ed a quelle di campagna.

Un gruppo di tre colli isolato, di difficile accesso specialmente nei lati fra tramontana e levante, e non dominato da nessuna eminenza prestava sito opportunissimo per la erezione di una città forte di difesa a que' primi piccoli popoli che abitarono queste contrade. Le costruzioni infatti del recinto che come vedemmo appartengono alla autonomia d'Alba mostrano come da antichissimi tempi fosse questo luogo fortificato. La forma dell'area racchiusa da questo recinto s'assomiglia ad un rombo con molte curvature e sinuosità appunto come dice Tacito parlando dei muri di Gerusalemme: *per artem obliqui aut introrsus sinuati ut latera oppugnantium ad ictus patescerent*. Il lato però tra levante e mezzogiorno che presenta un declivio leggiero e per cui forse i Romani oppugnarono la città richiedeva più valide difese e fu dagli stessi munito di triplice muro, fors'anche per protendere le fortificazioni a tutela del fonte di Fellonica il quale per essere copioso e per lo scarseggiar dell'acqua nella città doveva avere somma importanza. È in questi muri aggiunti dai Romani che si ravvisa la mano direttrice dell'architetto ed il progresso della scienza.

Queste opere esterne dette dal nostro autore *Burgus*, deducendone il nome da un passo di Vegezio (1), consistono in un muro esterno munito di torri, ed un altro intermedio fra lo stesso ed il recinto antico della città senza torri, i quali si avanzano ad occupare uno spazio del clivo fra la porta Fellonica e la meridionale di Androssano così detta da un vicino villaggio. Il recinto inferiore che racchiudeva un'area di forma quasi rettangolare aveva tre torri distanti fra loro circa 34 metri corrispondenti prossimamente al tiro di freccia, onde difendessero lo spazio intermedio detto dai latini *interturrium*, dai greci *μεταπύργια*. Questo sistema di difesa reciproca praticato nei tempi più illuminati e che non trovasi nelle fortificazioni più antiche forma pure una delle basi principali dell'arte moderna. La sporgenza delle torri è varia, le due laterali risaltando per la metà della larghezza e quella di mezzo per due terzi (forse perchè era più alta e centrale) nè si può decidere per essere diroccate se superassero in altezza le mura o fossero in egual piano, vale a dire se si dovessero chiamare *Pirgocastelli* (2) ovvero *turres æquæ* come rilevasi si dicessero da una latina iscrizione quando non sorpassavano il recinto (3). La forma loro è la quadrata la quale quantunque riprovata da Vitruvio per la facilità che presentano gli angoli di essere sconnessi e distrutti dalle macchine petrarie, ciò nulla meno per avere i lati lunghi e ben disposti prestavansi meglio alle manovre e permettevano che si schierassero in linea un numero maggiore di arcieri. Ad onta della costruzione loro accurata e cementizia e che siensi impiegati negli angoli sassi di grandi dimensioni a giaciture orizzontali, le fronti delle torri d'Alba non hanno potuto resistere all'enorme spinta dei massi posti in linea inclinata, e caddero non per arte

(1) *Quod si ultra jactum teli in clivo tamen civitatis subjecta sit vena (aquæ), castellum parvulum (quem burgum vocant) inter civitatem et fontem convenit fabricari, ibique balistas sagittariosque constitui ut aqua defendatur ab hostibus.* (Veg. lib. IV. 10) Qui però pare che Vegezio tratti di un forte staccato dal recinto della città.

(2) Procopio de aedif. Justin. lib. II. 5, e III. 5.

(3) PORTAS . TURREIS . MOIROS . TURREISQVE . AEQVAS . QVM . MOIRO . FACIENDVM . COITRAVERUNT. Orelli Coll. Inscr. latin. n.º 566.

ma per naturale sfasciamento (come lo attestano i materiali ancora in sito) derivante dal difetto inerente alle costruzioni poligonie. Sono molto curiosi ed istruttivi i ragionamenti che fa in proposito il nostro autore relativamente all'angolo di rovina, e sommamente erudite le discussioni intorno alla distanza, all'altezza, alla forma delle torri antiche cui la natura di questo scritto non ci permette di riportare.

Il recinto inferiore chiudevasi assai prima della porta d'Androssano sul recinto medio. Questo principiava pure alla porta Fellonica, si estendeva quasi parallelamente al recinto della città fino all'altra porta, e non era munito di alcuna torre, seppure non ne faceva la funzione un sepolcro circolare del diametro di otto metri posto ad una delle sue teste, il quale giusta i precetti di Filone poteva servire al doppio uso (1).

Finalmente il recinto superiore o della città che per la sua costruzione manifestasi dei tempi anteriori al dominio dei Romani, ad eccezione di una tratta presso la porta Fellonica assecondava la sinuosità del colle. Restano ancora segni evidenti del suo andamento in parte eretto a modo di aggere ed in parte a modo di terrapieno appoggiato allo scoglio, il quale era tagliato a perpendicolo per facilitarne l'accesso e in qualche luogo sostrutto d'opera incerta per aumentarne la solidità. Le porte che erano in esso si riconoscono ancora in numero di cinque, tre delle quali difese da torri scree, vale a dire poste a mano sinistra di chi esciva dalla città giusta i precetti Vitruviani (lib. 1. 5) affinchè, come dice Varrone, possano essere offesi facilmente i nemici i quali entrando dovevano presentare il lato destro privo di scudo. Una delle altre due porte era ricavata in un angolo rientrante del recinto il quale protendeva da un lato a vece di torre, e l'altra accompagnava per lunga linea la via Valeria. Ambe erano prudentemente ricavate e difendibili. Nella sola porta Fellonica scorgonsi le scorritoje per le quali abbassavasi la

(1) Oltre di ciò i sepolcri degli uomini forti ed i Poliandri (sepolcri comuni dei combattenti) si costruiranno come torri, onde e la città sarà più munita, e si quelli che furono grandi per virtù, come quelli che combattendo caddero per la patria vengano con onore sepolti (Fil. lib. V).

cateratta. Forse le altre che non ne hanno vestigio, come tutte le porte antichissime che si conoscono, avranno avuto degli antemurali smarriti in Alba, e poco osservati nelle altre città, in cui giusta Vegezio sarà stata posta la cateratta (1). La porta Fellonica presenta pure altre particolarità rimarchevoli ed istruttive: tale è un rialzo di un gradino sulla linea esterna del muro dell' altezza di 0,200 che rendendo difficile ai carri ed alle bestie da soma l'ingresso impediva le sorprese del nemico. Il passo veniva facilitato dai custodi col mezzo di tavole posticce. Un'altra particolarità si è che la cateratta non iscendeva fino al livello della via, ma era sostenuta agli estremi da due pietre alte circa 0,150 lasciando uno spazio vuoto al di sotto pel quale potevano avere sfogo le acque che quivi come in terreno stretto ed inclinato in gran copia affluivano nelle piogge. Questo spazio facilitava anche l'uso delle leve per aiutare l'alzamento della cateratta.

Rimane a parlare del metodo seguito nella determinazione delle altezze e grossezze dei muri, e circa le due spianate che sono comprese nella porzione munita di triplice recinto. Il pendio del monte su cui erano eretti, più che alcuna legge fissa, determinava l'altezza dei muri nelle antiche fortificazioni, onde non è maraviglia se le dimensioni di questi d'Alba non corrispondano a quelli di Persepoli, di Cartagine o di Gerusalemme de' quali antichi scrittori ne lasciarono la descrizione. Il muro esterno nella sua minima altezza doveva trovarsi tanto alto da valere a render sicuro l'interno dai proiettili lanciati dalle macchine, ad impedire la scalata, e rendere inutili le Elepoli, o torri mobili di mediocri dimensioni. Filone il militare, il migliore degli antichi che trattarono di quest'arte dice che le mura non devono essere meno alte di 20 cubiti corrispondenti a metri 9,240, e tale si può dire che fosse con esattezza il muro inferiore di Alba, che conservasi ancora alto metri 8,800. Il muro di mezzo che serviva al doppio ufficio di difendere l'inferiore e formare antemurale alla città nel caso che il primo fosse superato ha la medesima altezza, ed il superiore che cingeva intera la

(1) *Sed amplius prodest, ut invenit antiquitas, ut ante portam addatur propugnaculum in cuius ingressu ponitur cataracta.* (Veg. lib. IV. 4).

città di data più antica ritiene un' altezza fra i quattro e i cinque metri. La distanza fra il primo ed il secondo recinto è di metri 56,50, evidentemente allo scopo di lasciare una sufficiente piazza pel maneggio delle macchine e per la manovra dei soldati; quella tra il secondo e l'interno di circa metri 18 tanto che bastasse allo sfilarsi degli arcieri. Queste distanze poi erano talmente combinate colle altezze dei muri che potevansi lanciare da tutti e tre i recinti dei proiettili sull'inimico, come è dimostrato dalla figura, senza che i difensori combattenti fra i merli del parapetto potessero essere offesi; ingegnosa costruzione! Finalmente la grossezza dei muri veniva determinata in modo da renderli capaci di opporre valida resistenza non tanto alla spinta del terrapieno che sostenevano, quanto all'impeto delle macchine belliche; quantunque l'arte dell'oppugnatione di quei tempi limitasse in generale i suoi mezzi ad abbattere i muri per mezzo di cunicoli o suffossioni, di cui Alba non correva pericolo per essere fondata sul nucleo scoglioso del monte, o ad impadronirsene per mezzo delle Elepoli qui pure impraticabili a motivo della montuosità del sito, o per mezzo della scalata difficilissima per la difesa delle torri protendenti sui fianchi dell'inimico. Il recinto inferiore è formato di due muri paralleli collo spazio intermedio riempito di terra battuta, ed è grosso tutto compreso metri 5,80. I due muri sono legati tratto tratto giusta le dottrine di Vitruvio (lib. 1.5) da muri trasversali a continuazione dei lati delle torri. Anche l'intermedio ha pari costruzione e grossezza, però non richiedendo la solidità del primo non ha legamenti trasversali. Il superiore o recinto della città di costruzione poligona della seconda specie aveva disuguali grossezze.

Le fortificazioni finora descritte formanti limite esterno alla città, non erano le sole d'Alba. Ognuna delle vette dei tre colli che costituiscono l'eminenza sulla quale era elevata aveva una fortezza od Arce, che come in Roma la Capitolina ed il Gianicolo servivano all'estrema difesa. La maggiore era stabilita sul colle or detto d'Alba sul quale si è ridotta la popolazione moderna, ed era la più emiente. Rimangono vestigi di un doppio recinto verso la città; l'inferiore autonomo, il superiore opera dei Romani. Due strade vi salgono che riuniscono presso la porta inferiore i di cui stipiti ancora esistono. I ruderi del

maschio, quadrato in origine, consistono in una lunga linea che svolta ad angolo, della quale rimane solo l'emplecton, essendone stati tolti i sassi di rivestimento ora impiegati nei pianterreni delle case adiacenti: sopra di questo ergesi il castello baronale degli Orsini che ne coprì gli avanzi. L'arce del colle di Pettorino a tramontana di quella di Alba era di pianta quadrilatera munita a due lati dal recinto della città. Sono ancora dei resti de' muri che la difendevano nella parte interna; ma bella ed osservabile si è l'arte colla quale fu ridotto il colle a forma di due coni tronchi quasi regolari l'uno all'altro sovrapposti. La base del superiore di minor diametro della faccia più alta dell'inferiore lasciava a mezz'altezza del colle un sufficiente allargo perchè vi si potessero schierare le milizie. Da questo piano per un pendio rapidissimo ed impraticabile che poteva tener luogo di muro arrivavasi alla sommità spianata ad arte, se non che nel centro furono conservati gli scogli in tutta la loro prominenza onde formarvi l'area di un edificio sacro. Le archi or dette manifestansi opera degli antichi Equi; ma quella sul colle di S. Pietro che sta a levante non può dubitarsi che sia aggiunta dai Romani a difesa della parte più debole della città, giacchè i suoi ruderi sono tutti del terzo stile d'opera poligonia. Queste tre fortezze coronavano a semicircolo la città che si estendeva ad anfiteatro nel sottoposto vallo.

L'arte antica delle fortificazioni traeva pure dei sussidj dalle vie sotterranee che mettevano in comunicazione le varie archi fra di loro, e colle opere interne ed esterne, ond'è famosa Preneste per la morte che in essa vi trovò il giovine Mario il quale vi s'era nascosto. Erano dette cunicoli, nè mancano in Alba. Furono scoperte casualmente nel 1827, e Dodwel che le descrisse nel 1830 le credette acquidotti o cloache non riflettendo da dove potessero trarre le acque, e che il loro fondo che or sale or scende avrebbe causati varj ristagni. Entrasi in questo cunicolo da un piccolo arco a sinistra della moderna via che mena ad Avezzano, e per un tratto di circa 100 metri rilevasi d'opera romana così detta emplecton, quindi s'inoltra attraversando la città d'opera poligonia senza calce. Benchè qua e là diruto per la pressione del terreno, e la mal solida maniera di costruzione, è ancora praticabile per lunghissimo tratto (forse 600 metri) ed ha varie

diramazioni ed alcuni pozzi verticali parte formati per la ventilazione a giudicarli dalla loro angustia, e parte per discendervi per inezzo di corde od altro. La sezione del cunicolo principale è di forma trapezia larga alla base 0,88, alla sommità 0,84, ed alta 1,85; quella delle diramazioni diminuisce in varia misura.

Queste opere servivano di difesa alla città ed assicuravano a' suoi abitanti una dimora quieta e sicura. La più bella parte del suo territorio era però esposta a qualunque repentina invasione onde i coloni Romani dovettero provvedere alla difesa anche di essa coll'erigere nel centro della pianura un aggere lungo circa 3000 metri e circondato da ambe le parti da una fossa distante da esso due terzi di miglio, cioè 1000 metri. Era l'agger degli antichi un ammasso regolare di terra a guisa d'argine spesso fortificato da muri laterali; talvolta era un muro che ergevasi isolato dal suolo e serviva come antemurale agli accampamenti fortificato da profonde fosse e munito in qualche caso di torri. Di quello d'Alba se ne veggono ancora i vestigi de' quali la parte la meglio conservata è l'estremo più prossimo alla città. Sono due muri paralleli poligonii del quarto stile, de' quali quello che conservasi a maggiore altezza risega dopo tre metri per 0,48. Il loro interstizio è riempito di brecce che trovansi a poca profondità e costituiscono il secondo strato di questo suolo. La sommità che sarà stata coronata da parapetti e merli ed a cui vi si doveva salire per mezzo di scale di legno doveva esser larga 11,20. Non vi sono indizj di torri. Circa il modo di costruire e difendere questi aggeri si diffonde assai il nostro autore, il quale spende molte pagine nel passare a rassegna i più celebri dell' antichità. È poi veramente ingegnoso e persuadente il modo col quale dietro alcune parole di Dionisio e di Strabone, i precetti di Vegezio e l'esempio di Pompei determina la forma e le dimensioni dell'agger serviano in Roma del quale presenta anche una sezione in apposita tavola. Anche la forma e le dimensioni delle fosse laterali formano nel bel libro preso ad esame un erudito soggetto di discussione.

IV.

Nè la illustrazione degli edificj sacri d'Alba che fa il nostro autore è meno importante alla storia dell'arte ed

alla interpretazione degli antichi autori, di quella delle opere militari. Sussistono tuttora molti ruderi di templi però affatto rovinati, alcuni sparsi per la città, altri eretti sulle arcie de' quali i più singolari sono quelli in Antis; e quello di maniera Tuscanica, gli unici esempi in Italia di questi generi.

Quest'ultimo, di tutti il più importante, sorge sulla sommità del colle di S. Pietro, quasi nume tutelare di quell'arce, e dalla sua costruzione manifestasi opera de' Romani. Forse data dai primi tempi della deduzione della colonia, da que' tempi anteriori alla conquista della Grecia in cui secondo Varrone tutto in Roma era Tuscanico.

Questo tempio che nella forma, nelle proporzioni e nella costruzione combina maravigliosamente coi precetti Vitruviani, sicchè potrebbe opportunamente servire di illustrazione a quel padre dell'arte, era Prostilo-Tetrastilo-Areostilo vale a dire che il suo pronao presentava solo colonne, che erano quattro di fronte, e spaziate a distanza maggiore di tre diametri, condizione che appartiene esclusivamente alla maniera Tuscanica.

Le due colonne angolari del portico sono ancora in luogo, e nelle gravi membrature delle basi mostrano il fare Tuscanico che più traeva dall'Egizio che dal Greco. Hanno di diametro all'imoscapo m. 0,90, al sommoscapo m. 0,67, e sono alte m. 7,49, cioè otto diametri ed un terzo, carattere svelto per l'ordine, di cui si piacevano i Romani, come lo dimostra il dorico del Tempio d'Ercole in Cori.

Ora il tempio fu convertito in basilica cristiana e dedicato a S. Pietro da cui trae il nome moderno il colle. Per ciò eseguire fu demolita affatto la parete anteriore, ed in parte la posteriore onde ricavarvi l'abside del coro. Le colonne di mezzo del pronao furono tolte e le angolari immurate nel prolungamento delle pareti laterali. Questo edificio però così ridotto non è privo di bellezza e d'importanza per l'arte. Fu diviso in tre navate da diciotto colonne marmoree e corintie, spoglie di antico monumento con un atrio coperto anteriore, e fu decorato da un ambone intarsiato a marmi preziosi d'opera Alessandrina dei più belli che si possano vedere e da un parapetto di separazione dal coro a bel mosaico con superiori colonnette sorreggenti un architrave da cui pendevano le cortine a

coprire il santuario secondo gli antichi riti: il tutto opera de' famosi Cosmati de' primi anni del 1200 (1).

Di edificj pubblici pochi vestigi sono in Alba. Ruderì di fondamenta danno argomento al N. A. e di idearvi una basilica applicandovi le diciotto colonne sopraccennate ed altre minori sovrapposte delle quali trovansi nella Chiesa stessa di S. Pietro alcuni resti e che sia per lo stile, sia per le dimensioni concordano affatto colle maggiori e convengono benissimo colla sua tesi, e di discorrere su questo importantissimo genere di edificj con quella critica ed erudizione che gli è propria, specialmente dove con nuove e persuadenti ragioni determina la significazione e la situazione del calcidico male interpretato dalla più parte dei commentatori di Vitruvio.

Termina finalmente annoverando le vie antiche che partivano da Alba, le quali pel loro numero ed importanza dimostrano quanto fosse lo splendore di quella città, ed in quale considerazione si tenesse dai Romani e come fortissimo luogo e come centro da cui dominare le inquiete e bellicose popolazioni di questa parte d'Italia. Le comunicazioni erano da Alba a Roma per la Valeria, o Tiburtina Valeria: a Rieti per la via di Tiora e del paese degli Equiculi: alla pianura di Amiterno per la via di Priferno e la Claudia Nova: ai Marsi, ai Peligni ed all'Adriatico per la Valeria: e finalmente andavasi nel paese de' Marsi e de' Volsci e quindi nella Campania per la via d'Angizia, del Castellum Volscorum e della valle del Liri fino a Sora e Fabrateria di dove fors' anche fino a Terracina.

Nel chiudere questo riassunto cui la brevità che ci proponemmo non ci permise di estendere come avremmo

(1) Il chiarissimo sig. Promis ha testè pubblicata una dissertazione relativa agli artefici marmorarj Romani dall'XI al XV secolo (Torino 1836) in cui principalmente illustra le opere dei Cosmati, famiglia sommamente benemerita alle arti dello scalpello e della squadra. Peccato che quasi esclusivamente limitatosi alle discussioni archeologiche non sia disceso a farci conoscere con qualche dettaglio e figura il valore ed il gusto di que' primi maestri a cui principalmente dobbiamo il risorgimento delle arti. Volesse il cielo che alcuno dei nostri seguedone le orme pagasse simile tributo alle arti lombarde, e prendesse a porre in tutta luce i nomi dei Da-Campione, dei Rodarj, ecc. famiglie di abilissimi architetti e scultori di cui ammiriamo tuttodì le opere!

desiderato per l'intelligenza del soggetto e la fecondità dell'istruzione che ne procura; facciamo voti perchè a vantaggio dell'arte, e ad onore della patria e suo l'architetto Promis rivolga i suoi studj a darci una storia compiuta della poliorcetica degli antichi, e la conduca almeno fino all'introduzione della polvere: egli che mostra tanta conoscenza degli antichi storici e trattatisti, egli che ha tanta finezza, sicurezza e rettitudine di raziocinio. L. T.

Dissertazioni sopra le antichità italiane di Lodovico Antonio MURATORI, con note. — Milano, 1836-1837, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, vol. 5, in 8.º

Quando nel 1833 annunziammo compiuta l'*Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII*, dopo le lodi dovute all'ottimo disegno ed alla diligente esecuzione di quell'impresa, non tralasciammo di accennare come a renderla veramente degna del suo nome e capace dell'utilità a cui fu indirizzata desideravansi ancora alcuni volumi. E gli editori medesimi avevano data intenzione di voler ampliare quella Raccolta quando il desiderio de' compratori si potesse sperar concorde col consiglio dei letterati; ed ora già vengono pubblicando un'appendice al cui elogio bastano i nomi di Pietro Verri, Giambattista Vico e Lodovico Antonio Muratori. Del Verri stamparono in quattro volumi la Storia ed alcune Opere filosofiche, le quali a dir vero non si potevano tralasciare, primamente perchè son necessarie a far conoscere la dottrina, le opinioni e lo spirito del secolo XVIII; poi ancora perchè in alcune parti non ci hanno ancor dato nulla di meglio i tempi che vennero appresso. Rispetto al Vico noi abbiamo già fatto conoscere come l'edizione compresa in questa Raccolta non sia soltanto la prima veramente compiuta, ma la migliore che si conosca di ciascun'opera separata, e l'unica che possa aiutare la gioventù a studiare utilmente in quell'autore;

dietro al quale è sì facile o smarrirsi nel labirinto d'inestricabili difficoltà, o disavvezzarsi dalla vera e soda dottrina per abbracciare splendide congetture. Annunziamo ora le Dissertazioni del Muratori sopra le antichità italiane. È noto che quest'opera fu da prima scritta in latino e pubblicata in sei tomi in foglio dalla Società Palatina in Milano. L'autore poi la tradusse o piuttosto la rifece in italiano; ma cessò di vivere quasi sul finir del lavoro, sicchè rimase al dottor Pietro Gherardi, suo amico, l'ufficio di tradurre le ultime due dissertazioni, ed al nipote Gian Francesco Soli la cura di pubblicarle. L'opera infatti venne alla luce un anno dopo la morte dell'autore, nel 1751, in Venezia colla data di Milano in quattro volumi in 4.^o Quarant'anni dopo fu ristampata in Roma con alcune note del Soldati, del Cenni e di Stefano Morcelli; ed ora dopo quasi un mezzo secolo si riproduce per la terza volta in una edizione più maneggevole, e illustrata non pure colle note più importanti dell'edizione romana, ma sì anche colla citazione di quelle opere nelle quali parecchi eruditi moderni hanno o rettificate o chiarite alcune opinioni del Muratori.

A queste opere di severa erudizione una volta pareva interdetto l'uscire delle grandi biblioteche; e vi stavano polverose ostentando la grave e rispettata maestà dei volumi *in foglio*. Ora in vece se ne vanno in volta in queste nostre ristampe *in ottavo*; e non solamente discendono alle piccole librerie dei privati, ma vengono compagne con noi al passeggio, ambiscono il nome di maneggevoli, e procurano di affratellarsi coi libri di così detta *amena lettura*. Sarebbe stata una troppo grande contraddizione, a dir vero, se mentre per le barche a vapore e per le strade di ferro le miniere del Perù e le più lontane profondità dell'oceano diffondono con tanta celerità le loro ricchezze in tutte le parti del globo a cui una volta furono o ignote o per rarità miracolose, non si fosse pensato alcun mezzo di trarre dagli antichi loro scaffali i tesori della sapienza e divulgarli

per modo che potesse approfittarne l'universale. Nè per questo è da temere che si spenga l'usanza delle edizioni *in foglio*: la nostra età vuole accrescere, non diminuire, il patrimonio ereditato dalle precedenti; e perciò mentre attende a travasare dalle grandi nelle piccole pagine la dottrina degli avi, lascia che le *Gazzette teatrali* e il *Voleur* e cento altri consorti diffondano in fogli di sterminata dimensione le loro inezie quotidiane. Il destino a cui soggiacquero finora le opere voluminose degli antichi eruditi ci permette di credere che questi nostri immensi giornali raccolti in grossi volumi saranno pienamente negletti dai posteri; i quali dovranno esserci grati di aver loro trasmesse tante comode edizioni di opere insigni, e non sapranno, speriamo, le vane letture a cui noi consacrammo di preferenza tanta parte dei nostri giorni.

Frattanto l'amore che vediamo portarsi dal maggior numero alle opere dilettevoli o credute almeno tali, ci persuade di venir mostrando con alcuni esempi come queste Dissertazioni del Muratori, oltrechè sono piene di dottrina utile e necessaria, ridondano altresì di notizie piacevoli a leggersi, e graziose anche a ripetersi in quelle conversazioni che sono il campo e quasi diremmo la cattedra dove molti desiderano di mettere in evidenza gli studi e l'ingegno. Dire che in questi cinque volumi l'autore ha con somma chiarezza raccolti, esaminati e disposti tutti i materiali di cui dopo i tempi calamitosi d'ignoranza e di barbarie che tennero dietro alla rovina dell'Imperio Romano, si venne ricomponendo la civiltà nella quale ora viviamo; e che perciò lo studiarvi è necessario a ben conoscere questo edificio delle cui comodità siamo fatti partecipi, ed a fuggir la vergogna di vivere quasi stranieri nella casa nostra, o d'ignorare non pur l'origine di molte usanze ancor vive, ma fin anco il significato di molte parole che van per le bocche di ognuno; tutto questo sarebbe un ripetere ciò che già fu detto da molti, e che tutti sanno e ridicono sulla fede di autorevolissimi testimonj. Se vi ha

una via ancor nuova per la quale si possa sperar di condurre a questa lettura gli amatori delle *letture piacevoli*, crediamo che debba trovarsi unicamente nel venir mostrando col fatto come l'erudizione compresa in questi volumi non è tutta orrida ed ispida, ma quasi sempre facilissima a intendersi; e tale da poter servire non meno a fortificare il giudizio e la mente di chi vuol consacrarsi a materie gravi e importanti, che ad infiorare lo spirito e il discorso di chi vuol *brillare nelle società*. Di ciò noi recheremo sol pochissimi esempi a modo di saggio piuttosto che per esaurir pienamente questo argomento; e gli esempi li piglieremo da varie materie e da quelle principalmente intorno alle quali è più frequente il discorso.

Nessuna età volle essere senza pubblici giuochi; ma i giuochi di alcune età furono così rozzi e così barbari da disgradarne le risse e le guerre degli altri tempi. « Nel secolo XIV era costume de' Romani il fare la caccia de' tori, cioè la battaglia de' giovani nobili con tori non domati nell'anfiteatro di Tito. Lodovico Monaldeschi negli Annali ci dà il catalogo dei Nobili ch'entrarono in quell'aringo, e delle loro sopravvesti ed emblemi. Loda egli la bravura de' combattenti; ma qual fine avesse un sì pericoloso cimento lo diranno le seguenti parole di lui. *Tutti assaltarono il suo toro, e (de' combattenti) ne rimasero morti diciotto, e nove feriti; e dei tori ne rimasero morti undeci. Ai morti si fece un grande onore.* Se veramente vi fu tanta copia di nobili uccisi (dice il Muratori) lascerò ch' altri decida qual fu la sapienza d'allora. » Non s'accorgevano (potrebbe soggiungersi) quelle genti rozze e accecate dalla pessima usanza, quanto fosse disonorevole ai vivi l'onorare i morti dopo essersi compiaciuti e dilettrati del vederli morire.

Le schiere dei nobili giovani concorrenti a siffatti giuochi solevano comparirvi con sopravvesti del medesimo colore. « Alle volte ancora i loro abiti erano di due differenti colori, di modo che, per esempio, la parte destra mostrava il rosso, la sinistra il giallo . . . E di qui a mio credere nacque il nome di *divisa*

(oggi di *livrea*) perchè si usava di dividere le vesti in guisa che l'una parte rappresentava un colore e l'altra un altro. »

E come il popolo in ogni età volle avere dei giuochi, così dovette in ogni età pagar dei tributi pubblicamente, e soggiacere in privato all'insaziabile cupidigia degli usurai. È cosa notabile quanto gran fondamento facessero allora gli Stati ed i Grandi sopra la proclività degli uomini ai delitti; perocchè delle *composizioni*, cioè delle multe colle quali si redimevano i delinquenti empievansi massimamente i pubblici erarj e s'alimentavano il fasto e le grandezze dei principi, dei baroni, dei vescovi. « Allora pochi misfatti erano capitali, cioè puniti colla morte. A riserva dei commessi contro il re o contro la repubblica, che si chiamano delitti di lesa maestà, se i servi uccidevano il padrone, o la moglie il marito, era permesso il *comporre* ogni altra iniquità, cioè riscattarsi e liberarsi con pagare la somma di danaro tassata dalle leggi; di maniera che chi uccideva un prete, pagando 600 soldi, e chi ammazzava un vescovo sborsando 900 soldi al fisco, se n'andava cantando assoluto da ogni altro aggravio... L'uccisore d'una persona nobile, della moglie innocente, d'uno sculdascio ed uffiziale, e parimente un incendiario, un ladro, un assassino da strada erano ammessi alla *composizione*, e il fisco occupava tutti i beni di chi non pagava. » Così secondo una bolla di papa Gregorio IX dell'anno 1230 chi commetteva omicidio o privava chi che si fosse di qualche membro doveva pagare alla curia venti soldi provenzali, dieci soldi chi versava l'altrui sangue, cinque soldi il ladro di giorno, dieci il notturno; e se qualcuno rubava uve o cose consimili era tenuto di pagare alla curia dodici danari. Laonde (dice l'autore) « essendo state così leggieri una volta le pene, e cotanto inferociti e turbolenti i costumi degli uomini, si può ben congetturare che frequenti fossero i delitti, con ingrassarsi poi delle spoglie de' rei il regio fisco. » E in quanto agli usurai, comincia il Muratori dal dire non

esservi forse mai stato alcun tempo « da che è in uso l'umano commercio col denaro, in cui non si sia prestato esso danaro, e che da esso non abbiano cercato gli uomini di ricavar frutto, chiamato *Usura*. » Mosè la proibì fra i Giudei permettendo loro però di esercitarla con chi era d'altra schiatta e nazione. Platone, Aristotele, Plutarco ed altri antichi l'hanno disapprovata. Presso gli Ateniesi fu lecita e molto usata, e così anche presso i Romani. I Cristiani ingegnandosi di coprirla sotto la speciosa ragione del *lucro cessante e danno emergente*, e passando sovente per cupidigia ogni comportabile misura provocarono le sdegnose parole dei SS. Padri. « Da che poi dopo il ricco buona parte delle città d'Italia e massimamente nella Lombardia, Toscana e Genovesato, cominciarono ad alzare la testa e ad erigersi in repubbliche, si diedero i cittadini ad aumentare non solamente la potenza della lor patria, ma anche le sostanze proprie. Però s'introdussero molte arti sommanamente utili, gran commercio per mare si fece, gran mercatura per terra. I Veneziani, i Genovesi, i Pisani sopra gli altri si distinsero in questo; e chiunque maggiore industria e sagacità di mente vantava, non perdeva il tempo a procacciarsi ogni possibil guadagno. A niuno certamente la cedono i Toscani e principalmente i Fiorentini, in acutezza d'ingegno e in sopportar le fatiche utili; il perchè questa gente per voglia d'arricchire, non contenta di guadagnare in casa coll'arti, cominciò anche a passar fuori d'Italia a mercantare. Un bel negozio parve loro quello di prestar danaro ad usura, e questo a poco a poco diventò il principale e più gustoso loro impiego, perchè fruttava assaissimo. » Di qui crede il Muratori che nascesse principalmente la gran potenza de' Fiorentini nei secoli XII e XIII; e dall'esempio di tanta utilità gli altri popoli furono mossi a correre la stessa via *spargendosi principalmente per la Francia ed Inghilterra*. L'eccessiva cupidigia di questi usurai meritò poi che la Chiesa ed i Principi si adoperassero con minacce e punizioni gravissime

a reprimerla; ma fu una lunga e difficile impresa. Nel 1106 Odoardo piissimo re d'Inghilterra vietò agli usurai il soggiornare nel suo regno. Il singolare si è che qualche volta i Principi e fin anco la Corte di Roma erano dai cattivi ordinamenti di quell'età necessitati a proteggerli. « Particolarmente allorchè ai monarchi veniva il bisogno di pecunia saltava fuori un bando contro gli usurai, acciocchè costoro s'inducessero con una considerabil offerta e contribuzione a placare il loro sdegno. In lor favore ancora si moveva la Corte di Roma, non già perchè approvasse le loro usure, ma perchè per via d'essi riceveva le rimesse del danaro a lei proveniente da tutta la cristianità d'Occidente. » A far poi conoscere fin dove arrivasse la rapacità di quegli usurai, cita il Muratori l'esempio di una sentenza profferita in Modena l'anno 1270, dalla quale si raccoglie che lo Statuto accordava il frutto del 20 per 100 ogni anno. Quando è consentita dalle leggi una tanta esorbitanza, chi può immaginarsi i confini della cupidigia privata?

Mentre così gli usurai nel segreto spolpavano i bisognosi dell'altrui danaro, le *Compagnie de' soldati, ladri ed assassini* infestavano apertamente l'Italia, e con professione più coraggiosa ma non perciò meno pregiudicievole disertavano le pubbliche e le private sostanze, e rendevano infelicissima la vita. « Allorchè qualche principe e città per cagion della pace cassava i suoi soldati, costoro trovandosi senza paga cominciarono a scegliere un capo e a formare una società con alcune leggi. La maniera di sostentarsi per loro consisteva in passare or qua or là, mettendo in contribuzione tutto il paese. Seco menavano quante donne rapivano, che loro piacessero; e prendendo gli uomini, li obbligavano al pagamento se volevano ricuperare la libertà. Fermandosi in qualche terra o castello, vi portavano la rovina. Tremavano le stesse città all'avvicinamento di sì barbariche schiere; gente tutta come disperata, vogliosa di prede, e priva affatto di coscienza. Per salvarsi dalla violenza e ferocia loro altro ripiego ordinariamente non v'era, che

di spedir deputati per esibire gran somma di danari, affinchè si levassero dal contado, e passassero in altro paese a far lo stesso giuoco, siccome nemici di ognuno. » Il primo a dare il pessimo esempio di queste Compagnie fu creduto da alcuni Monreale cavaliere di Rodi; ma più veramente è da dirsi che fosse Lodrisio Visconte, che nel 1339 assoldò le milizie principalmente tedesche licenziate da Mastino della Scala, e con quelle portò la guerra ad Azzo Visconte signor di Milano.

In que' tempi già per tante cagioni calamitosi, a quegli uomini spogliati dagli assassini e dagli usurai ed ancora dai pessimi ordini civili, costava non poco (dice l'autore) il prender moglie. Pagavano sotto il nome di *meta* o *mephium* o *methium* un tanto al padre o al tutore della giovane per sottentrar loro in quell'ufficio; e questa che dai commentatori è detta *donazione spozalizia* o *nuziale* pagavasi per lo più nel giorno degli sponsali; e non disdice il dirla una specie di compra, perchè, siccome hanno osservato il Martinio e il Vossio, la voce *meta* o *methium* è formata dal Sassonico *Meden* significante *mercede condurre*. « Poi la prima mattina dopo le nozze, sotto il nome di *morgincap* o *morgingab* (*die Morgengabe*) cioè *regalo della mattina*, obbligavano alle mogli una parte dei proprj beni; nel che o la dabbenaggine degli uomini o l'avarizia delle donne furono tanto smodate, da rendere necessaria una legge di Liutprando per impedire che il dono non fosse più che il quarto della sostanza. Rispetto poi alla condizione delle donne in que' secoli, troviamo fra l'altre cose che se una donna libera maritavasi con un servo i parenti potevano darle quel castigo che più loro piaceva. » Non facendolo essi, la medesima diveniva serva del re; ed era posta nel, per così dire, serraglio regio a filare, e non già a disonesti impieghi. « E in questi casi la legge Ripuaria ordinava che dal re o dal conte si presentassero alla donna una spada ed una conocchia, affinchè s'ella pigliava la spada

dovesse con quella uccidere il servo a cui erasi unita, e se in vece eleggeva la conocchia, perseverasse nella servitù. » Era ben dura (dice l'autore) la condizione della spada; ma s'intende (soggiunge) di trafiggere un uomo già imprigionato e legato. È ben singolare (diranno molti dei nostri lettori) questa considerazione del buon Muratori, a cui parve che il dover redimere la propria libertà coll'uccisione del marito fosse una grave condizione mitigata soltanto dalla sicurezza di poterla adempire senza un pericolo al mondo; e la miseria d'un uomo consegnato dalla così detta Giustizia alla moglie per essere impunemente macellato non parve degna di alcuna compassione.

E poichè s'è toccato della giustizia e delle pene riferiremo un'usanza della quale ci dà notizia l'Aulico Ticinese che circa l'anno 1330 descrisse molti costumi de' Pavesi. « Sul parapetto del ponte vecchio si eresse una volta una pertica la quale può abbassarsi, e nell'estremità fu legata una gran cesta: e se qualche ribaldo si trova che abbia bestemmiato Dio o la Beata Vergine, incontanente si pone in quella cesta e si tuffa nel Ticino donde si trae tutto inzuppato. » Nè quest'usanza era soltanto in Pavia, ma il Muratori la trova in Ferrara e in Marsiglia, e afferma che a' suoi tempi durava tuttavia in Vienna d'Austria *per punire i beccaj, fornaj ed altri pubblici ladri*. Pochissimi poi erano i delitti puniti colla morte: « a chi giurava il falso s'aveva da mozzare la mano: quasi tutti gli altri si poteano riscattare pagando danaro... All'omicidio non era imposta la pena della vita; ma sì bene una condanna pecuniaria; e, quel che bene strano sembrerà, anche uccidendo un vescovo... Se il reo non pagava, stendeva il Fisco le sue griffe sopra i di lui beni... Chi dopo avere ucciso un suo parente si rifugiava in chiesa potea sottrarsi al castigo con fare la seguente penitenza che gli veniva imposta dai preti. Cioè ciato di legami di ferro e mezzo nudo, o pure in altro modo di penitente,

dovea andare in pellegrinaggio ai luoghi santi, cioè dove posavano i corpi dei più rinomati Santi. Bastava questo per soddisfare alla Chiesa e al Re.... Perciò Dauferio nobile beneventano per la morte data a Grimoaldo principe di Benevento, in segno di penitenza si avviò incontanente alla volta di Gerusalemme in un modo singolare ed inaudito. Perocchè in tutta quell'andata e nel ritorno a Benevento portò sempre in bocca una grossa pietra deponendola solo nel tempo del mangiare e del bere. Raccontansi ancora varj miracoli delle catene ond'erano cinti questi penitenti, prodigiosamente spezzatesi da per sè ai sepolcri de' Santi. Un diacono nel monastero di Spoleti aveva ucciso un altro monaco nell'anno 850. Andossene costui a Roma a prendere la penitenza e gli fu ordinato di mettersi al collo e alle braccia cerchj di ferro com'era prescritto dalla legge dei parricidi, e di portarsi ai luoghi di maggior divozione finchè ottenesse il perdono da Dio. Capitato nella Brettagna minore al monistero Rotonense, e prostrato al sepolcro di S. Marcellino, ecco da sè rompersi le catene, per lo che libero ed assoluto se n'andò... Parimente nella Vita di S. Appiano, monaco di Pavia, seppellito nella città di Comacchio, presso i Bollandisti si legge esser venuta di Francia alla chiesa della Beata Vergine Giustina una donna, la quale portava al braccio sinistro un cerchio di ferro postole per penitenza dal vescovo sì strettamente che la carne sopraccresciuta lo aveva quasi tutto coperto. Venuta che fu alla tomba di S. Appiano, subitamente quel cerchio si ruppe, e il braccio apparve illeso... Ma Carlo Magno principe di mirabil senno riprovò sì fatto costume con dire che non si desse più licenza di viaggiare ingannando gli uomini a cotesti nudi e cinti di ferro, i quali asserivano di andare in volta a cagione di penitenza. E se hanno commesso qualche delitto insolito e capitale pare miglior consiglio ch'essi rimangano in un sol luogo lavorando, servendo e facendo la penitenza ad essi canonicamente

ordinata. Fa intendere questa legge (soggiunge il buon parroco Muratori) che in questa sorte di pellegrinaggio e penitenza doveano essere intervenute frodi e imposture, ed essersi scoperto che talvolta per arte e non per miracolo si erano sciolte quelle catene. Ciò non ostante per alcuni secoli ancora continuò quest'usanza, massimamente in Francia. »

L'ospitalità, cioè l'uso di alloggiare e nutrire gratuitamente i forestieri, era cosa molto osservata da que' nostri padri; e di qui forse venne in gran parte che molti pigliassero non pure con rassegnazione ma volontariamente la penitenza de' pellegrinaggi. Non-dimeno apparisce che questa bellissima usanza fu deturpata da molti inganni e dall'avarizia; trovandosi leggi che ora vietano il far mercato dell'ospitalità e convertirla in guadagno, ora minacciano severamente coloro che accolti ad ospizio rimeritavano il beneficio colle rapine o colle seduzioni delle fanciulle.

Piena di varietà e molto piacevole a leggersi è la materia dei *Giudizj di Dio*; ma noi per non riuscir troppo lunghi parleremo soltanto del così detto *Giudizio dell'acqua fredda*. « Quando concorrevano gagliardi indizj di qualche misfatto contro di alcuno non però in maniera da poterlo convincere, si deduceva questo affare al giudizio e alla decisione di Dio con pia bensì ma insieme temeraria persuasione. Si preparava o si sceglieva un lago d'acqua a cui veniva condotto l'accusato, prima bene avvertito e scongiurato in chiesa che confessasse la verità. Premesse le orazioni e invocato il nome di Dio consapevole della verità e castigatore dell'iniquità, si gettava costui in mezzo all'acqua, stando intanto tutti intenti gli spettatori s'egli si affondava o restava a galla. » E colui che sommergevasi e andava al fondo stimavasi innocente, e reo si teneva per lo contrario colui che galleggiava; come se l'acqua per la sua impurità ricusasse di dargli ricetto. Strana interpretazione, a dir vero, e da farne le meraviglie, se tutta questa materia non fosse un continuo delirio. Ma il

più singolare si è che sotto questo giudizio apparentemente tanto pericoloso e tremendo coprivasi la sicura salvezza del colpevole: perocchè l'accusato gittavasi nell'acqua raccomandato ad una corda; sicchè o l'acqua lo rigettava ed egli era salvo, o sommergevasi, e la corda veniva subito in suo soccorso. « Un solenne furbo (dice perciò il Muratori) dovette essere l'inventore di questo giudizio, con far credere prova miracolosa d'innocenza il sommergersi nell'acqua il corpo d'un uomo, quando naturalmente non può succedere che questo; ed è da stupire che, non dirò la povera plebe, ma quegli ancora di maggior giudizio, non conoscessero la furberia per sottrarre i malvagi al castigo degli uomini. »

Il duello, le manumissioni dei servi, le usanze del vestire, le istituzioni dei cavalieri e delle insegne potrebbero darsi materia di molte citazioni se altre ne bisognassero a dimostrare che questi volumi dai quali s'imparano tante cose necessarie alla vera e compiuta cognizione della storia, ridondano, come già dicemmo, di notizie piacevoli a leggersi e graziose anche a ripetersi nelle conversazioni. — Come vi basta la pazienza (diceva un tale ad un lettore di *Giornali volanti in foglio*), come vi basta la pazienza per inghiottirvi ogni giorno così prolissa congerie d'inezie? — Molte inezie pur troppo! rispose, e assai lunghe! ma vi si trovano poi qua e là alcuni articoletti (soggiunse sbadigliando) pieni di brio e vivacità; e bisogna averli letti chi vuol essere *alla portata dello spirito dei nostri giorni*. — Or non potrà dirsi molto più veramente, che avrebbe il torto chi si maravigliasse del sentir raccomandata come piacevole la lettura delle *Antichità italiane*, dove il peggio che possa accadere si è, che mentre andiamo qualche volta in cerca di fiori ci troviamo lungo il cammino, quasi senza avvedercene, arricchiti di molti ottimi frutti?

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Del rimovimento e trasporto di muri, campanili ed altre parti di edificj.

Se tutto ciò che concerne il movimento de' grandi monoliti suole a buon diritto essere cagione d'interessamento e di sorpresa non solo al volgo, ma ben anco ai dotti, molto più lo dev'essere quello di voluminose porzioni di fabbricati o costruzioni, giacchè essendo queste un collegamento di minute parti, più malagevole riesce l'intento di preservarle da qualunque guasto o rottura. Per tale motivo l'operazione di *varare* le grandi navi, quando la loro costruzione è pressochè ultimata, cioè di porle in mare facendole scendere sur un piano inclinato, è sempre ne' porti di mare un motivo di grande affollamento ed è ognora uno spettacolo non meno imponente che degno d'interesse comechè frequente. Più rimarchevoli ancora riescono le difficili operazioni di rimettere a galla le navi affondate oppure arrenate sulle coste; fra queste merita rammemorazione quella eseguita nel 1805 dall'ingegnere Chicallat, con insolito ed industriosissimo processo per rendere galleggiante una nave americana che giacea sopra una spiaggia del golfo di Lyon, tale processo fu un'imitazione in grande di quanto fece Metagene (secondo il racconto di Vitruvio) per trasportare i monoliti che dovevano comporre l'architrave del tempio di Diana in Efeso. Chicallat adunque fece costruire intorno la nave un grande cilindro, il cui asse passava pel centro di gravità di essa, ed aveva trenta piedi di diametro ed altrettanti di lunghezza: sul cilindro s'avvolgevano due grosse gomene le cui estremità si riferivano a due argani posti su' galleggianti ancorati in mare, mediante i quali dopo alcuni giri del cilindro egli colla nave che avviluppava galleggiò.

Plinio ci trasnise (libro 36) la Memoria de' singolarissimi teatri mobili che Cajo Curione fece eseguire per emulare il magnifico teatro temporaneo in cui l' Edile Scauro profuso aveva ingenti ricchezze. Curione fece costruire (dice Plinio) due vastissimi teatri di legno girevoli sopra perni, ch'erano in tal modo disposti che il mattino del giorno destinato alle rappresentazioni erano disuniti acciocchè gli spettacoli in essi riescissero affatto distinti. Dopo mezzo giorno ambi i teatri furono messi in moto, e con giro opportuno s'unirono a foggia d'anfiteatro trasportando gli spettatori seduti per porgere loro un combattimento di gladiatori. In questo strano spettacolo, soggiunge Plinio, non si sa chi ammirare di preferenza se l'inventore o l'esecutore? Se chi l'ordinò oppure il popolo che osò sedere in un veicolo sì fragile? Nulla di meno a noi non sembra tale da trascendere i mezzi meccanici oggidì conosciuti, giacchè per quanto grandi fossero i teatri mobili suddetti, il peso d'ognuno, insieme cogli uomini seduti, non doveva sorpassare quello della rupe monolita di Pietroburgo la quale sovra un traino trascorse con non molta difficoltà sedici miglia. D'altronde ad onta delle sciamazioni di Plinio l'operazione non era pericolosa, purchè i teatri fossero stati connessi colla debita diligenza e purchè avessero posato sì l'uno che l'altro sopra un piano orizzontale solidissimo e levigatissimo. Parigi porge ogni giorno una ripetizione in piccolo de' teatri mobili di Curione, avvegnachè nel grandioso Diorama in cui i valenti pittori Daguère e Bouton fanno ammirare effetti sorprendenti di prospettiva e di ottica vi sono due grandi quadri, innanzi ad uno de' quali sta posta una gradinata ove siedono gli spettatori la quale dopo un determinato tempo si pone in moto, mediante un meccanismo nascosto, e trasporta gli spettatori medesimi dinanzi il secondo quadro.

Maggiore ammirazione destarono e destano tuttora i movimenti dati a porzioni di fabbricati in muratura, sia che si tratti di semplice raddrizzamento, sia di trasporto effettivo. Circa ai raddrizzamenti ci limiteremo a due soli esempi assai rimarchevoli. L'uno de' quali fu eseguito effettivamente, il secondo proposto soltanto. In Parigi i muri d'una delle grandi gallerie del conservatorio d'arti e mestieri pendevano notabilmente all'infuori; Molard scienziato distinto, in allora direttore di quello stabilimento, ridusse a felice

compimento l'azzardoso impegno di raddrizzarli nel modo seguente. Primieramente fece porre varie chiavi di ferro parallele ed equidistanti, le cui estremità conformate a vite attraversavano i muri ed erano corredate all'infuori di madre viti e di piattelli; poi fece sospendere ad ognuna di esse delle fiaccole ardenti che ne dilatarono il metallo, ed immediatamente si diede la stretta alle madre viti, indi rimosse le fiaccole, le chiavi si contrassero raffreddandosi, e facendo sforzo sui muri produssero un leggiero moto di raddrizzamento, talmente che dalla reiterata replica di questa manovra ne risultò infine esattamente il meditato effetto.

Trattavasi in Venezia venticinque anni sono di raddrizzare il campanile di S. Giorgio de' Greci sensibilmente inclinato; varj proposero dei metodi più o meno ingegnosi, ma nessuno era paragonabile per semplicità e per bellezza d'invenzione a quello di Crovato abilissimo capomastro, che consisteva nel disporre dalla parte opposta all'inclinazione dei robusti recipienti pieni di sabbia su cui poggiare dovevano grossi legni destinati a reggere la torre mediante un fortissimo tellajo introdotto entro il muro; poi dopo formati dei tagli triangolari su' muri laterali, sarebbero stati aperti dei fori nei recipienti i quali lasciando scorrere ugualmente la sabbia avrebbero permesso al campanile di abbassarsi lentamente e senza scossa finchè fosse stato pienamente raddrizzato.

Non di raro avviene che quando si demolisce oppure si cambia destinazione ad un fabbricato ricco di preziose pitture a fresco sia d'uopo per conservarle di distaccare le porzioni di muro su cui esistono per trasportarle in altro luogo. In simil modo fu formata la bella raccolta di freschi di Luini, Gaudenzio Ferrari ed altri celebri pittori che ammirasi nella pinacoteca di Brera. Uno degli altari di S. Pietro in Roma era fregiato d'una rinomata pittura a fresco sul muro di Domenichino rappresentante il martirio di S. Sebastiano, la quale aveva ventidue piedi di altezza e tredici di larghezza; siccome era stato determinato di surrogare ad essa un mosaico d'ugual grandezza, si diede ordine di distaccare quella porzione di muro senza però levare il ricco corredo di marmi che la circondava, condizione assai malagevole da soddisfarsi, per cui fu dai pratici giudicata inescguibile, quando il celebre meccanico

Zabaglia esibì di assumerne l'incarico, e lo ridusse in fatto a compimento colla solita sua maestria; egli non solo distaccò il muro e lo munì di una ben solida intelajatura, ma pure lo trasportò senza il minimo guasto all'officina dei mosaicisti che copiare dovevano il dipinto, poi alla rimota chiesa di S. Maria degli Angeli ove tuttora esiste.

Domenico Fontana, celebre pel trasporto e la collocazione degli obelischi di Roma, eseguì eziandio la non men ardua operazione di traslocare l'antica cappella del Presepio esistente nella basilica di S. Maria Maggiore la quale fabbricata con cattivi materiali e poca solidità era nulla di meno adorna di marmi e di mosaici pregevoli. Fu non solo trasferita a cinquantasette piedi di distanza, ma abbassata notabilmente al disotto del piano che occupava. Tale lavoro fu eseguito con tanta precisione che si direbbe costrutta nella posizione sua attuale. La maggiore difficoltà fu quella di disporre l'armatura interna ed esterna in tal modo che veruna parte si potesse smovere indipendentemente dalle altre come se tutte fossero state d'un sol pezzo.

Il chiarissimo presidente de Gregorj nella sua Storia del Vercellese descrive il traslocamento del campanile di Crescentino eseguito nel 1776 dal muratore Serra Crescentino uomo d'ingegno quantunque illetterato. Nelle vicinanze di Crescentino al confluente del Po trovasi la chiesa della Madonna del Palazzo eretta sugli avanzi del palazzo di Placidia figlia dell'imperatore Teodosio; nel 1774 fu deciso d'ampliare il tempio coll'aggiunta di una cupola, la qual cosa non poteva essere ridotta ad effetto senza la demolizione del campanile; Serra propose allora di trasferirlo intatto fuori del nuovo recinto; tale suggerimento fu deriso e giudicato stravagante; ma egli per comprovarne la sensatezza eseguì felicemente il trasporto dell'altare maggiore co'suoi accessorj nella chiesa di S. Bernardino; ciò bastò a rendere persuasi gl'increduli e gli fu affidato il trasporto del campanile col tenuissimo compenso di cento cinquanta lire di Piemonte. Compiute che furono le nuove fondamenta su cui adagiarlo nel luogo a lui destinato, Serra introdusse delle travi orizzontali che attraversavano i muri del campanile alla sua base e concatenando queste con altre formò un largo traino sul quale appoggiavansi otto grandi travi oblique che puntellavano

il campanile all'intorno. Disposero poi un forte tavolato che segnava la strada da trascorrersi ed il giorno 25 marzo fece tagliare la muratura che collegava ancora il campanile colle vecchie fondamenta; il 26 in presenza d'un numeroso concorso di popolo fece salire suo figlio sul campanile per suonare le campane ed immediatamente, frammettendo dei rotoli tra il traino ed il tavolato mise in moto il campanile mediante tre argani e lo condusse sulla nuova sua base ove fu stabilmente assicurato; per ultimo l'altezza del campanile stesso fu accresciuta di sei metri con nuova muratura. Sopra una parete del campanile fu posta la seguente iscrizione:

*Siste . Gradum . Viator
Quo . Marianum . Sacellum . Ampliaretur
Turrim . Hanc . Sacram . Ad . IV . Passus
Opitulante . Deipara
Pulsatisque . Interea . Impendentibus . Tintinnabulis
In . Lætitia . Argumentum
Crescentini . Serra . Crescentinensis
Intentato . Hactenus . Ausu
Tuto . Ex . Inspirato . Traductam
Die . XXVI . Martii . Anno . MDCCLXXVI
Scito . Admirator . Abi*

Il Re Amedeo III chiamò a Torino Serra Crescentini, e gli assegnò una pensione di 250 lire di cui godette sino alla sua morte avvenuta nel 1804.

Recentemente l'esempio di Serra fu imitato in Francia da due falegnami di Lisioux. La chiesa di S. Giuliano a Maillac aveva una sorta di cupola ch'era pur anche campanile, poichè sovra di essa s'innalzava la camera delle campane terminata da una guglia alta cento piedi; fu deciso di farne il trasporto sulla facciata della chiesa medesima alla distanza di sessantacinque piedi. I due falegnami Nicolle e Lami s'incaricarono di questo azzardoso trasporto; si servirono dei muri della chiesa medesima come stradale sul quale fecero scorrere un robustissimo traino che formava in pari tempo base e veicolo al voluminosissimo carico elevato venticinque piedi al disopra del suolo della chiesa: non fecero uso di armatura di sorte alcuna, le campane non furono levate, anzi sonarono a festa durante l'operazione la quale fu condotta a felice termine colla

tenue spesa di duecento cinquanta franchi. Ciò fa supporre necessariamente che i muri fossero robustissimi, che il campanile fosse connesso con molta precisione e composto di scelti materiali. Ciò essendo, il trasporto eseguito, comechè commendevolissimo, non era nè più maraviglioso, nè di maggior difficoltà di quello del campanile di Crescentino.

Per formarsi poi un'idea del motivo che ha potuto indurre ad intraprendere il trasporto di quel campanile è da riflettersi che in varie antiche chiese d'oltremonte la facciata ed il vestibolo servono di base ad un alto campanile a guglia; tale è il prospetto della cattedrale di Digione, tale quello dell' antichissima chiesa di S. Germain-des-Prés a Parigi, e tale massimamente quello della rinomata cattedrale di Friburgo in Brisgovia, la cui torre gagliarda in eleganza ed in elevazione con quella di Strashurgo ch'è la più alta d'Europa. In molte altre poi s'osserva una grande guglia che sovrasta all'intersezione della crociera, di modo che, quando esiste una cupola, serve ad essa di maestoso finimento, del che il duomo di Milano ne porge uno splendido esempio; ma non poche hanno la guglia senza cupola, ed in parecchie la guglia serve di campanile. Una tale disposizione produce non di raro gravi inconvenienti tanto nell'interno della chiesa quanto all'esterno, dando origine o favorendo la degradazione delle parti contigue, motivo per cui varie di queste furono demolite, fra le quali citasi la gran guglia della cattedrale di Parigi; altre richiedono frequenti e costose riparazioni: è dunque probabile che sia stato per ischivare tale inconveniente che a Maillac s'intraprese la singolare operazione meccanica di cui abbiamo parlato.

Fra le guglie di tale specie primeggia per eleganza, per ricchezza d'intagli e di trafori e per grandiosità quella di Rouen, la quale essendo ridotta ad uno stato di degradazione compassionevole, il Governo commise al valente architetto Alavoine di ristaurarla e di ridarla alla primitiva bellezza. Questi giudicò necessaria l'intera ricostruzione e prescelse per materiale la ghisa, opportunissima a parità di circostanza per dare alla costruzione la leggerezza, la precisione, la finitezza e l'esatta connessione nel maggior grado possibile col minore dispendio. L'architetto ultimò, poco tempo prima della sua morte, avvenuta

nel 1835, questa bella operazione che gli procacciò molto onore. Il suo esempio meriterebbe di essere imitato tutte le volte che si trattasse di ripristinare alcuni degli adornamenti a frastagli de' gotici monumenti e specialmente i costoloni de' ricchi finestrone; un' opportuna inverniciatura nel tempo istesso che preserverebbe la ghisa dall'ossidazione, le darebbe l'apparenza della pietra o del marmo a cui fu surrogata.

Breve notizia intorno alle scoperte di G. MELLONI sul calorico (1).

Le nozioni che si possedevano intorno alle irradiazioni calorifiche eran poche ed incerte. I trattati di fisica, stampati alcuni anni sono, fanno appena menzione della propagazione del calor raggianti a traverso l'atmosfera, e della sua riflessione sui corpi tersi e puliti, le quali sono in tutto analoghe alla propagazione ed alla riflessione della luce. Alcuni contengono inoltre qualche cenno sulle esperienze del Delarochie e del Berard, donde pareva risultare che i raggi calorifici si polarizzano come i raggi lucidi riflettendosi ad un angolo determinato sulle superficie dei corpi diafani, e si trasmettono in certi casi immediatamente a traverso una lamina di vetro. Ma le esperienze di polarizzazione, ripetute in Inghilterra da Powell e da Lloyd, condussero ad un risultamento negativo; e quelle di trasmissione immediata non sembraron punto concludenti a parecchi fisici di gran merito, tra i quali basterà citare Brewster e Laplace. Essi obiettarono che la debole azione calorifica, manifestata a traverso lo strato diafano esposto alla irradiazione, derivava dal calore accumulato sulla superficie anteriore, e propagato rapidamente ma successivamente da strato a strato sino alla superficie posteriore: e per avvalorare questa loro opinione citarono un'esperienza dello stesso Delarochie, dalla quale risultava che un vetro comune trasmetteva più calore di

(1) Questo importante articolo ci è stato graziosamente trasmesso da Parigi dal ch. sig. prof. Caponi, direttore del R. Osservatorio di Napoli.

un cristallo di bellissima apparenza ma alquanto più grosso; donde arguivano che ad una certa profondità non si sarebbe ottenuta alcuna azione, come in tutti i fenomeni dipendenti dalla conduttibilità calorifica ordinaria.

Scheele avea già osservato l'andamento rettilineo ed invariabile del calore radiante uscito dallo sportello aperto di una stufa accesa. Melloni prese le mosse da questa prima osservazione del Scheele sulla propagazione de' raggi calorifici nell'aria per provare la loro trasmissione immediata in altri mezzi. Dopo di aver dimostrato con esperienze decisive che nell'atmosfera il calorico raggianti segue realmente i tre canoni della luce, movimento *istantaneo*, *rettilineo* ed *indipendente dall'agitazione dell'aria*, egli applicò gli stessi metodi sperimentali alle sostanze solide e liquide, e mostrò vittoriosamente che anche in parecchie di tali sostanze ha luogo la trasmissione immediata del calorico. Un artificio altrettanto semplice quanto ingegnoso gli permise di abbattere compiutamente l'obbiezione fondata sul riscaldamento della sostanza sottoposta alla irradiazione calorifica. Lo strato solido o liquido è applicato contro un piccol pertugio forato nel centro di un gran diaframma metallico verticale. Da una banda, e ad una certa distanza, trovasi la sorgente di calore; dall'altra, il corpo termoscopico disposto nel fondo di un tubetto aperto. La sorgente, il foro e l'asse del tubo sono situati sulla medesima retta orizzontale; ed in tal caso il termoscopio indica un'azione calorifica. Ma appena si scosta di alcun chè la sorgente di calore da questa direzione, conservandola egualmente lontana dal foro, l'indicazione termoscopica cessa compiutamente. Ora la distanza della sorgente calorifica al corpo solido o liquido sottoposto all'esperienza, non essendo punto alterata, il riscaldamento di esso corpo non può aver diminuito: nulla è dunque attualmente, come prima, la sua influenza propria; e l'azione esercitata nel primo caso derivava interamente dai raggi che traversavano lo strato di materia diafana nella sola direzione dell'asse, raggi che nella seconda posizione della sorgente passano tuttavia per lo stesso strato, ma traversandolo obbliquamente all'asse, e proseguendo al di là il loro proprio cammino, non posson più penetrare nel tubo e agir quindi sul corpo termoscopico.

Essendosi per tal modo procurato un mezzo infallibile onde conoscere e misurare la trasmissione immediata dei raggi calorifici ne' corpi, il Melloni proseguì le sue investigazioni intorno a questo bel ramo di fisica e scoperse un gran numero di fatti stranissimi in apparenza, ma risultanti dalle più precise misure, ed ammessi come tali nell'insegnamento attuale delle prime scuole scientifiche d'Europa.

Ecco le principali conseguenze ch'egli dedusse da una serie immensa d'osservazioni.

La trasparenza non è una condizione essenziale della trasmissione calorifica. Il cristallo di monte *affumicato* in istrati di 80 o 90 millimetri trasmette tre o quattro volte più calor raggiante di una sottile lamina d'allume perfettamente diafano. Alcuni corpi opachi, come la mica e certi vetri neri, i quali intercettano compiutamente i raggi solari i più intensi, si lascian tuttavia traversare da una quantità notevole di raggi calorifici. D'altra parte si possono formare delle combinazioni di sostanze diafane che sono affatto impermeabili al calor raggiante. Quindi la necessità di nuove denominazioni totalmente distinte dai vocaboli adottati per indicare il passaggio o l'assorbimento de' raggi lucidi ne' corpi. Melloni chiama *diatermane* le sostanze che trasmettono i raggi calorifici ed *atermane* quelle che ne intercettano la propagazione. Ne' cristalli la diatermanità non ha veruna relazione colla composizione chimica, colla densità, o colle forme primitive o secondarie: dessa non dipende nè manco dal senso in cui sono tagliate le lamine relativamente agli assi della cristallizzazione. Ne' vetri e ne' liquidi le sostanze permeabili al calore raggiante sembran quelle che son dotate di maggior forza rifrangente: di fatto il flint trasmette più del crown, il carburo di solfo più dell'acido solforico. I metalli, le pietre, il cartone, il legno sono sostanze atermane. Nella classe de' corpi diafani ad un tempo e diatermani gli ultimi gradi trovansi occupati dall'acqua, dall'allume, dall'acido nitrico. Il corpo più permeabile ai raggi calorifici si è il sal gemma che trasmette, *in qualunque circostanza*, 0,923 del fascetto calorifico incidente. Diciamo, in qualunque circostanza, perchè i rapporti tra la diatermanità di tutte le sostanze, tranne il sal gemma, variano immensamente colla natura de' raggi di calore: l'acqua,

a cagion d'esempio, trasmette una certa quantità della irradiazione calorifica scagliata dalla fiamma, ma intercetta affatto l'irradiazione proveniente dai corpi riscaldati sino all'incandescenza: il vetro assorbe i raggi di calore emanati dalle sorgenti la cui temperatura è inferiore a 150° , trasmette una picciolissima frazione del calor radiante scagliato da un corpo a 2 , o 300° , e si lascia traversare da quantità calorifiche di mano in mano crescenti per le sorgenti più calde. Il sal gemma per lo contrario è indifferente, come abbiám osservato, alla natura del flusso calorifico incidente, e ne trasmette costantemente la stessa proporzione. Reca veramente maraviglia il vedere negli apparati del Melloni come persino il calor naturale della mano tenuta ad una certa distanza da uno strato di questo corpo, posto dirimpetto all'apertura del termoscopio, lo traversi in un attimo qualunque ne sia lo spessore; mentrechè tutte le altre sostanze diafane vi producono assolutamente lo stesso effetto di una lamina metallica. Il fatto è capitale: vedendo l'acqua, il vetro e qualunque altra sostanza trasparente dar passaggio ad una proporzione di calore crescente colla temperatura della sorgente calorifica, si poteva attribuire questa facilità più o men grande di penetrare entro i corpi solidi e liquidi ad una specie di *forza impellente* che va facendosi gradatamente maggiore ne' raggi calorifici, di mano in mano che s'augmenta il vigore del fuoco nel corpo riscaldato o incandescente donde traggono origine; quando invece la trasmissione costante del sal gemma mostra che tutti i raggi di calore posseggono la medesima facilità di penetrare liberamente tra le molecole di un solido come tra quelle dell'aria; e che se ciò non ha luogo nella massima parte de' casi, un tal fenomeno deriva da una qualità propria delle sostanze solide e liquide sottoposte alla irradiazione.

Ma quale è mai questa singolar facoltà che posseggono quasi tutti i corpi diafani di estinguere o di trasmettere il calor raggianti secondo la temperatura della sorgente?

Il complesso de' fatti osservati nella trasmissione e un accurato confronto colle proprietà analoghe relativamente alla luce, han condotto il Melloni alla conseguenza che tutte queste sostanze, persino le più limpide, come l'acqua, l'alcool, il vetro, posseggono una vera *colorazione calorifica*, colorazione del tutto invisibile che opera sul calorico

radiante come fa la materia colorante propriamente detta sulla luce. Il sal gemma è il solo corpo bianco e diafano, il quale sia privo di *colore calorifico*. Le fiamme, i corpi arroventati o semplicemente caldi senza emissione di luce, mandano varie specie di raggi calorifici analoghi ai colori dello spettro solare: tutte o quasi tutte le specie di calore sono contenute in quantità più o men grande nelle irradiazioni scagliate dalle sostanze incandescenti; le altre sorgenti mancano di certi raggi, e contengon gli altri in diversa proporzione.

Ammesse queste ipotesi, anzi analogie incontrastabili, non solamente si comprende colla massima facilità la ragione del fatto generale per cui il medesimo corpo diafano trasmette talora il calor raggianti, ed in certi casi lo intercetta, ma si spiegano persino le più minute particolarità della trasmissione calorifica.

E veramente que' raggi scagliati da una data sorgente non possono traversare che le sostanze dotate della medesima *diatermancia*, servendomi del vocabolo proposto dal professore Melloni onde denotare la *colorazione calorifica*. I vetri rossi, che sono i più puri tra i vetri colorati, ammettono i soli raggi rossi ed estinguono qualunque altro per assorbimento: egli è quindi impossibile di vedere a traverso questa specie di vetro una fiamma naturalmente verde, o resa tale dall'interposizione di una lamina colorata con una tinta di un verde impermeabile alla luce rossa. Così va la faccenda nell'acqua esposta alla irradiazione di un corpo incandescente. L'acqua e l'irradiazione calorifica posseggono in certo qual modo due diatermancie contrarie: la prima è analoga al vetro rosso, e la seconda alla luce verde; laonde i raggi sono assorbiti e non punto trasmessi. Il vetro intercetta per la stessa ragione il calor raggianti delle sorgenti, la cui temperatura è inferiore a 3, o 400°. Havvi trasmissione per l'acqua esposta alla radiazione delle fiamme e pel vetro sottoposto ai raggi de' corpi a varj gradi d'incandescenza, perchè le diatermancie sì dell'agente che del mezzo destinato a trasmetterlo sono allora più o meno conformi. In tal guisa appunto si vede più o men viva e brillante a traverso il vetro rosso la luce bianca o di un color qualunque, misto ad una certa dose di rosso.

Egli è poi manifesto che i raggi di calore i quali escono da una data lamina, dovranno essere trasmessi o intercettati da un'altra di diversa natura secondo che la diatermansia della lamina posteriore sarà più o men confacente colla diatermansia della lamina anteriore. Risulta infatti da varj esperimenti del nostro autore che i raggi calorifici emergenti dall'acqua e dall'allume non possono traversare certe specie di vetri, mentre e' passano in quantità più o men grande per varie altre sostanze.

Quanto al sal gemma, si è già visto che questa sostanza trasmette nella medesima proporzione le varie irradiazioni delle sorgenti. Aggiungeremo ora ch'essa trasmette pure la stessa precisa proporzione del calore emergente da qualunque corpo. La trasmissione costante del sal gemma risulta evidentemente dalla sua mancanza assoluta di diatermansia.

Riducendo in istrati di una grossezza gradatamente minore i mezzi diatermani, ne' casi ov'essi intercettano completamente l'irradiazione calorifica di una data sorgente, non si ottiene verun effetto sensibile sintantochè lo strato conserva una profondità maggiore di uno o due millimetri: passato questo limite la trasmissione comincia a manifestarsi, e diventa abbondantissima negli strati di una gran sottigliezza. Qualora poi l'esperienza si faccia sulla irradiazione di una fiamma, la trasmissione, ancor sensibile a parecchie centinaia di millimetri di profondità, s'aumenta debolmente e gradatamente al decrescere della grossezza dello strato; ma quando si giunge allo stesso limite di uno o due millimetri, scorgesi tosto, come nel caso precedente, un accrescimento notabilissimo nella quantità di calor trasmesso.

Queste sperienze eseguite dal Melloni sul cristallo di monte, sull'acqua ed altre sostanze, sono esse pure conseguenze immediate della diatermansia: e per rendersene capaci basta por mente ai fatti analoghi che si osservano nella colorazione de' corpi diafani. Il vetro rosso, dianzi citato, ridotto a lamine sottilissime, impallidisce, si scolora, e perde quindi la facoltà d'intercettare la luce verde. Un liquido colorato, entro un recipiente di vetro bianco, di forma più o meno ampia, profondo in certi sensi, e munito di uno spigolo acutissimo, trasmette poco diverse per la loro intensità le immagini degli oggetti,

sintantochè la visione si effettua a traverso una data profondità di liquido: ma tali immagini si fanno men colorate verso la parte sottile del vaso, e diventano vivacissime sullo spigolo ove il liquido ha perduta la propria colorazione attesa la somma sua esilità.

Sino ad ora abbiain considerato le azioni de' corpi sulla irradiazione calorifica ricevuta perpendicolarmente alla loro superficie. Se i raggi giungono obbliquamente, andran essi soggetti o no ad un cambiamento di direzione analogo alla rifrazione della luce?

Questo quesito non poteva sciogliersi compiutamente che dopo le scoperte dell'autore. Infatti sin dai primi tempi in cui si costrussero le lenti erasi osservata la concentrazione del calor solare: alcuni effetti analoghi s'erano pure ottenuti recentemente colle irradiazioni delle fiamme e dei corpi incandescenti; ma cotale indizio di rifrazione era ambiguo e credevasi dalla massima parte de' fisici una semplice conseguenza della riunione de' raggi lucidi: restava quindi tuttora da determinarsi se il calorico bastasse di per sè a produrre lo stesso fenomeno. Per convincersi che i raggi di calore si rifrangono realmente come i lucidi basta disporre nell'apparato del Melloni un vaso pieno d'acqua calda, alquanto lateralmente e ad una certa distanza dal diaframma metallico perforato: l'irradiazione calorifica, interamente scevra di luce, non può allora pervenire, come abbiain visto, sul corpo termoscopico situato nel fondo della sua appendice cilindrica. Ma ponendo dirimpetto al foro centrale del diaframma un prisma di sal gemma, coll'asse verticale ed i lati dell'angolo rifrangente convenientemente inclinati, i raggi della sorgente si piegano verso l'apertura del termoscopio, il quale manifesta incontanente la loro presenza.

È bella da vedersi e sommamente istruttiva un'altra esperienza analoga eseguita colle lenti. Si toglie il diaframma e si pone in faccia all'apertura del tubo termoscopico, e ad una certa distanza, il recipiente riscaldato dal liquido: il termoscopio riceve allora e manifesta l'irraggiamento calorifico; i segni dell'azione s'indeboliscono con un apposito allontanamento sino al punto di renderli appena sensibili. Approntate poi due lenti della medesima distanza focale, una di vetro, l'altra di sal gemma, si dispongono successivamente presso l'apertura del termoscopio:

la prima distrugge l'azione calorifica, la seconda l'aumenta notabilmente.

I raggi di luce si rifrangono più o meno secondo la loro natura. Era dunque probabile che ciò succedesse parimente per le varie specie di calor raggianti: e di fatto la rifrazione delle irradiazioni calorifiche esplorata col prisma di sal gemma si trovò aumentare generalmente di una picciol quantità colla temperatura della sorgente. La debole energia del fascetto di calor rifratto, la difficoltà di distinguerne accuratamente le varie parti, ed altri ostacoli, impediron sinora al Melloni di spinger oltre le sue indagini su questo punto.

Ma l'analisi del calor solare eseguita colla rifrazione del prisma e l'assorbimento delle sostanze diafane lo condusse a varie conseguenze interessantissime sulla dispersione de' raggi calorifici, e sulle relazioni che esistono tra i due agenti cui dobbiamo i fenomeni della luce e del calorico.

La facoltà di riscaldare ne' raggi solari va talmente unita alla facoltà d'illuminare che quasi tutti i fisici, seguendo in ciò l'opinione del volgo, considerarono queste due azioni come effetti diversi di una sola cagione, e supposero per conseguente che il medesimo raggio ci recasse dalle regioni eterce e la luce e il calore. Non dobbiam dunque stupirci se dopo l'esperienza del Newton sulla decomposizione della luce, nessun d'essi per lungo tempo cercò di studiare la distribuzione del calore nello spettro scoperto dall'immortale filosofo inglese. Questa indifferenza, derivante dall'ipotesi adottata, prolungossi per ben quasi un secolo, e cessò finalmente verso l'anno 1783 epoca in cui Rochon fece alcune ricerche sperimentali, donde gli parve potersi arguire che il maggior caldo nello spettro solare trovasi appunto sul giallo, ove domina, com'è noto, il massimo chiarore: l'esperienza era semplicissima e consisteva nell'osservare le indicazioni di un termometro il cui bulbo veniva successivamente immerso ne' sette colori prismatici. Landriani pervenne alcuni anni dopo alla stessa conclusione. Berard ripeté sul principio del secolo attuale l'esperienza del Rochon e trovò il maggior caldo, non più sul color giallo, ma sul rosso verso l'estremità dello spettro. Herschel e Davy aveano trovato qualche anno prima che la zona più calda esiste presso l'ultimo limite della luce rossa nello spazio oscuro che le succede immediatamente.

Nuove sperienze vennero intraprese nell'anno 1828 dal Seebeck, le quali dimostrarono che la posizione della massima temperatura varia nello spettro solare colla qualità della sostanza diafana ond'è costruito il prisma. Essa trovavasi sul giallo, sull'aranciato, sul rosso o accanto al rosso secondochè il prisma è composto d'acqua, d'acido solforico, di vetro comune o di flint-glass.

Questi fatti parvero sì contraddittorj alle idee prevalenti che gli autori de' varj trattati di fisica pubblicati dopo le osservazioni del Seebeck non ne fecero alcuna menzione. Brewster fu il solo che ne diede un cenno nel suo Trattato d'ottica, ma senza tentare nè anche un'ombra di spiegazione. E in vero s'ignorava all'ora l'esistenza della diatermiansia nelle sostanze diafane prive di colore, e tenevasi per fermo che tutte queste sostanze trasmettessero liberamente qualunque sorta di luce e di calor solare: un cambiamento di posizione nel massimo calore era incompatibile colla immobilità della massima luce.

Attualmente la spiegazione delle variazioni calorifiche osservate nello spettro solare non presenta veruna difficoltà. Infatti, cosa succederebbe se per analizzare la luce del sole si presentasse al raggio incidente un prisma composto di un vetro azzurro, verde o rosso? Il massimo di chiarore cambierebbe necessariamente la sua natural posizione e passerebbe nell'una o nell'altra zona dello spettro, secondo la natura e l'intensità del colore diffuso nel prisma. Tale si è appunto il risultamento dell'azione esercitata dall'acqua, dall'acido solforico e dalle diverse specie di vetri sui raggi calorifici che traversano i rispettivi prismi. Ogni sorta di calore soffre durante la sua trasmissione per la materia del prisma un assorbimento particolare: gli elementi del fascetto calorifico rifratto differiscono quindi per la mutua loro energia dagli elementi del raggio incidente; e misurando le intensità dei primi si ottengono necessariamente dati erronei sui secondi.

Le sperienze del Rochon e di tutti i fisici poc'anzi citati eran dunque totalmente improprie allo scopo per cui vennero istituite; e per avere un'analisi esatta del calor solare conveniva impiegare un prisma composto con una sostanza la quale rifrangendo più o meno i varj raggi calorifici li trasmettesse però tutti nella medesima proporzione. — Così fece difatto il Melloni servendosi del sal

gemma. — Allora si vide la temperatura delle diverse zone dello spettro solare farsi gradatamente maggiore dal violaceo al rosso, e crescere ancora notabilmente al di là dell'ultimo limite sino ad una distanza eguale a quella che scorre in opposta direzione tra il rosso e il giallo: quindi diminuire rapidamente ed estinguersi dopo di aver percorso nello spazio oscuro un tratto equivalente alla metà circa della distanza che esiste tra le due estremità dello spettro lucido.

Ottenuto in tal guisa il vero *spettro calorifico normale*, se ne fecero passare le varie parti per un sottilissimo strato d'acqua — i rapporti tra le intensità de' raggi calorifici furono in parte alterati, ed il massimo di temperatura si avvicinò all'estremità rossa: aumentando gradatamente sino a tre o quattro pollici la grossezza dello strato acqueo interposto, il massimo di calore continuò a muoversi nello stesso senso, percorse successivamente il rosso, l'aranciato, e si fermò nella parte centrale del giallo. Sostituendo all'acqua l'acido solforico, si ottenne uno spostamento analogo, ma il massimo di calore non poté spingersi al di là del rancio. Il vetro comune non lo trasportò oltre il rosso; ed il flint lo lasciò ancora nello spazio oscuro a contatto dell'ultima zona visibile dello spettro.

Questi fatti sono parlanti, e mostrano sino all'ultima evidenza la verità della spiegazione accennata.

Si pigliano ora diverse lamine di vetro colorato e si ripeta con esse l'esperienza eseguita col vetro bianco, l'acqua e l'acido solforico. Le intensità relative di luce delle zone dello spettro saran totalmente cambiate. Se la lamina è colorata dall'ossido di cobalto, la parte centrale del rosso, tutta la striscia di color arancio, ed una porzione di verde e di turchino saranno quasi totalmente assorbite; il resto conserverassi più o meno visibile di maniera che lo spettro lucido presenterà allora una serie di strisce più o meno ampie di luce frammiste di strisce parimente irregolari di oscurità. Una lamina violacea assorbe ordinariamente l'aranciato, il verde e il giallo, e lascia il rosso da una banda, l'azzurro e l'indaco dall'altra. Finalmente un vetro rosso non lascia passare che i soli raggi rossi e distrugge o trasmette debolissimamente qualunque altro colore. — Ora esplorando la distribuzione del calore in queste diverse e bizzarre alteruative di luce e di oscurità, si trova che

l'energia calorifica è più o meno diminuita in ogni punto dello spettro secondo la qualità della lamina interposta, ma il massimo di calore rimane invariabilmente fisso presso l'estremità rossa, e le temperature *decrescono regolarmente* dall'uno e dall'altro lato a malgrado delle frequenti ed irregolari interposizioni delle strisce oscure.

Ricapitoliamo. Un prisma composto di sal gemma somministra ad un tempo e nel loro stato normale i due spetttri di luce e di calore. Interponendo uno strato di una sostanza bianca e diafana, come l'acqua e il vetro, si lasciano intatte le mutue relazioni de' raggi lucidi, e s'alteran quelle de' raggi colorifici. Interponendo per lo contrario uno strato di una sostanza diafana colorata si mantiene la regolarità de' rapporti ne' raggi calorifici e si sconvolge totalmente l'ordine di successione e d'intensità relativa ne' raggi lucidi.

L'autore ne arguisce che sì nell'una che nell'altra delle due teoriche ammesse dai fisici per ispiegare i fenomeni della luce, non si può oggimai sostenere l'opinione della sua perfetta identità col calorico; e che per conseguenza le due sensazioni di luce e di calore prodotte in un dato punto dello spettro solare non derivano nè dalla stessa molecola lucida, nè dalla medesima vibrazione dell'etere.

Abbiain già visto come si possa estrarre dalle fiamme una luce priva di qualunque azione calorifica: l'artifizio è semplicissimo e consiste a far passare l'irradiazione per due o più mezzi trasparenti che posseggano delle diatermansie di opposta natura. Soggiungeremo ora che questa singolar luce insensibile al termometro si è parimente ottenuta dal raggio solare: concentrandola sino al punto di renderla *eguale in energia alla luce diretta*, essa conserva tuttora la sua impotenza di produrre il menomo indizio calorifico sui termoscoj della più squisita sensibilità. Il lume della luna presentava da gran tempo l'esempio di una luce scevra di calore, ma l'intensità di esso lume è, di circa trecentomila volte minore della luce solare!...

PARTE STRANIERA.

Examen critique de l'histoire de la géographie. —
Esame critico dell' istoria della geografia del Nuovo-
Continente, e dei progressi dell' astronomia nautica
ne' secoli decimoquinto e decimosesto, di Alessandro
d' HUMBOLDT. — Parigi, 1836, libreria di Gide,
in 8.º, volumi I e II (1).

Le ricerche storiche che vengono ora pubblicandosi dal sig. d' Humboldt, non sono che l'estratto di un lavoro, cui egli con grandissimo amore e per ben trent'anni dedicossi nei momenti che liberi rimanevagli dalle altre sue più gravi e più importanti indagini. « Visitato avendo (così egli stesso previene i suoi leggitori) nel corso de' miei primi viaggi la parte meridionale dell'isola di Cuba, le orientali ed occidentali estremità della Terra Ferma e quelle coste del Guajaquil e della Punà, celebri nella storia delle prime scoperte, fui preso da un particolare diletto nel leggere le opere, nelle quali contengono le relazioni dei *Conquistadores*. Le indagini praticate in alcuni archivj dell'America e nelle biblioteche di varj paesi dell'Europa m'agevolarono lo studio d'una parte della letteratura spagnuola, sinora negletta. Compiacevami della speranza che una lunga dimora nelle meno visitate regioni del Nuovo Continente, la locale cognizione del clima, de' siti e de' costumi, l'abitudine di determinare l'astronomica posizione dei luoghi, di tracciare i corsi de' fiumi e le catene delle montagne; finalmente la più scrupolosa solerzia nel raccogliere le diverse denominazioni, che i natii nell'ammirabile varietà

(1) Quest'opera sarà composta di 6 volumi in 8.º, e verrà pure impressa in foglio per servire di testo all'*Atlante geografico e fisico* dell'edizione del grande Viaggio dello stesso sig. d' Humboldt, di cui si è più volte parlato in questo giornale. L'edizione in foglio conterrà di più l'*Analisi ragionata* de' materiali adoperati dall'autore per costruire le carte ed i profili *ipsometrici*.

de' loro idiomi danno ai medesimi punti, mi farebbero conoscere nei racconti de' primi viaggiatori certe combinazioni di fatti ch'essere debbono sfuggiti alla sagacità dei moderni storici e geografi dell'America. Questa speranza sostenne il mio coraggio. Poichè risalendo alle fonti, mi fu d'uopo studiare non pochi libri di uno speciale carattere; gli uni pel candore dell'antico idioma e per una maravigliosa esattezza nelle descrizioni; gli altri per una enfatica prolissità, e per quel gusto d'una falsa erudizione proprio de' monastici scrittori. »

Ma il sig. d'Humboldt ristrgnere non volle le sue indagini alla sola geografia dell'America, ed alla storia sola de' primitivi suoi popoli già illustrata collo studio delle antiche pitture, o delle tradizioni e della mitologia del Perù, delle Andes, di Quito e di Cundinamarca: chè anzi i lavori suoi estese non solo alla cosmografia del secolo decimoquinto, ma ancora a tutte le età che quel secolo precedettero. E certamente, siccome egli osserva, il secolo decimoquinto ha una singolarissima importanza per la sua stessa posizione. Perciocchè collocato fra due generi d'incivilimento presenta quasi un mondo intermedio, appartenente al medio evo e nel tempo medesimo alle età moderne. Esso è il secolo delle grandi scoperte nello spazio, delle nuove vie tracciate alle comunicazioni de' popoli, dei primi tentativi d'una geografia fisica abbracciante tutt' i climi e le longitudini tutte. Se esso dall'una parte raddoppiò l'opera della creazione per gli abitanti della vecchia Europa, dall'altra pel contatto di tante cose in addietro sconosciute modificò insensibilmente le opinioni, le leggi ed i politici costumi, aprendo un amplissimo varco all'umana intelligenza. Allora sollevato venne il velo sotto di cui per migliaja d'anni giaceva nascosta la metà del globo terracqueo, non dissimile da quella metà del globo lunare che ad onta delle piccole oscillazioni cagionate dalla *librazione*, rimarrà invisibile agli abitanti della terra, finchè l'attual ordine del planetario sistema non venga essenzialmente conturbato. I tempi moderni furono al certo fecondi in geografiche scoperte, in intraprendimenti ardui e degni d'ammirazione nel sud-ovest del Grande-Oceano e nelle polari regioni; ma questi intraprendimenti, legati ad interessi puramente scientifici non presentano come quelli della seconda metà del secolo decimoquinto e

del principio del decimosesto il dominante carattere dell'epoca e la distintiva sua tendenza.

Se non che il sig. d'Humboldt più oltre ancora spingere volle le indagini sue. Egli nell'esaminare gli avvenimenti che condussero alla scoperta dell'altro emisfero, ebbe specialmente per iscopo di richiamare all'attenzione de' lettori quella continuità d'idee, quel vincolo d'opinioni, e quell'addentellato, per così esprimerci, che a traverso le pretese tenebre del medio evo congiugne la fine del secolo decimoquinto ai tempi d'Aristotele, d'Eratostene e di Strabone. Volle dunque dimostrare che in tutte le epoche della vita de' popoli ciò che attiene ai progressi della ragione ha le sue radici ne' secoli antecedenti; che lo sviluppo dell'intelligenza, o l'applicamento suo ai materiali bisogni delle nazioni non sembrano nulli, fuorchè allorquando la lentezza o l'isolamento dei progressi rendono insensibile, o meglio direbbesi meno apparente il loro cammino; che non è altrimenti nel destino dell'umana schiatta il subire alternative di lumi e di tenebre siffatte che tutta quanta la ingombrino; che sussiste sempre un principio conservatore da cui mantiensì l'atto vitale dello sviluppo della ragione presso qualche individuo od anche presso le intere masse. Perciò quella divisione di età o di epoche da' moderni storici consecrata non tende che a dividere ciò che trovasi legato da un vicendevole incatenamento. E di fatto non rare volte in mezzo ad apparenti inezie grandi idee germogliarono in alcuni spiriti sublimi, e non rare volte ancora nel corso d'un intellettuale progresso, non interrotto ma ristretto in uno spazio angusto, memorabili avvenimenti succedettero dovuti a remoti e quasi impercettibili impulsi. Il secolo pertanto dell'immortale Colombo potè sì rapidamente compiere il suo destino, perchè già preparati ne erano i germi da una serie d'uomini sommi, le cui nozioni attinte in parte alle opere di più antichi scrittori passarono oltre il loro secolo, cioè il medio evo. Tali furono tra gli altri Ruggiero Bacone, Alberto il grande, Giovanni Duns soprannominato lo *Scot* e Vincenzo Bellovacense.

Abbiam creduto bene di trattenerci in queste preliminari osservazioni onde più chiaro risultasse l'importantissimo assunto dell'autore, non essendo possibile il tessere un'analisi di un'opera, tutta succo, tutta erudizione compatta e

peregrina. In questo *Critico Esame* pertanto trattasi: 1.° delle cause che prepararono o condussero la scoperta del Nuovo Mondo; 2.° di alcuni fatti relativi a Cristoforo Colombo, e ad Americo Vespucci e delle epoche, da cui datano le geografiche scoperte; 3.° delle prime carte del Nuovo-Mondo, e dell'epoca nella quale proposto venne il nome di America; 4.° dei progressi dell'astronomia nautica e della traccia che di essa presentasi nelle carte de' secoli decimoquinto e decimosesto. Però i primi due volumi, i soli che finora ci siano pervenuti, versano anibidue sulla parte prima, cioè sulle cause che prepararono e condussero la scoperta del Nuovo-Mondo, e di questa prima parte aggiungeremo qualche cenno.

Le grandi scoperte dell'emisfero occidentale attribuirsi non debbono alla sorte, o ad un fortunato accidente. Perciò più spiritosa che vera sembraci quella sentenza del Danville, comunemente poi adottata, cioè che gli uomini giunsero alla scoperta di nuove terre, ossia alla più grande delle scoperte, condottivi dal più grande degli errori nella geografia di Tolomeo. Sconvenevole altresì, per non dire ingiusto, sarebbe il rintracciare il germe di siffatta memorabile impresa in quelle naturali disposizioni dell'anima umana, in quel suo quasi istinto a tentar nuove cose, cui la posterità attribuisce spesso ciò che è l'effetto d'una lunga meditazione. Il Colombo, il Cabrillo, il Gali e tanti altri viaggiatori che fino a Sebastiano Viscayno illustrarono gli annali della marina spagnuola, erano, per l'epoca in cui trovavansi, uomini per istudio e per istruzione distintissimi. Eglino fecero grandi scoperte, perchè aveano giuste idee della figura della terra e della lunghezza delle distanze che doveansi percorrere; perchè discutere sapevano i lavori de' loro predecessori, osservare i venti che sulle diverse zone dominavano, misurare e la variazione dell'ago calamitato per correggere le loro vie e la lunghezza del cammino, applicare alla pratica i meno imperfetti metodi che dai geometri di que' tempi stati erano proposti per dirigere un naviglio nella solitudine dei mari. Certo che l'astronomia nautica giacque nell'infanzia finchè conosciuto non venne l'uso degli orologi marini e degli strumenti a riflessione. Tuttavia troviamo in quest'epoca medesima le tracce di diversi metodi per le longitudini quasi identici ai nostri, tentati con incredibile pena, ma impraticabili per

l'imperfezione degli strumenti co' quali misurare i tempi e le distanze angolari. E le pratiche dell'arte di navigare seguite nelle grandi spedizioni del Colombo, del Gama e del Magellano, che a noi sembrano sì incerte, fatta avrebbero l'ammirazione non solo de' marinai fenicii, cartaginesi o greci, ma ancora dei sì esperti navigatori catalani, baschi, normanni e veneti de' secoli decimoterzo e decimoquarto.

Quale fu dunque il vero scopo, quale l'intento di Colombo nel suo primo viaggio? Tutto ciò che a noi pervenne come da lui scritto o dettato; tutte le testimonianze de' suoi contemporanei, e specialmente una lettera dell'astronomo Paolo Toscanelli, e la grande *Cronaca inedita* di Bartolomeo Di Las Casas, consultata dall'Herrera, dal Munnoz e dal Navarete affermano ch'egli stabilì come principale, dire anzi potrebbesi unico scopo dell'intraprendimento suo, quello di cercare l'oriente viaggiando dall'occidente (*buscar el levante por el ponente*); di passare per la via dell'ovest alla terra in cui nascono le spezierie. «Ho accolto in casa mia l'ammiraglio (racconta l'intimo amico del Colombo, Bernaldez, più conosciuto sotto il nome di *Cura Paroco* della Villa di *los Palacios*), ho accolto in casa mia l'ammiraglio nel 1496, che portava per divozione e come era abitudine sua il cordone di S. Francesco, ed un vestito che pel taglio e pel colore era quasi totalmente simile all'abito de' religiosi dell'Osservanza. Egli allora seco lui conduceva il grande cacico, ed egli stesso mi raccontò come concepita avesse la prima idea di cercare le terre del Gran Khan (sovrano dell'Asia orientale) navigando all'ovest.» Queste espressioni relative al motivo del primo viaggio dell'ammiraglio furono sino al principio del decimosesto secolo talmente dall'uso consacrate che trovansi ben anche nella relazione delle prime avventure del celebre Sebastiano Cabot; ed a Londra alla corte di Enrico VII reputavasi cosa pressochè divina che il genovese Cristoforo Colombo potuto avesse navigare *dall'ovest verso l'est dove crescono le spezierie*. L'idea pertanto di trovare grandi terre sul cammino dall'Europa alle orientali coste dell'Asia non si presentò al Colombo ed all'amico suo Toscanelli che come uno scopo del tutto secondario. E di fatto l'ammiraglio nel suo primo viaggio trovandosi il 19 di settembre del 1492 presso il 28° di latitudine, ed il 9° all'occidente del meridiano dell'isola di Corvo, s'avvisò d'essere nella

vicinanza di alcune terre; ma la volontà sua (tali sono le espressioni del giornale del viaggio) era quella di continuare il cammino per le Indie, giacchè potuto avrebbe a tutto suo agio esaminare ogni cosa nel ritorno.

Con molta giustezza fu già affermato che il Colombo difendendo il suo progetto mostrato erasi meno temerario e più erudito di quello che di lui solevasi affermare. La serie de' motivi ch' egli allegava meglio esposta, siccome il sig. d'Humboldt osserva, nelle *Decadi* dell'Herrera, che nella *Vita dell'Ammiraglio* scritta dal figliuol suo don Ferdinando, passò da quest' ultima opera in tutte le moderne storie della scoperta del Nuovò-Mondo. Classificando tali motivi secondo la natura delle cognizioni nelle quali vennero attinte, ed in parte confrontandole cogli originali documenti che a' di nostri possono consultarsi, ci si fa ad evidenza palese che la speranza di raggiugnere, cercando *el levante por el ponente*, alle regioni dell'Asia, fertili in ispezierie, ricche in diamanti ed in metalli preziosi, avvivavasi nella mente di Cristoforo Colombo dall'idea della sfericità della terra; da ciò che dicevasi intorno all'estensione de' mari e de' continenti; dalla credenza che le coste della penisola Iberia e dell'Africa si accostassero alle isole vicine alle spiagge dell'Asia poste sotto il tropico; da un errore nella longitudine delle coste asiatiche; da nozioni attinte negli antichi viaggi, negli scrittori arabi, e fors' ancora in Marco Polo; dagli indizj di terre giacenti all'ovest delle isole di Capo Verde, di Porto Santo e delle Azorre, indizj che in diverse epoche creduto erasi di trovare sia nelle osservazioni di qualche fenomeno fisico, sia ne' racconti de' marinai spinti dalle tempeste e dalle correnti su sconosciute terre.

L'autore imprende quindi a dimostrare che dappoichè l'ipotesi del disco terrestre galleggiante sull'acqua diè luogo all'idea della sfericità della terra, idea attinta nelle dottrine de' pitagorici, d'uopo non era d'un grande sforzo di spirito per presupporre la possibilità d'una navigazione dall'estremo punto dell'Europa e dell'Africa alle parti orientali dell'Asia. E di fatto la storia della geografia ci presenta sino da' più remoti tempi una serie di tentativi diretti a progredire successivamente sull'occidentale direzione: tentativi dovuti alle attrattive del guadagno, ad un'avventurosa curiosità ed alla fortuna delle tempeste. Essa ci offre

una lunga catena di scoperte sempre da un pensiero medesimo dirette e sempre dai medesimi accidenti favorite. Da Goleo di Saino, spinto fuori del suo cammino pei venti d'est nel suo traversamento dall'isola di Platea alle coste d'Egitto, essa ci conduce alle gigantesche imprese del Colombo e del Magellano. L'orizzonte geografico va a poco a poco divenendo più grande dal mare Egeo al meridiano delle Sirti, di là alle colonne d'Ercole e fuori dello stretto, con Annone verso il sud, con Pitea verso il nord. Le imprese ardimentose dei Fenicj preceduto aveano i timidi tentativi dei Cretesi, dei Samj e dei Focesi. L'antica cognizione che dai Fenicj aveasi del *Fiume Oceano* al di là delle colonne d'Ercole fors'anche manifestasi nella medesima denominazione che dagli Elleni adottata pur erasi per indicar il mare esterno. Che più? Sino da' tempi omerici gli Elleni credevano che verso l'occidente sussistessero paesi fertili e ricchi. Il sig. di Humboldt pertanto viene distribuendo questi fatti e queste tradizioni secondo il loro ordine cronologico discendendo sino a Ruggiero Bacone (1), al cardinale d'Ailly che visse nel 1410, al famoso Martino Bel-laim, o di Boemia, al Toscanelli, ed agli altri scrittori contemporanei dell'ammiraglio, onde dimostrare che ascendono oltre a mille anni prima del Colombo, e che questo medesimo grand'uomo in un secolo d'eroismo e di rinascenza erudizione compiacevasi nella rimembranza dell'Atlantide di Solone e della celebre profezia in un coro della Medea di Seneca (2).

(1) Ruggiero Bacone, francescano inglese, fiorì nel secolo decimoterzo. Egli fra la generale ignoranza del medio evo fu uomo veramente prodigioso per la varietà delle sue cognizioni, per la libertà del suo spirito e per la tendenza de'suoi lavori alla riforma degli studj fisici. Seguendo le tracce che dagli Arabi state erano indicate pel perfezionamento degli strumenti e pei metodi d'osservazione non fu soltanto il fondatore della scienza sperimentale, ma nella vasta sua erudizione abbracciava ad un tempo tutto ciò che da lui attingersi poteva nelle opere d'Aristotile, divenute di recente più accessibili per le versioni di Michele Scot, e nelle relazioni di due viaggiatori suoi contemporanei, Rubruquis e Plano Carpini. Il sig. d'Humboldt trattiensì a lungo sulle opere di questo monaco, nelle quali scorgonsi ad evidenza le nozioni ch'egli avea sulla possibilità di giugnere alle Indie per la via dell'occidente.

(2) Il passo del coro di Seneca che sembra una vera profezia sulla scoperta dell'America, e che trovasi sì spesso citato da

Nè la gloria del Colombo viene in alcun punto a scemarsi col rammentare sì fatta continuità di opinioni e di congetture, che a traverso della pretesa universalità delle tenebre del medio evo incontransi, cominciando dai cosmografi de' tempi più antichi e discendendo sino al compiersi del secolo decimoquinto. Chè anzi danno esse mirabile risalto agli studj ed alle cognizioni di lui, e ci dimostrano ch'egli non dal capriccio o da una fantastica presunzione, ma dalla scienza e da un profondo meditare fu spinto alla memoranda sua impresa; ciò che evidentemente risulta da tutti gli scritti che di lui ci pervennero, dalla testimonianza de' suoi contemporanei, e dalle memorie che di lui tuttora inedite conservansi negli archivj della Spagna. E noi siamo pur d'avviso che ai lumi sparsi da Cristoforo, ed alle tracce da lui additate debbansi le grandi imprese de' Portoghesi, i quali all'epoca stessa del primo viaggio di lui costeggiando l'Africa, ed il Capo di Buona Speranza superando aprirono pei primi un nuovo cammino alle Indie orientali. Ma della scoperta dell'America avvenne ciò che in tutte le epoche di un' inoltrata civiltà avvenir suole dell'invenzioni nelle arti e di que' grandi concepimenti nelle lettere e nelle scienze, pei quali lo spirito umano tenta di schiudersi una via novella: negasi da principio la scoperta stessa, o la giustezza della concezione; più tardi negasi la loro importanza, finalmente la novità loro. « Questi sono (dice il sig. d' Humboldt) i tre gradi d'un dubbio, che almeno per qualche tempo addolcisce le angosce dall'invidia cagionate: è un'abitudine, il cui motivo è il più delle volte meno filosofico che la discussione ch'essa fa nascere;

Cristoforo Colombo, Pietro Martire d'Anghiera, Oviedo, ed Herrera è il seguente :

*Nil, qua fuerat sede, reliquit
 Pervius orbis.
 Indus gelidum potat Araxem.
 Albin Persæ, Rhenumque bibunt.
 Venient annis sæcula seris,
 Quibus Oceanus vincula rerum
 Laxet, et ingens pateat tellus,
 Tethysque novos detegat orbes,
 Nec sit terris ultima Thule.*

Medea, Act. II, v. 371, e seg. Chorus in fine pag. 281, ed. Bip.

un'abitudine che ha una data ben più rimota di quella in cui fondata venne l'italiana Accademia che di tutto dubitava fuorchè de' suoi giudizj (1). « Allorchè Colombo propose messo avea un nuovo emisfero, dice l'illustre autore del *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, erasi contro di lui sostenuto che tale emisfero sussistere non poteva, e quand'egli lo ebbe scoperto, si pretese che già era da lungo tempo conosciuto. » Passa quindi il chiarissimo autore a dimostrare i progressi che dopo le imprese del Colombo e per l'emulazione da lui destata fatte furono nella geografia del Nuovo Continente, ed i lumi ed i vantaggi che all'europea civiltà ne derivarono: il che formerà argomento per un secondo articolo.

G.

Analeccta grammatica maximam partem anecdota. Particula II ultima. V. il tomo 82.º, pag. 90 di questo giornale.

Gli eruditi editori con questa seconda parte hanno pienamente adempiuto alle loro promesse, non solo rispetto alle opere da pubblicarsi, ma ben anche rispetto ai lavori con cui si proposero d'illustrarle. Il volume è corredato di tre indici (cioè degli autori, delle parole latine e delle parole greche) e di un *fac simile*. Le opere comprese in quest'ultima parte sono: *Maximi Victorini Commentarium secundum de Finalibus metrorum*; *Sergii in Donati artem primam Commentarium*; *Servius Honoratus ad Aquilinum de Finalibus*; e sotto la generale intitolazione di *Fragmenta grammatica* dieci altre minori scritture: *Incertus de syllabarum quantitate*; *Incertus de structuris seu de compositionibus pedum*; *Excerptum e Pompeii commento artis Donati*; *Servii in Donati librum tractatus fragmentum*; *Ex incerti commentario in Donatum excerptum*; *De nonnullis metrorum generibus*; *De Versibus*; *De Jambico metro*; *Rufini versus de pedibus oratorum*; *Servius de accentibus*. Tutta l'edizione poi oltre all'essere correttissima è anche accompagnata da un numero piuttosto prodigioso che grande di varianti raccolte

(1) *Accademia dei dubbiosi* anteriore a quella degli *stabili* e dei *gelosi*.

con somma diligenza da molti codici. Ma la parte più faticosa e nella quale si manifesta la molta dottrina degli editori è la prefazione, dove oltre all' esserci date di ciascun autore quelle notizie che l' erudizione e la diligenza insieme congiunte potevan raccogliere, troviamo anche sui singoli scritti tutte quelle ricerche e considerazioni che mai si possano desiderare. È sempre grande, ma qualche volta mirabile la dottrina con cui gli editori scoprono le lacune, le mutilazioni, le interpolazioni di quegli scritti; sicchè l' opera non lascia alcun desiderio che non sia soddisfatto. Gli studiosi delle materie grammaticali troveranno in questo volume una preziosa raccolta di operette importanti pubblicate con una diligenza che mai la maggiore: i filologi propriamente detti poi vi ravviseranno altresì un bell' esempio di critica filologica e del modo con cui queste materie voglion essere trattate.

APPENDICE ITALIANA.

*Il conte Ugolino, tragedia di Giambatista ZANNINI. —
Belluno, 1837, dalla tipografia Tissi.*

Forse molti dei nostri lettori si maravigliano del sentir annunziare una nuova tragedia sopra la morte del conte Ugolino: perchè dopo tante vane esperienze di scrittori non dispregevoli, può parere consiglio o poco modesto, o troppo arrischiato questo mettersi di bel nuovo allo stesso cimento. In questi casi la critica può trovare qua e là giuste cagioni di lode nel verso, nello stile, nel modo con cui furono scansate o vinte alcune difficoltà non superate dagli altri; ma la logica popolare domanda, perchè mai, mentre la storia è piena di argomenti da far tragedie, gli scrittori vogliono insistere pure sopra questo conte Ugolino, supponendo possibile a sè quel che gli altri non hanno potuto? — Ciò che distingue la storia del conte Ugolino da quella di tanti altri ambiziosi oppressori è unicamente l'atrocità del supplizio a cui fu condannato: ma poichè quel supplizio non può essere rappresentato con buon effetto, perciò non sappiamo come la storia di questo conte abbia potuto allettare tanti uomini di bell'ingegno e di buon giudizio.

In quanto al lavoro del signor Zannini, egli ci rappresenta nella sua tragedia da una parte i segreti raggiri di Ugolino che per assicurarsi l'usurpata signoria sta vendendo a Firenze i castelli del territorio Pisano; dall'altra l'occulta congiura delle principali famiglie contro l'ingiusto oppressore. Capo di questa congiura è Nino de' Visconti di Gallura, il quale nella tragedia si finge marito di Adelasia, figliuola del conte; e da questa finzione l'autore cercò di trarre in gran parte l'interesse del suo componimento. Perocchè questa giovane avendo scoperta la congiura corre al padre e gli si getta ai piedi deliberata di svelargli ogni cosa purchè ottenga prima la sicurezza che sarà perdonato al suo sposo. La impedisce di compiere questa rivelazione il soprarrivare di Nino che tronca

il colloquio fra il padre e la figlia. Ma il conte che ha già compreso abbastanza diventa più sospettoso de' suoi Pisani, più sollecito a conchiudere coll'ambasciadore di Firenze il trattato che deve assicurarla da ogni trama. Se non che al pari di lui sono ardenti e operosi i suoi avversarj: già la congiura è uscita dal suo segreto; e la plebe tumultua e s'accalca intorno alla casa di Ugolino. Il quale allora, non vedendo altro rimedio al pericolo, ricorre alla figlia, le porge un pugnale e le comanda di affrettarsi a trucidare essa medesima il proprio marito.

Adelasia.

*O terribil comando! Opra di sangue
Che neppur oso immaginar! Quel ferro
Regger io stessa? Io conficcarlo al petto
Che tanto amai?... Non isdegnarti, o padre,
No, più non l'amo; lo detesto, e sempre
Detestabil mi fia; ma questa mano
Che già vinta mi trema, il fiero fatto,
Senza mia colpa, ad eseguir non vale.*

Ugolino.

*E tu pure, Adelasia, or m' abbandoni?
Tu sovra tutti a me diletta? E il fai
Perchè viva colui che la tua casa
Già mette in fiamme e i tuoi cari fratelli,
E del tuo padre il miserabil capo
Consegna all' ire della plebe insana?*

E tanto dice e prega, che finalmente Adelasia accetta il pugnale, risoluta d'immergerlo nel seno di Nino: ma la invade bentosto l'orrore del fatto a cui sta per accingersi; il ferro le cade, e intanto già la casa è piena de' congiurati ai quali è forza che il Conte si arrenda. Così finisce il quarto atto. Il quinto ci rappresenta Ugolino coi figli nella torre della fame. E quivi pure il sig. Zannini introduce Adelasia; la quale racconta al padre come l'arcivescovo Ruggieri apparso in mezzo alla sala della popolare adunanza,

*Gridava, che se 'l di stato era al Conte
Di catene ministro, esser la notte
Dovea del fine a cui l'attese Iddio;*

e come, inclinando già la plebe a quel feroce consiglio, essa aveva pregato il suo Nino a farsi suo difensore,

..... Lo sposo
Che in te sdegnà il signor, sente che padre
Ad Adelasia sei: però si arrese
E salì la tribuna, e perorava,
E la turba addolcì, quando io mi tolsi
All' adunanza per venirti in braccio
E consolarti. — O genitor, dimane
Il popol deporrà l' animo crudo,
E giusto avrem giudizio, e non turbato
Dagli avversarj: io n' ho speranza.

Ugolino.

È vana,

Ingannatrice ogni speranza, o figlia.

E questo egli dice primamente perchè dispera che la plebe si pieghi al più mite consiglio; poi perchè un sogno della scorsa notte (il famoso sogno raccontato dall'Alighieri) gli ha lasciata nell' animo la persuasione che Dio abbia già scritta la sua finale sentenza. Adelasia cerca di confortarlo il meglio che può, ed esce della prigione per ritornare all' assemblea ed aggiungere se fia d' uopo le proprie alle preghiere del marito. Ma poco stante si ode nell' alto della torre la voce del guardiano che grida.

..... O Conte
Odi il giudizio della patria. — All' Arno
Gitto le chiavi della Torre: il cibo
A te per sempre ed a' tuoi figli è tolto.

A questa voce si svegliano spaventati i figliuoli e ne domandano il padre, che mentre si sforza di far loro una qualche risposta, ammutisce sentendo i colpi del martello di chi inchioda la porta.*

Anselmuccio.

... *Tu guardi sì, padre, che hai?*

Ugolino (dopo un breve intervallo).

Vitupero d' Italia, iniqua Pisa,
Di che colpa eran rei questi infelici
Teneri figli? Maledetto sia
Il seme di tua schiatta, e maledetto
Chiunque t' ama. Sul tuo capo eterna
Duri la infamia dell' orribil fatto.

*Eterno pianto e povertà ti frutti
 E catene il mio sangue. Il Sol ritiri
 Da te la luce. Inorridita inghiotta
 Le tue mura la terra. — Oh inutil ira,
 O me perduto! — (Qual darò soccorso
 A' figli, o come lor dirò che'l cibo
 Or ci manca per sempre? — E quando a' piedi
 L'un dopo l'altro mi cadrà chiedendo
 Aita e pane, che farò? .. Poi quando
 Estenuato per la nuda terra
 Or l'uno or l'altro il moriente guardo
 Rivolgerammi ... e spirerà! Poi solo
 Tra i figli estinti io vivo . . .!) — Ahimè, qual padre
 Fu più misero in terra! — Immenso Iddio,
 Che non rifiuti mai chi a te si volge,
 Stendi la mano onnipossente a noi,
 E presto ci ricovra all'ombra santa
 Del tuo perdono nell'eterno die!*

Dopo aver profferite queste parole il conte Ugolino cade in mezzo ai figli e cala il sipario.

Il signor Zannini per non incorrere in quel soverchio d'orrore che nascerebbe alla vista di quattro figli consumati dalla fame sotto gli occhi del padre, se n'è tenuto tanto lontano, che forse l'effetto è troppo minore dell'aspettazione destata dall'argomento della tragedia. Ma di questo non vogliamo portare verun giudizio; e forse che l'aspetto della prigione e il vedere i figli aggruppati intorno al Conte atterriti da quelle parole delle quali non possono pienamente comprendere nè la gravità, nè il significato, e il sapersi la crudele sentenza e l'orribil morte che già loro sta sopra, potranno dare a quest'ultima scena una solennità molto maggiore che non s'indovina da una semplice lettura. Quello di che non sappiamo così facilmente conoscere il motivo si è l'avere omissso nella tragedia l'arcivescovo Ruggieri e introdottovi invece Adelasia. In quanto a Ruggieri, la storia ci fa sapere ch'egli fu principale strumento alla rovina di Ugolino, nè vediamo quale vantaggio abbia potuto sperare l'autore da questa violazione della storica verità. Oltre di che, dopo i versi della Divina Commedia, il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri non si possono più disgiungere senza che ogni spettatore italiano domandi il perchè di questa specie di mutilazione del fatto.

In quanto poi al personaggio di Adelasia ci pare che il sig. Zannini abbia violata la storia senza necessità e senza alcun frutto. Sappiamo che una figlia di Ugolino fu moglie a Giovanni Visconti e madre a quel Nino che fu poi giudice di Gallura. Se costei già fosse morta quando accadde in Pisa la fiera vendetta contro il Conte, lo ignoriamo; ma certamente se il signor Zannini per introdurre fra gli odii e le vendette la pietà femminile avesse supposta ancor viva questa donna, crediamo che avrebbe potuto ottenere lo stesso effetto senza violare troppo apertamente la storica verità. Quella parte poi che l'autore attribuisce alla sua Adelasia non ci riesce nè sempre ragionevole, nè giustificata sempre abbastanza. Con poca prudenza essa delibera di svelar la congiura ad Ugolino; e con leggerezza imperdonabile poi impugna il ferro che il padre le porge per farsi micidiale del proprio marito. Come figlia e moglie avremmo potuto vederla gettarsi fra il padre e il marito e tentare colle preghiere e col pianto di ricondurre a concordia quegli animi efferati; ma vederla sempre in procinto di essere o accusatrice, o assassina, e questo pure non già per forza di gagliarde passioni, ma per debolezza; non è spettacolo da potersi tollerar volentieri. E si aggiunga l'inutilità dell'atroce delitto a cui Ugolino la persuade. Perciocchè se Nino fosse stato un suo emolo nel grado a cui s'era innalzato, forse l'uccisione di lui poteva giovargli; ma non v'ha nella tragedia (e molto meno poi nella storia), apparenza che tolto Nino di mezzo dovesse credersi spenta tutta la contraria fazione. Ancora la venuta di Adelasia nella prigione (poniamo pure che fosse più probabile che a noi non sembra) voleva essere meglio giustificata. Perocchè se Adelasia credeva che la sua presenza e la sua voce potessero avere nell'assemblea qualche efficacia a vantaggio del padre, l'allontanarsene mentre fervevano ancora le contrarie opinioni, e la vittoria non era per anco ottenuta, fu troppo imprudente consiglio.

Queste sono le cose che noi credemmo di notare intorno alla tragedia del sig. Zannini, nella quale peraltro non mancano alcune bellezze di verso e di stile, temperati con buon gusto fra la gonfiezza e l'eccessiva severità della vecchia scuola, e la soverchia trivialità di una scuola recente e nondimeno quasi invecchiata.

Semele e la Sposa di Messina. Tragedie di F. Schiller, traduzione del cav. A. MAFFEI, dedicata a S. E. il sig. conte di Hartig, consigliere intimo attuale, ciambellano di S. M. I. R. A., commendatore e cavaliere di parecchi ordini, ecc., governatore di Lombardia. — Milano, 1837, tipografia Lampato, in 8.º, di pag. VIII e 221.

Non sappiamo se per semplice caso, o per consiglio del traduttore, trovansi in questo volume la prima e l'ultima delle tragedie di F. Schiller. A petto del Guglielmo Tell e della Maria Stuarda possono parere queste tragedie esercizj o tentativi di un amatore dell'arte piuttostochè creazioni di un grande artista: ma non di meno, oltrechè sono ricche in sè stesse di molti pregi, darà forse materia di qualche utile considerazione questo procedimento di un tanto ingegno, che da principio vorrebbe contraffare i Greci pigliando tutto da loro, poi si libera per molti anni da ogni studio d'imitazione, e finalmente par che s'invogli di tentare una nuova strada che stesce in qualche modo fra le due prime, adattando l'antica forma ad un argomento ideale ma riferito a tempi moderni.

Della *Sposa di Messina* fu già parlato in questo Giornale quando il cav. Maffei ne pubblicò per la prima volta la sua bella traduzione, dando principio a questa lunga e lodata fatica di voltare in versi italiani tutte le tragedie di Schiller. Ora, dopo dieci anni, egli riproduce il suo nobil lavoro ritoccato qua e là dove gli parve che fosse capace di qualche miglioramento; ed a noi basta per tutta lode del ch. traduttore accennar questo esempio della sua diligenza.

La *Semele* è un componimento brevissimo e semplicissimo come le cose dei Greci, pieno di molte bellezze egregiamente tradotte dal cav. Maffei. Chi dovesse giudicar l'opera dell'autore potrebbe trovar materia di qualche erudita osservazione investigando, per cagione di esempio, s'egli abbia rispettata sempre la cronologia mitologica nelle varie allusioni che vien facendo: nel che, per tacere d'altri luoghi, sarebbero forse argomento di dubbio quelle parole di Giove a Semele:

*Nè tanto il cor mi palpito sul core
Della figlia d' Agenore, nè tanto*

*Ribollir le mie vene in grembo a Leda ,
Nè tanta sete pei contesi baci
Della prole d'Acrisio il lubbro m' arse.*

Ma chi vorrebbe ascoltare a' di nostri siffatto discorso? Meno ingrato argomento sarebbe il considerare se in tutte le parti di questa tragedia l'autore abbia saputo sempre esser greco come richiedeva il suo tema: se non che poi qui pure sarebbe a molti fastidiosa la critica che tentasse di rigettare, come fuori di luogo, alcune vere bellezze del componimento. Può dubitarsi, per citar pure un esempio, se spirino sapor greco quei versi in cui Giove afflitto dell'imminente destino di Semele, e pensando che n'è causa la gelosia di Giunone, esce in queste parole:

*. Tu spegni
Questa rosa d'amore , ah! troppo bella
Per l' oscuro Acheronte!*

Ma solo chi osasse cancellare dalle tele dei nostri cinquecentisti alcune stupende, benchè inopportune, figure ora di monaci ora di soldati, potrebbe desiderar che non fossero siffatti versi nella tragedia di cui parliamo (1).

Resta dunque soltanto a parlare della traduzione; e di questa pure possiamo esser brevissimi dopo quello che tante volte si è detto intorno alle versioni del cav. Maffei. Progredendo in questo lungo lavoro egli ha fatto il contrario di quello che vediamo generalmente avvenire; ha raddoppiata la diligenza, soprattutto dal lato della fedeltà; e ne son prova le ristampe delle prime tragedie da lui tradotte. In questa *Semele* altri ha notato già un luogo dove la versione dice *nacque Ermione*, e il testo dice in vece *Ermione partorì*: differenza a dir vero gravissima, ma della quale però, senza il confronto del testo, pochissimi si accorgeranno, perchè non involge nè contraddizione, nè oscurità. Giunone annoverando le sue affezioni come moglie di Giove dice fra sè: *Dovea dunque per umiliarmi sorgere Venere dalla spuma del mare? Doveva Ermione partorire?* Il traduttore in vece le fa dire: *Doveva nascere Ermione?* Ora chiunque sappia che Ermione partorì Semele amata poi da Giove, darà alle parole del traduttore

(1) Nel testo vi ha un luogo dove Giove dice: *O donna! perla delle mie opere*. Crediamo che il traduttore si accostasse meglio al gusto greco dicendo: *O fior di tutte Le mie gentili creature! O donna!*

questa spiegazione: Doveva nascere Ermione, affinchè da lei nascesse poi Semele e fosse amata da Giove? Nel testo il concetto è più semplice e quindi anche più naturale; ma l'alterazione del traduttore non porta seco quella differenza che al primo aspetto se ne potrebbe congetturare. Qualche oscurità troviamo in vece in un verso dove la traduzione può dirsi fedele, ed è quello in cui Semele dice al suo divino amatore:

Sacro a Giove è il mio core e tu nol sei;
dove le voci *e tu nol sei* riescono anfibologiche perchè si deve intendere *tu non sei Giove*, e potrebbero in vece significare *tu non sei sacro a Giove*. Queste anfibologie nelle quali noi moderni cadiamo assai spesso furono in vece rarissime negli antichi; tanto che quando se ne incontra qualcuna nei migliori è ragionevole il sospetto di qualche errore da parte degli amanuensi. Del resto, benchè non sia necessario addurre testimonianze alla bellezza dei versi del cav. Maffei, non di meno amiamo di trascriverne alcuni affinchè non manchi una qualche parte di amenità a questo nostro annunzio.

Semele.

O madre!

*In volto giovanile egli m' apparve;
Nè mai dal grembo dell' aurora uscì
Più leggiadre sembianze! Eran le membra
D' eterea vaporosa onda soffuse,
Più dell' Espero pure allor che versa
I profumi del cielo. Iperione
Parea nel grave maestoso incenso
Quando l' arco, gli strali e la faretra
Gli suonano sul tergo. Era la veste
Tutta di luce, e ventilata addietro
Quasi un' onda d' argento in mar che tace
Dalle lievi increspata aure di maggio;
E la voce! . . . oh la voce un' armonia
Di fluente cristallo, e suon più dolce
Non ha la rapitrice arpa d' Orfeo.*

A.

Commedie di Alberto Nota, seconda raccolta corretta dall'autore. — Torino, 1836, dalla libreria Vaccarino e C., stamperia eredi Boita, tomi 1.^o e 2.^o di pag. XXI 272 e 288 in 16.^o Prezzo dei due tomi lir. 6 ital. In Milano presso la Società tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita.

Leggesi nel primo volume un discorso d'introduzione intorno alla difficoltà dello scrivere l'italiana commedia nell'età presente così piena di svariate ambizioni e di bizzarre fantasie troppo desiderose di cose forestiere. Accenna l'autore quali fasi ebbe in Francia l'imitazione comica dopo la rivoluzione del 1789, tocca degli argomenti che potrebbero essere appropriati al teatro d'oggi, qualora fosse permesso l'avventurarne la rappresentazione: e discorre rapidamente le ragioni per cui riesce difficile il piacere agli spettatori quando altri s'avvisa d'introdurre nella commedia personaggi di storica rinomanza. E poichè appunto nel primo volume si contengono tre composizioni di tal fatta, vale a dire: *Petrarca e Laura*, *Lodovico Ariosto e Torquato Tasso*, perciò di tutte tre faremo ordinatamente menzione.

Nella prima il luogo dell'azione è Valchiusa, dove, dopo varj viaggi intrapresi per domare e vincere l'ostinata e infelice sua passione, erasi ricoverato il Petrarca in compagnia di Simone Memmi pittore sanese, amico suo confidentissimo. La solitudine, la lettura, gli studj, lo spettacolo ameno della natura nella dolce stagione dell'autunno, i conforti, i consigli dell'amicizia, tutto ciò aveva contribuito a dissipare alquanto dell'umore melanconico del poeta e a tranquillarne l'animo, quando a ridestar nel suo petto più vive le fiamme dell'amor suo sopraggiunsero imprevedute circostanze che per varj naturali incidenti si vengono a sviluppare nel dramma.

Stefano Colonna cavaliere romano di parte Ghibellina si conduce con sua figlia Valeria e col cavalier Guido suo genero a villeggiare in Valchiusa, ed ha seco la bella avignonese Laura moglie d'Ugo di Sade, il quale dovendo andare fuori d'Avignone per sue bisogne, l'aveva affidata ai Colonna. Il vecchio castello abitato da questi (del quale anche oggidì si veggono vestigia) è presso alla casa e ai giardini del Petrarca, siccome pure alla celebrata grotta,

di cui si è tanto detto e in prosa e in versi: ed ecco perciò di bel nuovo due virtù nell'usato cimento. Il Petrarca compare quale si fa riconoscere egli stesso nel suo Canzoniere, amator timido, casto, appassionatissimo d'un bello ideale e dalla sua immaginazione creato perfetto. Laura, comechè segretamente si compiaccia (e come esser potrebbe altrimenti?) dell'omaggio cui le tributa un sì grand'uomo, pur tuttavia non solamente si mantiene fedele al conjugale dovere, ma di più nulla tralascia, anzi tutto mette in opera con le nobili ripulse, col rigoroso contegno e con le benevoli esortazioni, onde il poeta cessi al fine da' suoi lunghi e pietosi lamenti, e rivolga il pensiero a sublimi concetti degni di lui, dell'Italia e della propria gloria. Ma amore e ragione di rado si accordano insieme. Si aggiunge per travagliare l'animo del poeta un amor fastidioso per lui concepito da una dama Isuarda di Tolosa, letterata e filosofessa vana ed altiera, la quale era pur venuta a godere l'aura autunnale in que' dintorni. Spera Isuarda, sebbene non è più nell'aprile de' suoi anni, che il suo grado, le sue dovizie, l'essere ascritta all'Accademia de' giochi floreali possano tenere luogo di gioventù, di avvenenza e d'amabilità, e così di poter lusingare l'animo del gentile cantore, ed indurlo ad accettare l'offerta che, deposta la naturale albagia, e con discapito del matronale decoro, ella si avventura di fargli della sua mano e de' suoi affetti. Con dignitosa e ad un tempo cortese sincerità se ne scusa il Petrarca; ed anzi ogni idea toglie ad Isuarda di neppur lontana speranza. Di che sdegnata questa ed offesa, e sospettando subito che il poeta ami altra donna, converte l'amore in odio e in attivissima brama di vendicarsi. Si fa perciò a spiare sollecita e cauta ogni andamento di lui, nè tarda a presentarsele propizia all'uopo l'opportunità prima nell'osservare tra le mani di Guido marito di Valeria un ritratto di Laura che il pittore gli fa vedere di nascosto per sapere se sia rassomigliante; quindi nel sorprendere la stessa Laura e il Petrarca in particolare colloquio presso la grotta. Ciò basta, perchè appena giunto Ugo in Valchiusa ella si affretti di versare nel petto di lui il veleno de' sospetti e della gelosia. Dopo ciò tutto divien turbamento e dolore nella famiglia del Colonna, nell'animo del Petrarca e in quello della virtuosa Laura cui ributta da sè il geloso consorte, al tutto deliberato di

abbandonarla per sempre. Ma poi per opera di Stefano, di Valeria e di Simone in piena luce vien posta l'innocenza di lei: e puri e castissimi son da Ugo riconosciuti gli affetti del poeta, al quale egli restituisce con pronta reconciliazione l'antica stima e la sua amicizia.

Tuttavia dopo queste scoperte e dichiarazioni egli è necessario, indispensabile pel decoro di Laura e per la quiete di tutti che pensi il Petrarca ad allontanare ogni motivo di nuovi sospetti. L'abbandonare Valchiusa, il non tornare più in Avignone e il solo partito ragionevole in tali emergenti, il solo al quale lo esortano i suoi amici e la stessa idolatrata donna; allorquando a dargli più gagliardo stimolo nell'onorata proposta, giunti quasi in un punto stesso (ed è storica verità) l'uno da Parigi, l'altro da Roma si presentano a lui Roncalvo de' Gigli, cancelliere dell'università di Francia, e il conte Orso dell'Anguillara genero del Colonna: entrambi per offrire al Petrarca corona d'alloro, splendide onoranze e trionfo. Al doppio inaspettato invito vivamente commosso il poeta dubita e pende irresoluto a quale delle due profferte egli debba dare la preferenza. Ma una lettera di re Roberto di Napoli recatagli da Orso insieme col regal dono della veste patrizia pongono fine ad ogni incertezza: e il Petrarca, ringraziato il nobile oratore di Francia, e preso commiato fra i sospiri e le lagrime dal Colonna, dall'amata Avignonese e dagli amici, parte con Simone alla volta di Roma per essere laureato poeta nel Campidoglio.

I pregi di questo dramma potrà sentirli facilmente ogni lettore che abbia riflettuto alcun poco sul nostro sunto: noi dubitiamo assai che il patetico possa eccitare alla recita un grande commovimento nell'animo degli spettatori. L'amor metafisico del Petrarca, i teneri concetti, l'appassionarsi d'un guanto, d'un sedile, dell'aura, della fonte, dell'erba, e simili conosciute conosciutissime petrarchesche aberrazioni non sublimano di molto il soggetto. Di fatto con diverse ed anche eloquenti parole di nobile affetto il Petrarca viene pur tuttavia a ripeter sempre lo stesso; e lo spettatore conosce quel che dee risponder Laura. Confinerà il poeta i suoi martirj alla cameriera, a Simone, al Colonna, e tutti sanno quel che deono rispondere e Fiammetta e il pittore e il senatore romano. La somma riserva impiegata dal sig. Nota nel delineare il carattere di Laura

impedisce per avventura che la sospensione per la gelosia d'Ugo sia tale da impegnare fortemente la mente ed il cuore di chi legge od ascolta questo delicatissimo componimento.

Passando ora a far parola della commedia l'*Ariosto*, tutti veggono qual difficile assunto siasi pigliato il signor Nota nel voler presentare sulle scene un uomo, nella cui vita pochi furono gli avvenimenti de' quali si potesse tessere una favola drammatica interessante; se non si eccettui quello spazio di tempo durante il quale messer Lodovico fu commissario del duca Alfonso 1.^o alla Garfagnana. Ma il sig. Nota ha creduto dovere scegliere per luogo della scena la villa di Gismondo Malaguzzi presso Reggio dove si era condotto l'*Ariosto* dopo aver ricusato di seguire monsignore Ippolito d'Este in Ungheria; del quale rifiuto la principale cagione risulta dal dramma essere il segreto matrimonio contratto con la vedova di Tito Strozzi da lui ardentemente amata e dalla quale non voleva egli allontanarsi: questa donna viene chiamata Ginevra, benchè storicamente dovesse piuttosto nominarsi Alessandra ossia Sandrina la quale, vedova appunto dello Strozzi egli tolse a moglie negli ultimi anni di sua vita: sebbene da altri si è asseverato e con autentici documenti, che Messer Lodovico fosse segretamente vincolato con una certa Orsola dalla quale egli ebbe due figliuoli maschi: cioè Virginio che viene introdotto nella presente commedia qual figliuolo di Ginevra, e Giovanni Battista. Qualunque sia di cotesti fatti il più probabile o il vero, giacchè tutto è incertezza e dubbietà a tale riguardo nella vita del ferrarese, noi ci faremo a giudicare questa commedia come l'ha immaginata e divisata l'autore, ed eccone il soggetto:

Esaurito quasi interamente il piccolo patrimonio paterno nel mantenere la madre e nell'educare i minori fratelli, e provveduto appena d'una tenuissima pensione dal cardinale Ippolito suo mecenate, non aveva più l'*Ariosto* onde sostentare onoratamente la moglie e sè stesso. Ed avendo con una certa sua alterigia propria di quegl'ingegni che si conoscono grandi e non sanno piegare a viltà, ricusato di esser compagno del cardinale in detto viaggio, senza avere osato o voluto manifestare la vera cagione, si ritrasse con mal garbo dalla corte e venne in Reggio presso messer Malaguzzi suo zio materno, lasciando con pena,

ma così astretto dalla necessità, l'amata sua Ginevra in Ferrara presso i cognati di lei, fratelli di Tito Strozzi, i quali ignari affatto del secondo matrimonio, le permettevano di godere tranquillamente l'usufrutto legatole dal consorte. Tutto dunque si riduce in questa commedia al tener celato il detto legame, sinchè messer Lodovico, ottenuti maggiori favori dal principe o qualche profitto dalle opere sue, possa ricuperare e moglie e figlio, risarcire i cognati di Ginevra, e condurre una vita tranquilla in Ferrara e nella sua modesta casa in via di Mirasole. Intanto il piccol Virginio frutto di tali amori era affidato a un mugnajo nelle vicinanze di Reggio; ed era la sola consolazione del padre il poterlo alcune volte vedere ed abbracciare di nascosto.

Presso la casa Malaguzzi, e corrispondenti in uno stesso cortile sono due altre: cioè l'abitazione di dama Ildegonda, donna attempata, già addetta alla corte Estense; e ivi presso quella di messer Niccolò Buonaccorti, ricco gentiluomo reggiano, la cui unica figliuola, Angelica, è pazza-mente invaghita delle poesie e della persona del poeta.

Avvedutosi il padre di questo amore, e tenendo per fermo che sia opera delle seduzioni dell'Ariosto pel desiderio di buscare una pingue dote, se ne duole aspramente col suo vicino Gismondo; ma trovatolo ritroso al credere tale baia, se ne va furibondo alle camere del poeta per rimproverarlo e minacciarlo; ed è questo il punto più vivace e più comico di tutta l'azione, degno perciò di essere riferito. L'Ariosto sta scrivendo una commedia pel teatro di corte, ed è appunto occupato nell'ordire una scena nella quale un vecchio padre dee severamente ammonire un figliuolo scapestratello: ma le idee non vengono chiare alla mente dello scrittore cui turba la considerazione del suo stato infelice, e l'ansietà con che egli aspetta infra pochi momenti l'amata Ginevra; e se ne sta così astratto, soprappensieri secondo il suo solito non potendo nè scrivere, nè muoversi dalla camera, nè far nulla. Entra messer Niccolò con replicati saluti che il poeta ricambia appena con l'agitar della penna e senza degnarlo d'un guardo. Tale accoglienza irrita il Buonaccorti a cui l'Ariosto, sempre astratto, domanda nuove della cara Angelica di lui figliuola. A questa parola rompe il padre ogni freno di civiltà, e dichiara all'Ariosto, che l'Angelica non dee esser

cara per lui; e qui dà sfogo a'rimproveri, a'biasimi, alle invettive contro i giovani scapestrati che osano farsi innanzi per sedurre le oneste fanciulle, e far loro dimenticare ogni santo dovere di domestica disciplina, e turbano così la pace dei poveri genitori. Messer Lodovico la cui fantasia andava appunto in cerca di que' sentimenti e di quelle parole pel dialogo della scena da lui ideata, al sentirle tutte in bocca a messer Niccolò, si riscuote dalla sua meditazione, fissa immobili gli occhi in lui; e per meglio ricopiarne la naturale espressione si alza dal suo tavolino, gli si avvicina, e facendo la parte del figlio che vuol discolarsi e difendersi, arresta Niccolò, e lo prega, lo supplica di voler continuare a parlare; e dopo avere ascoltato e risposto quanto tempo gli pare in acconcio al suo bisogno, si rimette a scrivere, e contento esclama: *bravo, bravo, così mi piace, la mia scena è fatta*. Di che sconcertato il Buonaccorti più furiosamente si sdegna: alle sue grida accorre Gismondo il quale uditone il motivo, ride dell'avvenuto, e si affretta con buone maniere di liberare il nipote dalla importuna visita, alla quale, rimasto solo l'Ariosto, ne succede un'altra non meno molesta e intempestiva, quella cioè di dama Ildegonda, la quale persuasa che siavi corrispondenza amorosa tra l'Angelica e il poeta, comparisce a profferirsene la mediatrice benevola; finchè per un artificio di Gianni cameriere di Lodovico, se ne va via anche la vecchia fastidiosa, e viene finalmente la bramata Ginevra, dalla quale sente il poeta tristissime nuove di Ferrara; giacchè monsignore Ippolito, ritirata da lui ogni grazia, ogni favore, e privatolo persino della tenue provvigione che gli aveva assegnata, era partito il dì innanzi alla volta dell'Ungheria. Ma l'Ariosto non si smarrisce per questo, e trae conforto dalla nobiltà de' proprj sentimenti. Ginevra lo consiglia ad invocare la bontà di Alfonso, il quale al fine dell'atto terzo passa col suo seguito per Reggio, avviato a Parma, e smonta in casa del Malaguzzi; preceduto dal cavaliere Belgiglio capitano della sua guardia, e innamorato di Ginevra da lui creduta vedova. Il duca rivede con piacere e riceve con molta affabilità l'Ariosto; e per risarcirlo d'ogni perdita e per provargli il sovrano affetto lo nomina orator suo alla corte di Roma con buona provvigione. Lodovico che tutto s'era allegrato a questo annunzio, ricade nel più

acerbo abbattimento quando riconosce che le assegnate rendite sono tutte beneficiarie, e non può accettarle. Nè potendo manifestare il vero motivo del suo rifiuto, allega la malferma salute e il bisogno di quiete per potere emendare il suo *Furioso* ed aggiungervi altri canti; e impegna lo zio e scongiura l'amico Pistofilo segretario del duca, affinchè lo facciano dispensare dal conferitogli ufficio mostrandosi al tutto determinato di sostenere piuttosto e miserie e sciagure di qualunque sorta. Altamente si meraviglia Alfonso di quel rifiuto, e sospetta che ben altri ne sieno i motivi che non quelli dall'Ariosto allegati: ed avendo inteso da messer Buonaccorti che il poeta frequenta di soppiatto la casa d'un mughajo la cui moglie è bella ed avvenente; ed inoltre che presso di questi è ricoverato un tenero fanciullino, risolve di volersi chiarire, e manda Pistofilo dal mughajo. Quindi chiamato a sè messer Lodovico, si lamenta del suo ingrato procedere e gliene obbietta la sospettata cagione col fargli presentare il bambino che il duca crede essere frutto di sconci amorazzi. Ma mentre pel povero Ariosto s'accresce la confusione e il timore, l'affettuosa, la tenera e sincera Ginevra risoluta di uscire a qualunque costo di tanta ambascia, di tanta incertezza, e di rimettere il proprio destino nell'arbitrio clemente del principe, corre lagrimando a gettarsi a' suoi piedi, e gli confessa candidamente essere da più anni segreta moglie di Lodovico ed essere figlio loro il fanciullo. Alfonso si commove tutto a tale esposizione; conosce che la sola necessità fu cagione di sì lungo silenzio e de' varj rifiuti dell'Ariosto, ed ordina prontamente che le rendite beneficiarie passino al figlio Virginio, provvede Lodovico di altri assegnamenti e gli impone di partir subito con Ginevra per la legazione di Roma.

Benchè il disegno, gli accidenti e lo sviluppo di questa commedia si trovino generalmente lodevoli. tuttavia fu biasimato il sig. Nota del non avere rappresentato il suo protagonista superiore abbastanza al comune degli uomini anche nelle sue private corrispondenze e vicende. Di più l'amore conjugale tra Ginevra e il poeta non incontra tali peripezie ed ostacoli da renderlo eminentemente drammatico. Amandosi teneramente l'un l'altro, ed essendo entrambi disposti i due coniugi a sostenere, senza più dividersi, tutte le traversie della fortuna, ne risulta bensì

una bella lezione di moralità, ma non quella sospensione che si richiede alla scena, e che impegna l'animo degli ascoltanti nell'interesse delle cose rappresentate: il che vuol dire che allorquando un argomento è arido per sè stesso tutta l'arte del dialogo, tutti gli accidenti episodici non valgono a sollevarlo di molto.

Superiore alle due precedenti commedie per la semplicità e l'interesse drammatico, si dee riguardare il Torquato Tasso.

Due celebri scrittori prima del sig. Nota avevano presentato al teatro questo argomento: Goldoni in Italia e Goethe in Germania. Fu rimproverato al primo di non aver trattato con la debita dignità il cantore della Gerusalemme; di non averlo fatto parlare come si conveniva ad un uomo educato alle nobili discipline ed ai sublimi concetti della filosofia; grave di solide dottrine, sebbene immaginoso, ardente e di risentita natura. Fu detto che, data la patetica condizione di un tal personaggio, o si doveva tralasciare di farne soggetto di un'azione scenica se tutto ciò che non è tragedia, esser dee commedia ridicola: ovvero si doveva comporre il quadro e colorirlo come richiedevano le tristi vicende, fra le quali, quando più, quando meno, fu sempre avvolto nella Corte di Ferrara l'infelice poeta.

Di Goethe più severo e corretto d'assai, fu detto: che oltremodo sia lenta la progressione del suo dramma e troppo prolisse le scene; per cui con molta impazienza sono aspettati alcuni punti di un bell'effetto: quindi più acconce ad altro genere di poesia che non alla drammatica doversi ravvisare certe lunghe descrizioni ed immagini di cui studiosamente si compiace l'autore in bocca de' suoi personaggi: il che fe' dire a madama Staël, come già accennò la Biblioteca italiana (1) parlando appunto di questa composizione del Goethe: " *c'est trop exiger du lecteur* " ou du spectateur que de leur demander de renoncer à " l'intérêt des circonstances pour s'attacher uniquement " aux images et aux pensées . . . la contemplation plait " dans le repos; mais, lorsqu'on marche, la lenteur est " toujours fatigante. " Si disse di più: che il Tasso del

(1) Tomo 67.º, pag. 141.

Goethe non è il sommo epico nè il gentil cavaliere nato e cresciuto sotto il ridente cielo d'Italia, ma piuttosto un accigliato pensatore della fredda Alemagna: ed essersi rappresentato come poco leale, diffidente e sospettoso senza ragione; sognatore, ammalato e fantastico d'inganni e di tradimenti: e tutto ciò non solo contro il decoro del Tasso, ma contro la storica verità, la quale per rispetto all'indole del protagonista, e in riguardo al costume vuole essere servata incorrotta.

Ora il sig. Nota, non altro imitando nel Goldoni fuorchè l'aver omesso il personaggio del duca Alfonso, nel resto per la situazione della scena, e per alcuni altri accidenti si attenne allo scrittore di Germania: con questa importantissima differenza però, che, dove il Goethe fece del Montecatino un uomo saggio e virtuoso, il signor Nota attenendosi alla storia il dipinse come uomo invidioso e pieno di artifizj malevoli.

Amici del Tasso sono la principessa Leonora, la contessa Sanvitali e il conte Ercole De' Contrari cav. di corte. Nemici: Antonio Montecatino segretario del duca, il cavaliere Ferrante e un ufficiale subalterno di corte chiamato Maddalò.

Trascinato dal fervente amor suo per la principessa Leonora, aveva il Tasso abbandonato il quieto soggiorno di Sorrento per tornare in Ferrara, malgrado di quanto aveva per lo innanzi dovuto soffrire di disgusti e di persecuzioni in quella corte. E sebbene non vi è più ricevuto con tutte quelle dimostrazioni di beneyolo affetto ch'egli aveva ottenute le altre volte, tuttavia la sua venuta giunse molesta alla maggior parte de' cortigiani e principalmente al Montecatino, il quale si fa motore segreto di tutte le trame che si ordiscono in corte e fuori contro lo sventuratissimo epico, ed ha cooperatori il citato Maddalò e un sotto cameriere detto Brunello che non comparisce nel dramma, e che risulta dalla storia essere stato veramente inimicissimo di Torquato.

L'azione è nella villa ducale di Belriguardo.

ATTO I.^o — Loggiato del palazzo.

Scena 1.^a Aprono il dramma Antonio e Ferrante entrambi invidiosi, l'uno della gloria, l'altro de' favori ricevuti dal Tasso: si aggiunge per Ferrante che, essendo amatore non corrisposto della contessa Sanvitali, crede

fermamente che questa dama sia innamorata di Torquato e Torquato di lei. Antonio astutissimo, simulando sommissione affettuosa al duca, si giova di tutte le congiunture e così dell'odio di Ferrante pel suo divisamento di voler perdere il poeta.

Sc. 2.^a La principessa e la contessa Sauvitali chiedono con premura nuove del Tasso che da qualche tempo non hanno veduto, e fanno a gara nel descrivere le doti della mente e del cuore di lui; cosicchè più s'infiama di livore il Montecatino e ne freme.

Sc. 3.^a Il conte Ercole reca lettere alla principessa e alla corte, delle quali sono argomento gli onori fatti e in Italia e in Francia ai canti del poeta, e gli applausi riscossi in Firenze ed altrove dal suo Aminta. Di che esultano madama Eleonora, la Sauvitali e il conte Ercole, e si propone la prima di testificare in corte al poeta il suo giubilo in un modo nuovo e cortese.

Sc. 4.^a *Antonio solo.* Sfoga la rabbia che lo divora, adontandosi che un insano giovine verseggiatore ottenga lodi ed affettuose dimostrazioni; mentre a lui, che tanto si adopera ne' servigi dello Stato, non sono riservate che fredde accoglienze. Spera di scoprire l'oggetto delle segrete fiamme del poeta; ed intanto arriva (sc. 5.^a) in acconcio a' suoi divisamenti il fidato Maddalò, da cui viene ragguagliato che di già per opera sua il Guarini, il Giral dini ed altri nemici del Tasso si vanno adoperando per la sua rovina, e che in Firenze si stan pubblicando satire e libelli contro l'Aminta. Ma tutto ciò non basterebbe all'invido segretario avido di vendetta, se Maddalò non gli presentasse un libriccino ricamato in oro, entro cui sono versi di mano del poeta dedicati ad una Leonora, il qual libro non che un'altra carta autografa ed in parte lacerata, in cui Torquato dà sfogo al proprio cuore, furono trovati in Ferrara nelle camere del Tasso, ove s'introdusse il cameriere Brunello altro loro complice. Quindi risorgono vive le speranze del segretario, il quale finisce l'atto dicendo: « Se il ricamo è della principessa, questi » versi, questa carta mi sono mallevadori di molto. »

ATTO II.^o

Sc. 1.^a Torquato solo va dolentemente riandando le passate sue vicende, l'infelice amore che lo consuma per

la principessa, per la quale egli ha abbandonato il tranquillo soggiorno di Sorrento, ove con l'amata sorella e in compagnia di diletti nipoti, libero e indipendente passava i suoi giorni; ed ora trovasi circondato da crudeli nemici e senza speranza di poter loro resistere, o di avere compenso o sollievo a' suoi affanni in alcuna maniera.

Sc. 2.^a *Torreno giardiniere e detto.*

Torreno s'incammina al palazzo recandovi fiori per ornarne le gallerie, giacchè debbe aver luogo la sera stessa una festa da ballo per l'arrivo del duca e di un altro principe: si trattiene col poeta e facendogli conoscere l'amorevolezza della principessa e della contessa Leonora, non gli tace de' nemici che non cessano di adoperarsi a danno di lui, e gli sfuggono i nomi di Ferrante, di Maddalò e di Brunello, ed aggiunge che quest'ultimo ha detto che a qualunque costo se ne vuol la perdita e la rovina.

Sc. 3.^a Partito Torreno, tutto s'agita il Tasso per le temute trame ed insidie: già vorrebbe precipitosamente presentarsi al duca e tutto scoprirgli, e chiedere protezione e difesa; quando a calmarne l'animo viene ilare e dolce verso di lui la principessa Leonora, e lo ragguaglia delle ricevute consolanti novelle: ma il Tasso non nasconde i giusti timori che lo tormentano, assicura d'aver più nemici che non n'ebbero mai coloro che il precedettero nel sentiero della gloria: trema delle insidie, e di doverne rimanere la vittima: madama il conforta con nobili ed affettuosi detti, e gli segna il posto che gli è destinato dalla posterità, indicando un piedestallo vuoto ancora di busto, e che è sulla scena rimpetto a quello dell'Ariosto: quindi, secondochè ella aveva divisato e disposto, chiamata quivi medesimo tutta la corte, dopo un breve discorso nel quale ricorda che nella famiglia d'Este furono sempre tenuti in gran pregio gli uomini grandi e singolarmente il Petrarca e l'Ariosto, pone sul capo del Tasso una ghirlanda d'alloro. Invitato il Montecatino ad applaudire con gli altri a questo simbolo di coronazione, non può egli trattenersi dal far sentire che molto manca a Torquato perchè possa solamente approssimarsi a' più famosi cantori, e singolarmente al divino inarrivabile Ariosto. Al che con nobile sdegno e modestia ad un tempo risponde il Tasso, e si toglie la ghirlanda dal capo per collocarla

come fa sul busto dell'Ariosto. Al calore animatissimo di questo dialogo tra i due nemici, pon fine un comando della principessa: ma intanto tutto pieno di maligna gioja viene Ferrante annunziatore dell'arrivo del duca. Torquato accenna alla principessa di voler subito presentarglisi: ma qual è il suo stupore quando Ferrante gli significa che Sua Altezza non può riceverlo? si turba l'infelice temendo l'effetto delle insidie e delle trame, e che già il principe sia mal disposto contro di lui.

Partiti tutti gli altri (sc. 8.^a) la principessa in presenza della sua dama e del conte Ercole prega e conforta Torquato a calmarsi, a non temere il peggio, e anzi tutto desidera ch'egli rivegga Antonio e procuri una pronta riconciliazione con lui. Gl'impone la nobil donna un tal sacrificio, ond'egli conservi il favore del suo principe, finalmente il prega che ciò eseguisca per compiacere a lei stessa. A tale preghiera non resiste il Tasso e così promette di fare.

ATTO III.^o — *Camera nel palazzo.*

Sc. 1.^a *La contessa Leonora e Ferrante.*

Ferrante si lagna che la contessa non gli corrisponda, e le dice saper benissimo che il suo rivale è Torquato ch'egli non può tollerare: la contessa procura di addolcire l'ira di Ferrante, e lo prega a volersi mostrare più umano verso Torquato e più giusto, e lo assicura che questo è il solo mezzo onde rendersi grato l'animo di lei. Inutile fatica con un uomo duro ed orgoglioso quale è Ferrante. Persiste egli perciò e più che mai ne' suoi divisamenti.

Sc. 2.^a Antonio interrompe il dialogo, dicendo che per comando del duca egli dee conferire con la principessa. La contessa va a fare l'ambasciata.

Sc. 3. *Antonio e Ferrante.*

Ferrante è sempre più persuaso che tra la contessa e Torquato regni un'amorosa reciprocità; e parte al tutto deliberato di perseguitare con ogni potere il poeta per farlo finalmente cadere: di che Antonio (scena 4.^a) si consola, e così non ha d'uopo di molti uffici nè di molte parole per avere spontaneo l'ajuto di altri malevoli contro l'odiato nemico.

Sc. 5.^a *La principessa, la contessa ed Antonio.*

La principessa chiede a questo se dee esser sola, le si accenna di sì: parte la contessa, e rimangono (scena 6.^a) la principessa ed Antonio. Annunzia questi a madama che un principe d'Italia brama di divenirle consorte; soggiunge che alla formale richiesta fattane da un gentiluomo apportator del dispaccio, si unisce l'opera e la mediazione della duchessa d'Urbino sorella di lei e gliene reca una lettera. La prudente e giudiziosa principessa che ben conosce le arti ed il desiderio del segretario non vuole manifestargli l'animo suo, ma nobilmente risponde: che fra poco parlerà ella stessa al fratello, del cui affetto riceve questa nuova riprova; che ne scriverà parimente a sua sorella; che si confida di poterli entrambi appagare di buone ragioni e parte.

Sc. 7.^a *Antonio solo.* Lo rode il dispetto perchè la principessa non gli abbia affidata l'intera risposta; ma poi si consola con questa riflessione: Se ella accetta, ed ecco » mancato pel Tasso l'unico, il più valido appoggio presso » il principe. Se ricusa, è scoperto il mistero e Torquato » è perduto.

Sc. 8.^a *Il Tasso e detto.* Sperava il Tasso di trovare in quella camera la principessa: non veggendola, vuole partirsì: il segretario se ne avvede, e con mentita dolcezza e con amorevole violenza il trattiene, parendogli venuto in acconcio a' suoi divisamenti. In questa scena, condotta con molto drammatico artificio, tutta si svela l'iniqua astuzia e l'arte cortigianesca di Antonio, mentre tutto si mostra il candore dell'anima e la lealtà de' sentimenti dell'infelice Torquato. Antonio comincia con dichiarare che le parole dettegli poc' anzi in presenza della Corte, le dettò l'amicizia che gli porta e lo zelo de' suoi vantaggi: tuttavia, se di tali detti si chiama offeso, ne fa l'ammenda, gli chiede di compatirlo e gli offre volentieri tutto sè stesso. Torquato a stento può credere alle profferte del segretario, e il suo rispondergli è sempre impetuoso e pieno di sdegno. Già già dispera Antonio di potere trar nella rete l'invidiato nemico, quando gli ricorre al pensiero di ricordar le parole di madama, la quale desidera che tra loro due sia perfetta riconciliazione ed amicizia. Al nome dell'adorata donna si ricompone l'animo del poeta,

ed allora il simulatore Montecatino piglia sicurtà di annunciarli prossime le nozze della principessa con un principe italiano, e gliele annunzia come per tratto di gran confidenza e di segreto da custodirsi gelosamente. Non può trattenersi l'ardente amatore di chiedere precipitoso se vi è l'assenso di lei. Antonio che ciò aspettava, risponde di sì osservando tutti i moti dell'agitato poeta. Torquato appena può raffrenare l'angoscia e il dolore che l'opprime. Ringrazia il segretario e gli porge, così richiesto, in segno di riconciliazione la mano la quale tutta gli trema. Antonio piglia nuovo coraggio, e con infernale scaltrezza vuole insinuarsi nel cuore del giovine amante per carpirne il fatale segreto: già il Tasso sta per cedere ed abbandonarsi; quando un raggio vivo di ragione lo illumina, sicchè non ravvisa nel Montecatino che un vil traditore, e non avendo il suo furore alcun ritegno, impugna la spada, Antonio sta per difendersi; ed arrivano prima Ferrante, poi la contessa ed il conte Ercole (scena 9.^a e 10.^a). Il Tasso prosegue irato nelle sue invettive, nelle sue minacce, e, partiti Antonio e Ferrante, ciascuno de' due col loro fiero proposito (scena 11.^a), l'infelice poeta tremando vuol riandare le parole da lui dette al seduttore Montecatino, e teme d'aver lasciato sfuggire quel che dee costargli eterne amarezze e la vita: e la sua mente vacilla. La contessa ed Ercole, senza saper il motivo di tanta agitazione, cercano di consolarlo, ed accompagnandolo nelle sue stanze, esclama giustamente l'amico Ercole: dono fatale dell'ingegno, sei premio o pena a chi ti possiede?

ATTO IV.º — *Altra sala.*

A destra l'appartamento di madama Leonora, a sinistra quello del duca.

Sc. 1.^a Antonio e Maddalò vengono insieme: Antonio gli dice che il duca ha saputo gl'insulti fatti alla reggia ducale dall'insensato Tasso. Soggiunge che S. A. ha conosciuto il ricamo del libro e che i suoi occhi sfavillavano di sdegno: commette a Maddalò che senza frapporre indugi, e mentre Torquato aspetta di poter parlare con madama, entri nelle camere di Torquato che gli saranno aperte da Brunello, e vi raccolga i manoscritti della

Gerusalemme e quante altre scritture di versi e di prose vi saprà ritrovare per recare ogni cosa nelle stanze di lui segretario: giacchè il duca vuol salvare tali scritti dal fuore del loro autore.

Sc. 2.^a Antonio solo, il quale, benchè goda che tutto vada a seconda de' suoi disegni, teme nondimeno l'instancabile amorevolezza di madama e i pietosi uffici della Sanvitali e del conte Ercole.

Sc. 3.^a Sopraggiungono la principessa e la Sanvitali. Rimprovera la prima ad Antonio di esser egli la cagione di un totale mutamento a di lei riguardo dell'animo del principe: Antonio simula pacatezza e virtù, dicendo non aver detto nulla di quanto è accaduto, e di avere di cuore perdonato all'impeto giovanile di un uomo ch'egli ama e stima, ed essere dolentissimo che altri abbia raccontato a S. A. quanto è accaduto poc' anzi. Ma qual è lo stupore della principessa e della dama quando sentono dal perfido segretario essere intenzione del duca l'affidare Torquato come pazzo a due medici, i quali debban curarlo: ed oltracciò essere vietato alla principessa di più ammetterlo alla sua presenza. Con molta dignità e frenandosi a stento risponde la principessa al Montecatino che vorrebbe placarla e giustificarsi; ma essa ricusa di ascoltarlo e gli accenna di partire, e lo congeda.

Sc. 4.^o *La principessa e la contessa sole.*

Sfogo tenero de' loro sentimenti per lo sventurato Tasso. La principessa prega l'amica che cerchi di lui e lo consigli a partire dalla Corte, e lo assicuri che ella penserà a sovvenirgli in modo che nulla gli manchi. Gli mancherete voi, risponde la dama, ed è tutto.

Sc. 5.^a Viene il conte Ercole a significare che tutto è trama ed insidie contro il poeta, e che egli non tre sono i soli amici che gli rimangono. Implora pel Tasso un ultimo colloquio: la contessa si unisce ad Ercole per ottenerlo. La principessa dopo aver titubato alquanto, il consente. Ercole parte, la principessa non può nascondere le sue lagrime all'amico; talchè ognun vede che alla pietà della nobil donna è frammisto un più tenero sentimento. Si ritira la contessa.

Sc. 7.^a *La principessa e il Tasso soli.*

Il Tasso chiede umil perdono dell' avere co' suoi impeti offesa la maestà de' suoi protettori. La principessa con affettuose ed insieme severe parole vorrebbe indurre il poeta a meglio discernere le conseguenze di quel che fa. « Ah se in me stesse di cangiar natura, risponde il Tasso, » se mi fosse fattibile l' esistere in altra maniera, gran » donna, non sentirei quel ch' io sento: sariano tranquilli » i miei giorni, placidi e non sempre agitati i miei sonni; » in fine non sarei così misero ». La principessa cerca di persuadergli che il timore di aver tanti nemici può essere inganno della sua immaginazione. « Vi ricordi, o Torquato, » ella dice, ch' io dovetti più volte non solo difendervi » presso mio fratello, ma più spesso consigliarvi, chia- » rire i dubbj vostri, dilegnare i sospetti ». Intanto madama non sa risolversi a dargli il terribile comando di non più lasciarsi vedere. Continua il Tasso ne' suoi lamenti, dicendo che il cuore d'Alfonso si è fatto tutto diverso per lui: che dalla possa di tanti nemici è oggimai soverchiata qualunque difesa, e che a proteggerlo, a sostenerlo era essa sola: quindi si fa più innanzi a spiegarle nobilmente il dolore che lo preme per le aspettate nozze di lei; e quando la principessa sente che Antonio ardi non solo di parlarne al Tasso, ma di lasciargli credere ch' ella aveva assentito, tutto perdona all' infelice poeta il passato trascorso: gli calma l' animo con accertarlo ch' ella ha ricusato il partito, e che tutta si profferisce disposta a salvarlo e a renderlo felice. La consolazione del Tasso piglia allora novello inusitato vigore: ogni ragionevole pensiero del luogo, delle circostanze, della persona si allontana dal traviato suo spirito e vuol baciare la mano alla donna, e le dichiara senza ritegno l' ardente invincibile amor suo. Questa interessante tenerissima scena viene troncata dall' osservare che fa la principessa nell' altro appartamento il duca Alfonso coi nemici del Tasso, e si ritira agitata, ributtando da sè l' imprudente audace amatore. Il Tasso sorpreso da questo cambiamento, nè sapendone ancora il fatale motivo, vuol chiarirsi e seguire la principessa.

Sc. 8.^a Compare Ercole a trattenerlo e a dirgli che si allontani e fugga, giacchè il duca e parte della Corte sono

stati testimonj d'ogni suo detto, d'ogni sua profferta. Vorrebbe il Tasso correre a piedi del duca, implorare il perdono del suo trascorso, quando ad impedirlo sopraggiungono (sc. 9.^a) con aria autorevole e minacciosa Antonio, Ferrante, seguiti da Maddalo e da servi. Impone Antonio al Tasso di dover uscir tostamente dal palazzo, di partir per Ferrara per aspettar quivi gli ordini del duca. Se resiste, si minaccia la forza. Tutto fuori di sè mostrasi il Tasso e dà in imprecazioni d'ogni maniera. Chiede i suoi scritti, prega Ercole che vada a raccogliergli e glieli rechi per averli seco e per annientarli: e nel sentire che gli sono stati sottratti per ordine del duca, il suo furore non ha più limiti: il suo intendimento si smarrisce affatto, gli si disordinano le idee, ed esce come un forsennato accompagnato dal solo Ercole, senza sapere ove rivolga i suoi passi.

ATTO V.^o

La scena è nell'estrema parte de' giardini del duca: si vede da lungi il palazzo illuminato e si sente la musica delle danze di Corte. Da un lato verso le campagne è la casuccia del giardiniere ove si è ricoverato Torquato aspettando l'alba per partire. Egli ora si trova coricato dietro un cespuglio nel giardino stesso.

Sc. 1.^a Viene il conte Ercole per parte della principessa a cercar dell'amico e accertarsi che parta. Chiama Torreno (sc. 2.^a), e gli domanda se ha eseguito quanto a nome di madama gli ha imposto: Torreno risponde di sì, ed accenna che Torquato è quivi presso coricato sovra un sedile, e crede ch'egli dorma. Quando Ercole si è assicurato che Torreno ha cavallo ed accompagnatura per condurre altrove il disgraziato Tasso, al sentire le esclamazioni dello sventurato che si lagna e delira fra il sonno e la veglia, parte sollecito per raggiuagliar di tutto la principessa, e poi ritornare.

Sc. 3.^a *Il Tasso e Torreno.*

In questa scena e sino al finire del dramma sempre più si vanno alienando le intellettuali facoltà del misero Torquato, e pochi e brevi intervalli gli rimangono di ragione. Egli dubita della fede altrui, dell'amicizia di Ercole, trema di tutto e di tutti; ed anzi tiene per fermo

che si pensa a spegnere il misero avanzo della sua vita. Nel silenzio che succede ad alcune parlate, si odono di bel nuovo i suoni della festa: e Torquato pigliando per mano Torreno, colà, egli dice « una turba di persone che » folleggia tra i ginocchi e le danze, qua un infelice a cui » costa il ringraziare il cielo d'averlo fatto nascere: là » fra gli allettamenti e i prestigi non si pensa a chi soffre » i mali della vita; qui la verità nuda delle passate cose » e il timore delle future mi fa rabbrivire ». Sentendosi quindi inaridite le fauci, egli prega Torreno che gli rechi a bere. Vorrebbe che Torreno partisse e nel tempo stesso che non lo abbandonasse: parla delle consolazioni della natura e dell'opera dell'universo, ed innalza l'afflitta mente al Creatore d'ogni cosa.

Rimasto solo (sc. 4.^a) ricade nelle sue visioni, e crede che uno spirito famigliare se gli appressi e venga a rimproverarlo delle sue imprudenze: egli si confessa in parte colpevole e in parte si dichiara innocente: tornano i suoi timori ad agitarlo oltremodo, ed alterato così tutto il potere della sua fantasia, già gli pare che il Montecatino e Ferrante pensano a toglierlo di vita; che i sicarj son presti e lo circondano, ch'egli è presso a morire.

Sc. 5.^a A trarlo dal suo abbattimento viene il giardiniere col vino, e mentre si apparecchia a bere e Torreno il conforta dicendo che ne ha bevuto quel giorno istesso il cavaliere Ferrante, sospetta il Tasso che nel vino è veleno e rigetta il bicchiere, e accusa complice lo stesso giardiniere.

Escono lumi dal palazzo: la sua immaginazione gli fa vedere uomini armati che si accostano per assalirlo, e si prepara a difendersi.

Sc. 6.^a Sopraggiunge Ercole che lo riceve fra le sue braccia, e gli reca in nome di madama parole di consolazione e di bontà, ed inoltre varie lettere scritte dalla principessa medesima per raccomandarlo a' suoi amici di Mantova e di Firenze. « Dunque, dice il Tasso, la principessa mi consiglia a partire? teme ch'io torni in Ferrara, ch'io la rivegga?... ah lo prevedi che tutto mi » verrebbe meno ad un tratto ».

Sc. 7.^a La principessa, il cui tenero cuore l'aveva fatta determinare di rivedere per l'ultima volta l'infelicitissimo Tasso, esce a tal fine dal palazzo con la sua dama,

avvolte entrambe in cappe da maschera, e tenendosi a una qualche distanza odono i pietosi lamenti del loro amico, il quale, mostrandosi disposto a partire, soggiunge non aver più altro per sostentarsi che un prezioso gioiello donatogli dall'eccelsa donna in tempi « alii quanto dal pre- » sente diversi ! » Egli lo porta sul petto e lo fa vedere all'amico e dice « per qualunque anche estremo bisogno » non potrei da me scompagnarlo giammai ». La principessa si commove, e togliendosi dal dito una gemma, la consegna alla contessa, la quale subito si accosta ad Ercole, mentre questi assicura il poeta che sarà pensiero amorevole di madama il provvederlo « Sì, risponde il » Tasso, sì, purchè io parta e mi allontani, essa qui ti » manda per accertarsene : aspetterà impaziente che tu le » dica : Torquato è partito. Va, la consola: di qui a poco » le dirai: Torquato è cener freddo sotterra ». A queste parole la contessa non può trattenersi e si dà a conoscere per poter disingannare il poeta a cui dona il prezioso anello, e Torquato il riconosce e lo bacia; un solo, un ardente voto egli esprime: vorrebbe che ancora gli fosse concesso di gettarsi a' di lei piedi e porgerle l'estremo tributo di sua gratitudine. Ercole e la contessa lo sollecitano a partire temendo di essere sopraggiunti. Allora disperando di ottenere l'intento, si rivolge alla contessa, profferisce con profondo dolore le ultime espressioni dell'animo suo lacerato: « ditele che saran brevi i giorni cui consuma » il dolore. Me estinto, ella potrà compiangermi senza » tema degli umani rispetti; e voi nella prospera e nella » l'avversa fortuna, amici veri e costanti, voi vi unirete a » lei nel ricordare i tristi casi dell'oppresso Torquato. . . » Se men pungente fosse la pena potrei esprimer di più: » ma a lei questi gemiti, quest'angoscia . . . »

Ercole e la contessa grandemente commossi promettono di tutto dire alla magnanima proteggitrice, ma al doloroso addio del poeta essa più non resiste.

Torquato la riconosce, ed esclama: « ch'io vegga quel » volto per l'ultima volta ! »

La principessa a cui è caduta la maschera si lascia sfuggire questi ultimi accenti: « eccomi, Torquato, non » avrete più dubbj: quest'istante tutta vi svela l'anima » mia ». Il Tasso non può più profferire parola: manifesta co' segni e co' gemiti l'ultimo desolante saluto, e parte. E

mentre già escono fanali dal palazzo, la principessa e maddama, rimettendosi la maschera, tornano addolorate alla festa.

Non aggiungeremo alcuna osservazione speciale sopra queste commedie, se non che noi crediamo difficilissimo il mettere sul teatro con buon effetto un poeta od un letterato, perchè d'ordinario i fatti che si rappresentano e la volgare opinione formata dalla lettura delle loro opere sono poco concordi. Generalmente poi i lettori avranno trovato in queste commedie le solite qualità delle produzioni del sig. Nota; bell'ordine, regolarità, chiarezza e correzione di stile, atte a compensare in gran parte la poca novità e la mancanza sì delle scene inaspettate e sì della vivacità nei dialoghi che diedero tanta celebrità a molte commedie del Goldoni, e per le quali perdonansi oggidì a molte commedie francesi molti gravi difetti.

Gramatica della lingua spagnuola, o sia l'Italiano istruito nella cognizione di questa lingua dall'abate Francesco MARIN. In 12.º di pag. VIII e 336. — Milano, 1837, per Giovanni Silvestri. Prezzo austr. lir. 4, ital. 3 50.

In questa gramatica raccogliesi quanto basta alla pratica del parlare e scrivere lo spagnuolo; e v'ha di soprappiù per chi ne imprende lo studio per desiderio di solo saperne quello che può importare ad uno scopo letterario.

Non è compilata sul metodo delle odierne gramatiche; vi è serbata l'antica viziosa nomenclatura; ma è, a mia notizia, l'ottima fra le pubblicate in nostra lingua. La nazionalità dell'autore è un titolo validissimo a procacciare fiducia al suo lavoro. Ed essendosi egli attenuto ai precetti della regia Accademia di Madrid, lo studioso ha il conforto d'impararne l'idioma nella correzione e purezza dell'uso vigente, arbitro e maestro in gran parte d'ogni favella.

Avrebbe egli potuto dar bando a quei fittizj dialoghi di cui, non saprei con qual consiglio, sogliono andar corredati i libri di tal fatta. Inutile appendice; perchè non è di là che desumasi la norma certa del bel parlare, e viemmeno il buon gusto. E invece di essi perchè non pensò a

scerre da' più celebrati scrittori degli scorsi secoli, e del presente, alcun saggio in prosa e in verso che valesse di vantaggioso esercizio, e infiorasse di qualche amenità una lettura che ognun sa quanto per sè riesca arida e noiosa?

A più chiara illustrazione del castigliano idioma, ed a scemare al tempo stesso le non gravi difficoltà per l'italiano, tornava opportuno il porre i due linguaggi a più considerato riscontro mediante un maggiore esame delle proprietà del nostro. Sarebbesi il signor Marin avveduto come l'uno coll'altro paragonati nella loro natia purezza hanno, chechè ne appaja ad un primo sguardo, assai tratti di analogia, anzi di medesimezza, e come parecchi creduti ispanismi sono forme di dire frequenti presso i nostri ingenui trecentisti, le quali non ripugnando alle leggi di una saggia critica filologica son vive tuttora nelle scritture de' migliori.

Tratto dall'argomento, suggerirò agli amatori delle cose linguistiche una ricerca la quale, ove tra le mille già intraprese non fosse ancora tentata, o almeno non condotta a quella perfezione che siffatti lavori consentono, non sarebbe senza utilità e diletto. La lingua spagnuola (e questa è notizia volgare) è un ammasso eterogeneo di dissonanti elementi. Il latino vi tiene un evidente predominio; ma insieme con esso si ravvisano anche dal meno attento osservatore le parti, e direi quasi i ruderi, di altri diversissimi linguaggi, tra cui, per ragioni di vicende politiche, il gotico e l'arabo. Sarebbe pertanto pensiero degnissimo d'occupare un erudito del primo ordine il farsi a studiare in questa recondita parte di una lingua poco profondamente discussa (forse perchè sì facile colle lingue che hanno per base la romana universale), e l'esplorarne l'origine etimologica. Da questo studio fatto col sussidio di tanti mezzi che ora si possiedono, e con quelle viste estese che si cominciarono a portare nel tortuoso cammino delle indagini poliglotte, potrebbe, io nutro speranza, uscirne per altre scienze, e specialmente per le scienze letterario-storiche qualche importante corollario.

G. C.

Orazione pel giorno onomastico di S. M. il Re Carlo Alberto. — Torino, 1836, Chirio e Mina, in 8.º

Quest' Orazione fu recitata nella grand' aula della Regia Università di Torino il giorno 4 dello scorso novembre dal sig. cavaliere Pier-Alessandro Paravia professore di eloquenza italiana. Nè al certo nelle annue consnete adunanze pel solenne riaprimiento degli studj migliore soggetto per un' oratoria prolusione prendersi potrebbe, quanto le laudi di chi ci regge e governa, e tanto più allorchè tali laudi sincere e splendide dai fatti stessi emergono. Per tal modo nel cuore de' giovani uditori destansi agevolmente i sensi dell' ammirazione, ed il loro animo accendesi allo studio ed al ben operare quasi in riconoscenza de' beneficj sov' essi e sulla patria dal regal soglio diffusi. Tale è il subietto dell' Orazione del sig. cavaliere Paravia; subietto nobilissimo, mercè di cui in bella luce presentansi le beneficenze, che dal Re Carlo Alberto vanno ne' suoi Stati spandendosi, specialmente poi in tutto ciò che le scienze, le arti e le lettere concerne. Diciamo in *bella luce*, perciocchè l' Orazione è condotta con tutti que' lumi d' eloquenza che nelle produzioni del sig. Paravia soglionsi ammirare.

G.

Guida per osservare con metodo i monumenti antichi e moderni della basilica Ambrogiana. — Milano, 1837, Paolo Andrea Molina, si trova vendibile da Paolo Cavalletti, Corsia de' Servi, n.º 600, in 8.º, di pagine 108. Prezzo lir. 1. 50 austr.

La più celebre delle milanesi basiliche doveva essere e fu scopo ad erudite ricerche e discussioni: sì copiosa e varia ad un tempo è la materia che offre al pensiero dell' indagatore delle antichità cristiane, dello storico, dell' artista! Ma ora che per le diligenze di molti, cui le proprie aggiunte il laborioso dott. Giulio Ferrario, l'insigne monumento della pietà de' nostri maggiori superstite alle vicende di quattordici secoli, e quanto ad esso anche indirettamente s'appartiene, ebbe illustrazione, che mai dirne di nuovo? Tuttavia, il dotto fatto meglio veggente dalla associazione di mille rimembranze e confronti, la mente ingegnosamente curiosa dell' archeologo, inquieta pei dubbj

e per le domande, a soddisfare a cui rinscirono impotenti gli studj finora intrapresi, bramosa di penetrare in quella simbolica misteriosa, vera scrittura geroglifica dell'Europa cristiana, di cui porge alcun saggio anche la nostra basilica, stanno aspettando più sagaci interpreti. Che se per avventura sembrasse, e sembrar può di leggieri a chi non ha percorso il vasto paese dell'erudizione monumentale, poco rilevare il meglio decifrar un sasso letterato, lo scoprire un'epoca, un autore, un motivo, un significato, un'allusione d'un monumento, avverta che le scienze storiche più forse che le fisiche abbisognano dello strumento dell'induzione sì altamente proclamato dal filosofo da Verulamio; che l'induzione si afforza di nozioni e fatti saggiamente raccolti dovunque s'incontrino; e che queste nozioni, questi fatti, che sgranati e per sè pajono soggetto di puerile affaccendamento, combinati con metodo magistrale cogli altri elementi del sapere fanno brillare la luce d'importanti deduzioni.

L'anonimo autor dell'opuscolo volle render pago il desiderio di quegli osservatori a cui, più ch'altro, è opportuno aver tra le mani un sunto ordinato di ciò che uscì di accertato o di meglio probabile dopo le investigazioni di parecchi nel proposto soggetto. Ma sarebbe ingiuria il crederlo un semplice abbreviatore degli scritti altrui. Perchè giovatosi de' mezzi e degli ajuti di cui gli fu largamente cortese il canonico dell'Ambrosiana basilica Costantino Gianorini versato in questo genere di studj, e colla scorta della critica e di un ponderato esame de' monumenti che prende partitamente a descrivere, devia alcuna volta dalle ricevute opinioni, e presta occasione ad ulteriori disamine.

Nel basso rilievo che affacciasi posteriormente all'ambone, e verso la navata sinistra, egli non ravvisa cogli altri un'agape, ma sibbene l'origine di queste consuetudini di carità, l'ultima cena di Cristo. Esplora l'età del prezioso mosaico che si ammira nella cappella di S. Satiro (ch'egli non dubita di ritenere essere la basilica Faustiana), e tratto dalla analogia degl'indizj di vetustà e d'arte che mostra con quello che si vede nella cappella già di S. Genesio, ora di S. Aquilino annessa alla basilica Laurenziana, e da altri argomenti, lo stima coevo, anzi forse anteriore a questo, che vuolsi comunemente della prima età del

quinto secolo. Ma l'esame portato su quello nell'abside del coro l'induce a crederlo lavorato dopo la tribuna. Senza ammettere, nè rigettare la volgar tradizione, secondo la quale il convertito Agostino avrebbe nel sito, ove a canto della basilica Ambrosiana sorge a mezzodì un oratorio a lui sacro, ricevuto il lavacro della rigenerazione spirituale, egli propende a pensare ch'ivi fosse a que' dì un battistero; ma potendosi rievocare in dubbio le asserzioni e interpretazioni a cui appoggia il suo parere, questo di poco ascende oltre il grado di una non assurda congettura. L'altra credenza che assegna negli orti del già monastero de' Cisterciensi (ora spedale militare) presso la basilica il luogo ove Agostino, ancora incerto fra la Grazia che lo voleva un santo e la forza delle ree abitudini che vi resisteva, udì una voce arcana che lo invitò a leggere le ispirate parole che gli cambiarono in un subito il cuore, non solo *non è corredato di plausibili prove*, come soggiunge l'autore, ma è in opposizione con quanto narra il santo dottore nelle sue *Confessioni*, che cioè il caso avvenisse in una villeggiatura del Milanese, che vuolsi l'attuale Cassago nei colli brianzei. Troppo deboli ci pajono le ragioni di mera assoluta possibilità per cui propende a riputar genuino lo screditato sarcofago, ove nell'800 pretendesi tumulato un capitano de' Fiorentini chiamato Pagano Pietrasanta. Ben più a proposito rende avvertito il lettore come sulla parete esterna a destra della porta principale dell'atrio dell'arcata, e poco lungi dalla nota iscrizione che accenna la *tregua di Dio*, ed è del 1098, trovasi un dipinto, inosservato, a quanto ei ci assicura, rappresentante un S. Cristoforo, ove pargli scorgere le tracce di greco pennello, che invocherebbe un prudente ristoratore. Similmente egli invita l'occhio di un intelligente su quella *antichissima stoffa figurata e che a prima vista pare una rappresentazione etrusca*, particolare pur esso che dice non notato ancora, e che osservò ne' due sportelli, in cui è diviso il corpo di mezzo del magnifico paliotto che sostiene l'ara massima del tempio ambrosiano.

Queste ed altre osservazioni dell'autor della *Guida* sono una prova di più oltre le mille che una ispezione diretta da preparate cognizioni, e attuata dal desiderio di rettificare le altrui sentenze o di uscirne persuaso, valgono spesso a ravvisar nuovi rapporti ed accidenti negli oggetti più triti. Del resto giudicheranno gl'intelligenti.

Trento e sue vicinanze. Industria, commercio e costumi de' Trentini. — Trento, 1836, Marietti, in 12.º, di pag. 158. Prezzo, austr. lir. 2.

L'egregio autore di quest'operetta, la quale appartiene al genere delle Guide, il sig. Gioseffo Pinamonti da Rallo, ebbe nel comporla due lodevolissimi intenti: il primo di far manifeste le non poche inesattezze e menzogne di alcuni geografi e viaggiatori intorno a Trento ed al suo territorio, rivendicando così l'onore del proprio paese ed allo straniero indicando ciò che in esso trovasi di veramente meritevole d'attenzione: il secondo di vie più animare la trentina gioventù allo studio della patria storia e geografia. E certamente è vituperevolissima cosa a vedersi la farraggine degli errori, degli equivoci e talvolta anche delle calunnie e delle insolenze che incontransi nella più parte delle relazioni degli oltremontani viaggiatori nella penisola nostra, massime poi de' Francesi: ciò che diè occasione più volte a' lamenti nostri in questo giornale. Perciò espressa abbiamo più d'una volta altresì la convenevolezza che ogni città d'Italia avesse una sua particolare e propria Guida, composta in modo che lo straniero potesse usarne senza pericoli d'errori o d'inganni.

L'autore di quest'operetta alla chiara e succinta descrizione d'ogni più importante edificio e d'ogni luogo più degno d'osservazione accoppia le principali storiche nozioni che ciascuno di essi riguardano, e fa un opportuno ed utile confronto fra l'antecedente e l'odierno stato del paese. Dopo di che espone in ordine alfabetico e quasi a foggia di vocabolario le Notizie che ad uno straniero tornare possono più utili o più pregiate. Fra tali notizie trovansi pure quelle che alla statistica appartengono; dalle quali rileviamo che nel 1833 la popolazione di Trento, compresi i dintorni, era di 21,266 anime, che l'altezza della città dal livello del mare è di circa 160 metri, che dolcissimo ne è il clima, fiorente l'agricoltura per quanto permettere lo possono le circostanze dell'alpestre situazione del territorio. In queste Notizie si fa pure qualche cenno del dialetto trentino, che nella sua stessa originalità non discostasi dalla lingua nobile d'Italia, e che per una tal quale scorrevolezza e ingenuità riesce non ingrato all'orecchio. Però non sarà a' leggitori nostri discaro il saggio che

l'autore ne dà nel seguente dialoghetto tra un artigiano e sua moglie.

« St'am, Marietta, se Dio no manda disgrazie, la passerem hem. Zaldo, vim, e legna ghe n'avem. Coi lavoreri che g'o'zà ordinadi per tut l'inverno, ne torem la carne, el stofis, el pam, e el companadeg. Adès coi bezi che m'è vanzà a mi, e con quei che ciaperat ti da to misser pare per interes de la to dota, bisognerà che comprente da vestir, e da far en poc de tela, e prima de tut farem far na pelegrina coi so colarim e con na bella iazza per el mattel che no'l patissa fred a nar a scola. —

» Oh sì, brau. Che gusto che 'l g'averà el Bortolim! Toghe subit sta pelegrina, che mi 'ntant no g'ò bisogn. Pensa alle vanità le matte, a mi me preme el mè Bortolim. El sior Direttor el n'à dit che 'l g'à talento, e che'n scola l'è quiet e dabem. Me par che no'l deva creder! perchè for de scola l'è tut so papà, el g'à del birichim! —

» Sicchè mi som en birichim! La diga su, siora teologhessa. Cossa fazzo mi da dirme birichim? —

» Uh, vedel li, subit smanie! Set en colera? Mi no. Con ti, el sat hem, no posso andar en colera. Set la me Marietta! Ma dime, cossa gh'at de lagnanze contro de mi? —

» Vent che te le diga? Ti set n'arzent vif, g'at del fogo, te lasset qualche volta trasportar da la rabia. E allora... —

» Ghe n'en posso mi, se questo l'è 'l me natural? Finalment no ò mazzà nè gnanca mai bastonà nessun. —

» Anche de queste ghe voria per far morir de passiom to mojer, e rovinar to fiol! El natural, caro ti, bisogna vardar de corezerlo. E ti che set pare g'at obbligo maggior. To fiol, che l'è to fiol, vif e rabioset anca el, g'at osservà no? l'à tolt su el to vizio. E chi bisogna rimediarghe, e tocca a ti col moderar le to impazienze. Se nò la ne passerà mal... Mo vardè che sugo! Adès el pianze? Cossa g'at po? T'ò fat dispiazer? —

» Dame la mam, Marietta; te prego dame la mam. —

» E po? Ma no pianzi no. —

» G'at resom, resom da vender. Quando la me salta som na bestia. Anca l'altro di ò fat pianzer el garzom col cridarghe, e per nient. E l'è 'n bon zoven, e brau che 'l faria i pei alle mosche. Ghe domanderò perdom. E

a ti te prometto su sta cara mam che me emenderò, perchè vedo che dago scandal a me fiol e che ti g'at passiom. Domam vado a confessarme. E ti, che set n'Anzol, prega per mi, prega che 'l Siofredo me perdona e che 'l me ajuta. »

Quest'operetta ci ha fatto nascere il desiderio di vedere presto pubblicata anche la *Compendiosa storia di Trento e del Trentino* del medesimo autore, che ci si annunzia in una nota a pag. 157.

G.

Delle cognizioni umane. Trattato del teologo coll. Andrea ABBA' professore di logica e metafisica nella R. Università di Torino. — Torino, 1835, dalla tipografia e libreria Canfori, in 8.º, pag. 294.

Lettere a Filomato sulle credenze primitive e sulla filosofia sino a Socrate. Libro unico, dello stesso. — Torino, 1835, Canfori, in 8.º, pag. 302.

Il trattato dell'Abbà sulle *cognizioni umane* è diretto a confutare da un canto la dottrina delle idee innate e con essa il *Nuovo saggio* sull'origine delle idee dell'abate Rosmini Serbati, e a ripurgare dall'altro lo sperimentalismo Lockiano, del quale egli era propugnatore, da quegli errori di che si suole impuntarlo anche dopo tutto ciò che ne disse il Dugald-Stewart nella sua *Storia abbreviata* delle scienze metafisiche e politiche. Nelle lettere a *Filomato* l'autore dopo aver diffinita la filosofia come la *cognizione dei fatti e delle ultime loro leggi*, presenta un quadro storico abbastanza fedele sulle primitive credenze, invocando quasi a testimonio del loro vero l'autorità del consenso generale o della tradizione. Quanto alla confutazione dell'opera del Rosmini o delle idee innate, molti la troveranno un po' debole, per persuadere a' leggitori che si facciano a ricercare con profondità il perchè d'una tale quistione. Quanto alla dottrina dello sperimentalismo Lockiano, anche l'Abbà non potè sfuggire alla solita difficoltà che colla sola psicologia non si può fondare l'intero sistema della scienza filosofica. Ciò che è da commendarsi nel filosofo di Torino si è lo zelo per la verità, il candore e la coscienza coi quali la espone almeno nel modo che gli venne fatto di concepirla, ma più ancora la calorosa difesa che fa di sè e de' suoi confratelli nel respingere dall'empirismo quelle accuse che gli vengono fatte da taluni troppo avventati od

ingiusti per confonderlo col *sensismo* materiale tanto meritamente riprovato dalla moderna filosofia.

Intorno alla fondazione ed allo stato attuale degli Asili di carità per l'infanzia in Milano. Relazione letta nell'adunanza generale tenuta il 16 marzo 1837 dai contribuenti alla fondazione e mantenimento degli asili infantili, e pubblicata a beneficio degli asili medesimi. — Milano, 1837, tipografia di G. B. Bianchi e C. In 8.º di pag. 63, con una tavola in litografia. Lir. 1 aust., senza tavola cent. 80.

Di questa Relazione è autore il signor Giuseppe Sacchi segretario della Commissione eletta a rappresentare ed amministrare in Milano la nascente istituzione degli Asili di Carità per l'infanzia. La Commissione era incaricata dai contribuenti, per valerci dei termini stessi del relatore: 1.º di assicurare stabilmente la fondazione di questa Pia Causa; 2.º di diffondere di mano in mano, e compatibilmente coi mezzi economici disponibili, gli Asili infantili in tutti i quartieri più popolosi e più poveri della città; 3.º di dirigerli e di amministrarli come un'unica istituzione. Però trattavasi di riferire quali fossero riguardo al triplice oggetto avuto in vista dai contribuenti le risultanze ottenute dalla Commissione. Semplice, schietto, interessante ne è il racconto; da cui raccogliesi il genuino concetto che formar ci dobbiamo d'una istituzione che per la sua novità (sotto certi riguardi almeno) e per gli effetti conseguiti, e che si sperano, attira l'attenzione di ogni buon cittadino.

Apprendesi da esso che sino dal principio del 1832 la Sovrana clemenza erasi degnata di apporvi la regia sanzione pei suoi Stati; che S. Eminenza il Cardinale nostro Arcivescovo, le loro Altezze il Vicerè e la Viceregina, e S. E. il Governatore, non che l'I. R. Governo di Lombardia ebbero non piccola parte nel proteggerla, promuoverla e consolidarla nella città di Milano; che zelanti sacerdoti e varj facoltosi milanesi adoperaronsi per vederla nascere, crescere e giungere tra noi a lieto riuscimento. Tre Case finora si contano destinate all'infanzia d'ambosessi, dai tre ai sei anni, da soccorrersi coll'istituto di cui fu propagatore in Italia il sacerdote Ferrante Aperti.

L'una presso S. Maria Segreta, l'altra sul Corso di Porta Nuova assegnata dal nobile sig. De Cristoforis, la terza è il locale che serve all'Oratorio di S. Filippo presso S. Celso concesso a tal uso dai rappresentanti dell'Oratorio a ciò autorizzati dal nobile proprietario ed amministratore Gaetano Melzi, uno dei contribuenti alla fondazione degli Asili. Ammonta a ben trecento il numero dei poveri fanciulli ivi quotidianamente accolti; numero che presto crescerà (1). Restano altre cinque case ad aprirsi, il che avverrà quando se ne presenteranno i mezzi (2). Con che sperasi che gl'istituti saranno contemperati ai presenti bisogni della popolazione necessitosa. Devesi a tutta lode dei contribuenti pubblicare che furono eglino i primi a procurare che gli Asili venissero legalmente riconosciuti come causa di pubblica beneficenza. Ogni Asilo ha un ispettore, una maestra, un' assistente, un' inserviente pei servigi. Oltre a ciò alcune signore, scelte nella classe dei contribuenti, entrano per turno a sostenervi l'incarico di visitatrici. Non si trascurano le necessarie avvertenze per ammettere i soli bisognosi, per bandirne quelli che una simulata indigenza vi avesse intrusi a danno dei veri poverelli, per impedire qualunque causa di comunicarsi le infermità, per mantenere in ciascun asilo la salubrità, la nettezza, l'ordine morale.

Fatti autentici riportati dal Sacchi attestano in un modo incontrovertibile le benefiche conseguenze ottenutesi in breve fra noi sullo stato sanitario dei fanciulli ricoverati. Quanti furono sottratti ai più lagrimevoli casi d'inedia, e ad una povertà così impotente, per cui senza il presto provvedimento degli Asili sarebbero periti o di fame, o de' morbi dovuti a lunghe, micidiali privazioni! Gli Asili radunarono molti infermicci, e ne migliorarono, quando non ne guarirono del tutto, la fisica indisposizione, con gioja non men

(1) Avvertasi che la Relazione ha la data del 16 di marzo del corrente anno 1837.

(2) Così la Relazione. Ma ai 30 di maggio, giorno onomastico di S. M. I. R. A. Ferdinando I, fu inaugurato l'aprimiento di una quarta casa nella Parrocchia di S. Nazaro Maggiore. Nella quale occasione il M. R. Proposto di quella basilica don Francesco Maria Rossi pronunziò un assai sensato discorso stampatosi coi tipi di G. B. Bianchi e C. a beneficio degli Asili in Milano.

dei parenti, i quali videro quasi rinati a nuova vita i loro pargoletti, che delle generose persone che nell'opera caritatevole effondono il loro zelo. Ciò deve sì alla salubrità delle case che si sono destinate, ai mille delicati riguardi igienici, alle premure di medici illuminati, ai ben ideati esercizj di una ginnastica adattata alla tenera età, ai prudenti avvisi suggeriti ai genitori.

Ma un articolo di maggiore, anzi del massimo momento, senza di cui una popolazione sana e robusta sarebbe più a temersi che a desiderarsi, è l'educazione religiosa, intellettuale e morale de' teneri fanciulletti affidati agli Asili. Lode al benemerito Aporti che concepì ed espose un eccellente sistema per giungere a un tanto scopo: e lode ancora all'I. R. nostro Governo che nella sua saggezza s'avvide che, anzichè innovare su questo punto, era conveniente attenersi ai precetti del sacerdote cremonese, e con grazioso decreto aveva fatto pubblicare la *Guida delle scuole infantili di carità* dal medesimo compilata!

Lo spirito di questa istituzione consiste *non tanto in un precoce sviluppo intellettuale dei fanciulli, quanto in una felice preparazione alle nozioni più utili alla pratica vita, e più che tutto nello svolgere sentimenti religiosi e morali da ridurre ad inconcusse abitudini.* L'Aporti immaginò di dividere i fanciulli degli Asili in tre classi. L'istruzione progressiva dalla prima alla terza consiste sostanzialmente nell'insegnar loro le preghiere quotidiane, i rudimenti del catechismo, alcun poco la storia sacra, i principj della numerazione, il sillabare e compitare, e nominare, e conoscere alcuni degli oggetti più intimamente legati coi bisogni della vita domestica. Fa parte dell'esercizio della memoria l'apprendere inni ecclesiastici e salmi. Poche, ma adattate nozioni sull'applicazione degli oggetti visibili da loro conosciuti all'industria, il pratico esercizio di facili lavorii convenienti alla loro età, li abituano ad amare quella vita operaja e domestica a cui la Provvidenza gli ha destinati.

Ma il religioso e morale dirozzamento fu e deve essere la cosa su cui rivolgere la maggior sollecitudine. L'ordine, la disciplina, il buon esempio si chiamano in sussidio delle massime religiose e morali, le quali, non meno che gli intellettuali insegnamenti, si dirigono sempre verso i due fondamenti dell'amore e del timor di Dio. Gli

educatori non trascurano nulla per isviare i fancinlletti dalle viziose abitudini in cui si trovano già spinti pel commercio coi loro simili, e per gli esempi avuti nelle famiglie cui appartengono, per emendarne la tempra del cuore, per instillar loro la giustizia verso ciascuno, il rispetto all' altrui proprietà, il sentimento della veracità, l'ubbidienza, la docilità, la gratitudine, e sopra tutto la scambievolmente benevolenza. L'esperienza provò che uno dei più efficaci mezzi per ingentilire cotesta innocente età è l'esercizio del canto. Fu quindi introdotto, non qual ramo d'insegnamento, ma quale espediente per conseguire un miglioramento morale ne' piccoli alunni: e il canto venne applicato a melodie religiose e morali con un esito il cui vantaggio si estese anche alle famiglie cui appartengono i ricoverati.

Lo zelo illuminato e paziente de' generosi cooperatori alla pia istituzione venne già coronato da una felice riuscita, che superò l'aspettazione e il desiderio. Qui la narrazione del Sacchi pigliando un altro tuono si fa soave e commovente. Ma stringendoci il bisogno di esser brevi, sarà meglio che lasciamo che altri ricorra allo scritto che ci serve di guida, il quale, per dirlo di passaggio, può mostrare ad un tempo il vero modo di riuscir nitido e piacevole anche in questo genere che vien riputato arido e non possibile ad infiorarsi di grazie.

Da ultimo il Sacchi a nome della Commissione informa il pubblico sulla amministrazione economica degli Asili per l'anno 1836, riproducendo il bilancio consuntivo di cassa dal 1.º gennajo a tutto dicembre del 1836 già pubblicato nella Gazzetta privilegiata di Milano, presenta un conto preventivo delle spese per l'anno 1837, corredato di apposito quadro (1), e parla del progetto di aprimento di nuovi Asili nella nostra città.

L'unita tavola offre in quindici figure il disegno de' pochi arredi ed arnesi onde debbono essere fornite le Case di Asilo pel comodo, per l'istruzione e per gli esercizi ginnastici dei fanciulli.

(1) Questo, non che il bilancio consuntivo, soggiungonsi al presente articolo per soddisfazione dei lettori.

per la gestione di cassa dal

ESITO.	Allegati.	SOMME	
		parziali.	total
IMPIEGHI.			
Per capitale di una rendita sopra l' I. R. Monte	I	L. 2081	25
BENI STABILI.			
Acquisto di una casa in borgo di S. Calocero.	II	" 14000	00
Per capitali			L. 16081
SPESE DI PRIMO IMPIANTO.			
Per costruzioni ed adattamenti. .	III	L. 3313	23
Per mobiliare ed utensili	IV	" 2966	35
			" 6279
SPESE ANNUALI.			
Per pigioni	V	L. 300	31
Per stipendi	VI	" 2994	31
Per mantenimento e vestiario . .	VII	" 3275	73
Per spese di cancelleria.	VIII	" 772	19
Per spese straordinarie e diverse.	IX	" 420	67
			" 7763
Restanza in cassa	X		L. 30124
			" 2761
		Austriache	L. 32885

Riferito ed approvato nella seduta della commissione del giorno 10 del mese di febbrajo 1837.

I MEMBRI DELLA COMMISSIONE ,

BECCARIA — RE — PRINETTI — RATTI — ZEZI.

Il Segretario , SACCHI

g najo al 31 dicembre 1836.

Milano, il 7 febbrajo 1857.

Rag. PAOLO RICOTTI.

CONTO PREVENTIVO
d'introito ed esito per l'amministrazione degli Asili di Carità per l'infanzia in Milano pel 1837.

INTROITO.	Allegati.	Somme.	ESITO.	Allegati.	Somme.
Dalla Commissione Centrale di Beneficenza per ammontare delle offerte in surrogazione delle visite di cerimonia		L. 2288 25	Impiego del capitale ricevuto dalla Commissione di Beneficenza . . .	L. 2288 25	
Dalla restanza attiva in cassa del 1836.		" 2761 30	<i>Spese annue.</i>	" 500 00	
Dagli azionisti annui approssimativamente		" 13000 00	Per pigioni e carichi prediali . . .	" 7500 00	
Dagli introiti diversi		" 500 00	Stipendj alle maestre ed impiegati	" 6500 00	
			Mantenimento e vestiario	" 500 00	
			Manutenzione di locali e mobiliare	" 300 00	
			Spese di stampe, carta ed oggetti di cancelleria	" 500 00	
			Spese di libri, disegni ed oggetti d'istruzione	" 400 00	
			Spese diverse e straordinarie . . .		
			Sopravanzo . .	L. 18058 25	
				" 511 30	
				L. 18549 55	

Ricordi intorno agl' incliti medici, chirurghi e farmacisti, che praticarono loro arte in Venezia dopo il 1740, raccolti, aumentati e pubblicati da M. G. LEVI, dottore in medicina. ecc. — Venezia, 1835, tipografia Antonelli, in 8.º, di pag. 83.

Delle lodi di Francesco Aglietti, medico e letterato veneziano divulgate per cura del medico M. G. LEVI. — Venezia, 1836, dalla tipografia di Giuseppe Antonelli, in 8.º, di pag. 63, con ritratto.

Biografia di Gaetano Alfonso Ruggieri, medico e letterato veneziano, scritta da M. G. LEVI, medico, ecc. — Venezia, 1836, di pag. 14.

Fu saggio e laudabile divisamento quello del ch. dottor Levi di venire concisamente notando alcune notizie biografiche di que' distinti ch' esercitarono a Venezia la medicina, la chirurgia e l' arte farmaceutica, illustrando ad un tempo ed essi loro, e l' inclita patria cui pertennero dal 1740 in poi: così non meno operava plausibilmente quando imprese a tessere laudi alla sempre gratissima memoria dell' Aglietti, e diceva poscia dei fatti di G. N. Ruggieri; imperciocchè la vita e le geste degli uomini per doti di mente e di cuore commendevolissimi saranno incessantemente di utile scorta e modello ai successori, che dall' esempio di quelli potranno conseguire con proprio ed altrui vantaggio preziosi documenti al ben operare.

Ed in cotesti suoi scritti il dottissimo autore raccoglieva certo non comuni notizie, e le infiorava di bella dicitura, non senz' accompagnarle di qualche argomento curioso; le quali cose accrescono interessamento al leggitore; e per via d' esempio narrava del celebre dottor Giovanni Pietro Pellegrini un aneddoto singolare di Miledi Pitt, sorella del famoso ministro d' Inghilterra, la quale lui sceglieva a curante, perchè in confronto di parecchi altri medici in un dato tempo, con numero maggiore di clienti, ed anche miseri, aveva avuto minore quantità di morti.

Utili poi segnatamente riescono alcune notizie topografiche-statistiche, che all' occasione rileva, tra le quali basterà colle stesse di lui parole riferire quanto espone, scrivendo del Collndrovich: « Colla prima qualità (di rettamente giudicare) egli dice, chi la possede, famigliarizzatosi

col temperamento de' miei concittadini, vede in loro una fibra molle e delicata, per essere dessi sempre immersi negli effluvj acquei, in regione dominata per lo più dallo scilocco, per patire gravi e diuturni patemi di animo come avviene degli abitanti d'ogni capitale che cadde di sua altezza, e s'immerse in tutta la sorta di sciagure; e per fino la mancanza dell'esercizio equestre e pedestre, il sociare notturno, dispongono i Veneti alle affezioni di languore, ed ove pure sieno colti da flogosi, questa riesce fugace, vincibile di leggieri con poche sottrazioni di sangue, e meglio ancora con altri mimorativi, giacchè simili in ciò ai pesci, che mai patiscono flemmasie, le loro non hanno mai quel carattere di resistenza e diuturnità, che ci predicano i curatori degli abitanti de' luoghi agresti e montuosi. » Da consimili considerazioni partendo nell'autunno del 1835, quando osservava per la prima volta a Venezia il cholera, come dissi nelle mie annotazioni, e dirò in oltre nel ragguaglio di quello che afflisce Udine l'anno scorso, ed intorno al quale me ne sto adesso occupando, prevenni più volte quegl' illustri medici, coi quali aveva l'onore giornalmente di trovarmi, che al caso di cholera cianico in Friuli, maggiore presso cotesti abitanti robusti e torosi sarebbe stato il bisogno di deplezioni sanguigne, che non era d'uopo praticarsi sui Veneziani, di tempra molle, e più delicata di quelli.

Così del pari con non minore utilità del leggitore chirurgo riferisce nella biografia di F. Pajola il processo operativo della cistotomia, che lo rese immortale, e ch'egli aveva appreso vivendo in familiarità con Lecat, e che aveva eziandio esercitato sotto gli occhi di un tanto maestro. Il nostro autore lo espone colle medesime parole, colle quali Pajola veniva a lui stesso amichevolmente comunicandolo; e compie la sua narrazione col seguente importantissimo concetto: « Diremo finalmente che il metodo di Le Cat, quantunque da molti operatori venga riguardato con poco favore, ottenne nelle mani del professor Pajola felicissimi risultamenti, e che i suoi prosperi successi si denno ripetere dalla poca estensione del taglio, dal non ferire la vescica oltre il suo collo, e dall'uso appropriato del dilatatore. » Pajola sino all'anno 1804 aveva operato 660 pietranti, dei quali soli nove erano i morti: ed io ho l'onore di poter soggiungere, che il nostro

ottimo operatore dottor Pelizzo chirurgo condotto della regia città d'Udine, già discepolo prediletto del Pajola, pratica da lunghi anni lo stesso metodo e colla stessa fortuna del suo maestro, contando egli 187 operazioni con soli quattro morti.

Nè mancano per avventura collezioni biografiche, e molto eziandio voluminose, come per causa d'esempio la Biografia universale, che per opera del benemerito Missiaglia pubblicavasi a Venezia nel nostro dal francese idioma traslata con aggiunte e correzioni, ed in grossi sessantacinque volumi: non che quella, per tacere di altro, più propriamente, ed esclusivamente parlando di medici, che tenne dietro in sette volumi al *Dictionnaire des sciences médicales*, egualmente grossi, e più forse ancora di quelli: ma costesti laboriosissimi lavori fatti fuori d'Italia, e sono in parte manchevoli di alcuni tra i nomi della classica nostra terra, meritevoli sicuro di non andare preteriti, e talune volte inesatti nelle notizie che porgono; dalle quali considerazioni appunto, prese in via generale, il nostro autore muove il suo dissertare. Io venni in fatto per carità di patria e doverosa giustizia a parlare in quella di Giuseppe Daciano, ch'era stato al tutto dimenticato; ed il prof. Schivardi, mosso da eguale sentimento, correggeva una ingiusta e turpe infamia affibbiata dal Fournié a Girolamo Cornelio Donzellini, ch'egli pretendeva condannato ad essere annegato segretamente, quando conservò in vece costante e florida salute sino agli ultimi momenti, dichiarando che lo dovette alla purità del suo morale ed alla sua temperanza, e che fu ottimo marito, egregio medico, di mente e di cuore eccellenti (1).

Se non che lo stesso nostro, d'altronde commendevolissimo autore, incorse egli pure in qualche ommissione ed in qualche inesattezza, e forse a colpa di quella impossibilità di avere certe notizie, e di quella burbera selvatichezza di taluni a cui ne fece premurosissima e calda, ma sterile inchiesta, della qual cosa va sino dalle prime sue pagine lamentandosi. Non rinvenni, per es., fatta parola del dottor Conegliano, il quale era certo ai tempi del

(1) Della vita e delle opere di G. Corvi, medico del secolo XIII, e di G. C. Donzellini del secolo XVI. — Negli Annali universali dell'Omodei, vol. LXXI, pag. 260.

Santorini, o poco dopo, un medico assai distinto ed estimato, non meno che affaccendatissimo in Venezia, ad alcune consultazioni del quale ebbi la sorte di assistere, finito appena il mio tirocinio di Padova, quando mi onorava di seguire per la pratica i chiarissimi dottori Maracchio e Pezzi: e sì che lo trovo accennato ed anche ripetutamente fra le cose che narra di Antonio Lizzari. Ed a proposito dell' egregio dottor Maracchio, non fa egli parola che del 1.^o volume delle sue Miscellanee stampate nel 1788, mentre pubblicava un 2.^o volume nel 1790, in cui più cose contengono che nell' altro, e forse anche più importanti, perchè comprende l'antinelwtonianismo ed il nuovo sistema di fisica e della generazione.

Ora venendo all' Aglietti, esposti dal nostro autore i motivi perchè entrasse nel divisamento di ragionare le lodi di lui, le quali non sono certamente nè biografia, nè uno scritto polemico, mentre altri lo precorsero con grande plauso in codesto difficilissimo aringo, passa a dire di quelle, e narra con ameno discorso, come già il ch. personaggio, che nomina il Nestore dei medici veneziani ed il veneto Asclepiade « valentissimo nel dar vita agli altri o col medicarli, o col tesserne le biografie, procurò così a sè stesso, senza neppur accorgersene la più durevole immortalità. » Piglia poscia più partitamente a considerarlo in qualità di scienziato profondo, di letterato dottissimo, di medico esperto e di uomo sommanente sociale. Parla quindi sin dalle prime della sua nascita, de' meriti suoi, distinti nei più giovanili anni della sua età, pe' quali « si ebbe sin d' allora il presagio, che tutto essere doveva in Francesco precoce: precoce il suo iniziamento nei severi studj, precoce lo sviluppo del suo ingegno, precoce il termine della carriera scolastica, precoce l' esercizio medico, precoce, a petto di altri molti, quella eccelsa fama in cui ben presto salì. » E lo segue sino al suo intraprendimento insieme con Gallino e Gualandris di pubblicare quel Giornale di medicina, che il fece conoscere all' Europa tutta, e che fu il primo in Italia.

Accenna in appresso le onorifiche incumbenze addossategli dai maestrati, dai collegi, ecc., e data occasione parla storicamente dell' illustrissimo Collegio de' medici fisici di Venezia e delle sue vicende: dice dell' Istituto italiano di scienze, lettere ed arti, dove fiorì in qualità di membro:

tocca del come salisse in appresso grado grado alle prime dignità dello Stato, cui mai possa un medico aspirare: discorre delle cure mediche per esso lui sostenute in personaggi di molta distinzione, tra le quali basti di rammentare, che l'Augusto Imperatore Francesco I chiamavalo in Verona per recare soccorso all'Eccelsa Consorte di lui, Maria Lodovica di Este: che S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca Ranieri Vicerè del Regno Lombardo-Veneto, da esso lui chiedeva consiglio, quando venne preso ad un tratto da fiera doglia: che la Matrona Regale di Parma fece altrettanto pel fedelissimo suo ministro e consigliere conte di Neipperg, ecc.

Se non che fia cosa impossibile voler in poche righe epilogare ciò che il nostro autore senz'alcuna vana diffusione rammentava dell'Aglietti intorno agli svariati suoi lavori versatissimo, siccom'era, in ogni scientifico-letteraria disciplina, non che dotto in materia d'arti belle, e rimandando il benigno lettore a sbramarsi su quelle lodi giustamente conteste a tanto uomo, chiuderò per ultimo coll'autore stesso al tutto concorde che il chiarissimo ed immortale " Aglietti fu buon marito, ottimo padre, amico sincero ed affettuosissimo, e solerte beneficatore quantunque volte glie se ne porgea propizia occasione. "

Nè certamente Venezia aveva terminato di piagnere sulla perdita dell'Aglietti, che ad affliggerla gravemente si arrose pure quella di G. A. Ruggieri, la biografia del quale il benemerito Levi venne eziandio a regalarci. Ed incomincia per intitolarlo con molta verità uomo giusto e dotto non che medico valentissimo. Narra di quale maniera avvenisse il suo stabilirsi a Venezia, poscia gli studj per esso lui fatti; l'amore che ottenne da chiarissimi ed encomiati professori, gl'impieghi onorificentissimi sostenuti, tra i quali illustrava all'epoca della sua morte la carica di medico aggiunto all'I. R. Magistrato di sanità marittima. Nuovo Socrate, portava egli caldo affetto ai giovani studiosi, ed in particolare, se andavansi educando nell'arte sua. Fu di cuore egregio, più amico nelle famiglie, che medico; cultore della pretta lingua italiana, dettava scritture di molto pregio e pel genere de' concetti, e per lo stile e la forbita dizione. Non si lasciò mai trasportare dalle illusioni de' sistemi medici: ma seguì sempre l'ippocratica osservazione, dietro alla quale riusciva mirabile nelle sue

cure: ragione per cui alla fine il nostro autore chiudeva il suo dire colle assicurazioni, che per sempre « rimarrà fra noi gratissima ricordanza d'ogni suo merito civile, scientifico e letterario. »

Segua frattanto l'ottimo dottor Levi a beneficiarci di consimili lavori, nelle dolenti occasioni, che auguriamo non sieno mai troppo precoci, chè otterrà sicuramente a buon diritto la gratitudine de' suoi colleghi e quella non meno d'ogni altra gentile persona. *F. M. Marcolini.*

S. Gregorii Papæ Regula pastoralis, et S. Joannis Crisostomi Liber IV et V de Sacramento, una cum S. Augustini in Libro IV De doctrina christiana, et Libro De catechizandis rudibus. Insuper Ritualis Romani doctrina De recta Sacramentorum administratione ecclesiasticis, aliis documentis aucta et illustrata. Accedunt de iisdem argumentis S. Caroli Monitiones variæ. — Bergomi, 1835, apud typogr. Sonzogno, in 8.º

Editore di questa pregiabilissima, diremmo anzi santa ed aurea collezione, è il sacerdote Giovanni Finazzi, professore della pastorale teologia nel seminario di Bergamo, del quale già encomiate abbiamo in questo medesimo giornale altre utili e belle produzioni. Intento egli al maggior bene de' suoi discepoli volle loro intitolarlo quasi manuale o guida nel divino ministero a cui trovansi iniziati. Però considerando che a tre riduconsi i precipui doveri d'un ecclesiastico, posto alla cura delle anime; cioè di condurre una vita esemplare, di porgere fruttuosamente ai popoli la parola del Signore, e di fedelmente amministrare i Sacramenti, in tre parti distribui pure la sua collezione; distinguendole tuttavia in modo che ciascuna possa anche da sè sola sussistere, se mai taluno amasse di averne l'una piuttosto che l'altra. Egli poi siccome è indicato nel frontispizio stesso dell'edizione, scelse ad ammaestramento del primo dovere le Regole del libro pastorale del sommo pontefice S. Gregorio e le Ammonizioni di S. Carlo a tutto il clero: trasse le dottrine che risguardano il secondo dal trattato del Sacerdozio di S. Giovanni Crisostomo, dalla Dottrina cristiana di S. Agostino e dalle Istruzioni di san Carlo intorno alla predicazione della divina parola: quanto

al terzo dovere, ossia all'amministrare i Sacramenti, si attenne al Rituale romano, aggingnendovi però, riguardo ai Sacramenti della Confermazione e dell'Ordine, de' quali nulla parlasi in esso rituale, una breve istrunzione desunta dalle sinodali istituzioni della Chiesa milanese e relativa alle cose che dal parroco prestarsi debbono come al dover suo annesse, allorchè quei due Sacramenti vengono dal vescovo solennemente amministrati. La collezione chiudesi cogli *Avvertimenti di S. Carlo per li confessori*: la quale parte terza venne di varie note pure corredata. Questi brevissimi cenni bastano a dimostrare sì l'importanza dell'opera, come la riconoscenza che al benemerito prof. Finazzi debbesi non dai soli giovani ecclesiastici, ma ben anche dai sacerdoti che già costituiti trovansi al governo della greggia di Cristo. G.

Dell'unico principio e fine del Diritto universale di Giambattista Vico. — Prima traduzione italiana. Finora un fascicolo di fogli 7, in 8.^o

Parrà forse ad alcuni inutilmente spesa la fatica di tradurre dal latino un'opera di giurisprudenza, non pratica, ma filosofica: noi non siamo di questa opinione; nè stimiamo ingiurioso nella nostra età il supporre che molti siano o desiderino almeno di farsi dotti, senza dedicare gran tempo allo studio della lingua latina. E l'opera che annunziamo avrà certamente un molto maggior numero di lettori tradotta, che non ebbe finora; nè può essere senza buon frutto la lettura di un libro siffatto.

Ci duole che il traduttore non abbia conosciuta l'edizione dell'opera originale pubblicata in Milano dalla Società dei Classici italiani per cura del sig. Giuseppe Ferrari; dalla quale avrebbe potuto facilmente vedere quanta agevolezza a bene intendere il libro derivi dall'inscrivere ne' loro luoghi le note che il Vico pubblicò un anno dopo il testo. Avrebbe ancora potuto evitare a pag. 15 una confusione in cui lo condusse un errore del testo dov'è stampato *pro veris* e deve leggersi *pro certis*, come il signor Ferrari dimostrò a pag. 13 della sua edizione con prova sì manifesta da convincerne anche i meno veggenti. Ma i libri, quando non sono novelle o romanzi, viaggiano così lenti per le provincie d'Italia, che non osiamo punto

maravigliarci se un'edizione del 1835 è tuttora sconosciuta in Napoli da chi dovette pur essere desideroso di consultarla.

Vogliamo poi raccomandare al traduttore una più costante diligenza, affinchè il suo lavoro generalmente degno di molta lode non cada in alcune parti sotto giusta censura o di oscurità o di poca precisione. A pag. 17 leggiamo: " Unico essere il genere dell'assentimento, e col " quale assentiamo alle cose da contemplarsi, ed a quelle " che deonsi praticare vivendo, chiaramente, come tutta " volta comporta la natura di entrambe. " Qui crediamo che dopo *chiaramente* sia per difetto di stampa mancata la parola *dimostrate* (*perspicue demonstratis*); e forse altresì dovrebbe leggersi: *col quale assentiamo e alle cose da contemplarsi ed a quelle, ecc.*; chè sarebbe maniera più chiara e più rispondente al latino: *et quo rebus contemplandis, et quo rebus in vita agendis . . assentimur*. A pag. 25 si legge: " L' uomo intiero adunque per la contemplazione dell'eterno " vero, cioè dello stesso Iddio, con mente pura, e per " l'amore dell'eterno bene, con puro animo, e per l'af- " fetto di tutto l'uman genere verso l'eterno bene, a Dio " manifestava la retta umana natura. " L'ultima parte di questo periodo sarà a tutti oscura, mentre il testo in vece è chiarissimo: *et diligentia universi generis humani prae æterno bono, Deo, rectam naturam humanam celebrabat*. Non crediamo finalmente che quella formola *Jus Quiritium Romanorum* sia ben tradotta colle parole *il diritto dei Romani Quiriti*, mentre doveva dirsi *il diritto Quiritario dei Romani*, come fu già praticato da altri. Il traduttore persuaso com'è di avere alle mani un'opera di grande importanza, e dove è gran bisogno di menomare possibilmente coll'espressione corretta e precisa la difficoltà della materia, non vorrà certamente considerare queste nostre osservazioni come inutili o pedantesche. A.

La fisica dello Spettacolo della natura dell'abate Pluche recata agli odierni lumi, dialoghi del dottore Bartolomeo BIZIO, segretario per le scienze dell'Ateneo veneziano, ecc., tomo 3.^o — Venezia, 1836, presso G. Battaglia dal fascicolo 12 al 17 (V. Biblioteca italiana, tom. 83, pag. 111. Luglio 1836).

L'autore avendo soddisfatto coi due primi volumi della sua *Fisica* all'assunto che si era imposto di trattare delle

affinità, degli imponderabili, e de' corpi inorganici, or viene a soddisfare all'altro assunto che è di trattare de' corpi organici, cominciando coll'annunziato terzo volume a tener discorso de' *vegetabili*: l'altro poi che a questo è per succedere tratterà degli *animali*. Porzione però del volume terzo suddetto parla ancora di cose inorganiche; ecco infatti quali sono gli argomenti de' primi quattro dialoghi: 1.° *le montagne, la formazione delle pietre e delle petrificazioni*; 2.° *l'infocamento centrale, i sollevamenti ed i vulcani*; 3.° *le pietre, i marmi e le gemme*; 4.° *le valli e i terreni*. Vengono in seguito le trattazioni botaniche, cioè il dialogo 5.° circa il *nascimento, la nutrizione e la vita delle piante*; 6.° *il vario aspetto delle piante e di alcune loro parti*; 7.° *i fiori*; 8.° *i frutti*; 9.° *le produzioni de' vegetabili*. Quest'ultimo dialogo si aggira anche intorno alle utilità che l'industria umana ritrae dalle produzioni vegetabili; e così discorre del pane, del vino, dell'aceto, del sapone, delle vernici, dell'arte tintoria, della concia delle pelli, e d'altri simili argomenti.

Prosegue bravamente l'autore con il terzo volume, come già fece co' precedenti, a batter l'orme del Pluche e di chi cel diede volgarizzato; del Pluche rendendo facili e diletteose le scientifiche istruzioni, e ognora animandole di un dolce e pio sentimento; del volgarizzatore usando le eleganti e forbite forme di discorso, di cui questi, mediante la sua versione, fu sì lodato maestro. Tali pregi dell'autore vieppiù spiccano nell'annunziato volume, quando uscito dall'ardua trattazione delle cose geologiche, viene occupandosi nell'amenissima risguardante i vegetali. Il brio del dire risponde alla venustà e vivezza del soggetto, come può particolarmente scorgersi nella parte descrittiva dei pregi delle piante e della loro varietà.

Nel percorrere il detto volume ci vennero all'occhio alcune cose meritevoli, per quel che ne sembra, di emendazione. La composizione del feldispato riferita a pag. 132 non è giusta; non è più a tenersi per vero che il maggior numero de' pesci fossili del Bolca corrisponda a individui che attualmente vivono (pag. 46); v'ha delle piante germoglianti che non portano fuori di terra i loro cotiledoni; nè tutte quelle che li portano fuori dimostrandoli stecchiti e smunti, e perdonli dopo avere dispiegate le proprie foglie (pag. 237); non solo le trachee ma anche

gli altri vasi de' vegetabili si reputano addetti al giro dell'aria piuttosto che a quello degli umori (pag. 252); i petali de' fiori, esposti alla luce, non esalano ossigeno più che le foglie (pag. 364), ma anzi assorbono ossigeno e invece esalano azoto.

B.

Elementi di storia naturale di Edwards e Comte ad uso delle scuole di Francia, prima versione italiana di Ercole MARENESI con un indice etimologico e tavole in rame. — Milano, 1837, presso Ranieri Fanfani, in 12.º Fascicolo primo del tomo primo (1).

Il primo dei nominati autori dell'opera annunziata, cioè il sig. Edwards, pubblicò de' pregevolissimi *Elementi di zoologia*, cui crescono pregio nitide figure stampate, a molto comodo del lettore, insieme col testo sui fogli medesimi dove se ne leggono le descrizioni, e le cose che vi si riferiscono. La materia, e frequentemente anche le parole del fascicolo suddetto sono cavate fuori dalla prima parte dei citati *Elementi di zoologia*, la quale tratta l'anatomia e fisiologia degli animali; e però quello è un ristrettissimo compendio di questa, con qualche addizione; anche le figure degli *Elementi di storia naturale* sono per la più parte copiate da quelle degli *Elementi di zoologia*.

L'altro autore dell'opera annunziata, cioè il signor Comte, compilò de' molti ingegnosi quadri metodici, così del regna animale come del vegetabile, quindi è persona espertissima in quel genere di lavori cui spetta l'opera stessa, e il suo nome è anch'esso mallevadore della bontà della medesima.

B.

(1) Quest'opera sarà divisa in due volumi; e ciascun volume in tre puntate, composte cadauna di 5 fogli di stampa e di circa 5 tavole in rame. Il sommario, l'indice alfabetico ed etimologico (che sono aggiunte del traduttore, il quale munì anche il testo di alcune sue note) formeranno un'ultima puntata di Appendice. Il prezzo è di cent. 20 ital. per ogni foglio (di 24 pag.), e cent. 20 per ogni tavola.

VARIETÀ.

Sulle strade ferrate degli Stati Uniti: continuazione della lettera inserita nel precedente fascicolo di aprile pag. 144.

Gli Stati dell'Unione hanno importato l'invenzione delle strade ferrate dalla Gran Bretagna, ove il magnifico cammino di Liverpool e Manchester serve e servirà sempre di modello per questo stupendo ritrovamento di accelerata comunicazione. Abili ingegneri furono appositamente spediti in Inghilterra ad assumere le più minute e dettagliate informazioni su di tale importante soggetto. La spesa fu generosamente sostenuta dalle compagnie formatesi per simile speculazione e non già dal Governo degli Stati. Il principio democratico è di lasciar fare, di non ingerirsi nelle commerciali intraprese e di non accrescere le proprie spese governative con assegni o sussidj di sorta. Lo spirito di associazione, che in America è più attivo che in qualunque altra parte, supplisce a questa impassibilità del governo, e i risultati provano che il principio è vantaggioso.

Di fatto non fu che nel 1830 che si diede principio alle opere delle strade di ferro, e già gli Stati dell'Unione sono coperti e attraversati in ogni verso da superbe strade ferrate, su cui scorrono migliaia di veicoli parte con macchine locomotrici a vapore, e parte con cavalli. Non c'è forse popolo al mondo più impaziente di ritardo dell'americano. La sua vita, i suoi pensieri, le sue idee stanno tutte nel presente; l'aspetto dell'avvenire appena si presenta allo spirito e non ottiene alcuna grazia dalla riflessione: appena l'americano scorge e concepisce un punto di materiale utilità (e in ciò solo consiste il bello ideale della sua esistenza), subito afferra i mezzi della esecuzione, e la riuscita è sempre eguale all'attività e diligenza impiegate. Propongasi ad un americano una bella speculazione, il di cui successo, scevro d'ogni incertezza e d'ogni rischio, presenti un beneficio immenso fra 4 o 5 anni, voi

lo vedete subito arretrarsi e crollare taciturnamente la testa: 4 anni per lui sono un'eternità; ed una eternità senza guadagno è l'inferno per un Americano. Non è dunque da maravigliarsi se con tale caratteristica e dominante disposizione nazionale siansi aperte, quasi per incanto, infinite strade ferrate, le quali accelerando in un modo indescrivibile le comunicazioni tra i punti più remoti, hanno per così dire raddoppiato la vita dell'uomo ed estesa la sfera delle sue speculative operazioni. È tale l'entusiasmo con cui particolari e società s'impegnarono in simili intraprese, che appena possono indicarsi località ove non esistano strade ferrate. Lo spirito pubblico e le borse dei privati sono talmente occupate da tali speculazioni, che se ascoltate una conversazione di tre Americani per soli dieci minuti, potete esser certo che sentirete almeno tre volte articolare *Railroad* (strada a guide di ferro). Strade di ferro da città a città, da villaggio a villaggio, strade di ferro fra le immense carriere di carbon fossile, di piombo, di marmo; strade di ferro nell'interno stesso delle grandi manifatture; guide di ferro conducono persino nei magazzini dei privati le pesanti balle di mercanzia che si scaricano nelle contrade. Che più? Nella casa penitenziaria, ossia ergastolo di Filadelfia, i corridoi, ove sono le porticine di 480 celle de' condannati, sono tutt'all'ingiro circondati da una specie di sbarra di legno, e sulle due sbarre parallele si fa scorrere un veicolo, colla stessa teoria delle strade ferrate, onde recare i viveri a tutte le cellette di que' poveri disgraziati.

Non è mio proposito d'indagare se un tale eccesso di speculazione diretto a questo solo oggetto sia per essere di un gran giovamento all'interesse generale del paese; agli economisti starà il dimostrarne la somma utilità generale, ed agli oppositori di M. Say d'impugnare il beneficio delle macchine. Egli è però evidente che il gran numero di braccia che si tolsero ai lavori agricoli per impiegarli in queste costruzioni, che le ingenti somme di danaro che con tanta avidità furono dai particolari impiegate in queste intraprese, hanno certamente contribuito non poco a rendere più pericolosa l'attuale crisi commerciale, ed a peggiorare la momentanea condizione del popolo. Mentre l'universale attenzione di questi paesi si rivolse alle brillanti speculazioni di canali, battelli a vapore e

strade di ferro, l'agricoltura, la sola, la vera sorgente d'ogni produzione, l'agricoltura languisce e va tuttora deperendo. Mentre con pochi dollari si divorano le immense distanze, che separavano una città dall'altra, il basso popolo esasperato dal bisogno, inferocito pei monopolj bancarj, si porta agli eccessi della disperazione, assale e sfonda i magazzini delle farine e le sperde nelle vie, credendo in tal modo rimpicciolire il prezzo del pane e delle vivande.

Si contano 1600 miglia da Boston a New-Orleans; ora si fa questo viaggio per mare e s'impiega a tempo ordinario da 18 a 22 giorni. Fra *pochissimi* anni questa immensa linea sarà occupata da strade ferrate conducenti da baja in baja, da fiume a fiume, le quali offriranno agli Americani sempre affrettati, le ali delle macchine locomotive, laddove i battelli a vapore chiuderanno le proprie. Non è già questo un progetto nell'aria, è un fatto già quasi realizzato. Già esiste la strada di ferro da Boston a Providence; da questa città fino a New-York scorrono quotidianamente due battelli a vapore. Da New-York a Filadelfia, per ovviare all'inconveniente dei ghiacci invernali che impediscono ai battelli a vapore la navigazione dell'Hudson e della Delaware per qualche mese, si sta costruendo non una ma due strade di ferro, che saranno ultimate fra qualche mese. Da Filadelfia si va a Baltimora per la Delaware e il Chesapeake, e in parte sulla strada ferrata da New-Castle a Frenchtown in sole otto ore: da Baltimora la strada di ferro conduce a Washington, capitale dell'Unione, in sole due ore. Da Washington a Blakely, nella Carolina settentrionale, ci sono 25 leghe di strada ferrata in attualità di servizio; già si sta costruendo il rimanente tratto che deve congiungere Richmond, capitale della Virginia col fiume Potomak, e questo fiume mette appunto a Washington, passando al piede del monte Vernon, ove una tomba modesta racchiude i resti del più grand'uomo dell'America, di Giorgio Washington. Se si discende in battello a vapore la Chesapeake fino a Norfolk, là s'incontra un'altra strada ferrata di 30 leghe, che conduce fino a Blakely ed anche più oltre. Da quest'ultima stazione fino a Charleston, la strada è un po' lunga, ma non importa; l'attività americana vincerà ogni ostacolo; una numerosa corporazione di capitalisti è già all'impresa e quanto prima ne conterà i

vistosi dividendi. Da Charleston una strada di ferro di 56 leghe va fino ad Augusta nella Georgia, solo rimane una lunga tratta da Augusta a Montgomery: da qui il battello a vapore discende l'Alabama sino a Mobile, e se temete il mal di mare per arrischiarvi da Mobile a New-Orleans attraverso il golfo del Messico, non vi affannate perciò, giacchè una buona strada di ferro vi dispensa dal rendere omaggio alla memoria del gran Cortez.

Lo Stato di Pensilvania che appena arriva a una popolazione di un milione e mezzo ha già 130 leghe di strade ferrate, senza contare altre importanti strade costrutte nei piccoli Stati di Nuova Jersey e della Delaware coi capitali sovvenuti dagli speculatori di Filadelfia.

La strada ferrata di South-Amboy, nella Nuova-Jersey, arriva sino a Camden, borgo situato sulla riva della Delaware, precisamente di contro a Filadelfia: è quasi una retta linea, le sue curve sono pochissime e di un raggio sempre maggiore di 1800 piedi; le inclinazioni sono per lo più di 20 piedi al miglio. Le guide (*rails*) sono di ferro battuto; ogni pezzo è lungo 16 piedi, largo 2 pollici e $\frac{1}{8}$ al vertice, 3 e $\frac{1}{4}$ nel mezzo, e alto 3 pollici e $\frac{1}{2}$. Il collo è grosso $\frac{1}{2}$ pollice, per ogni 3 piedi: pesano 39 libbre e $\frac{3}{16}$, *avoir du poids*.

Nel solo Stato di Nuova-York si contano 50 strade ferrate parte già in servizio e parte tuttora in costruzione. Il capitale impiegato o destinato per dette opere dalle diverse compagnie monta a dollari 34,655,000, pari a milanesi lir. 242,585,000.

La strada ferrata di Mahawk e Hudson fu la prima ad essere costrutta nello Stato di Nuova York. Fu incominciata nel 1830 mentre ancora si mancava di buone informazioni e di esperienza su questo soggetto; perciò andò lentamente progredendo e costò molto danaro alla compagnia intraprenditrice. Il piano ed il profilo sono assai bene disegnati e giustificano la grave spesa che hanno cagionato i molti rialzamenti di terra e le scavazioni. Il montare di tutta la spesa, secondo il rapporto fatto alla legislatura in Albany nel 1832 è di dollari 639,908, compresa la spesa per la costruzione della seconda tratta. Dovrebbero però dedursi circa dollari 100,000 per valore di terre; nella sola città di Albany comperò la compagnia circa 13 acri di fondo, per uso di deposito delle macchine, carri ecc.

e si sa a che enormi prezzi si pagano le terre nelle città!!! A Nuova York in certe località, un acre di terra scoperta, (circa 5 pertiche milanesi) vale 100,000 dollari. La lunghezza di questa strada presa da Schenectady fino alle rive dell'Hudson ad Albany è di 15 miglia; non ci sono grandi discese.

Quando occorre una escavazione nelle ascese, la larghezza per un doppio cammino è di 38 piedi; quando si richiede un rialzamento, la larghezza del livello è di 26 piedi. La maggiore altezza de' rialzamenti di terra è di 47 piedi. Alla prima ascesa a Schenectady, sotto al piano inclinato, la strada descrive una curva di circa 10 catene su di un raggio di 700 piedi. C'è una curva alla testa d'ogni piano inclinato, di circa 8 catene cadauna, su di un raggio di 1100 piedi. Fra queste due ci sono altre due curve, una su di un raggio di 4,200 piedi, lunga 9 catene e l'altra su di un raggio di 23,000 piedi e lunga 6 catene.

I travicelli che attraversano la strada e su cui posano le barre di ferro, hanno 7 pollici di diametro e 8 piedi di lunghezza.

Dadi di pietra dura rozzamente spianati e di 2 piedi cubici ciascuno sono posti alla distanza di circa un metro l'un dall'altro, e su questi riposano i travicelli trasversali.

I *rails* ossia le guide di ferro hanno $9/16$ per $2\frac{1}{2}$ pollici, colla curva superiore arrotondata larga $1\frac{7}{8}$ pollici. Queste barre sono infitte sopra altre guide di legno di pino rosso di 6 pollici quadrati. La distanza tra una guida e l'altra è di 4 piedi e 9 pollici. La massima elevazione della strada al disopra dell'Hudson è di 335 piedi. Il più della spesa fu assorbito nel rompere e minare grossi massi e il ceppo che s'incontrò nell'escavazione. Vi sono due macchine stazionarie, ognuna alle due estremità della strada. Per lo più si fa uso di macchine locomotrici, quantunque vi corrano anche molti veicoli con cavalli.

La più grandiosa e forse la più magnifica di tutte le strade ferrate dell'Unione è quella destinata a mettere da Nuova York al lago Erie, essa è tuttora in costruzione.

La compagnia stabilita per questa intrapresa fu dalla legislatura incorporata nel 1832 con un capitale di dollari 10,000,000. Una tratta continua della strada, stendendosi dal villaggio di Deposit, contea di Delaware, fino alla bocca di Calicoon-creek, nella contea di Sullivan,

lunga 4 miglia e mezzo, lungo il margine del fiume la Delaware, fu appaltata per la sua materiale livellazione e pei movimenti di terra, e l'opera s'incominciò nel 1835. Dal rapporto presentato alla legislatura dello Stato dall'ingegnere, di essa strada si hanno le seguenti indicazioni. I confini naturali delle valli che sono seguiti dalla strada, serviranno a dividerla in 6 grandi scompartimenti.

1. Divisione dell' Hudson, lunga 73 miglia e mezzo.
2. Divisione della Delaware 115 miglia.
3. Divisione della Susquehannah 163 miglia e mezzo.
4. Divisione di Genesee 37 miglia.
5. Divisione degli Alleghany 83 miglia.

6. Divisione del lago Erie, che comprende la corta ma rapida discesa al lago Erie, il piano inclinato ed i due rami, l'uno a Portland lungo 9 miglia, e l'altro a Dunkirk che è di otto miglia e mezzo. In tutto sono miglia 505.

Le ascese nella maggior parte del cammino sono da 5 a 30 piedi per miglio, e non eccedono mai i 60 piedi, eccettuato il passo delle vette Alleghantiche che formano i limiti naturali delle sei grandi divisioni. Soltanto alla discesa al lago Erie sarà necessaria una macchina stazionaria. Le curve sono generalmente assai comode; nessuna ha meno di 500 piedi di raggio.

La spesa dei movimenti di terra, livellazione e compera del fondo per lo spazio di 222 miglia e $\frac{3}{4}$ tra il fiume Hudson e Binghamton, sulla Susquehannah, montano a dollari 1,551,982, facendo un adeguato di dollari 6,968 per miglio, e per 260 miglia e $\frac{1}{4}$ tra la Susquehannah ed il lago Erie, dollari 1,165,586, ossia dollari 4,478 per miglio. Totale su una tratta di miglia 483 dollari 2,717,518, ossia in adeguato dollari 5626 per miglio. Tale spesa comprende anche le opere di ponti, ripari, coperti, acquisti, ecc.

Totale di spese sopra calcolata dollari 2,717,518
 Aggiungasi il 10 per 100 spese impreviste 271,751
Rails, ossia guide di ferro infisse sul legno a

dollari 3,400 per miglio » 1,642,200

Spese d'ingegneri al 3 per 100 sulle dette spese » 130,791

Somma totale dollari 4,762,260
 pari a milanesi lir. 33,335,820.

La strada è intersecata da molti rami laterali e da canali in gran quantità, che comunicheranno gl'immensi vantaggi di questa magnifica intrapresa ad una estensione incalcolabile di territorj, che mancano ora di pronte comunicazioni coi mercati delle grandi città.

Strade ferrate per veicoli tirati da cavalli.

La prima cosa da determinarsi nella costruzione di una strada ferrata è la qualità della forza che vi si vuole usare se a vapore o con cavalli. Egli è conveniente di non servirsi di entrambi i sovrindicati due mezzi sulla stessa strada, giacchè la graduazione convenevole a ciascheduna di queste due forze è diversa: perchè la marcia più lenta dei cavalli presenta spesso un'ostruzione alle macchine locomotrici, e cagiona ritardi e perdite di tempo: perchè le strade unicamente percorse da cavalli esigono materiali e stromenti meno forti, e quindi si possono costruire ad assai miglior prezzo: in fine perchè il calpestio de' cavalli copre facilmente di polvere e sassolini le guide ferrate, e in tempo umido vi si forma un fango tenace che impedisce l'immediato contatto delle ruote coi *rails* ossia colle guide.

Nelle strade destinate a cavalli sarà necessario di ben considerare la scelta del cammino che vuolsi percorrere da un sito ad un altro, ed il modo di graduazione che sarà adattato all'uso più vantaggioso de' cavalli, avuto riguardo alla loro forza ed alle distanze che dovranno percorrere. Trovato il termine medio della forza che un cavallo può impiegare in un giorno o per un dato numero di ore, converrebbe conoscere quale sia la più gran forza che un cavallo può impiegare per una certa distanza, senza verun pericolo od inconveniente, in modo da poter fissare la massima declività che si può lasciare a una strada, sulla quale devono correre gravi pesi. Un cavallo in Inghilterra fu veduto a portare sulla sua schiena 1232 libb. di peso (libbre di 16 once), per lo spazio di 8 miglia senza fermarsi; ma non potrà sostenere in un qualche modo a pendicolo un peso tanto forte quando è sospeso su di una carrucola, come lo porterebbe sulla schiena. Si ritiene generalmente che la forza di un cavallo arrivi a portare, tirando un veicolo, un peso da 600 a 900 libbre facendo 4 miglia per ora e lavorando 8 ore nel giorno. Affinchè

però i cavalli possano tirare considerevoli carichi e durare lungo tempo nel viaggio, è necessario che la strada sia in un perfetto livello, ed evitare assolutamente ogni ondulazione o irregolarità nell'orizzonte della strada. Le gravi spese che esigono i molti movimenti di terreno, per adattarsi ai livelli delle strade servite da cavalli, superano di gran lunga quelle per le strade percorse da macchine a vapore, ove non è necessaria una sì diligente ed esatta livellazione. Le prime 13 miglia della strada ferrata di Baltimora ed Ohio hanno costato 50,000 dollari al miglio, senza la spesa dei *rails*, mentre non si sarebbero spesi che dollari 2000 al miglio, se si fossero assecondate le varie ondulazioni de' terreni attraversati. È per questo motivo che gli Americani non si servono più di cavalli sulle strade ferrate, che per le piccole tratte ed ove non si devono trasportare carichi molto voluminosi ed ingenti. Per le grandi strade di comunicazione tra città e città, tra fiume e fiume, tra *baja* e *baja* si preferiscono le macchine locomotrici a vapore.

I carri tirati da cavalli non servono per lo più che pel trasporto delle persone e ben rare volte per la condotta delle merci; quindi i pesi che gravitano sui *rails* non sono mai molto considerevoli. Quindi l'economia tanto necessaria in simili costruzioni ha suggerito di sostituire ai *rails* di ferro delle *guide di legno*, oppure guide di legno ricoperte alla sola loro sommità da una semplice e sottile lamina di ferro. Le *guide di legno* sono generalmente fatte, ponendo prima dei travicelli, *dorniglioni* o *madrieri* di legno da 4 a 6 pollici in quadratura, attraverso la strada, alla distanza di 3 o 4 piedi gli uni dagli altri, ed attaccando le dette guide di 4 o 5 pollici quadrati sui *dorniglioni* col mezzo di sbrigli che attraversano perpendicolarmente la guida e si infiggono nel travetto trasversale. Oppure si pratica nei *madrieri* un intaglio, nel quale s'incastra la guida, la quale è assicurata con chiavi a cuneo pure di legno.

Il *cedro rosso* tanto comune negli Stati del Nord, legno facile a lavorarsi, e che è di una lunga durata, è quello che si preferisce pei travicelli. Per le guide vi si fa uso di quercia bianca bene stagionata. Sono di diversa dimensione secondo le viste degl'intraprenditori e secondo il maggiore o minor peso che devono sostenere. Alcune hanno 3 pollici di larghezza e 5 di grossezza, altre ne hanno 4 per 6.

Incrocatura tanto per le rotaje semplici che per le doppie.

Sulle strade a due guide semplici è essenziale di avere metodi facili per sortire dalle carriere nei luoghi ove i veicoli s'incontrano e nelle strade a guide doppie per passare da destra a sinistra o viceversa. Questo metodo è assai semplice tanto su di una semplice rotaja a due guide, nel caso che due veicoli s'incontrino in direzioni opposte, quanto su di una strada a doppia rotaja. Nei luoghi destinati ad incontrarsi i carri ed ove per lo più si arrestano, sia per cambiare i cavalli, che per prendere acqua e legna per le macchine, c'è una guida mobile, la quale essendo mossa lateralmente contro la parte della guida esteriore, chiuderà il passaggio diretto ed obbligherà i carri a mettersi nell'altra carriera. Quando si desidera che i carri seguitino il loro cammino direttamente, il passaggio dalla guida indicata alla guida principale si lascia aperto.

Strade di ferro destinate alle macchine a vapore.

Gli ingegneri americani nei casi in cui un perfetto livello è impossibile a conservarsi nell'andamento delle strade, preferiscono di mantenere un orizzonte leggermente ondulato alle lunghe ascese e discese; perocchè le capacità della macchina a vapore sono tali, che un fondo o serbatoio di vapore può essere accumulato, mentre la macchina e i carri discendono un pendio di una discreta lunghezza, tratti dalla loro stessa gravità, per abilitare poi la macchina a sormontare l'ascesa che segue con vigore ed ispeditezza. Ma se le discese sono lunghe, si è obbligati a lasciar sortire il fuoco ed a consumare il vapore per la via della valvola di sicurezza.

Siccome poi è più difficile di costruire i carri per le macchine a vapore che non sono i carri comuni, così per fare corti giri senza danno e senza grave sforzo tanto dei veicoli che delle guide, è preferibile di fare le strade piuttosto diritte.

Si è lungamente disputato sul miglior modo di determinare l'ascesa di erte acclività, ed è certamente una ricerca degna d'interesse quale sia il sommo grado di ascesa ammissibile. Per superare le acclività furono inventati diversi metodi, di cui l'uno lo fu dal signor Blenkinsop di Leeds (Inghilterra) ed è di ottenere il moto progressivo

della macchina col mezzo di una ruota addentata che scorresse su guide pure addentate. Un altro metodo è quello inventato da Chapman di una catena attaccata sulla sommità della collina, e discendente sino alla sua falda, per mezzo della quale la macchina ascende ajutata da addentature che scorrono negli anelli della catena.

La spesa però di simili metodi e la maggiore frizione che cagionano ne ha impedito l'uso generale. Si crede preferibile di graduare la strada in modo che i veicoli possano ascendere coll'adesione delle ruote. Quando le ruote sono mosse dalla macchina, esse devono scorrere sulle guide o rotolare libere fuori delle guide stesse: e quando poi il peso e l'ascesa richiedono minor forza per ascendere, della equivalente alla frizione che si opererebbe collo scorrimento delle ruote sulle guide, i carri possono andare avanti liberamente: ma se il peso eccede la frizione cagionata dallo scorrere delle ruote della macchina sulle guide, allora i carri si fermeranno, e solo si aggireranno le ruote della macchina, senza procedere più oltre. È dunque indispensabile di assicurarsi quale sia l'ammontare dell'adesione sulle guide, ed in qual modo si può ottenere la maggiore adesione; e quindi graduare la strada in conformità, affinchè i dati pesi possano essere senz'ostacolo trasportati.

Dai calcoli fatti da esperimentati ingegneri si ottenne il seguente risultato:

1. Sopra guide larghe 2 pollici si ottiene un'adesione equivalente a 305 libbre inglesi per ogni ruota della macchina.

2. Sopra guide di 3 pollici si ha un'adesione di 452 libbre e mezzo. Se il carro della macchina avrà 6 ruote ben connesse col macchinismo stesso, l'adesione totale sarà di libbre 2745 se le guide sono larghe 3 pollici, e di libbre 1830 se le guide non sono che di 2 pollici.

Se il carro della macchina non ha che 4 ruote connesse e aggirantisi col macchinismo stesso, allora l'adesione sarà di libb. 1830 pei *rails* di 3 pollici e di sole libb. 1220 pei *rails* di 2 pollici.

Se il peso totale dei carri della macchina ed il carico che portano fosse di 45 tonnellate, con 6 ruote alla macchina, oppure di 30 tonnellate con sole 4 ruote, le macchine pesando 4 tonnellate e $\frac{1}{2}$ nel primo caso e 3 tonnellate nel secondo, la maggiore ascesa possibile sarà di

un piede sopra $67 \frac{1}{2}$ di cammino, ossia di $79 \frac{1}{2}$ piedi per miglio, quando i *rails* siano larghi 3 pollici. — Che se i *rails* sono più stretti, o l'ascesa più forte ed erta, il peso dovrà essere ridotto nella stessa proporzione.

L'uso e la comodità di far sempre partire la caravana dei veicoli alla stessa ora e di farla fermare a determinati posti per prendere acqua e legna, ha fatto sì che si risparmino le doppie guide, le quali raddoppiano quasi la spesa di una strada ferrata. Le caravane partite da due siti opposti s'incontrano *sempre*, con pochi minuti di divario alle stesse stazioni, ove si sono praticate le incrociature a doppia guida. Chi è primo ad arrivare aspetta l'altro, e la perdita di tempo è sempre brevissima.

Il *rail*, ossia la *guida di ferro* attualmente adottata per la massima parte delle strade è quella inventata da Jessop fino dal 1789, e che gl'Inglesi chiamano *edge-rail*, ossia *guida ad orlo* o *guida a risvolto*. Questa guida è molto profonda per accrescere la forza in proporzione del peso. S'ingrossa alquanto al fondo per accrescere la forza, e si dilata al vertice affine di presentare una più larga superficie alle ruote dei carri. — Da principio queste guide si facevano di ferro fuso della lunghezza di 3 a 4 piedi. Però nel 1820 il sig. John Birkinshaw, inglese, trovò il modo di fabbricarli della forma richiesta con ferro battuto, ciò che è preferibile, perchè men facile a spezzarsi, e perchè si richiede soltanto la metà del peso del ferro fuso. Le barre ossia guide di ferro fuso pesano ordinariamente 56 libb. inglesi ogni 3 piedi, mentre quelle di ferro battuto pesano solo 28 libb. Un altro grande vantaggio si è che in quest'ultimo modo si fanno della lunghezza da 15 a 18 piedi, e così stendonsi sopra molti massi o sostegni, e si diminuiscono le giunture, e per conseguenza il pericolo di scosse recate ai veicoli è altresì diminuito.

Le guide sopra descritte riposano sopra una scarpa di ferro fuso, e queste scarpe sono infitte e assicurate sopra massi di sasso rozzamente quadrati. La ganascia della scarpa sorpassa i lati della guida, la quale è assicurata col mezzo di uno sbriglio che attraversa l'una e l'altra. L'uso però dei massi di pietra quadrati è adottato soltanto pei terreni troppo molli e facili a scomporsi. Ho osservato nella massima parte delle strade ferrate che ho finora percorse che il legno era di un sufficiente sostegno alle guide ferrate.

Tutt' al più si mettono più vicini i madrieri trasversali, e talvolta ancora questi travetti di traverso sono sovrapposti a tre linee di altri madrieri che sono interrati longitudinalmente.

Merita una particolare osservazione il modo celere ed assai economico, con cui gli Americani costruiscono le loro strade ferrate. Di fatto in un paese ove il numerario è scarso e l'interesse dei capitali altissimo, ove la mano d'opera è quattro volte più cara che in *qualunque* paese d'Europa, svanirebbe affatto il beneficio di simili costruzioni, se non sapessero condurle a termine colla minore spesa possibile ed in brevissimo tempo. È veramente sorprendente la differenza che passa tra il modo di fabbricare in Italia e quello che si pratica in America. L'Italiano nodrito in mezzo alle brillanti tradizioni di una gloria che non ha più, rivolge i suoi pensamenti a un rimoto avvenire. La vita dell'Italiano è nel futuro, le opere sue sono per la posterità. Quindi i grandi archi, i monumenti, i palazzi, i tempj che costano immensi tesori e secoli a finirsi. L'Americano in vece non vede che il presente, l'utile d'oggi domina tutte le sue viste; le idee sue non si protendono a 6 mesi più oltre. È perciò che tutte le sue intraprese sono condotte con una celerità maravigliosa: un capitale che non fruttì per un anno intiero è una mezza bancarotta per un Americano. La grande economia poi che si mette nelle costruzioni accresce a dismisura i dividendi che sono aggiudicati agli azionisti di simili intraprese. Quindi a risparmio di grossi massi di pietra, si pongono dei buoni dormiglioni di legno che costano assai poco, e con tenue spesa si possono rinnovare ogni otto o dieci anni: la calce è scarsa e carissima, quindi gli acquidotti che attraversano le strade sono fatti colla massima speditezza con tavole di rovere: così pure tutti i ponti si costruiscono assai solidamente, e con pochissima spesa, di legno. Che importa poi se in capo a 10 anni bisognerà fare una grossa spesa a rinnovarli; i dividendi di 10 anni avranno già rimborsato due volte il capitale speso nella primitiva costruzione, mentre col modo seguito in Italia nelle costruzioni, appena si avrà finita l'opera progettata nei 10 anni, ed a stento si ricaveranno dopo gl'interessi assai modici degl'ingenti capitali impiegati.

Ecco per esempio il preventivo presentato dal maggiore Wilson per una bellissima strada da lui progettata a doppia rotaja.

Guide di ferro battuto a 28 libb. la jarda fanno	
88 tonnellate per miglio a doll. 65 sono dollari	5720. —
Ferro fuso per le scarpe	831. 14
Sbrigli di ferro per assicurare i <i>rails</i> alle scarpe »	36. —
Dazio di entrata delle suddette merci lavorate »	1682. 53
Dadi di sasso	1834. 75

Sommano dollari 10104. 42 eguali a milanesi lir. 70731. 3, non compreso il valore del fondo e la spesa per movimenti di terra, al miglio; osservando che la detta cifra si ridurrebbe a poco più della metà, facendo la strada a guide semplici. I movimenti di terra, come ho già detto più sopra, non importano mai considerevoli spese. Si sa che eccettuata l'immensa catena degli Allegany che non s'innalzano mai più di 3400 piedi al disopra del mare, e che ad ogni tratto presentano colle loro ampie e deliziose valli comodissimi passaggi da una regione all'altra, la superficie degli Stati-Uniti è come un vastissimo piano leggermente ondulato e dolcemente inclinato verso all'oceano. Quindi gl'ingegneri americani non si occupano di far grandi movimenti di terra che nei casi di colmare qualche valletta di una soverchia rapidità nella discesa, o di solcare qualche colle, ove non convenga stabilire una macchina stazionaria. Del resto le strade ferrate sono appena segnate da due piccoli fossi laterali, e poco o nulla si fa per togliere le ineguaglianze del territorio percorso.

Che un tale metodo seguito dagli Americani sia generalmente vantaggioso non c'è più ombra di dubitazione, e l'esperienza ce lo dimostra ogni giorno. Le opere pubbliche costrutte per pura utilità della comunità e del commercio, devono sempre tendere all'unico loro scopo, quello cioè di recare il maggior possibile beneficio nel più breve termine possibile e col minor sacrificio di capitali. Non è che colla vicina prospettiva di un vantaggio sicuro e vistoso che gli uomini s'impegnano in simili imprese, e una brillante cifra nei dividendi crea ed incoraggia quasi sempre lo spirito di associazione.

Sulla dispersione delle due elettricità, sperienze del professore Giuseppe BELLI. Continuazione.

1. Secondo che io aveva annunziato nella mia precedente Memoria (Bibl. Ital., tom. 85.^o, pag. 417), ho cercato di estendere le sperienze sulla dispersione delle due elettricità anche ai gas differenti dall'aria; nelle quali ricerche si compiacque aiutarmi il dotto chimico mio amico signor Antonio Kramer, prestandomi gentilmente l'opera sua e l'uso del suo ricco gabinetto chimico.

L'apparecchio di cui ci siamo serviti fu il seguente: Attraverso al turacciolo di sughero *AB* (fig. 1.^a) si è fatto passare il tubo di vetro *CD* contenente il sottil filo di platino *EF* terminato in *F* in una punta non troppo acuta; e s'è altresì fatto passare attraverso al medesimo turacciolo il grosso filo d'ottone *GHI* ripiegato ad angolo retto in *H*, e avvolto di un altro sottil filo di platino *LMN*; quest'ultimo però nella parte che corrispondeva al turacciolo era inserito in un taglio longitudinale *ef* fatto col temperino, e all'inferiore estremità, corrispondentemente alla parte ripiegata del filo d'ottone, era ridotto in forma di una piccola spirale *N*, piana, orizzontale, a più giri, saldata con ceralacca al detto filo d'ottone, e dirittamente opposta alla punta *F* a una distanza di quasi un centimetro. Le due basi del turacciolo erano coperte di ceralacca, della quale erano pur rivestite le parti del tubo di vetro e del filo di ottone che avanzavano fuori dal detto turacciolo, come anche la parte inferiore del secondo filo di platino, ad eccezione della spirale. Esso turacciolo poi era stato scelto in modo da poter chiudere esattamente la bocca di un fiasco di vetro *PQRSTU* destinato ad essere riempito ora dell'uno ed ora dell'altro gas.

Asciugato diligentemente il fiasco, introdottovi ben secco il gas che volevasi cimentare e adattatovi il descritto turacciolo, venivano con un elettroforo caricate in più due boccette di Leida a otto o dieci gradi di un elettrometro a quadrante, ossia sino alla distanza esplosiva di circa una linea. Quindi, bagnata previamente con un po' d'acqua l'esterna estremità *E* del primo filo di platino, si cominciava ad applicare a questa estremità il bottone dell'una boccetta impugnata pel ventre con una mano leggermente bagnata; e ciò per far dissipare l'elettricità positiva dalla

punta *F* di platino, la quale elettricità, uscendo da *F* in forma di sprizzo visibile nell'oscurità, veniva prima comunicata all'aria e da questa portata alla spirale *N*, da cui raccolta veniva trasportata fuori del fiasco per mezzo del filo *ML*; da questo filo passava quindi all'armatura esterna della boccetta e al terreno col mezzo dell'altra mano dell'operatore, il quale, subito dopo applicato il bottone all'estremità *E* del primo filo di platino, stringeva la parte esterna *L* del secondo filo colla suddetta altra mano, bagnata anch'essa leggermente: e si mantenevano queste comunicazioni per circa un mezzo minuto primo. Ciò fatto, si deponeva la suddetta prima boccetta, si tornava a bagnare leggermente l'estremità *E*, e le si applicava l'armatura esterna dell'altra boccetta, tenendovela similmente applicata per la stessa durata di un mezzo minuto primo, e ritenendo intanto, coll'altra mano leggermente bagnata, la parte esterna *L* del secondo filo, nella stessa maniera di poc'anzi; mediante il quale processo la punta *F* disperdeva l'elettricità negativa, o in altri termini assorbiva fluido elettrico dall'aria contigua, la quale andava a riprenderne dalla spirale *N*, mentre questa veniva continuamente risarcita per mezzo della mano che riteneva il secondo filo di platino in *L*. Dopo ciò si mettevano separatamente i bottoni delle due boccette in comunicazione coll'elettrometro a quadrante isolato già descritto nelle precedenti Memoriette; e quantunque si cominciasse ad applicare il bottone di quella boccetta da cui si era fatta disperdere l'elettricità positiva, si trovava sempre in questa un maggior residuo che applicando l'altra boccetta; di maniera che applicando alternativamente or l'una boccetta ed or l'altra, si vedeva l'indice muoversi ora all'innanzi ed ora all'indietro in un modo sensibilissimo.

Ecco i particolari risultamenti ottenuti dai diversi gas, i quali, come s'è detto, ebbesi sempre la precauzione d'introdurli asciutti nel fiasco previamente asciugato:

Aria comune	- 2° 1/2	scarsi	+ 2° 1/2	abbondanti.
Ossigeno	- 2	1/2	scarsi	+ 5 abbondanti.
Azoto	- 3		+ 3 1/2	
Idrogeno	- 1	1/2	+ 2	
Cloro	- 3	1/2	+ 5	abbondanti.

Riguardo all'acido carbonico, le esperienze fatte precedentemente con un apparecchio presso che simile, e già

accennate nella Memoriotta antecedente (t. 85.°, pag. 417),
 diedero - 3° + 5°

Da ciò potemmo concludere che non solo nell'aria comune e nel gas acido carbonico, ma eziandio nei quattro gas semplici, ossigeno, azoto, idrogeno e cloro, la dispersione rapida dell'elettricità negativa ha luogo a minor tensione di quella positiva.

Vennero ripetute queste sperienze, relativamente ai quattro gas semplici, il dì 27 dello scorso maggio in compagnia dell'astronomo Paolo Frisiani. E in questa ripetizione, oltre a una più esatta misura del tempo, si ebbe l'avvertenza di cimentare ogni gas in due maniere, cioè 1.° comunicando elettricità positiva all'interno delle due bocce, e in seguito operando come poc' anzi; 2.° dando loro elettricità negativa, e toccando l'estremità *E* del primo filo di platino col bottone di quella boccia della quale si era usato il bottone anche poc' anzi, e col ventre di quell'altra di cui precedentemente erasi pure adoperato il ventre; e ciò affinchè il variare de' risultamenti dipendesse soltanto dalla diversa natura dell'elettricità, e non dalla diversa maniera di maneggiar le bocce. Solamente nel toccare l'elettrometro s'incominciava sempre da quella boccia da cui si era fatta disperdere l'elettricità positiva; la quale pratica, quantunque non sia atta a mostrare l'esatto rapporto numerico de' risultamenti, è però la più adattata per assicurare il lettore della certezza de' risultamenti medesimi. E si trovò ancora che l'elettricità negativa lasciava sempre minore avanzo che la positiva.

2. Avendo considerato che tutti i gas da noi adoperati sono elettro-negativi per rispetto al platino, il che può mettere in dubbio che sia questa per avventura la ragione per cui più facilmente essi ricevono da lui l'elettricità negativa che non la positiva, abbiamo procurato di fare una sperienza nella quale il corpo disperdente l'elettricità fosse elettro-negativo rispetto al gas ricevente l'elettricità medesima. Si è perciò costruito un altro apparecchio simile al precedente, dove però il tubo di vetro *CD* era terminato inferiormente in punta, come viene indicato dalla fig. 2.^a, e dove il filo di platino contenuto in esso tubo scendeva soltanto sino a sporgere leggermente dall'apertura *K* del tubo medesimo, rimanendo perciò assai meno sporgente all'ingiù che la punta di vetro *D*; si è bagnata leggermente di

acido solforico cotale punta di vetro, insieme coll'estremità del filo di platino suddetta, affinchè l'elettricità potesse arrivare da questo filo sino all'estremità della detta punta di vetro, e da essa portarsi nel gas contenuto nel fiasco, abbandonando l'acido, cioè una sostanza elettro-negativa rispetto al gas medesimo; e si bagnò d'acido solforico anche la spirale *N*, allo scopo di rendere elettro-negativa rispetto al gas medesimo tutte quelle cose che poc'anzi erano elettro-positive. Ed in fine si è adattato l'apparecchio al collo di un fiasco, ov'erasi introdotto del gas idrogeno ch'è il più elettro-positivo de' gas semplici. E fatta la sperienza trovammo ancora che il residuo dell'elettricità negativa fu minore di quello della positiva, come era avvenuto in tutte le sperienze precedenti; cioè l'elettrometro segnò $- 3^{\circ} \frac{3}{4}$, $+ 5^{\circ} \frac{1}{4}$.

Resta ora a vedere se in tutti i gas i residui delle due elettricità presentino o no nelle loro tensioni un medesimo rapporto; giacchè dalle sperienze precedenti nulla si può conchiudere a questo riguardo, stante l'irregolarità dell'elettrometro adoperato, e l'essersi esso per avventura orizzontato diversamente nel passare dalle sperienze su d'un gas a quelle su d'un gas differente. E così pure rimane a vedere come si comporti un gas medesimo alle diverse densità. Il che è quello che procureremo di fare appena che avremo a disposizione un buon elettrometro.

Oltre alle precedenti sperienze tendenti ad accrescere le nostre cognizioni sul presente argomento, io ne ho fatto altresì alcune altre che servono a confermare viepiù il fatto relativamente all'aria comune, e a mostrarcelo da altri aspetti. E sono quelle che or passo ad esporre.

3. Per far conoscere la diversa attitudine delle due elettricità a disperdersi nell'aria comune, ho trovato comodissimo il modo seguente. A una estremità di un bastonc di ceralacca ho saldato per traverso un ago da cucire, in guisa che da un lato sporgesse la cruna e dall'altro la punta. Quindi ho preso il mio solito elettrometro a quadrante, munito del suo conduttore e sostegno di vetro, come è indicato nella figura al § 2.° della Memoretta precedente; l'ho caricato in più col mezzo di una boccetta di Leida preparata carica a quest'uopo; e messa questa da banda, ho appoggiato la cruna del detto ago al conduttore metallico annesso allo strumento, volgendo la punta all'infuori,

e ritenendo in mano il bastone di ceralacca: e immediatamente l'elettrometro scese di alcuni gradi e poi si arrestò, trattenendosi a un numero di gradi tanto minore, quanto più l'ago erasi applicato lungi dall'elettrometro. E rifacendo la sperienza senza verun'altra diversità che di dare all'elettrometro un' elettricità non già positiva ma negativa, vidi che per ciascuna posizione dell'ago lo strumento si arrestava a un minor numero di gradi che nella sperienza precedente. E la prova si poteva alternare per moltissime volte, sempre collo stesso esito.

4. A una punta *A* di ottone alquanto ottusa e isolata su d'un bastone di vetro (fig. 3.^a) ho presentato una palla *B* pur di ottone del diametro di circa un pollice, alla distanza di circa un millimetro, facendo comunicare la palla con un conduttore imperfetto comunicante col terreno e la punta col bottone di una boccia di Leida carica o in più o in meno a otto o dieci gradi di un elettrometro a quadrante. Con che fra la punta e la palla saltava una serie di scintille, che finalmente cessavano lasciando ancora alla boccetta una sensibile carica. Rifaceva la sperienza con un'altra boccetta carica dell'elettricità contraria; e quindi esplorava le due boccette con uno stesso elettrometro, e trovava che la boccetta stata caricata in più conservava una maggior tensione di quella stata caricata in meno. Di che ecco quale spiegazione io do, ragionando col linguaggio dell'ipotesi di Franklin.

Io ammetto che nella descritta sperienza la diffusione dell'elettricità avesse sempre origine dalla punta, siccome quella in cui l'elettricità o positiva o negativa comunicatale si accumulava assai più che non la elettricità contraria che si stabiliva per induzione nella palla affacciata. Quando questa punta comunicava colla boccetta elettrizzata in più, veniva il fluido elettrico ad accumularsi talmente su cotai punta, in forza anche dell'influenza dell'elettricità negativa stabilentesi per induzione nella palla, che riesciva esso a vincere la resistenza dell'aria e ad aprirsi un passaggio fino alla palla medesima, ove ne passava una quantità corrispondente alla capacità della palla e di quel tratto del conduttore imperfetto fino a cui poteva l'elettricità diffondersi in quell'istante; sospendevasi allora la scintilla, ossia il passaggio dell'elettrico attraverso all'aria, e intanto la parte d'elettrico comunicatasi alla palla sfuggiva nel terreno,

impiegando qualche piccolo tempo, e lasciando infine la palla o assai men carica o fors' anche elettrizzata nuovamente in meno per induzione. Ciò arrivato, saltava una nuova scintilla, quindi una terza, ecc. continuando insino a che l'elettrico cessava di avere nella punta una tensione sufficiente a vincere la resistenza dell'aria; dopo di che le scintille si fermavano.

Quando la bocchetta, e quindi anche la punta, erano elettrizzate in meno, e la palla lo era per induzione in più, la punta tendeva ad assorbire elettrico dalle contigue molecole d'aria situate innanzi a sè dalla banda della palla, nelle quali molecole l'azione della palla contribuiva a smovere il fluido naturale spingendolo verso la punta. E siccome la forza assorbente era sufficientemente forte, così l'aria era forzata a cedere effettivamente elettrico alla punta; le molecole aeree poi state private d'elettrico si rifacevano della perdita togliendo fluido alle seguenti, e queste alle successive, fino a che le ultime ne toglievano alla palla; e allora si stabiliva una corrente di fluido elettrico dalla palla alla punta; la quale corrente durava insino a che tutta la palla e una porzione del conduttore imperfetto seco lei comunicante si fossero messi in equilibrio colla tensione negativa della bocchetta. Allora cessava per un momento la detta corrente o scintilla; ma in breve il terreno restituiva buona parte di fluido elettrico al conduttore imperfetto e alla palla, e li tornava fors' anche a ridurre elettrizzati in più per induzione, e allora si tornava ad avere una seconda corrente o scintilla, e quindi più altre, insino a che la punta non avesse più forza di togliere violentemente elettrico all'aria. Siccome poi, a parità di tensione o di gradi indicati dall'elettrometro, è maggiore in un corpo la facoltà di assorbire elettrico quando è elettrizzato in meno, che non quella di emetterne quando è elettrizzato in più, come risulta da tutte le sperienze precedenti, così le scintille dell'elettricità negativa dovevano durare sino ad una più bassa tensione che non quelle dell'elettricità positiva.

5. Ho rovesciato l'apparecchio poc' anzi descritto, isolando la palla, mettendo la punta ottusa in imperfetta comunicazione col terreno, e quindi applicando alla palla il bottone di una bocchetta di Leida caricata ora in più ed

ora in meno. E ottenni un risultamento contrario al precedente, cioè ebbi un residuo maggiore quando la boccia era carica in meno. Il che s'accorda pienamente colle esposte dottrine. Qui infatti la corrente incominciava sempre dal corpo elettrizzato per induzione, cioè ancora dalla punta, accumulandovisi l'elettricità assai più fortemente. Questa punta, nel caso della boccia carica in più, acquistava per induzione un'elettricità negativa; e quando una tale elettricità era sufficientemente forte, essa punta toglieva violentemente dell'elettrico alle vicine molecole d'aria, le quali a vicenda ne toglievano alle seguenti, e così di seguito finchè le ultime ne toglievano alla palla; e in tal modo cominciava una corrente o scintilla, la quale non durava che brevissimo tempo, ma di poi veniva seguita a piccoli intervalli da più altre, continuando così per tutto quel tempo che l'elettricità negativa della punta si riproduceva sufficientemente forte, ossia finchè la boccia era sufficientemente carica. Nel caso della boccia elettrizzata in meno, la punta si elettrizzava per induzione in più ed emetteva elettrico verso la palla, in tante correnti interrotte o scintille, per tutto quel tempo che la sua elettricità positiva poteva riacquistare una sufficiente forza. Ora essendo necessaria una tensione maggiore per l'emissione dell'elettrico che non pel suo assorbimento, dovevano le scintille cessare più presto quando la boccetta era elettrizzata in meno, e in questa conservarsi maggiore la carica negativa.

6. Fra questi due casi estremi, nell'un de' quali è maggiore il residuo positivo e nell'altro il negativo, è chiaro che variando opportunamente le dimensioni de' due corpi affacciati si debbono poter trovare delle disposizioni intermedie nelle quali le due specie di residuo sieno uguali. Ciò è quello che prossimamente si osserva aver luogo allorquando si trovano affacciate l'una all'altra due palle uguali, ad una distanza molto più piccola del loro diametro, delle quali palle l'una sia isolata e l'altra si trovi in imperfetta comunicazione col terreno. Infatti in questo sistema le correnti elettriche hanno sempre origine per assorbimento d'elettrico dalla banda della palla elettrizzata in meno, lo sia essa per comunicazione, o il sia per induzione. Quando alla palla isolata siasi comunicata dell'elettricità negativa, siccome questa sua elettricità è più

forte dell'elettricità positiva indotta che si stabilisce nell'altra palla, così egli è evidente che la prima palla deve essere già atta ad assorbire elettrico mentre l'altra è ancora assai lontana dal poterne emettere. E quando la palla isolata è elettrizzata in più, egli è vero che questa sua elettricità è più forte dell'elettricità negativa indotta dall'altra palla; però stante la vicinanza delle due palle, la differenza non è molto grande, e al crescere delle tensioni arriva più presto l'elettricità negativa indotta alla tensione necessaria all'assorbimento rapido, che non la positiva comunicata alla tensione necessaria alla rapida emissione. A tutto rigore quando la palla isolata è carica in più, le scintille cessano ad una tensione un po' maggiore, che non quando essa palla è carica in meno, cioè a una tensione maggiore di quel tanto di che l'elettricità comunicata è più forte di quella indotta. Nel fatto però questa differenza è sì debole che si confonde cogli errori delle osservazioni.

7. Tornando ai due casi estremi, io ho cercato di combinarli insieme in un apparecchio unico. Ho messo in comunicazione una palla metallica con una punta pure metallica formandone un unico pezzo *A* (fig. 4.^a) portato da un piede isolante, ed ho loro presentato un'altra punta e un'altra palla, anche queste metalliche e fra loro comunicanti e formanti un altro unico pezzo *B*, ma messe in imperfetta comunicazione col terreno, e delle quali la punta era presentata alla palla e la palla alla punta, cercando che i due intervalli fossero pressochè uguali, cioè di circa un millimetro entrambi, e che le punte fossero ottuse nello stesso grado o anche terminassero con uguali piccole pallettine di un diametro minore di un millimetro. Quindi ho posto in comunicazione il ventre di una boccia di Leida col sistema non isolato *B*, e il bottone col sistema isolato *A* e con uno de' conduttori di una macchina elettrica. Ora quando questo conduttore era quello dell'elettricità positiva, nel mettere in azione la macchina saltava una serie di scintille fra la palla isolata e la punta non isolata; giacchè durante il caricarsi della boccia, l'elettricità negativa indotta della punta non isolata arrivava a determinare l'assorbimento assai prima che la positiva comunicata alla punta isolata acquistasse la tensione necessaria all'emissione. In vece quando la boccia si caricava in meno, le scintille

saltavano fra la punta isolata e la palla non isolata, giungendo assai prima la tensione negativa in questa punta a determinare l'assorbimento, che non la positiva nell'altra punta a determinare l'emissione.

Qualche rara volta però il fenomeno non mi riusciva; del che poteva esser causa o qualche pelo interposto in uno de' passaggi e il quale facilitasse il trascorrimento dell'elettricità, o l'essere più breve uno degl'intervalli, talchè l'elettricità prescegliesse sempre di passare da questo, o qualche diversità nell'acutezza delle due punte, o qualche imperfetta comunicazione fra le varie parti dell'apparecchio. Dopo un po' di tempo però io riusciva a togliere queste difficoltà e a rendere sicuro e costante il fenomeno.

Chi non avesse a sua disposizione una macchina a doppio conduttore, potrebbe ottenere il fenomeno con isolare anche il pezzo *B*, ed applicare il bottone della boccia di Leida ora al pezzo *A* ed ora al pezzo *B*.

8. Si può di qui trarre un comodo metodo da aggiungere agli altri già conosciuti, per riconoscere la specie dell'elettricità assorbita dalle spranghe frankliniane destinate ad esplorare l'elettricità atmosferica. Se infatti si mettesse la spranga frankliniana in comunicazione colla parte isolata *A* dell'apparecchio, e il terreno in comunicazione colla parte non isolata *B*, in tempo di forte elettricità atmosferica si potrebbe giudicare della natura di questa dal luogo ove si vedessero saltare le scintille. Gioverebbe poi chiudere l'apparecchio dentro un vaso di vetro che il difendesse dalla polvere e dai peli, il qual vaso avesse il collo bene inverniciato e saldato nel luogo d'unione della spranga colla parte isolata *A*.

America meridionale. Viaggio sul fiume delle Amazzoni.

Nel decorso del 1834 trovandosi il vascello il *Samarang* tuttora a Callao, ma sul punto di ritornare in Inghilterra, i signori Smith e Lowe che facevano parte del suo stato maggiore, intrapresero il lungo e penoso viaggio da Lima a Para a traverso le Andes e sul fiume delle Amazzoni. Questa spedizione aveva per iscopo di cercare e stabilire una comunicazione coll'Atlantico pel successivo corso dei fiumi Pachitea, Ucajali e Maragnone (fiume delle Amazzoni), sia col discendere nell'ordine loro partendo da Mairo,

sia risalendo pei primi due sino a quest'ultimo luogo. I due viaggiatori inglesi ebbero a compagni alcuni ufficiali peruviani addetti al servizio del governo, ed incaricati di determinare le distanze. Però per quanto deboli e sproporzionati fossero i loro mezzi, nulla trascurato venne per condurre la spedizione ad un esito felice. Tuttavia insuperabili difficoltà costrinsero il signor Smith ed il suo compagno ad abbandonare il pensiero di visitare i principali luoghi di quelle regioni, ed a rinunziare alla navigazione della Pachitea. Per tanto dopo d'essere discesi per l'Hul-laya videro finalmente il magnifico Ucajali, che con grande maestà volge i suoi flutti limpidi e puri come il cristallo, e presenta una superficie di circa un miglio e mezzo di larghezza. Essi tra gl'Inglesi ebbero il vanto di navigare pei primi sovra sì magnifico fiume.

« Questa sola idea, aggiugnne il signor Smith, era bastevole per esaltare la nostra immaginazione ». Il paese in cui essi trovavansi stato non era giammai visitato da uomini inciviliti, fuorchè da que' generosi che per loro propria sacra istituzione avuto non avevano altro scopo se non di trarre quelle popolazioni dalla barbarie in cui giacciono tuttora immerse. E veramente è tristissima cosa a vedersi lo stato di assoluto abbandono a cui quegli abitanti trovansi ridotti per l'inerzia e l'indifferenza del governo. Due giorni di navigazione bastarono per trasportare i due viaggiatori alla missione di Sarajacu, dove accolti furono dal padre Ploza, il superiore di quella missione, il quale esercitava su tutto il distretto un'autorità patriarcale. Dopo nove anni era questa la prima volta, in cui il buon missionario ebbe notizia di Lima. I due viaggiatori scoraggiati dai consigli e dai rapporti del missionario abbandonarono il pensiero di rimontare l'Ucajali e la Pachitea sino a Myaro, essendo le rive di questo fiume popolate da una razza di cannibali detti Caslubos. Discendendo per l'Ucajali 279 miglia, e seguendone tutte le sinuosità, entrarono finalmente nel Maragnone, grande e superbo fiume, il cui corso già venne egregiamente descritto dal luogotenente Maw, nella cui opera i suoi successori trovarono ben poco da correggere. Le osservazioni dei nostri viaggiatori vennero diligentemente raccolte, e mercè dello zelo e dell'intelligenza del sig. Smith e del suo compagno esse

ingrandiscono il cerchio troppo fin qui ristretto delle cognizioni che aveansi di quelle contrade.

(*Journal de la Marine*).

Calamite composte di parti senza coesione fra di loro.

Il signor Haldat, membro corrispondente della Società di Nancy, avendo riempito di limatura di ferro un tubo d'ottone chiuso stabilmente all'una delle estremità e turato all'altra con uno zaffo a vite parimente d'ottone, ed avendo calamitata la massa coi metodi ordinarj, trovò che aveva acquistato dei poli distinti e permanenti come quelli d'una calamita di ferro dolce d'eguali dimensioni. L'intensità della forza magnetica non era per nulla aumentata allorchè col suddetto turacciolo a vite la limatura di ferro veniva fortemente compressa. Ma se dopo aver aperto il tubo si agitavano le particelle del ferro, l'intensità magnetica diminuiva di mano in mano, e scompariva anche totalmente. Scemava del pari la forza allorchè si mischiava alla limatura della fina sabbia, ma l'affievolimento non cominciava a manifestarsi che quando la prima superava la dose della seconda. Per ultimo le molecole di ferro ridotte a polvere impalpabile presentarono i fenomeni medesimi. Da tali sperimenti l'autore conchiude che la forza magnetica nelle calamite solide ha origine da un magnetismo residente in ciascuna delle molecole che le compongono, le quali, quando la lamina riceve un violento colpo, perdono la loro polarità nel modo medesimo con cui la perde la massa incoerente quando si scuote.

(*Dall'Institut, n. 211.*)

Legge dell'inserzione delle foglie nelle piante.

I rapporti d'inserzione delle foglie sullo stelo di diversi vegetabili, che venivano vagamente indicati colle espressioni di foglie *alterne*, *distiche*, *sparse*, *opposte*, ecc. furono già argomento di studio pel naturalista Bonnet. Quest'osservatore aveva notato che le foglie dette *sparse* erano disposte in uniformi spirali, cosicchè frequentemente la sesta foglia ritornava al di sopra della prima e ricominciava una nuova spira; qualche volta il periodo era di

tre o di otto in vece di cinque, e spesso ancora queste foglie formavano delle spirali multiple e parallele fra di loro. Egli aveva notato altresì che questa distribuzione periodica non era assoluta, e che vi aveva una leggiera deviazione dalla regola che si opponeva all'esatta coincidenza delle prime ed ultime foglie d'ogni periodo.

Posteriormente il signor Schimper prendendo in esame un più gran numero di piante ha riconosciuto che gl'intervalli tra foglia e foglia espressi in parti della circonferenza, erano generalmente rappresentati dalle frazioni

$\frac{1}{2}, \frac{1}{3}, \frac{2}{5}, \frac{3}{8}, \frac{5}{13}, \frac{8}{21}$ ecc.; mentre il signor Alessandro

Braun, trattando quasi contemporaneamente la medesima questione, trovò altre serie, che possono rappresentarsi colle

frazioni $\frac{1}{3}, \frac{1}{4}, \frac{2}{7}, \frac{3}{11}, \frac{5}{18}$ ecc. ed $\frac{1}{4}, \frac{1}{5}, \frac{2}{9}, \frac{3}{14}, \frac{5}{23}$ ecc.

I signori Bravais in una Memoria recentemente presentata alla Reale Accademia delle scienze di Parigi col titolo di *Essai géométrique sur la symétrie des feuilles curviseriées et rectiseriées*, esposero le medesime conclusioni, ed al tempo stesso facendo riflesso alla deviazione già avvertita dal Bonnet si avvisarono di ricercare se mai le foglie, nei diversi casi che si riferiscono alla serie la più frequente nel regno vegetale, in vece di essere separate l'una dall'altra da un

angolo eguale ad $\frac{1}{3},$ a $\frac{2}{5},$ a $\frac{3}{8},$ a $\frac{5}{13}$ ecc. della circonfe-

renza, fossero separate da un angolo costante, ma incommensurabile colla circonferenza stessa, e tale per conseguenza che due foglie non potessero giammai essere situate esattamente sulla stessa retta longitudinale.

Se ciò fosse, il rapporto, verso il quale converge la serie delle frazioni, darebbe l'angolo incommensurabile che si cerca. Ora è facile il vedere che i numeri 1, 2, 3, 5, 8, ecc., ciascuno de' quali eguaglia la somma dei due precedenti, costituiscono i coefficienti della serie ricorrente nata

dallo sviluppo della frazione algebrica $\frac{1+z}{1-z-z^2}$, nella

quale il limite verso cui converge il rapporto di due coefficienti successivi si avrà eguagliando a zero il denominatore, e cercando la maggiore delle due radici dell'equazione

$1 - z - z^2 = 0$. Ma siccome le frazioni che qui si considerano nascono dal rapporto inverso del primo termine al terzo, del secondo al quarto, del terzo al quinto, e generalmente dell' n^{esimo} all' $(n + 2)^{\text{esimo}}$, perciò il cercato rapporto si avrà dividendo l'unità pel quadrato della radice suddetta. Ora questa radice è evidentemente $\frac{1}{2} + \frac{1}{2}\sqrt{5}$, ed

il suo quadrato $\frac{3}{2} + \frac{1}{2}\sqrt{5}$. Dividendo la circonferenza per quest'ultima quantità si avrà l'angolo incommensurabile che si voleva determinare $= \left(\frac{3}{2} - \frac{1}{2}\sqrt{5}\right) 360^\circ = 137^\circ 30' 27'', 94$.

I signori Bravais trovano appunto quest'angolo, che chiamano di divergenza normale, per mezzo delle dirette osservazioni e del calcolo di $137^\circ 30' 28''$; passando, come è assai probabile, per un processo in tutto analogo a quello da noi esposto; sicchè giusta i loro principj le foglie 5.^a, 8.^a, 13.^a, 21.^a ecc., che nei casi particolari sembrano corrispondere alla linea verticale dell'inserzione zero, sarebbero nello stato normale situate alternativamente dai due lati di una tal linea, alla quale s'avvicinerebbero ognor più senza giammai raggiungerla; essendo l'angolo che separa la quinta foglia dalla linea fondamentale di $32^\circ 28'$, quella che separa l'ottava di $20^\circ 4'$; quella che separa la quattordicesima di $12^\circ 24'$, e così discorrendo.

Per la serie $\frac{1}{3}, \frac{1}{4}, \frac{2}{7}, \frac{3}{11}$, ecc. gli autori ammettono un angolo normale di $77^\circ 57'$, e per la serie $\frac{1}{4}, \frac{1}{5}, \frac{2}{9}, \frac{3}{14}$, ecc. un angolo normale di $151^\circ 8'$; ma queste due serie, osservan essi, si presentano in casi sì rari comparativamente a quella stabilita da principio, che si è indotti a considerarli come casi eccezionali, o come anomalie della più ordinaria organizzazione. Dal canto nostro abbiamo fatto volentieri un cenno delle considerazioni contenute nella Memoria dei signori Bravais (che speriamo di veder presto pubblicata per intero fra quelle dei *dotti stranieri*), siccome quelle che presentano un assai notevole esempio dell'utilità che può ricavarsi dalle dottrine matematiche convenientemente applicate alla storia naturale.

*Necrologia.**Giuseppe Mojon.*

Giuseppe Mojon, dottore in medicina, professore onorario di clinica nella reale Università di Genova, presidente della facoltà delle scienze fisiche e filosofiche, consultore del magistrato di sanità e pubblico perito presso i diversi ufficj giudiziarij ed amministrativi del ducato di Genova, socio delle primarie Accademie e Società scientifiche d'Europa, ha cessato di vivere, d'anni 61 in Genova sua patria il dì 20 dell'ora scorso marzo 1837.

Diede alla luce nel 1799 una raccolta di *Leggi fisico-matematiche* nella quale si trovano registrate con stile aforistico, gli assiomi fondamentali della geometria, dell'idrostatica, della meccanica, dell'elettricità, ecc.

Nel 1806 pubblicò un *Corso analitico di chimica* in due volumi che ottenne l'approvazione generale; venne adottato per servire di norma in parecchie Università d'Italia, e con particolare decreto del governo del cessato regno d'Italia in data del 1808 fu prescelto per servire di testo in tutte le scuole di chimica dei Licei del regno. Di quest'opera furono già fatte cinque edizioni italiane. Il Bompois la tradusse in francese, ed il dottor Carbonel, professore di chimica in Barcellona, in ispagnuolo.

Non si possedevano ancora che delle analisi molto imperfette sulle acque termali di *Voltri* e di *Acqui*. La riputazione terapeutica di quest'ultima in ispecie esigeva che un abile medico e chimico facesse esattamente conoscere la loro natura e le loro proprietà. Il Mojon si addossò questo incarico. Ed il governo francese che in allora reggeva la Liguria volle che il lavoro del chimico Genovese, sopra queste due sorgenti minerali, fosse stampato a spese pubbliche.

Poco dopo, diede il Mojon alla luce una succinta *Descrizione mineralogica della Liguria* con annessa carta topografico-mineralogica.

Parecchi altri suoi lavori d'argomento chimico-economico fanno parte de' volumi pubblicati dall'antica Accademia delle scienze di Genova, dalla Società medica di Emulazione, e da altre Accademie e società scientifiche

straniere. Gli *Annales de chimie* che si pubblicano in Parigi racchiudono specialmente varie sue dissertazioni.

Il Mojon scoperse sino dal 1803 la proprietà della corrente galvanica, di magnetizzare gli aghi d'acciajo; tale sua scoperta si trova registrata fino dall'anno suddetto nell'*Essai théorique et expérimental sur le galvanisme* del prof. Aldini, e nel *Manuel du galvanisme par Izara* (1).

È assai interessante la Memoria che pubblicò il Mojon sopra uno stromento di sua invenzione, proprio a misurare la densità e la combustibilità de' fluidi per mezzo della rifrazione della luce.

Immaginò il Mojon di utilizzare il frutto dell'arbut (*Arbutus unedo*. L.) e del rogo (*Rubus fruticosus*) di cui abbondano specialmente le foreste Liguri e Toscane, quelle della Corsica e della Sardegna, estraendone dell'alcool di uguale bontà di quello che si ottiene dal vino; e questo nuovo ramo d'industria fu ben tosto adottato in varie parti d'Italia. La *Bibliothèque médicale* di Parigi (tom. 39°, pag. 124, 1813) nel pubblicare la scoperta del nostro Italiano, indica i molti vantaggi che possono trarne il commercio e le manifatture.

(1) Il sig. Julia de Fontenelle in una Notizia sul prof. Mojon letta alla Società fisico-chimica di Parigi asserisce che questo valente fisico è stato il primo ad avvertire la proprietà che ha una corrente elettrica di calamitare gli aghi d'acciajo, ed aggiunge che sedici anni più tardi il sig. Oersted di Copenaghen si credette autore di essa ed ottenne il premio annuo dell'Istituto di Francia; che l'Istituto non ebbe alcun sentore della priorità del sig. Mojon; che questi per effetto della singolar sua modestia non pensò a rivendicarla. Per quanto siffatta attestazione d'un illustre accademico francese sia onorevole per la memoria d'un nostro Italiano, non possiamo omettere, per amore della verità, di far riflettere 1.° che la proprietà delle correnti elettriche di magnetizzare il ferro era stata già riconosciuta da Epino, Van-Swinden, Cavallo, Coulomb e da altri, come attesta nell'opera citata lo stesso cavaliere Aldini; 2.° che il merito del Mojon consiste nell'aver ottenuto lo stesso effetto col mezzo delle correnti prodotte da una pila galvanica; 3.° che la scoperta attribuita all'Oersted (nella quale non era stato prevenuto da altri che dal Romagnosi) sta principalmente nell'aver egli riconosciuta la proprietà delle correnti elettriche e galvaniche di far variare la declinazione dell'ago magnetico.

(I Direttori.)

I lavori del Professore genovese sul borace e sull'etere acetico hanno per iscopo di rendere l'estrazione, la fabbricazione e la vendita di queste sostanze più facili, più estese, più vantaggiose, avendo l'autore realmente provato che si può ottenere con molto più profitto l'etere acetico da diverse sostanze di poco valore, sovente anche deteriorate e nelle quali non se ne sarebbe mai sospettato l'esistenza. Sono dovute al Mojon parecchie utili applicazioni del petrolio d'Amiano per conservare in istato di purezza il potassio ed il sodio, e particolarmente per l'illuminazione.

Egli rese molto economica la fabbricazione del solfato di magnesia che si ottiene in abbondanza da un minerale alle falde del monte della Guardia a Sestri di ponente, e ne pubblicò il processo. L'utilità e lo smercio di questo prodotto sono tali che costituiscono attualmente uno de' primarj rami d'industria commerciale di quel paese.

Il Mojon ebbe l'onore di essere ascritto tra i socj delle Accademie delle scienze di Torino, di Barcellona, di Madrid, di Monaco di Baviera, delle Società mediche di Parigi, di Montpellier e delle più illustri d'Italia. Presiede più volte l'antico Istituto delle scienze e lettere della Liguria. Fu per ben 22 anni consultore del magistrato di sanità di Genova, pubblico perito presso gli ufficj de' provveditori e degli edili, della dogana, ecc.

Nominato professore di chimica nella R. Università di Genova nel 1800 occupò tale cattedra sino a tutto il 1836 con zelo ed applauso. Chiesta ed ottenuta nel corrente anno la giubilazione, volle il Governo Sardo che il nome del Mojon continuasse a figurare tra quelli de' professori di quell'Ateneo mantenendogli l'intera pensione e nominandolo inoltre a presidente delle due facoltà delle scienze filosofiche e fisico-matematiche.

Treviranus.

Addì 16 di febbrajo del corrente anno è morto in Brema sua patria, nell'età di 61 anni, G. R. Treviranus, che fu, come Tiedmann e Burdach, degno emulo dell'Haller; e insieme a que' due summentovati levò in questi tempi

a sì gran fama il nome tedesco nelle fisiologiche discipline. L'opera cui Treviranus deve principalmente la sua celebrità è la *Biologia*, ossia *Filosofia della natura vivente*, la quale ideò sino dal tempo de' suoi medici studj, fatti in Gottinga, e compiuti colla pubblicazione della dissertazione intitolata *De emendanda physiologia* (1796). Fu suo assunto di raccogliere nella *Biologia* quanto le scienze naturali giunsero all'età nostra a far noto circa le molle che mantengono in una sempre ordinata attività quel grande organismo (com'egli dice) che noi chiamiamo natura; e di sì ampie e numerose cognizioni un sol tutto comporre di cui l'uomo e la vita fossero il centro. La detta opera fu condotta sino al sesto volume (1802-1822); ma prevedendo l'autore che non poteva bastargli la vita a ridurla a termine, secondo aveala intrapresa (massime che alle parti che nella scienza trovava mancanti cercava egli stesso di provvedere con proprie indagini), volle almeno con altr'opera fare una generale rivista delle biologiche cognizioni, collegandole ai già da lui statuiti fondamentali principj. Quest'opera pubblicò negli anni 1831-1833 in due volumi col titolo *Fenomeni e leggi dell'organica vita*, e in essa ch'è come il maturo sunto di quarant'anni d'assidue e ben condotte occupazioni, ebbe non solo a percorrere tutt' i campi delle scienze fisiche, ma ad allargarsi sovente anche in quelli delle morali. Veniva poi come per supplemento all'opera medesima pubblicando de' *Trattati a dichiarazione de' fenomeni e delle leggi dell'organica vita*; due fascicoli ne diede in luce, e attendeva alla stampa del terzo quando fu dalla morte sorpreso.

Il Treviranus nella compilazione di queste opere non era pago del raccogliere le cose altrui, che spesso, come si è detto, all'incontrare nel corpo della scienza una qualche lacuna, adoperavasi egli stesso co' proprj lavori a riempierla. Quindi nacquero i suoi pregiatissimi lavori circa la *Fisiologia degl' insetti e dei pesci*, pubblicati negli Annali della Società di Veteravia, e *Sull' interna struttura degli aracnidi* pubblicati negli Atti della Società fisico-medica di Erlanga (1812); e la grand' opera intitolata *Trattato dell'anatomia e fisiologia dei sensi* (1828), nella quale trattò la visione matematicamente, e la considerò diligentemente in ogni classe d'animali. Questo stesso argomento riprese

nel primo de' *Supplementi* ultimamente citati, nel secondo de' quali espose poi molte sue preziose ricerche microscopiche circa i tessuti animali.

Molti altri poi sono i lavori del Treviranus, e la maggior parte contenuti nelle *Miscellaneæ d'anatomia e fisiologia* (1816-1821) che pubblicò in compagnia di suo fratello ora professore di botanica a Bonna, e nel *Giornale di fisiologia* che diede in luce in compagnia del celebre Tiedmann, cominciando dal 1824, e di cui uscirono 5 volumi. Meritano inoltre particolar menzione i *Frammenti fisiologici* pubblicati dal 1797 al 1799, e una dissertazione *Sull'encefalo del proteo anguino*, compresa nel quarto volume dei *Commentarj* della Società di Gottinga.

Il Treviranus congiungeva somma diligenza d'osservazione e d'indagine (all'uopo soccorsa dall'uso del microscopio e della matita), e forza, vastità e perspicacia d'ingegno, qual si conviene a spaziare con sicurezza tra' particolari affin di raccogliere dal loro confronto le convenienti generalità e le filosofiche astrazioni. Era alieno da quella che in Germania ultimamente chiamossi *Filosofia della natura*, ma da quei sicuri principj che l'osservazione e l'esperienza gli porgevano procedeva con animo vivamente commosso dalle maraviglie di cui era fatto spettatore a celebrare nelle cose create la divina saggezza che ne traspira, e le regge e conserva.

Giacomo Leopardi.

Il conte Giacomo Leopardi di Recanati finì di vivere il giorno 14 dello scorso giugno in Napoli ove dimorava da qualche tempo. Si è spento con lui uno de' più potenti e più colti ingegni dell'età nostra, e l'Italia ha perduto tutto insieme un prosatore, un poeta, un erudito di sommo valore. Visse poco più di quarant'anni, dei quali non pochi gli consumò la salute gracile sin dalla nascita e divenutagli poi infermissima quando agli altri comunemente fiorisce la giovinezza: tanto che già fino dall'anno 1830 avea preso commiato dalle lettere e dagli studj con quelle dolorose parole: *Ho perduto tutto; sono un tronco che sente e pena*. A chiunque pertanto non abbia avuta occasione di

conoscere da vicino quanto fossero sopra l'ordinaria misura la prontezza e la perspicacia di quell'ingegno sarà mirabile e quasi incredibile che il conte Leopardi oltre all'essere annoverato in Italia fra i pochi eccellenti scrittori di verso e di prosa, fosse fornito di tanta dottrina, che non di rado il cercavano de' suoi consigli sommi filologi inglesi e tedeschi. A noi pare che dell'immaturo suo fine possano consolarsi in parte gli amici ricordandosi le parole con cui pubblicamente si dolse dell'*infermità di nervi e di viscere che privandolo della sua vita non gli dava speranza della morte*; ma l'Italia dovrà lungamente dolersi che un tanto ingegno sia stato poco meno che indarno.

A.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 86.º

Pag. 190	nella nota	Caponi	leggi	Capocci.
" 241	lin. ult.	età	"	metà
" 255	" 32	incorso	"	incorse

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 20 luglio 1837.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Tratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull'orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

M A G G I O 1857.

BAROMETRO
ridotto alla temperatura + 10° R.

Direzione del vento.

Ore	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.			
	6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s		6 ^h m	0 ^h	6 ^h s	12 ^h s
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.					
1	27	9,7	9,8	10,0	9,8	9,7	10,5	10,5	O S O	S O	S O	N
2	27	10,2	10,3	10,1	9,6	9,4	9,6	9,7	N	O	S O	O.
3	27	9,1	9,0	8,4	7,8	6,9	6,9	6,8	N O	S O	N O	S O
4	27	6,0	5,6	4,9	4,1	5,5	3,4	3,4	N ⁽¹⁾	N E	O N O	N O ⁽²⁾
5	27	3,6	4,5	4,5	4,6	5,3	5,8	6,4	N O ⁽¹⁾	N ⁽²⁾	N	N O ⁽¹⁾
6	27	6,5	6,6	6,8	6,8	6,9	7,7	7,8	N N O ⁽²⁾	N N E ⁽¹⁾	N N E ⁽¹⁾	N O ⁽¹⁾
7	27	8,4	8,6	8,6	8,5	8,3	8,7	8,7	E	S O	O	N E
8	27	8,6	8,8	8,6	7,9	7,6	7,8	7,7	E S E	N E	N	N N E
9	27	7,1	7,2	7,0	6,4	6,1	6,3	6,4	S	S O	S	S O
10	27	5,6	5,3	5,0	4,7	5,7	3,5	3,1	N E	E	E ⁽¹⁾	N E
11	27	3,1	3,3	3,7	3,8	4,1	4,6	4,6	S E	N ⁽¹⁾	N ⁽¹⁾	N N O ⁽²⁾
12	27	5,9	6,7	7,1	7,3	7,5	8,1	8,5	N N E ⁽³⁾	N E	N	N O
13	27	8,7	8,9	8,7	8,2	7,9	8,1	8,1	N E	S O	S O	N O
14	27	7,0	6,1	7,1	6,5	6,2	6,2	6,1	N	N E	E S E	E S E
15	27	5,4	5,2	5,1	5,3	5,5	5,8	6,1	E	S	S S E	N E
16	27	6,1	6,5	6,7	6,8	6,6	7,0	6,9	S O	S O	O S O	S O
17	27	6,7	6,8	6,8	7,1	7,4	7,9	8,0	S O ⁽¹⁾	N N O	N	N
18	27	7,6	7,6	7,1	6,8	6,1	6,1	6,3	O	S O	S O	S O ⁽²⁾
19	27	5,6	5,6	5,4	5,5	5,4	5,6	5,7	E	E S E	N N E	N
20	27	5,6	5,8	6,0	5,5	5,2	5,3	5,4	N E	O	O S O	N
21	27	4,5	3,6	3,8	3,8	3,6	3,9	4,1	N N O	E	N E	N O
22	27	3,9	3,9	4,0	3,7	3,7	3,6	4,0	N N E	E S E	S	N E
23	27	4,3	4,6	5,0	5,5	5,7	6,0	6,2	N E	N E	N	N
24	27	5,8	5,7	5,4	5,4	6,5	7,3	7,7	N O	S S O	E	N E
25	27	8,1	8,2	8,6	8,6	8,7	9,2	9,5	S	S O	S	O
26	27	10,1	10,4	10,4	10,2	10,0	10,4	10,4	E	S	S O	N
27	27	10,5	10,7	10,6	10,6	10,5	10,6	10,6	E	S S O	E S E	N E
28	27	10,5	10,4	10,4	10,2	10,0	10,2	10,1	N N E	N N E	S S O	O
29	27	9,7	9,6	9,5	9,2	8,9	9,1	9,5	N	S O	S O	S
30	27	9,2	9,2	9,0	8,4	8,5	8,5	8,4	E	S	S	N O
31	27	8,4	8,5	8,5	8,0	7,6	7,8	7,7	N E	E S E	S S O	S O

Altezza massima del barometro poll. 27 lin. 10,7

" minima " 27 " 3,1

" media " 27 " 7,10

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

M A G G I O 1857.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	da mezzanotte a mezzodì.	da mezzodì a mezzanotte.
1	+10,1	+12,0	+14,9	+15,8	+15,5	+12,5	+10,8	Ser. nuv.	Ser. nuv. nebb.
2	+ 9,2	+13,8	+15,2	+16,6	+16,2	+14,5	+13,2	Sereno.	Ser. nuv.
3	+12,0	+13,5	+15,1	+15,6	+13,9	+12,6	+12,2	Ser. nuv.	Nuvolo.
4	+10,8	+14,2	+14,7	+11,2	+10,1	+10,2	+ 9,0	Ser. nuv.	Piog. temp. gran
5	+ 9,9	+12,9	+15,2	+12,4	+11,6	+ 9,2	+ 7,5	Ser. nuv.	Sereno.
6	+ 7,2	+11,7	+12,8	+13,5	+11,9	+10,6	+ 8,5	Sereno.	Sereno.
7	+ 7,0	+10,5	+12,6	+15,5	+12,8	+10,2	+ 8,2	Sereno.	Sereno.
8	+ 7,6	+11,2	+13,1	+13,7	+12,1	+ 9,6	+ 9,0	Nuv. ser.	Nuvolo.
9	+ 8,8	+10,4	+12,0	+12,7	+12,2	+10,1	+ 9,5	Nuv. ser.	Sereno.
10	+ 7,4	+ 9,5	+10,7	+ 9,0	+ 8,8	+ 7,7	+ 7,5	Pioggia.	Pioggia.
11	+ 7,2	+ 6,5	+ 7,8	+ 8,6	+ 8,5	+ 7,0	+ 7,0	Nuv. piogg.	Ser. nuv.
12	+ 6,9	+10,1	+11,8	+12,8	+12,7	+ 8,7	+ 7,6	Sereno.	Sereno.
13	+ 7,9	+10,5	+12,1	+13,4	+12,7	+10,5	+ 9,1	Sereno.	Ser. piogg.
14	+ 7,5	+ 8,1	+ 7,6	+ 9,0	+ 8,9	+ 7,8	+ 7,4	Pioggia.	Nuv. piogg.
15	+ 6,0	+ 7,5	+ 8,2	+ 8,8	+ 7,9	+ 7,0	+ 6,8	Pioggia.	Nuv. piogg.
16	+ 7,2	+ 9,0	+10,0	+10,4	+10,4	+ 8,9	+ 8,9	Pioggia.	Ser. nuv. piogg.
17	+ 7,3	+10,8	+16,2	+16,2	+14,5	+12,7	+12,6	Ser. nuv.	Nuvolo.
18	+10,2	+10,3	+14,5	+14,7	+15,8	+11,5	+10,6	Ser. nuv.	Nuv. piogg.
19	+ 9,1	+10,1	+10,2	+ 8,8	+ 7,3	+ 7,4	+ 7,4	Nuvolo.	Pioggia.
20	+ 7,4	+ 8,6	+11,1	+11,7	+ 9,8	+ 9,4	+ 7,7	Nuv. pioggia.	Nuv. ser. piogg.
21	+ 7,3	+ 7,5	+ 7,8	+ 7,0	+ 6,5	+ 6,2	+ 5,5	Pioggia.	Nuv. piogg.
22	+ 5,4	+ 8,6	+10,3	+10,7	+ 9,3	+ 7,2	+ 6,6	Nuv. ser.	Nuv. piogg.
23	+ 6,2	+ 7,8	+ 8,0	+ 6,9	+ 6,2	+ 6,1	+ 6,1	Piogg. nuv. rotto.	Pioggia.
24	+ 7,2	+ 9,3	+10,8	+11,3	+ 8,7	+ 7,9	+ 7,4	Ser. nuv.	Ser. piog. grand. tem.
25	+ 6,4	+ 9,4	+10,7	+12,3	+11,2	+10,0	+ 9,1	Ser. nuv.	Ser. nuv.
26	+ 9,2	+11,0	+12,9	+15,9	+12,5	+11,4	+ 9,3	Nuvolo.	Ser. nebb.
27	+ 8,7	+12,5	+13,9	+15,9	+14,5	+12,7	+11,6	Ser. nebb.	Nuv. ser. nebb.
28	+10,2	+13,1	+14,0	+15,5	+13,0	+12,0	+11,1	Piogg. nuv.	Nuv. ser.
29	+ 9,6	+13,2	+15,4	+17,2	+16,1	+14,0	+13,0	Ser. nebb.	Sereno.
30	+11,0	+14,8	+16,7	+18,0	+17,6	+15,4	+13,9	Ser. nebb.	Sereno.
31	+12,6	+16,5	+18,4	+20,2	+19,0	+16,7	+14,5	Ser. nebb.	Nuv. ser.

Altezza massima del termometro + 20°,2

» minima + 5,4

» media + 10,5

Quantità della pioggia caduta in tutto il mese linee 74,77.

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1837.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

La Georgica e l'Encide volgarizzate in ottava rima da Lorenzo MANCINI, accademico residente della Crusca. — Firenze, 1837, per Leonardo Ciardetti, vol. 2, in 8.º

Nell'anno 1827 il sig. Mancini pubblicò il volgarizzamento della Georgica in ottava rima; « ed avendo » concorso con detto lavoro (sono parole sue proprie) al prossimo premio quinquennale, del quale » all'Accademia della Crusca la sovrana saviezza attribui l'aggiudicazione, fu quello degnato dell'onorevole menzione. Viene adesso (soggiunge il chiarissimo traduttore) nuovamente in luce con molte » correzioni e cambiamenti; però si confida a miglior dritto di sperimentare ancor questa volta » l'indulgenza delle culte persone d'Italia e d'oltremonti. » Di questa traduzione pertanto non crediamo che alcuno aspetti un nuovo giudizio dai giornalisti dopo la sentenza che n'ha profferita un sì autorevole tribunale. Ma alla Georgica va ora unita l'Encide tradotta anch'essa in ottava rima, perchè il sig. Mancini tiene in conto di *lasagne senza cacio* i versi sciolti: e da questa noi trascriveremo la prima

Bibl. Ital. T. LXXXVI. 20

ottava di ogni canto affinchè i lettori possano poi far ragione di tutto il restante.

I.° *L' armi canto e l'eroe che d'Ilio venne
Per destino in Italia al Tebro in riva.
Molto in pria l'agitò l'ira perenne
Di Giuno; errando in terra e in mar ne giva;
E guerra aspra poi n'ebbe, e palma ottenne,
Onde a' prischi Latini i Teucri univa
E dava i Numi suoi: germe primiero
Del regno d'Alba e del romano impero.*

Dubitiamo se il terzo ed il quarto verso rispondano alla nobiltà del latino: *multum ille et terris jactatus et alto* - *Vi superum scævæ memorem Junonis ob iram*; e confessiamo di non trovare nella traduzione nemmeno tutto il concetto del testo, il quale ci rappresenta Enea agitato non dalla sola ira di Giunone, ma da' celesti (*vi superum*) per l'ira di quella implacabile dea: e quel modo *ne giva* ci riesce molto scadente a petto al latino. Meglio, per nostro giudizio, tradusse il Caro dicendo:

*E quanto errò, quanto sofferse, in quanti
E di terra e di mar perigli incorse,
Come il traea l'insuperabil forza
Del Cielo, e di Giunon l'ira tenace.*

Ancora dubitiamo se fosse ben detto *onde a' prischi Latini i Teucri univa* *E dava i Numi suoi* in vece del testo *Dum conderet urbem, inferretque Deos Latio*.

II.° *Fecer tutti silenzio, ed ogni aspetto
Immobilmente in lui si rivolgea.
Dal sublime parlando e ricco letto,
Regina, allora cominciava Enea:
Rinnovar dolorose oltre ogni detto
Memorie imponi: come l'arte achea,
Non il valor, le misere ruine
Della mia patria consumasse alfine.*

Il Caro in vece tradusse:

*Stavan taciti, attenti e disiosi
D'udir già tutti, quando il padre Enea*

*In sè raccolto a così dir dall'alta
 Sua sponda incominciò: Dogliosa istoria
 E d'amara e d'orribil rimembranza,
 Regina eccelsa, a raccontar m'inviti.
 Come la già possente e gloriosa
 Mia patria, or di pietà degna e di pianto,
 Fosse per man de' Greci arsa e distrutta.*

Ci sembra ozioso l'epiteto di *ricco* dato al letto dal sig. Mancini; assai più ozioso che non è quello di *eccelsa* regalato dal Caro alla regina. Passa ogni arbitrio di buon traduttore quel dire *come l'arte achea, non il valor*, dove il testo pone semplicemente il nome di *Danai*: anzi tutto il fine dell'ottava risponde assai male al latino:

*Trojanas ut opes et lamentabile regnum
 Eruerint Danaï.*

Anche il Caro andò troppo lontano dalla brevità di Virgilio; ma conservò per altro assai meglio del signor Mancini il poetico di quelle parole *Trojanas opes et lamentabile regnum*. Virgilio, com'è proprio dei grandi maestri, ci fa sentire di quanta altezza in quale miseria i Greci avessero gittato il regno di Troja: il Caro insiste forse un po' troppo sopra questo concetto: il sig. Mancini lo mozza, e in vece di un ricco imperio ci mette innanzi delle *misere ruine*. Meglio di tutti e due il buon frate Guido da Pisa avea detto nella semplice sua prosa: *come e in che modo le grandezze di Troja e lo lamentabile regno delli Trojani li Greci gittassino a terra*.

III.° *Poi che di Priamo rovesciare il trono
 D'Asia dominatore a' Numi piacque,
 E Troja, de' celesti opera e dono,
 In faville si sciolse, in polve giacque,
 Delle patrie reliquie all'abbandono,
 E deserta a cercar terra per l'acque
 Augurio degli Dei doppio ne guida:
 E noi le navi fabbrichiamo in Idu.*

Dov' è qui il latino: *et omnis humo fumat Neptunia Troja*? Certo il sig. Mancini non crederà di averlo ben ugnagliato coll' immagine di una città che si scioglie in faville per giacere in polve. Poi dov' è quel *gentem immeritam* onde Enea non solo ci fa sentire la carità che in lui sopravvive alla patria, ma provvede così di passaggio anche al decoro ed al benessere suo proprio e de' suoi, allontanando l'idea ch' essi fossero avanzi di un popolo per qualche gran colpa in ira agli Dei? Questo al parer nostro doveva conservarsi dal traduttore come parte non piccola del concetto originale e della poetica sua eccellenza; e non introdurvi del proprio quel *de' celesti opera e dono*, e l' *abbandono delle patrie reliquie*, e il *cercar terra per l'acque*, e il *doppio augurio*; donde questo esordio così splendido nell' originale s' intorbida e si sfigura.

Postquam res Asiæ Priamique evertere gentem
Immeritam visum Superis, ceciditque superbum
Ilium, et omnis humo fumat Neptunia Troja;
Diversa exilia et desertas quærere terras
Auguriis agimur divum, classemque etc.

E il Caro meglio del sig. Mancini :

Poichè fu d'Asia il glorioso regno
E' l suo re seco, e 'l suo lignaggio tutto,
Come al ciel piacque indegnamente estinto,
Ilio abbattuto, e la Nettunia Troja
Desolata e combusta; i santi augurj
Spiando, a varj esigli, a varie terre
Per ricovro di noi pensando andammo ecc.

Ben di rado può dirsi che il Caro traduca con fedeltà scrupolosa, ma l'ingegno poetico non gli permetteva quasi mai di trasandare le principali bellezze del testo.

IV.° *Ma sollecita Dido e in gravi pene
D'amor già posta, dentro sè pascea
La sua funesta piaga, e nelle vene
D'occulto foco l'infelice ardea.*

*La mente sul valor sempre riviene
E sulla diva origine d'Enea,
N'ode le voci ognor, vede le forme:
Ne' brevi sonni quel pensier non dorme.*

Il testo:

At Regina gravi jam dudum saucia cura
Vulnus alit venis, et cæco carpitur igni.
Multa viri virtus animo multusque recursat
Gentis honos: hærent infixi pectore vultus
Verbaque: nec placidam membris dat cura quietem.

Le traduzioni non si fanno per chi intende la lingua originale, nè possono mai ritrarre in sè pienamente tutti i pregi di uno scrittore che abbia raggiunta l'eccellenza nella sua lingua: pur se l'Encide fosse tradotta tutta colla fedeltà poetica di questa ottava stimiamo che oltre all'essere molto utile per chi non sa di latino, dovrebbe contentare assai bene anche i dotti. Con molta disinvoltura tradusse questo esordio anche il Caro dicendo:

*Ma la Regina d'amoroso strale
Già punta il core, e ne le vene accesa
D'occulto foco, intanto arde e si sface:
E dell'amato Enea fra sè volgendo
Il legnaggio, il valore, il senno e l'opre,
E quel che più le sta nell'alma impresso
Soave ragionar, dolce sembiante,
Tutta notte ne pensa e mai non dorme.*

Nel sig. Mancini non ci piace gran fatto quel modo *la mente riviene sempre sul valore e sull'origine di Enea*: nel Caro non vorremmo trovare nè *l'amato Enea*, nè il *dolce sembiante*. Se Virgilio con quella frase *hærent infixi pectore* volle darci ad intendere che più di tutto il restante valsero a vincer l'animo di Didone il volto e il parlare di Enea, forse il Caro superò il Mancini col verso *E quel che più le sta nell'alma impresso*.

V.° *A piene vele s'ingolfava intanto,
Dritto all'Italia Enea, nella vast'onda:*

*La costanza ha nel cor, sugli occhi il pianto,
Guardando addietro l'affricana sponda.
Ecco spiega la notte il nero manto,
Ed egli, per gran foco rubiconda,
La smarrita Cartago anco ravvisa;
Il foco, ahimè, dell'infelice Elisa!*

Il testo brevissimamente :

Interea medium Æneas jam classe tenebat
Certus iter, fluctusque atros aquilone secabat;
Mœnia respiciens, quæ jam infelicis Elisæ
Conlucent flammis.

E il Caro.

*Intanto Enea spinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo; e pur con gli occhi
Da la forza d'amor rivolto indietro
Rimirava a Cartago. Ardea la pira
Già d'Elisa infelice, e le sue fiamme
Raggiavan di lontan gran luce intorno.*

Se non fosse quella *forza d'amore* onde sono rivolti indietro gli occhi di Enea, questa versione del Caro potrebbe dirsi fedele e vicina alla perfezione. Ma donde tolse il sig. Mancini l'arbitrio di regalare a Virgilio quel verso: *La costanza ha nel cor, sugli occhi il pianto?* E come potè dire *Ecco spiega la notte il nero manto*; quando abbiamo da Virgilio che Didone morì nelle prime ore del giorno? E se quanto dice il poeta descrivendo la morte dell'infelice regina potesse lasciar qualche dubbio, che assolutamente non può, bastava a chiarirsene affatto il leggere un poco più innanzi ove raccontasi che ad Enea, come prima si fu allargato in mare, *supra caput astitit imber noctem hiememque ferens*; o come dice il sig. Mancini con una squisitezza tutta sua :

*Sopra il capo gli pende un tempo oscuro
Che tien la notte e la procella in grembo!*

Perocchè non s'intende come il temporale porti la notte dove la notte ha già spiegato il suo manto.

VI.° Così *plorando pur gli Austri seconda*,
E governa la classe a briglie lente,
Ed approdato alla tirrena sponda
Di Cuma, Euboiche mura, è finalmente.
Voltan le prore al mar, l' ancora fonda
Nel porto i legni col tenace dente;
Ordinate le poppe a riva stanno,
E varco asciutto ai naviganti danno.

Dell' ultimo verso di questa ottava non si cerchi traccia nel testo; bisogna bene che ingozzi di questo *cacio* chi non vuole quelle insipide *lasagne* dei versi sciolti. Vi ha qualche oscurità in quella espressione *tirrena sponda di Cuma, euboiche mura*, dove il testo dice *Euboicis Cumarum adlabitur oris*. Il Caro poco felicemente ma non peggio però del signor Mancini:

Così piangendo disse; e navigando
Di Cuma in ver l'Euboica riviera
Si spinse a tutto corso: onde ben tosto
Vi furon sopra e v' approdaro alfine.
Volser le prue, gittâr l'ancore; e i legni
Sì come stero un dopo l'altro in fila,
Di lungo tratto ricovrîr la riva.

È singolare che il Caro a cui piacevano i latinismi così nelle voci come nelle frasi, volò il latino di Virgilio *classique immittit habenas* in quelle parole *si spinse a tutto corso*; e in vece il sig. Mancini usò *la classe* e *le briglie lente*.

VII.° *Tu pur, nutrice del figliuol d' Anchise,*
A' nostri lidi sempiterna fama
Desti morendo: ove il tuo fral si mise
Gaeta sorge che da te si chiama.
Vivon le note sulla tomba incise,
Se questa è gloria che laggiù si brama.
Secondo il rito Enea le lacrimose
Esequie assolse e il tumulo compose.

Qui pure abbiamo il latinismo *assolvere le esequie* che risponde al latino *exequiis solutis*. Il signor Mancini

rimprovera il Monti d'aver usati nell'Iliade alcuni latinismi non necessarij: com'egli poi difenda sè stesso dalla sua propria censura sarebbe pur bello a sentirlo. Il modo: *Ove il tuo fral si mise Gaeta sorge che da te si chiama* è una parafrasi inutile e poco poetica; ciò che si vuol dire anche del verso *Vivon le note sulla tomba incise*; dubitandosi non senza ragione se le tombe de' tempi eroici avessero pietre con iscrizioni.

Tu quoque litoribus nostris, Æneia nutrix,
 Æternam moriens famam, Cajeta, dedisti:
 Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen
 Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat.
 At pius exequiis Æneas rite solutis,
 Aggere composito tumuli, postquam etc.

E il Caro:

Ed ancor tu, d'Enea fida nudrice
 Cajeta, ai nostri liti eterna fama
 Desti morendo, ed essi anco a te diero
 Sede onorata; se d'onore a' morti
 È d'aver l'ossa consecrate e il nome
 Ne la famosa Esperia. Ebbe Cajeta
 Dal suo pictoso alunno esequie e lutto
 E sepoltura alteramente eretta.

Non sappiamo perchè il signor Mancini trasandasse quelle parole del testo *Hesperia in magna*, dalle quali veramente pigliano il loro valore le altre *si qua est ea gloria*. Ora poi sentasi come parafrasò questo esordio lo scrittore dei fatti d'Enea. « Uscito Enea fuor » dello inferno tornò al suo naviglio, e fatte vele » capitò in quella parte di Campagna ove è oggi la » città di Gaeta. Quivi prese terra; quivi morì la » sua balia, la quale aveva nome Gaeta; per la qual » morte dimorò quivi alquanti giorni; e sotterrata » che l'ebbe con ricco e pietoso onore sopra quel » corpo, a perpetua memoria, fece una cittadella, alla » quale per amore di lei pose nome Gaeta. » Il buon frate crediamo che avesse inteso assai bene il valore di quelle parole *nomen signat ossa*.

VIII.° *Non prima Turno il marzial vessillo
 Alla rocca Laurente in vetta affisse,
 E per le terre italiche lo squillo
 Di mille trombe guerra guerra disse,
 Che il Lazio si turbò, tanto tranquillo
 Dianzi, e l'amor delle sanguigne risse
 Dietro al carro del Rutulo pugnace
 Destossi, e l'odio dell'antica pace.*

Leggasi il latino:

Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce
 Extulit, et raucò strepuerunt cornua cantu,
 Utque acres concussit equos, utque impulit arma:
 Extemplo turbati animi, simul omne tumultu
 Conjurat trepido Latium sævitque juvenus
 Effera.

Non cercheremo se il verbo *affisse* usato dal signor Mancini fosse il più appropriato; nè se le *terre italiche* e le *mille trombe* siano esagerazioni perdonabili ad un traduttore. Possiamo ancora concedere al suo gusto *lo squillo delle trombe che dice guerra guerra*; e ricevere al solito, come cacio sulle lasagne, quel *tanto tranquillo dianzi e l'amor delle sanguigne risse*, preziosi gioielli di cui Virgilio non aveva saputo ornare i suoi versi. Ma regalare al testo l'immagine di un carro dietro al quale oltre l'amore delle sanguigne risse si desta anche l'odio dell'antica pace, questo ne par veramente che passi il segno. Il Caro non fece di questo esordio una traduzione da potersi citare in esempio, ma benchè tanto accusato d'infedeltà si attenne al testo assai meglio del sig. Mancini.

*Poscia che di Laurento in su la rocca
 Fe' Turno inalberar di guerra il segno,
 E che guerra sonâr le roche trombe;
 Spinti i carri e i destrieri e l'armi scosse
 Di Marte al tempio; inconvanente i cuori
 Si turbâr tutti, e tutto 'l Lazio insieme
 Con subito tumulto si restrinse.*

Tutti e due i traduttori o non videro o non seppero come ben rendere quel *sævitque juvenus effera*: e

veramente se chi traduce potesse tutto vedere ed a tutto far luogo nella lingua e nel metro ch'egli usa già è gran tempo che gli autori greci e latini giacerebbero senza lettori.

IX.° *Mentre d'ajuti necessaria inchiesta
Così dal campo lontanava Enea ,
Iri a Turno spediva, a coglier presta
Il buon momento , la Saturnia Dea.
A sorte Turno re nella foresta
Sacra all' avo Pilumno allor sede.*
*La dipinta di Giuno ambasciatrice
Gli appar dall' alto luminosa , e dice.*

I mitofili faranno tesoro di questa nuova prerogativa di *Giunone presta a cogliere il buon momento*. Virgilio e gli altri poeti antichi, per quello che si sappia, non ne fecero mai cenno, forse per non alterar la quiete del padre Giove allora ancor vivo e regnante; ma la preziosa notizia è venuta fin ai dì nostri, e il signor Mancini l'ha annicchiata con quel garbo che ciascun vede in questa ottava. I due ultimi versi rispondono a questo solo del testo:

Ad quem sic roseo Thaumantias ore locuta est.

Virgilio, per tutto ornamento della divina messaggiera stette contento a quel *roseo ore*; ma il sig. Mancini ce la volle mostrare *dipinta, luminosa, dall'alto*: vi sono alcuni i quali non comportano che in poesia si possa mai dir nulla semplicemente. Il Caro aggiunse anch'egli qualche cosa del proprio in questo luogo a Virgilio dicendo:

*Mentre così da' suoi scevro e lontano
Enea fa d'armi e di sussidj acquisto ,
Giuno di concitar la furia e l'ira
Di Turno unqua non resta. Erasi Turno
Col pensier della guerra al sacro bosco
Di Pilunno suo padre allor ridotto ,
Che mandata da lui di Taumante
Gli fu la figlia in cotal guisa a dire.*

Le aggiunte sono due; la prima è che Giunone non restasse di concitare la furia e l'ira di Turno; la seconda che Turno nel bosco di Pilunno pensasse alla guerra. Chi nei traduttori, anche di poeti, cerca massimamente la fedeltà potrebbe condannare del pari l'una e l'altra; non potrebbe però confonderle con quella del sig. Mancini rispetto a Giunone. Ed hanno inoltre un qualche germe nel testo, dove si dice che Iride fu mandata *audacem ad Turnum*; e sarebbe stato conveniente studiarsi di conservare a quel guerriero cotesto epiteto, anzichè lisciare ed illuminare l'ambasciadrice di Giunone.

X.° *Frattanto dell' Olimpo onnipotente
La magion luminosa si disserra,
E là il Consiglio che del mondo è mente
Chiama il padre del Ciel, re della terra,
D' onde scopre ogni lido ed ogni gente,
E i duo guerrieri popoli e la guerra.
Quando tutti raccolti i Numi sono,
Incomincia così Giove dal trono.*

È questa una delle migliori ottave che abbiamo lette nei due volumi del sig. Mancini. Vi è qualche difetto di lucidezza nel terzo e quarto verso, pei quali, chi non si conoscesse delle cose celesti, potrebbe credere che il Consiglio avesse chiamato Giove nell' Olimpo. Vi è qualche cosa di soverchio nel dire che Giove scopre di lassù *ogni lido, ogni gente*, e poi *i due popoli guerrieri e la guerra*. Mirabile è al solito la brevità di Virgilio:

. terras unde arduus omnes

Castraque Dardanidum adspectat, populosque latinos.

Il Caro in questa parte forse più felicemente del signor Mancini avea detto:

. indi mirando

La terra, e de' Trojani e de' Latini

Visto il conflitto, a sè degli altri Dei

Chiamò 'l consiglio.

In un' altra cosa può la versione del Caro essere preferita alla nuova, nell' avere cioè conservata l' espressione del testo *considunt tectis bipatentibus*, colla quale forse Virgilio volle darci a conoscere come potessero i numi in un subito congregarsi dalle varie parti dove stanziavano :

. e com' era dall' Orto
E dall' Occaso la sua reggia aperta ,
Ratto ecc.

XI.° Già l'Aurora apparìa nell' oriente :
Enea quantunque degli estremi uffici
Gli estinti decorar brami, e la mente
Gli turbò il lutto de' perduti amici ,
Prima i voti sciogliea che vanamente
Non porse, e capitano d' armi vittrici ,
La prima luce far sacra quel pio
Godea dell' armi e de' trionfi al Dio.

Il testo :

Oceanum interea surgens Aurora reliquit.
Æneas, quamquam et sociis dare tempus humanis
Præcipitant curæ turbataque funere mens est,
Vota Deum primo victor solvebat Eoo.

La seconda metà dell'ottava è tutta una parafrasi del solo ultimo verso latino. Egli è di tal modo poi che n' escono quelle maniere di esprimersi così nette, così efficaci, *prima sciogliea i voti e godea far sacra la prima luce al Dio delle armi*: e per aggiunta, non si può dire col testo *i voti*, ma *i voti che vanamente non porse*; e il vincitore diventa *capitano d' armi vittrici*, e il poeta di gusto più castigato s' abbindola in uno stile da disgradarne l'Arcadia. Molto meglio il Caro :

*Tosto che 'l sole apparve il voto sciolse
Della vittoria.*

XII.° *Poscia che Turno le latine genti
Stanche di guerra non felice ha scorto
E de' lor mali i miseri Laurenti
Tutta la colpa in lui porre e il conforto,
Non è già che s' arrenda o si sgomenti,*

*O che punto confessi il proprio torto;
Di generosa rabbia arde alla vista
Di sue sventure, e novo ardir n' acquista.*

Anche qui il sig. Mancini ci ha data una parafrasi anzichè una traduzione del testo:

Turnus ut infractos adverso Marte Latinos
Defecisse videt, sua nunc promissa reposci,
Se signari oculis, ultro implacabilis ardet
Adtollitque animos.

Quindi poi anche qui due soli emistichj (*ultro implacabilis ardet-adtollitque animos*) riuscirono in quattro versi. Con prolissità imperdonabile anche il Caro si allontanò dalla nobile brevità di Virgilio, e disse:

*Turno poscia che vede afflitti e domi
Già due volte i Latini, e non pur scemi
Di forze, ma di speme e di baldanza,
Da lui farsi rubelli, e ch' a lui solo
Ognun rivolto in tanto affare attende
Le pruove, le promesse, e i vanti suoi;
Furioso, implacabile, inquieto
Arde, s' inanimisce e si rinfranca
Prima in sè stesso ecc.*

Il Caro tentò almeno di far sentire nella sua versione quello che nel testo è bellissimo, *sua nunc promissa reposci, se signari oculis*; di che il sig. Mancini non si curò punto. Ciò che trovasi più vizioso nel Caro si è l' avere così di frequente stemperato in molte parole quel che Virgilio significò benissimo con una sola, facendo perdere a quel poeta una delle sue più mirabili doti, vogliamo dire uno stile che tutto insieme è fiorito e ornato quanto mai esser possa, e nelle singole frasi può citarsi in esempio di brevità e precisione. Il sig. Mancini ha cercato di evitar l' errore da molti rimproverato al Caro, ma non per questo è riuscito più breve (1) nè più di lui,

(1) La traduzione del sig. Mancini ha oltre mille versi più che quella del Caro.

osiamo pur dirlo, somigliante all' originale : perocchè se non istempera così spesso come il Caro in uno o due versi una sola frase virgiliana, vi aggiunge pensieri ed immagini sue proprie; il che a noi in tanto par peggio in quanto che il sig. Mancini non ci riesce così buon mercante di concetti poetici, come il Caro di buone voci e di belle frasi. Forse il signor Mancini medesimo ci darà occasione di ritornare sopra questa materia, e ne faremo allora più ampia dimostrazione. Ora per non tediare eccessivamente i nostri lettori poniamo loro in considerazione i due versi

*Non è già che s'arrenda o si sgomenti,
O che punto confessi il proprio torto!*

e promettiamo di trovare in ciascun canto un buon numero di siffatti gioielli, pei quali cotesto nuovo detrattore, anzi accusatore del Caro e del Monti va tanto superbo.

E soltanto queste detrazioni e queste accuse ci mossero a parlare del sig. Mancini e della sua versione, la quale poteva essere tollerata come tante altre cose mediocri di cui fa giustizia il buon senso della nazione, s' egli non la faceva strumento a una bile che passa ogni termine, e sommuove le ossa dei morti per desiderio di esporle al vituperio delle generazioni avvenire.

Il sig. Mancini dedica il suo volgarizzamento dell'Eneide ad Annibal Caro. La dedica si compone di sessanta ottave, molte delle quali sono contro il Caro medesimo, molte altre contro il Monti; e in vituperio poi dell' uno e dell' altro vi aggiunse una trentina di pagine dove, sotto il titolo di *Annotazioni*, egli ha messa in giro tal merce a cui lasceremo che i nostri lettori diano il nome. Nei versi il sig. Mancini chiama il Caro *buffon crudele* ed *anima bassa e bestiale*, e formalmente lo accusa di aver bramato che il Castelvetro fosse arso vivo. E va quindi immaginando che ora egli sia martoriato nel quinto cerchio

dell'inferno dantesco insieme con Luigi Farnese (chi sa di storia comprenderà la delicata e pietosa allusione); anzi si duole che quello sia luogo di troppo mite tormento (1). Nelle annotazioni poi egli ribadisce la sua accusa coll'autorità del Muratori; e citati alcuni versi nei quali il Caro mostra di credere eretico il Castelvetro, soggiunge: *Farò osservare che da creder ciò di un nemico al desiderar di nuocerli per questo lato, il passo è ben corto*. Per verità un uomo che fa professione di queste massime e dà il nome di *passo ben corto* a quello spazio infinito che dovrebbe disgiungere una controversia letteraria da un'accusa in cui trattasi della vita, può spaventar chi che sia dall'entrare in litigi con lui: tuttavolta tiriamo innanzi. Il sig. Mancini sa che coi vivi non si ha sempre in queste materie così bel giuoco come coi morti; e noi riserbiamo anzi molte cose da dire quando gli piacesse di obbligarci a più lungo e più minuto esame di questo suo scritto; del quale ora andiamo toccando qualcosa così alla leggera e a modo di saggio o dell'animo o dell'ingegno con cui fu dettato. Dopo sì chiare parole pertanto egli prega *il discreto lettore a prendere quella sua accusa, in poesia scherzevole dettata, per uno scherzo come lo è di fatti*; riconosce che *la carità congiunta all'ignoranza dell'uomo interiore e all'incertezza dei divini giudizi, dannar veruno non permette al cristiano*; e soggiunge: *così nè il Caro danniamo sul serio, nè tampoco Luigi Farnese*; anzi conchiude che *il Caro è scusabile d'aver creduto reo per questa parte*

(1) *Non pertanto il peggior de' falli tui - È che nell'ira non serbasti metro, - E colla brama di far arder lui - Vivo, maledicesti il Castelvetro - Che trovò ne' tuoi versi i luoghi bui - Perchè forse nel quinto cerchio tetro - Ora ti duoli tra le nere squadre - Che de' padroni tuoi cruciano il padre. - Se per colpa maggior messo più sotto - Non gemi nel penultimo de' giri - In un canto sfuggito a quel sì dotto - Nelle cose del mondo degli spiri.*

il suo antagonista dopo il processo fatto su tal proposito al Castelvetro in Roma, e l'essersi questo fuggito come temente condanna nella prossima sentenza. In quanto alla carità ed alle altre considerazioni, cacciate così nelle note dopo averle vilipese nel testo, parleremo forse in qualche altra occasione: in quanto al prendere quell'accusa per uno scherzo, qualora dovessimo persuaderci che tale fu veramente l'intenzione del sig. Mancini, saremmo tentati di applicare a lui il nome che gli piacque di dare al Caro; se non che sarà meglio per ora astenersi dal metter le mani nel suo fango. Rispetto al Monti poi daremmo argomento di maraviglia mettendo in luce la squisita malignità con cui il sig. Mancini si è studiato di calpestarlo. Egli disceppellisce alcuni, com'egli li chiama, *sciagurati versi*, e non s'accorge quanto è sciagurato l'ufficio di chi dopo tanti anni di obbligo, senza necessità, li richiama nella memoria delle genti a vituperio di un morto; e non contento di citare quanti hanno sparlato del Monti, non contento di rinfacciare a quell'uomo così debole e pur così buono *i torti*, com'egli dice, *già noti*, altri ancora ne suppone e di tal tempra da disgradarne gli accusatori di Socrate. Benchè noi vogliamo per ora esser brevi, dobbiamo per altro giustificare queste nostre parole trascrivendo parte di ciò che il sig. Mancini dice del Monti. S'introduce dunque a parlarne dicendo ch'egli ha tolto a tradurre Virgilio stimando che in ciò spenderebbe il suo tempo, meglio di molti altri i quali vollero o scriver di lingua, o disputare se il conte Ugolino mangiò i proprj figliuoli,

*O in Memorie accusar di noti torti
Il Monti, e far da Radamanto ai morti:
Massime quando peregrino ingegno
A cui contro fortuna e il tempo stette,
Più che di biasmo par di pietà degno,
Chè dette cose non può far non dette,
Nè quell'arco non vil, che futto segno
Avria delle poetiche suette,*

*Ma la Parca il frangea nell' intervallo ,
Dopo l'Aquila e i Gigli ancora il Gallo.*

E nelle annotazioni soggiunge: « Mi lusingo che il » discreto lettore non vorrà qui prendere alla lettera ciò che in questi versi è detto del Monti. Non » intesi che accennarne a difetto conosciuto con una » supposizione qualunque. L' autor del *Bassville* e del » *Cajo Gracco* e del *Bardo della Selva Nera* vivea » felice, perdonato, pensionato, onorato i suoi anni » provetti sotto il legittimo Governo Austriaco nell' » popolenta Milano; nè vi era caso che potesse ob- » bligarlo a celebrare l'ultima rivoluzione di Francia. » Il sig. Mancini confida un po' troppo nel suo *discreto lettore* se crede che gli passino inosservate l'acerbità della calunnia e la malignità della scusa. Ma noi vogliamo che ci basti per ora l' avere trascritto le sue proprie parole. Nè risponderemo ai giudizi letterarj del signor Mancini intorno alle traduzioni del Caro e del Monti; benchè ci accorgiamo di perdere una buona occasione da rallegrare i nostri lettori.

A.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Opuscoli matematici e fisici di diversi autori. — Milano, 1832-1834, presso Paolo Emilio Giusti, contrada dei Due Muri, n.º 1041. Tomi 2 in 4.º, di pag. 380 ed una tavola in rame per ciascuno. Prezzo dei due tomi austr. lir. 36 ().*

Di quest'opera erano appena comparsi al pubblico i primi tre fascicoli, ed il nostro Giornale si fece sollecito di darne contezza (vedi il tomo 70.º, pag. 78 e seg.) con un primo articolo, al quale altri dovevano tener dietro mano mano che i fascicoli fossero andati succedendosi. In esso faceansi caldi voti, perchè la pubblicazione di questi Opuscoli non venisse mai interrotta. Imperocchè i lavori che subito sulle prime vi si videro inseriti, la nota capacità ed il buon volere di Gabrio

(*) Contengono le seguenti Memorie:

Bordoni Antonio. Sulle figure isoperimetre esistenti in qualsivoglia superficie.

— Nota sulle svolte ordinarie delle strade.

Belli Giuseppe. Sulla legge dell'attrazione molecolare.

— Nota sulle ripulsioni elettriche nell'aria rarefatta.

Piola Gabrio. La Meccanica de' corpi naturalmente estesi, trattata col calcolo delle variazioni. — Memoria prima: Sul moto e sull'equilibrio delle parti interne di un corpo solido rigido.

— Trattato sul calcolo degli integrali definiti. Sezione prima.

— Sui principj e sugli usi del calcolo dei residui.

De Paoli Giovanni. Risoluzione delle equazioni indeterminate di primo grado.

Cauchy A. L. Sulla Meccanica celeste e sopra un nuovo calcolo chiamato calcolo dei limiti. — Parte prima: Considerazioni generali. — Parte seconda: Applicazione alla Meccanica celeste: con note ad esse parti prima e seconda, di Paolo Frisconi e Gabrio Piola.

Bellani Angelo. Sulla gravitazione.

Piola, il quale pel solo oggetto di sempre più promuovere tra noi la fisica e la matematica, erasi assunto l'incarico di dirigerne la stampa, raccogliendo le altrui produzioni e contribuendone larga copia egli stesso; i nomi chiari di un Bordoni e di un Belli, che sul bel principio vidersi a quello del Piola associati, erano tutte cose da far presagire assai bene di un'opera che tendeva al duplice scopo: di aumentare con trovati nuovi le utili cognizioni, e di diffondere fra gl'Italiani le recenti teoriche di cui la scienza si va continuamente arricchendo anco per l'opera degli stranieri. Ma un'impresa di quest'utilità (ci duole il dirlo) non potè prosperare in Italia, perchè si abbisognava di associati che francassero le spese della stampa, e gli associati mancarono! Soli sette fascicoli, che compiono due volumi, videro la luce: e siccome le dottrine in essi contenute sono di non lieve importanza, sarà caro ai nostri lettori il conoscerle, almeno pel breve sunto che qui ci proponiamo di farne, attenendoci ad un metodo alquanto più conciso di quello seguito nel primo articolo sopra citato; e ciò perchè vogliamo aver riguardo alle varie classi de' nostri associati ed allo scopo di questo giornale.

Come il titolo del libro fa manifesto, sono quivi contenute Memorie di fisica e di matematica; e gli autori che vi hanno contribuito, oltre ai sopra lodati, sono Cauchy, Bellani, Paolo Frisiani e Giovanni De Paoli. E per cominciare dalla fisica, diremo ch'è lavoro di lunga lena la Memoria di Giuseppe Belli, intitolata *Riflessioni sulla legge dell'attrazione molecolare*. È noto che Buffon e Laplace opinavano dovere quest'attrazione seguir la legge dell'universale gravitazione, mentre Newton e Clairaut tenevano che seguir dovesse una legge molto più rapida di quella del quadrato inverso della distanza. A questi ultimi aderendo il Belli, aveva fino dal 1814 pubblicata nel Giornale di fisica di Pavia una Memoria, colla quale tendeva non solo a provare quanto questi due geometri avevano asserito; ma spingendo più oltre i suoi ragionamenti, veniva a concludere altresì, che l'attrazione molecolare segue una legge più rapida delle quarte e quinte potenze reciproche delle distanze. Ma poichè, com'egli modestamente accenna, in quello scritto si era limitato a far uso di semplici calcoli approssimativi, la cui legittimità (sono

sue parole) non bene potevasi da tutti sentire, n'è venuto, che molti fisici non rimasero persnasi delle sue conclusioni, e continuarono ad ammettere le idee di Buffon e di Laplace sulla identità dell'attrazione molecolare colla universale. Egli è per questo, che il nostro autore ripigliò da capo il suo argomento, v'impiegò calcoli più rigorosi, e trovò che la sua tesi regge eziandio al loro paragone. In quattro articoli divise il Belli il nuovo lavoro, impiegando i due primi a dimostrare l'insufficienza dell'attrazione astronomica a produrre la coesione e l'adesione de' corpi, sì nell'ipotesi della continuità della materia, sì in quella che i corpi sieno formati dall'unione di minime particelle estese, figurate, solide, incorruttibili, tenute a qualche distanza (grande in paragone de' loro diametri) le une dalle altre dall'azione del calorico, sì in quella di Laplace, seguita da molti fisici in cui si ammettono le stesse molecole poste tra loro a distanze incomparabilmente maggiori dei loro diametri, e sì in quella finalmente in cui la materia ne' corpi si tiene bensì in continua comunicazione con sè stessa, ma con moltissimi intervalli vacui.

Nella prima ipotesi cerca l'autore da quale forza, in virtù dell'attrazione astronomica, sarebbero vicendevolmente attratti due cubi eguali di materia continua, di densità uniforme, ma anche differente dall'uno all'altro corpo, i quali siano a mutuo combaciamento per due delle loro facce. Una tale forza egli trova rappresentata da un integrale sestuplicato, perchè sei sono le variabili in esso contenute, cioè le tre coordinate di un punto qualunque dell'uno dei cubi, e le tre di un punto dell'altro. Laboriosi per verità riescono i calcoli ai quali è costretto l'autore di dare compimento, sia per effettuare le integrazioni estese fra i debiti limiti, sia per convertire l'espressione algebrica, che ne conseguita, supposto che i due cubi abbiano la densità specifica del ferro in un numero di chilogrammi, essendo il chilogrammo l'unità di peso, a cui raffronta la sua forza d'attrazione. Pure con molta costanza e dottrina e dirittura di giudizio giunge a fissare questo *quantum* a quattro bilionesimi circa d'un chilogrammo. Paragonando poi questa forza coll'effettiva tenacità, che que' due cubi manifestano, allorquando sono saldati insieme in un solo pezzo, tenacità, che secondo

le sperienze di Rumford è di chilogrammi 4470, risulta che quella forza d'attrazione è di questa tenacità una frazione piccolissima, che l'accuratissimo Belli assegna. Quindi deduce la piccolissima parte che avrebbe l'attrazione universale nella coesione de' corpi, se questi considerar si potessero come formati di materia continua. E da notare che nel ridurre in chilogrammi la suaccennata forza d'attrazione l'autore ha bisogno del valore della densità media terrestre, la quale secondo Cavendish è espressa dal numero 5,31, e secondo Maskelyne da 4,71; e sia ch'egli si valga del medio aritmetico di questi due numeri, o del più piccolo di essi, dimostra non essere meno vera la sua conclusione. Così pure, ch'essa regge altresì, ove suppongansi i due cubi di una sostanza più solida e più pesante del ferro, o di assai maggiore volume, purchè non di grandezza sterminata. Non soffre neppure eccezione veruna quella conclusione, se i due corpi posti a mutuo contatto fossero di figura qualunque, e non cubica.

Pigliando poi il Belli ad esame la seconda ipotesi, suppone che si abbia un corpo omogeneo cristallizzato, nel quale le molecole integranti sieno di forma parallelepipedica e disposte a strati paralleli, in guisa che quelle di uno strato stiano a fronte ad una per una con quelle dello strato sottoposto, rimanendo per altro fra l'una e l'altra molecola de' piccoli intervalli; il che è tutto consentaneo alle dottrine sulla struttura de' corpi cristallizzati. Immagina poi che il supposto corpo cristallizzato sia tagliato di tale maniera, che ne risulti un prisma retto a basi quadrate parallele alle superficie che separano gli strati, con un'altezza doppia de' lati delle basi, e tale, che diviso in due eguali cubi, riesca il piano di separazione nel mezzo appunto dell'intervallo fra due strati vicini. Calcolando poi la forza d'attrazione di questi due cubi, ne assegna un'espressione, che ancora si riduce ad un numero assai piccolo in confronto della tenacità con cui le due parti del prisma stanno congiunte. E pigliando ad esempio il carbonato di calce cristallizzato, come quello che assai facilmente si può dividere in lamine parallele, trova che quell'attrazione è circa un miligrammo.

Il caso ipotetico qui contemplato è scala all'autore per salire all'altro più comune dei corpi non cristallizzati; cioè a quello in cui si riguardino le molecole non più disposte

a strati piani e paralleli, ma s'insinuino le une fra le altre per modo che, volendo condurre fra esse una superficie che divida in due parti il corpo senza segare veruna di esse molecole, questa riesca curva ed ondeggiata. Cercando la forza con cui queste due parti si attraggono secondo gli spigoli longitudinali per la gravitazione, riesce a concludere che questa è piccolissima. Combatte in seguito l'opinione di Laplace, il quale per sostenere che l'attrazione proveniente dalla gravitazione sia sufficiente a produrre la coesione fra le molecole, pensò che queste fossero situate a distanze incomparabilmente maggiori dei loro diametri, ed in contraccambio densissime; di maniera che il totale volume di un corpo fosse milioni od anche bilioni di volte maggiore dello spazio occupato dalla semplice materia. E ciò fa il nostro fisico mettendo in campo varj esempi particolari. Primo tra questi è quello di due corpi, ch'egli, come vuole l'ipotesi del geometra francese, immagina formati di molecole poste a distanze incomparabilmente maggiori dei loro diametri, siccome potrebbe accadere per l'azione repulsiva del calorico. Suppone che quelle molecole sieno così distribuite, che conducendo a traverso de' due corpi molti piani secondo tre direzioni fra loro perpendicolari, vengano a determinarsi altrettante cellette minime, eguali, e di forma cubica, ne' cui centri si trovino collocati quelli delle molecole, che si risguardano della forma di tante piccolissime sfere coi diametri incomparabilmente minori de' lati delle cellette medesime. Ora se i due corpi sono di forma cubica co' lati paralleli a que' delle cellette, e posti a mutuo conbaciamento con due delle loro facce, onde costituiscano un prisma; e se si finge che ogni molecola, senza cangiar di massa, ma solo collo scemare opportunamente di densità aumenti di volume, fino ad essere una sfera inscritta nella rispettiva celletta in cui è rinchiusa, non si cangerebbe (dimostra l'autore appoggiato ad un teorema di Newton) la forza con cui queste particelle si attrarrebbero a vicenda per la gravitazione, e neppure quella con cui uno de' due cubi sarebbe attratto dall'altro. Bensì questa forza aumenterebbesi, qualora altra materia, dell'eguale densità delle molecole ingrossate, riempisse i vacui che rimangono fra queste, onde la materia dei due cubi divenisse continua. Ma poichè la densità di questi non si raddoppierebbe, la nuova

attrazione derivante dalla gravitazione sarebbe ancora di un valore estremamente piccolo, come risulta dal calcolo; poichè a calcolo rigoroso viene assoggettato il caso che qui si contempla. E però non è più incerta la conclusione, che cioè così fatta attrazione è inetta a spiegare la coesione, e che l'idea di Laplace è insussistente. Che se lo è in questo primo caso particolare, non lo è meno in altri in cui suppongansi altre disposizioni ed altre forme di molecole: e ciò viene dall'autore diligentemente dimostrato, sempre coll'ingegnoso artificio di ridurre i due corpi attraentisi a due altri, ne' quali l'attrazione vicendevole dipendente dalla gravitazione sia determinabile col calcolo e sia maggiore, ma non di troppo, di quella de' corpi primitivi. E la stessa conseguenza dell'incapacità dell'attrazione astronomica a produrre la tenacità ne' corpi egli deriva facilmente anche nell'ultima delle ipotesi sopra accennate.

L'articolo terzo è tutto dedicato all'esame di alcune ipotesi le quali, considerate dal lato della meccanica, potrebbero conciliare le due attrazioni. Imperocchè (così il Belli ragiona) se colle ipotesi più ricevute dai fisici sulla costituzione de' corpi non si può dar ragione della loro coesione ricorrendo alla sola attrazione astronomica, non rimangono, onde spiegare un tale fenomeno, che queste due vie: o di rifiutar quelle ipotesi per sostituirvene altre più adatte a conciliar questa causa con un tale effetto, o di ritenerle ricorrendo a qualche legge di attrazione più rapida di quella de' quadrati reciproci delle distanze. E per cominciar dalla prima, confessa l'egregio fisico, che veramente furono immaginate alcune ipotesi, che dal lato della meccanica spiegherebbero il fenomeno della coesione senza ricorrere a veruna nuova attrazione oltre la universale; ma dichiara che guardandole sotto ogni aspetto presentano tali difficoltà che potrebbe parere assurdo l'ammetterle. Tale, per es., si è quella di concepire i corpi come formati di molecole separate le une dalle altre, ma in tal modo foggiate e commesse insieme, da non poterle senza uno sforzo notabile segregare: quasi nella guisa di un mucchio di pezzi di ferro tortuosi ed uncinati, che fossero intralciati ed aggruppati gli uni cogli altri. E con questa ipotesi darebbersi ragione della coesione de' corpi senza veruna specie d'attrazione, servendo a ciò la sola

consistenza e tenacità delle molecole. Ma questa tenacità da che ha poi origine? E se anche la forma uncinata delle molecole valesse a spiegare il fenomeno in alcuni corpi, come supporla nelle molecole de' corpi organici, le quali si osservano di forme regolari e geometriche ed incapaci di quel vicendevole intrecciamento?

Una seconda ipotesi, che il Belli va con molto acume esaminando, è quella che i corpi sieno composti di tanti sottilissimi fili, ossia formati di un tessuto fibroso reticolare. Cerca egli l'espressione algebrica della forza attraente dei due soliti cubi per far vedere, che fingendo un continuo decremento nei lati delle loro basi, per le quali sono congiunti, conservandosi costanti le altezze e le masse, può l'effetto della gravitazione aumentare fino a qualunque grandezza. Quindi lo scrupoloso autore crea contro la sua propria tesi un'obiezione, come se n'era creata un'altra nell'analisi dell'ipotesi di Laplace, col supporre ivi la distanza vicendevole fra le molecole estremamente variabile da un luogo all'altro. E tanto in questo caso, come nel testè riferito confessa ingenuamente non poter co' suoi metodi porre in piena luce l'inefficacia dell'attrazione astronomica a produrre la coesione. Pure fa osservare che a volere che questa sia l'effetto di quella, converrebbe in questi casi ammettere ne' corpi un'inconcepibile rarezza di tessuto, ossia una sorprendente piccolezza di spazio occupato effettivamente dalla materia costituente i corpi, ed all'incontro una inconcepibile densità negli spazj pieni. Imperocchè pel caso particolare di un prisma retto di ferro alto due centimetri, colla base quadrata di un centimetro di lato, e formato di un dato numero non molto grande di fili disposti secondo le direzioni dei tre spigoli, trova egli col sussidio di lunghi ed ingegnosi calcoli, che le due metà del prisma separate da un piano parallelo alle basi si terrebbero unite l'una all'altra con una forza uguale all'effettiva tenacità, ogni volta che la densità dei fili fosse rappresentata da una potenza del 10 espressa da 20 cifre. E fa conto che a scrivere questo numero col metodo aritmetico ordinario si coprirebbe di cifre l'intera superficie del nostro globo. Anzi per tentare di formarci una debole idea di questa densità, sono parole dell'autore, immaginiamoci uno spazio sferico d'un raggio eguale alla distanza da noi delle più lontane stelle che siansi scoperte

col telescopio, raggio che la luce non possa percorrere che nella durata di qualche migliajo d'anni; concepiamo questo spazio tutto riempito d'una materia molto densa quale sarebbe quella del platino; e immaginiamo che tutta questa materia venga a condensarsi in uno spazio eguale al volume del più minuto corpicello che sia visibile col microscopio; e che quindi con una nuova condensazione venga questa materia a ridursi a un volume, che sia tante volte più piccolo di quest'atomo, quanto esso lo è del suddetto spazio sferico: noi saremo con tutto ciò assai lontani dall'aver raggiunta la densità che si deve attribuire alla materia per far dipendere la tenacità dalla gravitazione, nè si potrebbe arrivarvi che con un numero enorme di sì fatti successivi gradi di condensazione. Queste cose bastano per far vedere quanto strane, se non impossibili, siano le ipotesi sovraccennate. Nè si limita a queste osservazioni il diligente autore, il quale va altresì immaginando gli si potrebbe opporre di non aver egli supposta nei fili del tessuto reticolare la forma cilindrica più vantaggiosa agli effetti dell'attrazione, che non la prismatica. Esservi forse per questi fili disposizioni più favorevoli a quegli effetti, che non sono quelle secondo tre direzioni fra di loro perpendicolari. E potersi di più esigere non si trascurino le attrazioni secondarie, che hanno luogo fra le parti non ad assoluto contatto, come sarebbero quelle tra i fili trasversali dell'una e dell'altra metà del prisma. Ed a fine di render nulle anche queste difficoltà egli rintraccia con altro calcolo la vicendevole attrazione delle due parti del prisma indipendentemente dalla disposizione de' fili, dalla tessitura del corpo e dalle variazioni della sua densità da luogo a luogo; e giunge a concludere non poter l'attrazione stessa eguagliare la tenacità, senza che la materia non sia nel prisma distribuita in maniera, che lo spazio da essa occupato sia una frazione piccolissima di quello occupato dal corpo; ovvero senza che la densità della stessa materia così raccolta non sia espressa da un numero estremamente grande. Molte difficoltà certamente ha dovuto superare il Belli, molta acutezza d'ingegno adoperare, lunghissimi e fastidiosi calcoli condurre a fine, per giungere a quelle conclusioni. Le quali bastano per altro a porre in luce, che non si può, senza fare violenza alla propria ragione, ammettere l'identità dell'attrazione

molecolare colla universale. Pure altri argomenti egli pone in campo a vie più rinfrancare la sua proposizione, anche ove si volesse ammettere quella inconcepibile rarità del tessuto de' corpi, e quella del pari inconcepibile densità della loro materia sopra dimostrate: facendo vedere che l'ipotesi del tessuto reticolare la più favorevole agli effetti della gravitazione fra i corpi in contatto non si può conciliare coi fenomeni della cristallizzazione. Nè la modificazione introdotta da Leopoldo Nobili in così fatto tessuto, cioè di riguardar le molecole integranti de' corpi trasparenti foggiate a guisa di telai prismatici, tetraedri e parallelepipedi, i quali non presentino materia che su gli spigoli, scema le difficoltà, che anzi le aumenta. Imperocchè oltre alla grandissima densità e la rarità del tessuto, v'ha anche l'incompatibilità sua coi fenomeni del restringimento e della dilatazione de' corpi cristallizzati, provenienti dal calore, ed il Belli rende evidente questa incompatibilità.

Che se per niun conto dalla sola gravitazione possono dipendere la coesione e l'adesione de' corpi, e gli altri effetti d'attrazione al contatto, uopo è ricorrere ad una forza attrattiva, che agisca secondo una legge più rapida, che non è quella de' quadrati inversi delle distanze, la quale spieghi naturalmente quei fenomeni, lasciando inalterate le nozioni sulla costituzione de' corpi, nozioni abbracciate dai fisici in forza di lunghe osservazioni. Infine leggi (dice l'autore) ci si presentano di decremento e d'incremento abbastanza rapido per l'aumentarsi e diminuirsi delle distanze, per cui possa una forza attrattiva esser insensibile a qualche distanza, ed assai energica al contatto ne' corpi: e nel quarto articolo della sua Memoria alcune ipotesi accenna intorno alla legge, che si potrebbe a quest'uopo adottare. Tale sarebbe per esempio quella dell'esistenza di due attrazioni contemporanee operanti l'una e l'altra a tutte le distanze, in maniera che l'una sia grandissima alle piccole distanze, e rapidissimamente scemi al crescer di queste; l'altra in vece sia piccolissima a brevi distanze e fra piccole masse, ma che coll'aumentarsi delle une e delle altre possa diventar grandissima ed atta ad operare sulle masse celesti in maniera da ritenerle nelle loro orbite.

Così i corpi sottoposti all'azione combinata di queste due forze non dovrebbero alle grandi distanze mostrare che gli effetti della seconda ed alle piccolissime i soli della prima forza. Queste due attrazioni potrebbero anche comporre in una sola, che operasse a tutte le distanze, e la cui legge fosse espressa dalla somma di due termini, l'uno de' quali decrescesse a norma che crescono i quadrati delle distanze, e l'altro in una ragione più rapida. Va poscia il Belli conghiettando, che quell'attrazione, la quale desse origine alle due specie di effetti potrebbe avere per espressione dell'azione sua fra due punti materiali tale funzione della distanza, la quale senz'essere formata da due o più termini, soddisfacesse alle due suaccennate condizioni richieste per le distanze grandissime e per le piccolissime: e due forme di così fatte funzioni ci assegua. Indi soggiungendo diverse considerazioni tendenti a sempre meglio chiarire le sue idee, con una lunga nota in cui espone le dimostrazioni di alcune proposizioni matematiche, alle quali aveva dovuto ricorrere, pone fine al suo veramente magistrale lavoro. In esso spiccano del pari la lucentezza delle idee, la logica severità delle deduzioni, e quella ingenua schiettezza per la quale il Belli dà per sicuro quello che può rigorosamente dimostrare, e per dubbio quello che manca di questa prerogativa. E così fa manifesto, che non lo spirito di sistema, ma il solo amore del vero gli fu scorta nelle sue ricerche.

È dello stesso Giuseppe Belli una nota *sulle repulsioni elettriche nell'aria rarefata* posta in fine del primo volume degli annunciati Opuscoli. Espone in questa una sua esperienza, colla quale prova, contro l'opinione di molti fisici, che la densità dell'aria non influisce punto sulla maggiore o minore divergenza delle pagliette o corpicciuoli dell'elettrometro indicante la maggiore o minore tensione elettrica. Egli da una tale esperienza è condotto a stabilire, che se l'aria circondante due corpi similmente elettrizzati non ha che la sua naturale quantità d'elettrico, la repulsione vicedevole di que' corpi non dipende che dalla loro quantità di questo fluido sovrabbondante o deficiente. Forse non sarebbe difficile indovinare, che l'esperienza del Belli consiste nel mettere sotto la campana pneumatica un elettrometro a pagliette, ed un vasetto contenente acido solforico concentrato per assorbire l'umidità; indi rarefar l'aria

dentro la campana e comunicar all'istromento una debole elettricità per mezzo d'una pila a secco: ma potrebbero per avventura sfuggire certe minute avvertenze, ch'egli ricorda a chi s'accingesse a ripetere l'esperimento.

Appartiene poi al valente cultore della meteorologia, Angelo Bellani, l'ultimo lavoro di fisica pubblicato negli Opuscoli di cui favelliamo, il quale consiste in una dotta ed ingegnosa Memoria sulla formazione della grandine. Esaminare se i vapori, prima di ridursi in gocce d'acqua possano costituire la grandine; studiarne la figura; indagare le cause del freddo, che può congelar in aria la pioggia; dedurre come applicazione di queste cause il formarsi e l'ingrossarsi della grandine: sono questi gli argomenti ampiamente discussi dal Bellani. Ammettevano i fisici per la più parte, e Volta fra i più recenti, formarsi la gragnuola da un ammasso di vapori acquei congelati, come un fiocco nevoso, involto in diversi strati più o meno diafani: ed il nostro autore, dietro un più diligente esame dei grani, tiene doversi risguardare come derivata *da una o più goccioline d'acqua gelate successivamente e formanti il nocciolo bianchiccio, opaco e molle involto ne' diversi strati di ghiaccio più duro e trasparente*. Imperocchè se fossero i vapori congelati, che formano quei grani, in essi non si dovrebbero riconoscere i varj strati, ma dovrebbero sempre somigliare alle *pallottoline* di neve, o al *grésil* dei Francesi, che Bellani chiama *nevischio*, qualunque grossezza avessero, e senza che vi si potesse distinguere il nucleo dagli strati concentrici. A quel modo che, se in un bicchiere sta una mescolanza frigorifica, la parte esterna di esso copresi da prima di un vapore invisibile, che poi si gela in figura di brina; e per quanto questa crosta successivamente s'ingrossi, non se la vede mai divisa in lamine o strati diafani. Od anche come succede dei vapori che si gelano d'inverno sui vetri delle finestre dalla parte interiore delle nostre camere.

Altre ragioni, che ommettiamo per brevità, egli aggiunge per provare che il ghiaccio de' varj strati della grandine non può provenire dal congelarsi de' vapori, ma bensì dell'acqua. E passando poi all'esame del nucleo nevoso, mostra non poter neppur questo aver origine dalla congelazione dei vapori. In quella guisa che niuno vorrà dire, che siano i vapori congelati quelli che rendono più porosa

ed opaca la parte che sta più verso l'interno di un pezzo di ghiaccio risultante dal gelarsi dell'acqua in un bicchiere; ma piuttosto l'aria disseminata fra le molecole acquee, la quale non potendo sprigionarsi dalla superficie di livello solidificata, è costretta a concentrarsi verso il mezzo, ove l'acqua si raffredda e si gela per l'ultima. Espone poi come si possono ottenere coll'acqua i globi di ghiaccio simili a quelli della gragnuola, avvertendo che indarno si tenterebbe di ottenerne di somiglianti col congelamento di una massa vaporosa. Nè garba punto al nostro fisico la maniera con cui Volta spiega il formarsi del *verglas*, od in italiano *gelicidio*, e ne espone le ragioni.

Esaminata per tal modo la struttura interna della grandine, passa l'A. a considerarne la figura, rilevandovi tali caratteri, che non si potrebbero riscontrare, se i grani non si formassero da una rapida congelazione delle gocce d'acqua. Dà spiegazione altresì delle diverse loro figure, sia o no la grandine cadente accompagnata da pioggia. Adduce gran numero di fatti desunti dalle proprie e dalle altrui osservazioni, riguardanti le diverse forme de' grani caduti in diversi temporali, e tutti gli spiega coll'ipotesi del subitaneo gelarsi di quelle gocce. Ma come succede poi questa rapida congelazione? In quale regione dell'atmosfera? Molte cose furono immaginate su questo proposito: imperocchè, dice il Bellani, non si possono istituire osservazioni dirette dentro quel tenebroso e tremendo laboratorio dell'atmosfera; quindi è giuoco forza appagarsi di qualche ipotesi, che meglio spieghi i fatti ammessi e conosciuti. E riflettendo egli, che il convertirsi della pioggia in grandine deve succedere in uno strato d'aria inferiore a quello ove i vapori si convertono in acqua; e che ciò può avvenire tanto d'estate ne' climi freddi, temperati e caldi, quanto d'inverno ne' soli climi freddi, o sulle più alte montagne; del primo caso specialmente si occupa, bastandogli poche parole a spiegar il secondo, ingegrandosi di indovinare quale possa essere la causa di quell'abbassamento di temperatura, nell'atto che passa da uno strato d'aria ad uno inferiore. Appoggiato l'autore al principio che la rarefazione, o l'espansione dell'aria e dei vapori possa produrre un freddo sufficiente a gelare la pioggia; e richiamate le osservazioni fatte cominciando dalla più rimota antichità a venir fino a noi, le quali tutte

confermano che ne' tempi procellosi riscontrasi il più sovente una espansione ed una contrazione notabile nelle nubi temporalesche, singolarmente se appariscono molto elettrizzate, all' elettricità dà colpa di quel raffreddamento. Ciò egli dimostra con ingegnosi ragionamenti e colla scorta di varie sperienze di reputati fisici. Che se l' elettrico è causa, e non effetto della grandine come molti opinano, chiaro si fa il perchè dell' aumentare o diminuire di una massa vaporosa nello stato di tensione elettrica, solo che si metta in campo il fenomeno dell' attrazione o repulsione dal fluido elettrico cagionato; e quindi quello dell' attrarsi e respingersi delle nubi, traendo origine così quel conflitto, quello sconcerto atmosferico, il quale sempre si riscontra ne' temporali. E qui l' autore si fa ad esaminare molti fenomeni atmosferici, che hanno relazione al suo oggetto; ne dà soddisfacenti spiegazioni, e nuovi argomenti deriva a favore della sua ipotesi.

A. G.

Repertorio dei veleni e dei contravveleni del dottore Gioachino TADDEI, professore di farmacologia, ecc.
 — Firenze, 1835, L. Pezzati, vol. 2, di pagine XVIII, 335 e 384, in 8.°, ital. lir. 10.

Se nel fare stima di un' opera qualsiasi venga resa di pubblico diritto vuolsi prima di tutto riguardare al vantaggio che alla società essa è per arrecare; oltremodo pregevole da chi ha fior di senno verrà per fermo riputato il presente libro del professore Taddei, nome già caro alle scienze che illustrò ed accrebbe. Per poco che si consideri quante preziose vite spente per veneficio verrebbero ritolte a morte se eguale al buon volere fosse l' avvedimento e la perizia di chi accorre al riparo, non può non sorgere il desiderio che venga fatto di pubblica ragione un libro che additi i mezzi almeno i più acconci ed insieme i più alla mano di tutti, affinchè possa all' uopo anche chi è straniero alle mediche discipline salvare il suo simile minacciato di morte per un veleno, quando massimamente per pochi istanti perduti nell' attendere il medico ne andrebbe la vita. Un libro sì utile è appunto quello di cui ne presentò ora il chiarissimo professore di Firenze. E

tanto maggiore poi ne parrà il pregio se rifletteremo non essere a questa età così rari gli avvelenamenti, come per alcuni si crede. Perocchè se per molte cagioni assai note è divenuto ai nostri tempi più raro che ne' secoli addietro l'avvelenamento proditorio, forse più spesso che per lo passato incontransi ora i casi dell'accidentale avvelenamento e del volontario, sì perchè facendosi ognor più florido il commercio, e movendo a gran passi più innanzi le scienze e massime la chimica crebbe anche la serie delle sostanze velenose, e perchè avendo queste acquistato un uso assai esteso nelle arti e ne' mestieri si resero a dismisura famigliari a più classi di persone.

Un altro servizio però non meno ragguardevole ne rende con quest'opera l'illustre autore. Ponendo egli mente a tutti i pericoli cui va incontro la salute e la vita dell'uomo sia per l'imperizia o per la temerità di chi esercita certe arti e mestieri, sia per l'uso improvido di certi utensili alle occorrenze della vita indispensabili, sia per l'abbominevole avarizia di mercatanti, che con derrate frodolenti insidiano alla salute altrui, sia pei sinistri in cui quasi ad ogni passo ci abbattiamo nel cammino della vita, sia finalmente per lo pessimo influsso di potenze fisiche e dinamiche al nostro organismo nemiche, ei t'addita il modo di cessarli se dappresso ti minacciano; di riuscirne col minor danno possibile se già ne sei colto. A sì nobile ed ardua impresa s'accinse l'illustre professore. Ed egli era uomo da tanto. Versato in più maniere di scienze, ricco di perspicace ingegno, osservatore e sperimentatore sagace si valse a meraviglia di tutto ciò che acconcio al suo lavoro somministrano la chimica, la fisica, la storia naturale, le discipline mediche, attinse dagli autori che il precedettero molte nozioni utili al suo scopo sì veramente di sceverare le *dottrine consone alla ragione ed autenticate dai fatti, dalle artifiziose congetture, e dalle seducenti ipotesi*; dove suggerì nuovi antidoti e nuovi soccorsi, dove tra i molti suggeriti indicò i più comodi e i più sicuri; in fine i ragionamenti, i fatti, gli sperimenti altrui or confermando, ora emendando coi proprj, stabilì un codice di terapeutica popolare, un manuale di *medicina pratica che a tutti è permesso di esercitare*.

Sebbene però all'intento certo non fallisse il nostro autore, avrebbe nondimeno potuto, se noi mal non ci apponghiamo, toccarlo anche più felicemente. La prima cosa noi

siano d'avviso che egli potesse del veleno porgerne se non una vera ed accurata definizione (1), almeno una più esatta nozione conforme ai pensamenti della più parte dei moderni tossicologi, a giudizio dei quali veleno è = qualunque sostanza per sua natura così infesta alla salute ed alla vita, che introdotta anche in piccolissima dose in un organismo vivo, sano e non assuefatto spiega tale azione clinico-dinamica da arrecargli gravissima offesa od anche la morte. = Per tal modo e si scorgerebbe tosto il divario che passa tra *rimedio* e *veleno*, che l'autore vorrebbe confondere insieme, non riflettendo ben altro essere che un rimedio possa talvolta addivenir veleno e per contrario, ed altro, che *rimedio* e *veleno* vengano ad essere la stessa cosa; e non si avrebbe il mostruoso accoppiamento dei veleni colla sommersione, colla soffocazione, colle ferite d'ogni guisa, colla fulminazione, col terremoto, col freddo e col caldo eccessivo ecc. Nè dicasi non esser questa che una mera questione di parole. Chi non sa che i vocaboli sono l'espressione delle idee? che dallo strano abuso che di quelli si fa, nasce necessariamente una strana confusione di queste? Le quali ove non sieno ben chiare e distinte non potranno giammai servire di fondamento a sane ed utili dottrine.

In secondo luogo noi avremmo desiderato una metodica distribuzione dei veleni più semplice, più naturale, più esatta perchè meglio si affacesse all'indole di questo libro. Egli è forza confessare che tra le varie classificazioni dei veleni state finora proposte, nessuna ve ne ha che meriti di essere per ogni riguardo commendata; che le divisioni dei veleni in ossigenati e flogistici; organici ed inorganici; minerali, vegetabili ed animali; ingeniti ed avventizj; esterni ed interni; assoluti e relativi; acuti e lenti; stimolanti e controstimolanti ecc.; sono troppo generali, epperò di poco o nessun vantaggio; che la distribuzione dei veleni in *irritanti*, *acri*, *astringenti*, *narcotici*, *narcotico-acri* e *setticci* immaginata da Vicat, modificata da altri e seguita oggidì comunemente dai tossicologi, non è al

(1) È d'uopo convenire con Simon Paulli che lasciò scritto: *Ego vero hucusque ab omnibus auctoribus, qui de venenis commentati sunt, veram et accuratam veneni definitionem desidero. Quadrupartitum Botanicum*, pag. 304.

dire dello stesso Orfila che l'adottò, al coperto da ogni rimprovero. Ben lungi però noi dal credere col sig. Taddei che quest'ultima debbasì assolutamente *rigettare come assurda e fallace*, avvisiamo anzi doversi adottare a preferenza di ogni altra fintantochè una migliore non ne venga recata innanzi: nè di essa punto migliore quantunque assai ingegnosa a noi sembra quella che il nostro autore architettò. Troppo ci dilungheremmo dalla propostaci brevità se volessimo, come converrebbe, ventilare le ragioni, addotte dall'autore contro la classificazione dei veleni stabilita sui fenomeni morbosi e necroscopici che per essi sono generati. Però ci si permettano due riflessi: il primo è, che se l'essere comuni ad altre cause gli effetti di parecchi tra i veleni fa sì che non si possa mai da quelli soli trarre un giudizio assennato d'avvelenamento, non toglie però che si possa ragionevolmente sui medesimi fondare una metodica distribuzione dei veleni stessi, bastando a tal uopo che siavi realmente analogia di effetto tra le sostanze venefiche collocate nella stessa classe. Il secondo riflesso è che una tale classificazione dei veleni non iscema gran fatto di pregio per ciò che i loro effetti non sono costanti, e che per conseguente potrassi, a mo' d'esempio, ai veleni corrosivi riferire il deutossido d'arsenico, il deutocloruro di mercurio, ecc. sebbene non sempre corrodano i tessuti organici, in quella guisa che emetici si chiamano comunemente e il tartaro stibiato, e l'ipecacuana, e il solfato di zinco, ecc. quantunque non sempre provochino il vomito. Una classificazione qualsivoglia non può stabilirsi che su regole generali, e queste ben di rado sono assolutamente invariabili.

Del resto è falso essere l'anzidetta divisione fondata *su delle anomalie piuttostochè sulle forme morbose*, dovendosi con più dritta ragione annoverare tra le anomalie i casi in cui un dato veleno non partorisce quegli effetti da cui si tolse a classificarlo dai più riputati tossicologi, come è manifesto per innumerevoli osservazioni e sperimenti soprattutto del sig. Orfila. Posto poi che alcuni abbiano registrato in una categoria veleni, che pei loro effetti potrebbero o dovrebbero appartenere ad un'altra, ciò proverebbe bensì poter rendersi ancor più esatto un tal metodo di distribuzione, non già doversi rigettare come *assurdo e fallace*.

Ma forse che il sig. Taddei a un siffatto metodo un altro ne sostituì scevro dei difetti, che a quello viene rimproverando? Certo no. Diasi una sola occhiata anche appena alla prima classe da lui intitolata de' *veleni melobrotici* (1), e tosto si vedrà s'io dico il vero. Tutte le sostanze che ne costituiscono l'ordine I.^o (melobrotici corrosivi) *penetrano esse sempre i tessuti organici, e li scompaginano dissolvendone e fluidificandone le molecole componenti?* (2) L'ammoniaca, come confessa l'autore (3), *non cagiona un'infiammazione che basti a produrre sollecitamente la morte, ma colla forte irritazione che produce sui tessuti affetta anche simpaticamente il sistema nervoso.* Dunque si può soggiungere, essa spiega un'azione piuttosto irritante che corrosiva. Negli organi, prosegue l'autore, *sui quali ha direttamente agito non si osservano esulcerazioni nè perforazioni, ma quelle stesse alterazioni o modificazioni di tessuto, che vi potrebbe indurre l'applicazione dell'acqua bollente.* Ma nessuno, a nostro avviso, ha forse mai immaginato che corrosiva sia l'azione dell'acqua bollente. Scorriamo rapidamente l'ordine II.^o di questa prima classe, che comprende: *melobrotici pettici* (4), e per poco che ci conosciamo di tossicologia tosto ci avvedremo, che le sostanze ivi annoverate non sempre si combinano o fissano chimicamente sui tessuti organici, ma agiscono molte volte colpendo o distruggendo direttamente la vitalità, come i *zobrotici* (5),

(1) Vengono designati con tal nome desunto da *melos* (membro) e *broschein* (consumare, mangiare) tutti quei veleni che spiegando una decisa e manifesta azione chimica su varj liquidi e solidi dei corpi animali mutano od alterano dei primi la composizione e guastano dei secondi l'organismo e la fabbrica. Così il Taddei nel volume I.^o pag. 41.

(2) Taddei, vol. I.^o, pag. 43.

(3) Idem vol. I.^o, pag. 57.

(4) Si designano col nome di *pettici* da *pegnuein* (che significa condensare, inspessire) quei veleni melobrotici, che combinandosi o fissandosi chimicamente sui tessuti organici li coagolano, li addensano e li rendono più compatti alterandone o mutandone la composizione e la struttura. Taddei, vol. I.^o, pag. 83.

(5) *Zobrotici* diconsi da *zoe* (vita) e *broschein* (consumare) quei veleni che la vitalità degli esseri animali direttamente colpiscono, senza esercitare azione chimica manifesta sulle parti componenti l'organismo. Taddei, vol. I.^o, pag. 194.

nè sempre coagulano i tessuti organici, li addensano e li rendono più compatti, che anzi talvolta gli ammolliano, gli assottigliano, li disciolgono, li traforano a maniera dei melobrotici corrosivi. Per dir breve chiunque si faccia a ben esaminare la classificazione del sig. Taddei non può non rilevare, che, ove nel distribuire i veleni ebbe di vista i fenomeni patologici e le alterazioni cadaveriche, punto quasi non si discostò dall'empirica distribuzione, che negli altri biasimò cotanto, e che di più in essa non havvi forse veleno, che non possa o a più classi insieme appartenere, o ad alcuna almeno ben altra da quella in cui venne collocato. Nè la cosa poteva essere altrimenti in una classificazione, nel formar la quale non si ebbe già riguardo, come era mestieri onde esatta e veramente metodica riuscisse, ad una sola analogia; ma si *presero di mira* ora le tendenze, che alcuni veleni hanno ad unirsi chimicamente con varj tessuti organici, ora il peculiar modo con che altri indipendentemente da ogni azione chimica offendono l'organismo vivente, ora la malefica impressione che esercitano sul comune sensorio o sulla spinal midolla, o su di altri centri nervosi, ora lo stato e le forme sotto cui si presentano, ora la provenienza ed il modo d'ingenerarsi e di propagarsi ecc.

Senza di che di nessun utile può tornare certamente la classificazione dei veleni del nostro autore *sia per bene indagare l'indole ed il genio di ciascuno di essi, sia per agevolarne e semplicizzarne lo studio, sia finalmente per farci strada a domarne gli effetti con qualche efficace antidoto o con altri appropriati soccorsi*. A persuadercene basti considerare essere stati in questa classificazione posti in separate e lontane classi veleni d'indole e di genio identico, come sarebbero a cagion d'esempio i composti di piombo, di cui parte furono inseriti nella I.^a, parte nella V.^a classe; essere la medesima fondata su basi troppo numerose, svariate ed arbitrarie, ed in fine venirne per essa sottratto l'unico filo che in molti casi d'avvelenamento può indirizzarci alla scoperta del veleno che deesi combattere, non che alla scelta dei mezzi più acconci a combatterlo. E qual altra guida in verità ne rimane in siffatti casi, se ne toglie gli effetti, dai quali soli ci è dato argomentare alla causa che gli ha partoriti? e per conseguente qual mai classificazione meglio si addiceva a questo repertorio che

quella la quale fondasi sugli effetti che nell'umano organismo producono i veleni?

Per tacere di altri svantaggi che reca con sè la nuova classificazione del sig. Taddei, accenneremo in fine nuocer non poco alla facile intelligenza di un libro *fatto per essere consultato da ogni classe di persone* l'aver egli, a designare, non che le classi e gli ordini, anche molti generi, intrusi non pochi nuovi vocaboli attinti dal greco idioma.

Conchiudendo pertanto diremo, che noi avremmo amato meglio che egli avesse la sua opera divisa in due grandi sezioni, di cui la prima racchiudesse tutti i veleni propriamente tali giusta la più comune accettazione del vocabolo sotto qualunque forma o modo vengano intromessi od applicati all'organismo umano, comprendendo nella seconda tutti gli altri agenti nemici alla salute ed alla vita dell'uomo; che nel formare le classi di quelli avesse unicamente mirato al modo loro d'agire sull'economia animale, pel quale molti di loro assai si ravvicinano: nella partizione di questi avesse riguardato prima di tutto all'azione meccanica o dinamica che spiegano nel nostro organismo.

Riguardo al modo con cui il nostro autore svolse e trattò sì vasto argomento egli è per fermo tale da lasciare punto o poco a desiderare. Noi però, a costo pure di acquistar voce di troppo schizzinosi ed indiscreti, non tralascieremo di osservare che l'autore avrebbe potuto dipennando molti tratti di erudizione troppo triti per le persone dell'arte, pei profani affatto superflui, sminuire non poco la mole del suo libro, il quale per tal modo tornerebbe assai più confacente agli usi cui è destinato; che favellando di certe sostanze medicinali (1) che riuscir possono venefiche, e di cui spesse volte si fa dal volgo uso ed abuso, giovato avrebbe toccare i non lievi danni che arrecar possono ove senza accorgimento, o con temerità vengano adoperate; che finalmente non tutte forse le sue opinioni in fatto massime di fisiologia ponno reggere alle prove di una critica alquanto sottile: tra le quali è da accennarsi quella che dettata già in altra sua opera ripete alla pagina 361 del

(1) Nessuno ignora p. e. i gravi danni che arrecano non di rado le sostanze jodurate che usansi tuttodì dal volgo anche senza consiglio o direzione di medico alcuno per distruggere il gozzo ecc.

secondo volume di questo repertorio, che cioè, *l'estremità, come quelle che sono più lontane dal fonte del calore . . . sono le prime a divenir gelide e a mortificarsi.*

Tutto questo per altro a petto dei pregi luminosi, di cui va ricca e bella quest'opera, è veramente un nonnulla. Sia che dessa si consideri dal lato delle utili dottrine di cui ridonda, sia che si riguardi dal lato di quello spirito generoso di filantropia che per entro vi traspira, tale fuor d'ogni dubbio si mostra, da onorare non che il suo autore e Italia tutta. Noi formiamo ardenti voti, perchè non fallisca l'effetto al pio desiderio dell'illustre autore, che il suo libro venga da ogni maniera di persone letto e meditato: chè noi non dubitiamo d'affermare verrebbe per tal guisa a scemarsi certamente il numero delle malattie che a sè l'uomo stesso prepara, e non poche desiate vite alle famiglie ed alla società si conserverebbero.

Dott. G. Bianchi.

Nuovo saggio sull'origine delle idee di Antonio ROSMINI SERBATI, sacerdote roveretano. Volume I diviso in due puntate, che contiene la prefazione, i principj del metodo, lo stato della questione, e le osservazioni sui sistemi preceduti a quelli dell'autore. Volume II diviso in tre puntate, che contiene la teoria dell'autore. — Milano, 1836-1837, tipografia Pogliani, contrada di S. Alessandro vicino al Ginnasio, in 8.º

ARTICOLO I.º

Grande argomento delle disputazioni dei filosofi fu in ogni tempo la potenza interiore dell'anima; ed alcuni la reputarono capace di generare da sè sola tutte le idee, e come fonte unica la considerarono dell'umano sapere; altri in vece giudicarono ch'esser dovesse avvalorata da lumi istintivi, o per così dire fecondata da germi innati posti in essa dalla natura. Queste diverse dottrine a vicenda impugnate e difese attraversarono i secoli e giunsero fino a noi; e le

controversie che quindi agitarono le scuole fecero del pari manifesta la forza degli ingegni, e la tenacità delle opinioni. Ed ora che divenne un costume e quasi un vezzo il mostrarsi sdegnosi della vita, ed infastiditi, ed impazienti della propria fortuna, quell'antica contesa offre un largo campo in cui le menti sciolte da ogni impedimento, e sprigionate da vincoli incresciosi possono dividersi dal mondo reale, ed in un altro mondo spaziare liberamente: onde avviene che vi si slanciano fervidamente, e danno assidua ed animosa opera agli studj metafisici, e si mostrano del progresso della scienza e del decoro della patria mirabilmente solleciti. I quali due fini il roveretano Rosmini imprese a conseguire con tale un apparato di dottrine, con una forza di argomenti, con un rigore di metodo che il suo nome ne acquistò splendida fama, e l'opera che ora annunziamo, fin da quando fu la prima volta pubblicata, venne giudicata di somma importanza e degna della sapienza italiana. Di quest'opera pertanto in cui l'autore non solo espone il proprio sistema sull'origine delle idee, ma cziandio i sistemi degli altri spiega diligentemente, ed acutamente esamina, noi ci proponiamo di offrire un sunto, il quale faccia conoscere nei punti loro sostanziali le dottrine dell'autore, e ponga in grado i lettori di giudicare dei loro fondamenti, del loro procedimento logico, della loro verità e novità.

Il principio fondamentale che il Rosmini pone alla sua filosofia si è « che nella spiegazione dei fatti dello spirito umano non si dev'assumere nè più nè meno di quanto fa bisogno a spiegarli. » Proceda quindi alla questione, che forma il soggetto dell'opera sua, e domanda come le idee si producono, per quale cagione si trovano nello spirito? Per rispondere alla richiesta egli comincia collo stabilire che non si può formare un giudizio senza una nozione generale preesistente, poichè in un giudizio noi sempre percepiamo un soggetto ed un predicato. divisamente, e

còme fossero due cose distinte, e quindi gli uniamo fissando la nostra attenzione non già sopra alcuno dei termini separati, ma sopra il rapporto che li congiunge. Ora un predicato distinto dal soggetto contiene sempre una nozione generale, la quale perciò importa conoscere come si formi. Ognuno intènde che una nozione generale non può formarsi se non che coll'astrazione o col giudizio: ma coll'astrazione non si crea la nota comune che costituisce la nozione generale, ma soltanto la si osserva disgiunta ed isolata, quando già nella mente vi sia: dunque non resta che formarsi quella nozione generale mediante il giudizio, cioè mediante la operazione che già, come si è detto, suppone la preesistenza delle generali nozioni che appunto formar si vogliono. Tale è la difficoltà, dice il Rosmini « che si presenta a chi si accinge di spiegare senza pregiudizj di scuole, e senza arbitrij volgari l'origine delle idee, difficoltà che in progresso di queste ricerche verrà facendosi vieppiù manifesta, e che dura troppo vorrà parere a quei filosofi che si avvisano di potere dai soli sensi dedurre tutte quelle idee che l'osservazione e la coscienza attestano essere dall'uom possedute. »

Prima di risolvere l'esposta difficoltà colle proprie dottrine l'autore fa la rivista delle ipotesi a tal fine immaginate dai grandi filosofi che a lui precedettero; e le divide in due classi ordinate al primo principio da lui stabilito, cioè in quelle per cui non si assegna alle idee una sufficiente cagione, ed in quelle per cui se ne assegna ad esse una soverchia; e dopo una lunga e sottile analisi conchiude che

I. Locke non pose mente che la nota comune delle idee si osserva ma non si crea, e che quindi essa deve persistere nell'intelletto: perciò egli insegnò formarsi assai facilmente le nozioni generali coll'analisi, senza neppur sospettare che a questa preceder debba una sintesi che le note comuni già preesistenti congiunga alle note proprie somministrate dalle sensazioni.

II. Condillac lascia che rimanga intatta e ferma la difficoltà che fu di sopra proposta, perchè secondo le sue dottrine « nè si può formare una idea senza che si mescoli in tale operazione un giudizio, nè si può formare un giudizio senza che si abbiano già formate delle idee, il che viene a lasciare la questione in una perfetta ambiguità, anzi dichiara o falso il sistema di Condillac, o inesplicabile sì la formazione dei giudizi che delle idee. »

III. La questione che agitano fra loro i seguaci di Loke e quelli di Reid si riduce ai seguenti termini. « Locke dice a Reid: Le idee debbono essere prima dei giudizi perchè è assurdo ammettere il confronto fra due cose prima che esistano le cose da confrontarsi, e la ragione sembra evidente. Reid risponde a Locke. I giudizi precedono le idee, perchè è impossibile formarsi l'idea di una cosa prima di giudicare ch'ella esista; e la sua ragione sembra pure evidente. » Questo nodo avviluppato, soltanto da una esatta ricerca dell'origine delle idee può essere sciolto.

IV. Dngald-Stewart e con lui la scuola scozzese conobbero che i giudizi istintivi non potevano mai produrre idee veramente universali; e per evitare le difficoltà invece di risolverle negarono l'esistenza di quelle idee senza por mente che di queste non si potrebbe parlare se non esistessero, e senza avvertire che se idee generali non vi fossero neppur vi sarebbero giudizi.

V. I filosofi sinora menzionati non compresero chiaramente ed in tutta la sua estensione la proposta difficoltà; e pensarono non essere impossibile dimostrare come tutte le idee procedano dalle operazioni del nostro spirito. Altri però più perspicaci furono di contrario avviso, e conoscendo che quelle istesse operazioni da cui si fanno procedere le idee, senza le idee non si possono effettuare, si convennero nella sentenza, che lo spirito non formerebbe mai le idee se non fosse fornito di un elemento intellettuale, ingenerato e naturale e distinto da una semplice facoltà;

ma nel concedere questi principj innati si osserva che i posteriori intendono sempre a tor via il superfluo dei primi e a dimostrare che si possono produrre le idee anche ammettendo meno d'innato, che questi primi non ammettono. Perciò que' primi filosofi devono essere noverati nella prima classe; nella seconda gli altri. Fra gli ultimi Platone giudicò che tutte le idee dell'uomo sieno innate sebbene riman-gano assopite, finchè alcuno impulso non le ridesti. Leibnizio si accorse che ciò era troppo, e che non v'era bisogno di tanto per dimostrare l'origine delle idee; egli pensò che in vece delle idee basta che vi sieno nello spirito leggerissime tracce di esse. Kant fece progredire l'analisi, ed insegnò che due elementi si trovano nelle idee, uno de' quali può ridursi al sensibile, e si chiama la materia delle cognizioni, l'altro al sensibile non si riduce, e si chiama la forma. Quindi egli non ammise d'innato nè le idee come Platone, nè i loro vestigi come Leibnizio, ma solo una parte di esse, cioè la parte formale.

Questa disamina dei sistemi dei filosofi che a lui precedettero conduce il nostro autore al punto da cui vuol muovere i primi suoi passi nella via che si propone di battere. Kant non ridusse al menomo possibile quella parte formale delle cognizioni che sola egli conobbe essere stata data dalla natura all'uomo, e troppo la estese; nè si avvide che tutte le forme da lui attribuite all'intelletto si riducono ad una sola e semplicissima, cioè a quella di possibilità o d'idealità ch'è lo stesso. Da ciò gli fu impedito di conoscere la natura nell'unica vera forma ch'è oggettiva e indipendente dall'anima stessa, e quindi non potè dare una solida base alla verità ed alla umana certezza. A questa specie di addentellato si apprese l'abate Rosmini, il quale tenne fermo il principio che la parte materiale del sapere si deve distinguere dalla formale, e che quest'ultima soltanto ci vien data dalla natura; e quindi proceder volle a determinare la parte formale delle cognizioni nel suo modo di essere più semplice

e primitivo, e non ne' modi di cui si veste quando è applicata; onde fu condotto a stabilire: « che la parte formale del sapere nello stato suo primitivo ed originario consiste nell'unica intuizione naturale, ed in noi permanente dell'essere possibile. » E questa l'impresa dell'autore, questo il fondamento della sua teorica sull'origine delle idee. Egli pensa che posta l'idea dell'essere possibile, l'intelletto eseguir possa tutte le sue operazioni senza ostacolo veruno, e che appunto per non aver in modo soddisfacente spiegato l'origine di questa idea, i sistemi dei filosofi sensisti abbiano fallito. Perciò mostrare come l'essere risplenda per natura qual lume alle anime nostre, come i primi principj del ragionamento non siano che altrettanti modi di applicare quell'unica idea dell'essere; come quindi l'uomo divenga l'autore delle proprie idee; come alcune tra queste da quella prima idea congenita derivino puramente e nulla prendano dal sentimento, ed altre in diverso modo si producano, e quindi non risultino pure, è lo scopo che l'autore si propone di conseguire colle dottrine esposte nel II volume. Il quale perciò si divide in sei parti; e di queste la prima tratta dell'origine dell'idea dell'essere, la seconda dell'origine di tutte le idee in generale mediante quella dell'essere, la terza dell'origine dei primi principj del ragionamento, la quarta dell'origine delle idee pure, la quinta dell'origine delle idee non pure; l'ultima contiene la conclusione.

Per dimostrare l'origine dell'idea dell'essere l'autore parte dal fatto che l'uomo pensa l'essere in un modo universale; e questo fatto egli dice che non può esser rievocato in dubbio, perchè potendo l'uomo porre la sua attenzione nelle varie qualità delle cose, se la pone nella qualità comune dell'essere, allora egli pensa l'essere in universale, ovvero ha l'idea dell'essere in universale. La quale idea non consiste in una immagine sensibile, perchè la cosa non è determinata, non individuale, non percepita coi sensi; nè

per questo se ne può negare l'esistenza, perchè gli oggetti che non esistono soli possono però esser pensati soli. Anzi la intuizione dell'idea è una operazione affatto diversa dal giudizio sulla sussistenza della cosa, ch'è una operazione seconda, da cui l'altra è affatto indipendente, e che non si deve con essa confondere. Quindi l'idea non serve menomamente a far conoscere la sussistenza delle cose, cioè la loro reale ed attuale esistenza, ma soltanto la loro possibilità. E questa l'ultima astrazione a cui si possa giunger col pensiero, è l'idea che resta dopo che dal pensiero dell'ente sussistente abbiain levata la persuasione della sua sussistenza. L'idea dunque generalissima ed estrema di tutte è l'esser possibile che si nomina idea dell'ente; tolta questa è tolto ogni pensiero, ed impossibile diviene ogni altra idea, perchè l'astrazione non può ire innanzi senza che tutti i pensieri le sfuggano, e tutte le idee si distruggano; all'incontro, anche tolte tutte le altre idee, quella dell'ente pur rimane sola e nuda, come a forza di astrazioni la si giunge a contemplare.

I caratteri proprj dell'idea dell'essere essendo inesplicabili col sistema che la fa derivare dalle sensazioni costituiscono una prima prova che essa dalle sensazioni non proviene. I quali caratteri od elementi proprj dell'idea dell'essere indivisibili fra loro e così strettamente connessi che l'uno sta dentro dell'altro, nè si può pensare all'uno senza pensare all'altro, sono: 1.^o un qualche cosa (ente); 2.^o la semplice idealità di questo qualche cosa, di questo ente; 3.^o la indeterminazione. Ora niuna di queste idee elementari od elementi di una idea sola ci può esser data dalle sensazioni, perocchè esse sono di una natura essenzialmente diversa, e quindi quei tre elementi forniscono tre fondamentali prove, che l'idea dell'ente non può essere somministrata dalla sensazione. E dall'analisi degli accennati elementi risultano altri caratteri, od elementi come quelli della semplicità, dell'identità, dell'universalità, della necessità, della

immutabilità, dell'eternità che sono egualmente propri dell'idea dell'ente, ed egualmente impossibili a dedursi dalle sensazioni. Per le stesse ragioni si argomenta che l'idea dell'ente non proviene dal sentimento della propria esistenza, il quale in ultima analisi non è che una sensazione interna permanente, a cui si possono applicare tutti gli argomenti coi quali provossi che l'idea dell'ente non può dalla sensazione derivare. Perciò il sentimento dell'*io* non si deve confondere colla idea dell'*io*, quello è semplice, questa si compone e del sentimento e dell'idea; quello è soggettivo, questa oggettiva; per l'uno si sente la propria esistenza, per l'altra si considera sè stessi, come ogni altra cosa si considera; il sentimento dell'*io* è innato, l'idea è acquisita, ma per acquistarla è necessario che ad essa preceda l'idea universale dell'ente. Neppure questa idea può provenire dalla così detta riflessione lockiana, la quale il nostro autore intende che sia la facoltà che ha lo spirito di fissare la sua attenzione sulle sensazioni esterne, o sul sentimento interno, cioè o sopra il tutto o sopra qualunque parte delle sensazioni o del sentimento; nulla aggiungendo e nulla creando; sebbene Locke propriamente la definisca per la percezione delle operazioni del nostro spirito sopra le idee dai sensi ricevute. Ora l'autore modifica a suo modo la definizione data da Locke perchè questa pone le idee come già formate dalle sensazioni, e non ne spiega il modo, e quindi non rende ragione come il senso possa far passare allo spirito l'atto con cui percepisce prima sensibilmente e poscia intellettivamente, onde pare che Locke domandi che gli si lascino adoperar le due parole di sensazione e di riflessione per esprimere con esse tutte le cagioni delle idee, e dando quindi loro ogni occorrente significato. Se adunque si è dimostrato che l'idea dell'ente non si trova nell'esterne sensazioni, nè nel sentimento interno, e se la riflessione lockiana non fa che osservar le une e l'altre senz'aggiungervi cosa alcuna, egli è chiaro

che neppur da tale riflessione potrà l'idea dell' ente ritrarsi.

L'autore rettificando la dottrina di Reid insegna che la percezione intellettuale comprende tre parti, la sensazione, l'idea di esistenza in universale, ed il giudizio che afferma il rapporto tra l'una e l'altra. Queste parti devono essere tra loro in tal ordine che nel primo luogo sia l'idea dell' ente, nel secondo la sensazione, nel terzo il giudizio; perchè egli è chiaro che al giudizio devono precedere i due termini, il predicato ed il soggetto, e per conoscere che anche alla sensazione precede l'idea dell' ente basta riflettere che nell'atto di sentir qualche cosa noi pensiamo all'esistenza di un oggetto particolare, ciò che non è ricevere l'idea di esistenza, ma farne uso, ed il farne uso suppone l'idea, poichè non si usa ciò che non esiste. Da ciò l'autore è indotto a concludere che l'idea dell' ente non comincia ad esistere nel nostro spirito nell'atto della percezione, perchè l'osservazione non mostra nè che questa idea sorga in noi improvvisa e subitanea, nè come lo spirito passi dal non averla all'averla, e la memoria non ci ricorda il tempo che l'abbiamo acquistata, ma anzi ci dice che sempre e di continuo ne abbiamo fatto uso. E progredendo l'autore prova che assurda anzi sarebbe la contraria dottrina, e che l'idea dell' ente non può generarsi in noi all'atto della percezione, o immediatamente appresso ad essa « poichè ella è tale che la sua produzione supera la forza di qualunque ente finito non che della mente umana, » mentre per l'altra parte il pensare che Dio stesso nella eventualità delle sensazioni crei nella mente umana l'idea dell' ente « è una ipotesi così strana, e così mal difesa che non sembra dover poter rinvenire, massime nel nostro tempo, troppi seguitatori. »

Da tutti questi ragionamenti l'abate Rosmini deduce molto naturalmente la conseguenza che l'idea dell'ente sia innata. Perocchè se questa esiste, o deve aver cominciato con noi, ed in tal caso è innata; o

fu poscia prodotta, ed in questo secondo caso o deve essere stata prodotta da noi o da qualche cosa da noi diversa. Da noi no; dunque da qualche altra cosa sensibile od insensibile; ma si è provato che questi due casi non possono ammettersi; dunque non resta che ritenerla innata. Nè giova l'opporre che non possiamo avere la intuizione di questa idea dell'ente, poichè non ce ne accorgiamo, nol sappiamo e nol possiamo annunziare. Oltre alla risposta che fu data da Leibnizio a questa obbiezione, si deve pur addurre che molte idee vi sono nella mente, alle quali non badiamo, e di cui non abbiamo coscienza come se non vi fossero; che per badare ad idee diverse da quelle che abbiamo presenti vuolsi un atto di attenzione che ad esse trasferisca l'attività dello spirito; che non è quindi nè assurdo nè strano che anche l'idea dell'ente giaccia nell'anima inosservata; che ciò anzi deve accadere nei primi momenti della nostra esistenza in cui manca uno stimolo per concentrarsi dentro di noi, anzichè divagar fuori e fissarsi negli oggetti esteriori; che finalmente quand'anche questo stimolo vi fosse, difficile sarebbe l'idea dell'ente, perchè questa nulla ha in sè che richiami l'attenzione, e « se la si vuol trovare nelle idee già acquistate, come sarebber quelle dei corpi, e cernire in esse l'idea pura dell'ente, troppo difficile astrazione si convien fare. » Forse per questi stessi motivi la teoria dell'ente venne sì tardi conosciuta e messa in vista, sebbene però siasi fatta apertamente manifesta agli antichi sapienti ed ai dottori del Cristianesimo.

E questa la prima parte della teoria dell'ab. Rosmini nella quale tratta dell'origine dell'idea dell'ente; nella seconda egli procede a mostrare come tutte le idee in generale da quella dell'ente provengano.

Una diligente analisi ci fa conoscere che tutte le idee hanno in sè essenzialmente la concezione dell'ente per modo che non possiamo aver l'idea di

alcuna cosa senza prima concepirne l'esistenza possibile che costituisce la parte *a priori* o la forma delle nostre cognizioni. Ogni cosa che vi sia oltre quella concezione non è che un modo dell'ente, onde qualsivoglia idea dev' essere o l'ente concepito senz' alcun modo, o l'ente più o meno determinato da' suoi modi, la qual determinazione forma la cognizione *a posteriori*, o la materia delle cognizioni. Perciò per dimostrare l'origine delle idee conviene spiegare: 1.^o il modo con cui abbiamo la concezione dell'ente; 2.^o il modo con cui ne concepiamo le determinazioni. Ora in quanto alla concezione dell'ente si è già dimostrato che è innata; in quanto alle sue determinazioni, queste ci sono suggerite dai sensi; onde segue che la doppia causa delle idee acquisite è l'idea dell'ente, e la sensazione. Questo principio si accorda pienamente colla dottrina di S. Tommaso, e mostra come debba esser inteso il detto scolastico che nulla havvi nell'intelletto che prima non sia stato nel senso, poichè egli è chiaro che questo detto bene interpretato significa « che tuttociò che v'è di materiale nelle umane cognizioni vien suggerito dal senso. »

Noi dunque riceviamo la materia delle cognizioni dalle sensazioni, la quale diventa cognizione intellettuale quando vi si aggiunge la forma o l'ente. Ora l'autore chiama intelletto la facoltà di veder l'ente indeterminato, e ragione quella di veder l'ente determinato dalle sensazioni, di cangiar le sensazioni in cognizioni, in una parola di formar le idee aggiungendo la forma alla loro materia. Se adunque l'ente è l'oggetto essenziale dell'intelletto e della ragione, ne segue che queste due facoltà non esistono in noi se non perchè in noi havvi la vista dell'ente immobilmente congiunto collo spirito. Quindi l'autore stabilisce « che l'idea dell'ente presente allo spirito è ciò che forma l'intelletto e la ragione umana », ed in conseguenza « che tutte le idee acquisite procedono dalla idea innata dell'ente » perchè tutte appartengono alla facoltà di conoscere, e questa esiste, perchè esiste nel nostro spirito l'idea dell'ente.

Posta pertanto questa idea, l'autore spiegò l'origine delle altre prima coll'analisi dei loro elementi, poscia colla formazione della ragione umana. Oltre questi due modi un terzo ve ne ha dedotto dalle potenze che producono le idee. Fra le quali l'autore pone prima la riflessione ch'è un'attenzione volontaria data alle nostre percezioni e diretta ad un fine, con cui si formano le idee di rapporto, e si fa una sintesi se le idee si raggruppano, un'analisi se si dividono. E quando si adopera la riflessione per analizzare un'idea e per separare ciò che in essa è proprio da ciò ch'è comune, tale operazione si chiama astrazione. L'astrazione non si deve confondere colla universalizzazione; quella toglie qualche cosa alle cognizioni, cioè le note proprie, questa aggiunge loro la universalità, che altro non è che la possibilità, in quanto che, ricevuta la sensazione, vi si aggiunge la idea di un ente che ne sia la causa, e si considera questo ente come possibile, e così lo si universalizza. L'una dunque è la facoltà che propriamente produce le idee, l'altra quella che solamente muta la loro forma, ed il loro modo di essere: la universalizzazione può dirsi che sia la facoltà di formare le specie, l'astrazione, la facoltà di formare i generi. Oltre poi le facoltà indicate noi abbiamo la potenza di dare la nostra attenzione a più idee contemporaneamente, riducendole ad unità mediante qualche relazione, ed operando così una sintesi; e per tal modo siamo atti a formarci le idee complesse.

Un altro modo di spiegare l'origine delle idee acquisite si è il classificarle sommariamente. Si possono pertanto quelle idee dividere in tre classi, cioè 1.º nelle idee propriamente dette; 2.º nelle idee astratte; 3.º nelle complesse: le prime si producono colla universalizzazione, le seconde coll'astrazione, le ultime colla sintesi. L'astrazione si esercita sulle sensazioni, la sintesi si opera con un'attenzione rivolta alle idee già formate. La universalizzazione non ha bisogno di riflessione; essa è un'azione diretta

e naturale che consiste nell'unire alla sensazione di un corpo l'idea dell'ente in universale. All'incontro l'astrazione spetta alla riflessione, perchè non si può astrarre dalla percezione senza ripiegarsi o ritorcersi sopra di essa. Quella perciò non è deliberata, questa lo è e vuol esser mossa da una ragion sufficiente, la quale se non si dimostra non potassi mai dire di avere spiegato l'origine delle idee astratte e delle complesse. Ciò pertanto, dice il nostro autore, che muove il nostro spirito sono gli oggetti sensibili che a lui si presentano, i quali però limitano e finiscono in sè l'attività dello spirito medesimo, e quindi non bastano a render ragione di quell'attività con cui si formano gli astratti. In fatti questi sono enti insensibili che non si possono presentare perchè non esistono. E dunque in tal caso necessario un segno che faccia le veci dell'oggetto; poichè i segni esprimono tuttociò che si vuole, tanto un oggetto sussistente, quanto un'idea od una parte d'idea, ed una qualità comune a più oggetti isolatamente considerata, e quindi sono atti a richiamar dove si voglia l'attenzione. Per tal modo il classificare le idee ci ha condotto passo a passo a conoscere che ciò che muove la ragion nostra ad astrarre si è il linguaggio, e ci ha quindi meglio chiarita l'origine delle idee. Nè val l'opporre a questa dottrina che l'anima è libera e che può volgersi dove più le piaccia senza esser costretta e fissata dai segni, poichè havvi una essenziale differenza tra una forza che obblighi ed un fine che muova, una ragione sufficiente che determini, una guida che diriga. Non può quindi rinvocarsi in dubbio che il linguaggio ci sia necessario per farci divenir arbitri delle nostre potenze, e che ad esso sian dovuti i progressi dell'umanità.

Procede l'autore ad insegnarci che noi non abbiamo altra percezione intellettuale che di noi stessi e dei corpi, e si propone quindi di dare una spiegazione sufficiente di quel giudizio, col quale diciamo, provando la sensazione, ch' esiste un qualche cosa

diverso da noi: giudizio che genera la percezione dei corpi, cioè la persuasione della loro esistenza. A tal fine così ragiona l'autore. L'idea dell'attuale esistenza in universale è innata; pensarla è pensare un'azion prima; perciò le sensazioni sendo azioni, suppongono un'azione prima, un'esistenza. Esse poi sono anche azioni determinate; quindi suppongono un'azion prima determinata, e questo è un ente esistente in un modo determinato. Confrontando dunque la passione prodotta dalle sensazioni coll'idea attuale di esistenza che abbiamo innata, troviamo che quella è un caso particolare di ciò che pensavamo con questa. Il notare questo caso, il riconoscere la cosa che passa in noi come appartenente a ciò che prima pensavamo costituisce appunto il giudizio di cui si tratta. Il giudizio poi, con cui si afferma a sè stessi la sussistenza della cosa di cui si ha l'idea è il verbo della mente. Quindi il verbo pronunzia la sussistenza di ciò che l'idea concepiva soltanto come possibile, e questa sta a quello come la potenza all'atto. Dopo ciò l'autore ne vien dimostrando come la percezione intellettuale sia necessaria, come l'anima in cui è continua la visione dell'ente pensi sempre, e come il dire che l'intelligenza sia una tavola rasa, significhi ch'è una tavola rasa l'idea indeterminata dell'ente ch'è in noi sin dalla nascita, poichè questo ente che concepiamo essenzialmente è proprio come una tavola perfettamente uniforme, e da nessun carattere segnata.

Con siffatta dottrina la difficoltà che presentava il problema dell'origine delle idee, e che tutta consisteva nel sapere come sia possibile il primo giudizio, è tolta del tutto, ed affatto si risolve col dimostrare che un'idea universalissima preesiste in noi naturalmente a tutte le nostre sensazioni. E l'autore chiarisce ed avvalora questa dimostrazione col proporre a sè stesso alcune obiezioni e col risolverle. Havvi dunque in noi una prima concezione naturale precedente ad ogni giudizio e costituente la facoltà

di conoscere, e l'ente è percepito dallo spirito come da un senso che riceve le impressioni dell'oggetto sensibile; onde riguardo all'azione dell'ente può dirsi lo spirito nostro fornito di un senso intellettuale, il quale però si distingue dal senso corporeo perchè questo ha termini corporei determinati, e quello percepisce un termine puramente spirituale ed indeterminato, in questo l'oggetto non si comunica come oggetto ma come forza agente, ed in quello si manifesta un agente anzichè un oggetto.

Così ha fine la seconda Parte del volume secondo, in cui contiensi la dottrina dell'abate Rosmini; ed egli la conchiude colle seguenti parole che ci piace di riferire. « Chi tutto ciò avrà bene inteso, dice il nostro autore, si sarà facilmente persuaso che oltre quel modo di essere che hanno le cose sussistenti, e che chiamammo *reale*, ve ne è un altro interamente distinto che chiamammo *ideale*. Sì, l'*Essere ideale* è una cotale entità di una natura tutta particolare che non si può confondere nè collo spirito nostro, nè coi corpi, nè con alcun'altra cosa che appartenga all'essere reale. Quindi un gravissimo errore sarebbe il credere che l'essere ideale o l'idea fosse nulla perchè non appartiene a quel genere di cose che entrano nei nostri sentimenti. Anzi l'essere ideale, l'idea è una entità verissima e nobilissima; e noi abbiamo veduto di quai sublimi caratteri ella vada fornita. Vero è che non si può definire; ma si può analizzare e dire di essa quello che sperimentiamo; cioè ch'è il lume dello spirito. Che può esser più chiaro del lume? Spento questo lume, non si trovan che tenebre. Finalmente da ciò che abbiamo detto si può formare il concetto del modo onde l'idea dell'ente in universale aderisce al nostro spirito; cioè si può conoscere ch'ella non domanda, non esige nessun nostro assenso o dissenso, ma ci sta presente come un puro fatto. La ragione di ciò è questa: tale idea dell'ente non afferma e non nega; ella sola costituisce la nostra possibilità tanto di affermare che di negare. »

Saggio sul buon governo della mendicizia, degli istituti di beneficenza e delle carceri, del conte D. Carlo Ilarione PETITTI DI RORETO, consigliere di Stato ordinario di S. M. — Torino, 1837, presso Giuseppe Bocca, vol. 1.º di pag. 475, vol. 2.º di pag. 607, in 8.º

Sembra che sin dopo la metà dello scorso secolo la società non conoscesse, o non si curasse di conoscere che due specie di poveri, cioè quegli infelici, che per impotenza fisica inabili al lavoro, abbisognano per vivere della pubblica o privata beneficenza, e quegli sciagurati che per insingardaggine preferiscono il vile ed abbieitto mestiere dell'accattone a quello stimabile ed onorato dell'operajo. Ma non sì tosto Re filosofi e generosi salirono sui principali troni d'Europa che la società mutò faccia: imperocchè un impulso straordinario venne dato all'agricoltura, al commercio, all'industria ed alle arti; ed i popoli, sbarazzati con utili riforme e con sagge istituzioni degli ostacoli, che sino allora gli avevano arrestati, spiegarono un'attività tutta nuova, e crearono comodi e ricchezze per lo innanzi sconosciute. Questo gran movimento però se aumentava la floridezza degli Stati, ne accresceva del pari la popolazione, la quale sino a che prosperavano le cose, trovava di che vivere, ma poi ad ogni sopraggiunto infortunio, rimaneva in maggiore o minor numero inoperosa, e quindi esposta a mancare di sussistenza. Manifestossi allora una terza specie di poveraglia, che per verità non diremo nuova, poichè dovette mai sempre allignare presso ogni nazione non mancante di civiltà nè di coltura; ma che o per essersi assai più moltiplicata, o pel maggior interesse che presero i popoli ed i governi ad alleggerire le pene della sofferente umanità, divenne soggetto di serie

meditazioni sì del filosofo come dell'uomo di Stato. Da ciò nacque il bisogno nell'amministrazione pubblica di dare efficaci provvedimenti per togliere dagli occhi della società il doloroso spettacolo di tutta la poveraglia.

Per soccorrere alla prima specie d'infelici, di cui dicemmo, si cercò di dare una migliore sistemazione agli stabilimenti di beneficenza, nel che non fia mai che venga meno fra noi la memoria di quanto operò coll'editto 15 luglio 1784 l'immortale Giuseppe Secondo. Più difficile sembrava l'estirpare la tanto radicata e numerosa genia degli accattoni, e son noti a chicchessia i tentativi fatti dal celebre conte Rumford ad Amburgo e a Monaco per liberare queste due contrade da una labe sì fastidiosa e ributtante. I metodi suggeriti dal dotto Inglese si andarono di mano in mano introducendo negli altri Stati, e quindi con l'erezione delle case di lavoro e delle case d'industria, e col sussidio delle opere pubbliche, delle leggi penali e di altri provvedimenti adattati alle varie circostanze locali, si tentò di sopprimere e di sbandire dappertutto l'obbrobriosa classe dei mendicanti. Ma ben altra impresa era il provvedere alla terza specie di poveri operosi e robusti, che quasi per incantesimo sorgevano tratto tratto a chieder lavoro e sussistenza. Ciò accadeva segnatamente nei paesi divenuti floridi per industria e per commercio, nei quali ora la difficile importazione delle materie grezze alimentatrici delle loro manifatture, ora l'impedita esportazione delle materie lavorate, arrestava il movimento delle fabbriche e dei negozj, e lasciava gran numero di famiglie nell'inazione e nella miseria. Uno sperimento terribile ne fece l'Inghilterra ai tempi del blocco continentale, indi l'Olanda; le città anseatiche, e più o meno tutte le altre nazioni, eccetto forse la Francia ed i regni ad essa aggregati, per circostanze speciali che non occorre qui accennare.

Le nazioni per tanto, che soggiacevano agli sconvolgimenti industriali, di cui tenemmo discorso, e

che vedevansi tratto tratto infestate da una turba di disperati chiedenti pane e lavoro, e minaccianti non di rado la pubblica sicurezza, dovettero pensare a porvi l'opportuno rimedio. Allora gl'interessi dei poveri, che ancor meno d'un secolo fa non occupavano che l'ozio di qualche scrittore, divennero materia di grande importanza, e tale da esercitare la penna e la mente dei filosofi, degli statisti, dei ministri e dei sovrani: sorse quindi un gran numero di scrittori, che ne fece soggetto di pubblica discussione, nè saprebbe dirsi la quantità delle opere che n'uscirono e continuano ad uscirne in tutte le regioni d'Europa. L'Italia, benchè paese sostanzialmente agricola e per ciò meno soggetto alle indicate disastrose vicende, non si tenne indietro dagli altri nell'illustrare sì ardua materia: nessuno però, per quanto ci è noto, ne diede fra noi un trattato completo, come fece il sig. conte *Petitti*, nell'opera che annunciamo. Di essa noi tenteremo di dare esatto conto con quella diligenza che potremo maggiore, senza infrangere le leggi di brevità che ci sono prefisse.

L'opera del sig. conte *Petitti* è divisa in tre libri: nel 1.^o egli tratta *della mendicizia e delle leggi repressive e direttive di quella*, nel 2.^o *degli Istituti di beneficenza e delle regole sì generali che speciali riguardanti l'ottima amministrazione di essi*, nel 3.^o *del buon governo delle carceri*.

Nel libro 1.^o suddiviso in 18 capi, l'autore principia dal discutere una cavillosa quistione promossa da qualche Economista, cioè se sia bene o male il soccorrere agl'indigenti, e la risolve savamente opinando, che sebbene molti poveri siano tali per proprio torto, pure il maggior numero lo è per l'infelice condizione degli ordini, dei tempi e dei luoghi in cui vivono; che non si può prescindere dall'assistere questi miseri, sempre che si faccia in modo da non eccitare l'insingardaggine. Condanna poi le idee troppo speculative su questa materia, ed insinua doversi attenere ad una pratica ragionevole ed

illuminata. Passa quindi a stabilire i *caratteri essenziali della mendicizia*, e la divisione morale e materiale dei mendici. La mendicizia è uno stato d'avvilimento dell'umana natura, e che potrebbe anche qualificarsi per una degradazione dello stato sociale, in cui ciascuno trovar dovrebbe i mezzi di sussistenza coll'impiego delle sue forze. Però i mendici altri sono *forzati*, e questi si possono suddividere in *invalidi*, in *vergognosi* ed in *mancauti di lavoro*; ed altri assolutamente *spontanei*, cioè quelli che vogliono esser tali per vivere scioperatamente.

Nel capo IV si discorrono i diritti, i doveri e i bisogni delle stabilite specie di mendicanti. Gli *spontanei*, com'è naturale, non hanno alcun diritto ai soccorsi, e i loro doveri sono quelli di provvedere ai loro bisogni ponendosi al lavoro; i *forzati* devon esser sovvenuti con la carità privata, con le rendite degl'istituti di beneficenza, ed ove questi non bastino, col sussidio delle casse pubbliche. In tal guisa il dotto autore fa sentire la convenienza di sbandire affatto la mendicizia dalle nazioni incivilite, offerendo i mezzi più acconci per giungere a tal fine. Ciò premesso, egli entra nell'arduo tema della *repressione governativa* da impiegarsi verso i mendicanti. Dopo d'aver indicati i mezzi da usarsi per diminuire la mendicizia, per depurarla e per soccorrerla, si fa a chiedere se i governi per liberare le società dalle vessazioni dei questuanti abbiano veramente il diritto d'intervenire anche nell'azione della carità privata. Il quesito viene dal sig. conte *Petitti* discusso come segue: principia dall'addurre in numerati articoli tutte le obiezioni che si fanno a cosiffatto principio, indi con lo stesso ordine soggiunge le ragioni opposte, ed infine conchiude spiegando e comprovando a parte a parte la sua opinione. Se questo metodo, di cui fa uso più volte l'autore, riesce forse un po' troppo diffuso e prolisso, ha però il merito di recare tutta la possibile chiarezza su que' punti che sono maggiormente controversi; ed applicato infatti alla proposta quistione ci convince pienamente, che ogni governo

ha il diritto di togliere alla vista del pubblico il disgustoso spettacolo della mendicizia, e di regolare in conseguenza anche l'azione della carità privata.

Posto il principio che la mendicizia non deve tollerarsi presso nessuna incivilita nazione, l'autore si fa strada a ragionare dei mezzi, coi quali dicemmo doversi provvedere alle varie specie d'individui che la professano. Questi mezzi somministrabili dapprima dagl'istituti di beneficenza, ed in loro mancanza dalle casse pubbliche erariali, provinciali o comunali, secondo le rispettive competenze e secondo gl'interessi che può avervi lo Stato, la provincia o il comune, consistono nel dar soccorso e ricovero agl'invalidi, e nel prestare ai validi occupazione e lavoro. Passa quindi a indicare le regole per istituire le case di ricovero, per dispensare i soccorsi anche ai poveri vergognosi, per erigere le case di lavoro e d'industria e per ordinare le colonie agricole e le emigrazioni.

Il capo XVI è consacrato ad esaminare quali sieno le leggi repressive e direttive della mendicizia presentemente in vigore nei principali Stati d'Europa. Quest'esame, che fa prova delle cognizioni storiche e legali dell'autore si diffonde principalmente sopra l'Inghilterra, sopra gli Stati austriaci e sopra quelli di S. M. Sarda, scorrendo più lievemente sopra parecchi altri regni d'Europa. Finisce poi col trarne alcune sagge deduzioni, che manifestano l'umanità e perspicacia dello scrittore, poich'egli disapprova qualunque legge atroce o troppo severa, anche per avere l'esperienza dimostrato, che si rende facilmente inutile e non a lungo osservata. Innanzi però di chiudere questo libro, l'autore tratta due altri punti, l'uno dei quali riguarda le statistiche della mendicizia, l'altro l'opposizione che far si potrebbe al sistema da lui difeso di far concorrere le casse pubbliche a sollievo degl'indigenti. Il primo è esposto con la maggior diligenza e con perfetto intendimento, dimostrandosi in esso l'utilità di tali statistiche, la difficoltà di ben compilarle, le regole da seguirsi per allontanarsi meno

che sia possibile dal vero, e l'oggetto a cui debbono e possono unicamente servire. Il secondo è in sostanza una confutazione dell'opera del *Naville* (benchè l'autore non l'accenni) che vorrebbe sbandita ogni sorta di carità pubblica o *legale*, com'egli la dice, affine di non correre il pericolo d'introdurre dappertutto il disastroso sistema della tassa de' poveri d'Inghilterra. L'autore non si approfonda molto in questa discussione, ma rileva bastantemente la differenza che passa fra la tassa inglese e i mezzi da lui proposti.

Nel modo che abbiamo fatto del 1.^o libro, cercheremo di dare un transunto del 2.^o dell'opera ragguardevole del signor conte Peititi. In questo, come dicemmo, egli tratta delle Cause pie e della loro amministrazione. Apre il discorso col dare l'idea dello scopo essenziale della beneficenza, ond'ebbero origine i LL. PP., intieramente dovuta ai principj del cristianesimo, essendo essi affatto ignoti all'antica civiltà. Enumera poi le dodici qualità dei caritatevoli stabilimenti (*), che nel volger dei secoli furono introdotti, dimostrandone sì la generale che la particolare utilità, e concludendo che il solo spirito di nostra religione li fece sorgere, e li può conservare, mentre ovunque la stravaganza degli uomini li sopprime, si tentò invano di riparare al danno con altre istituzioni dalla sola *filantropia* ideate. Prosegue l'autore a tessere una breve storia dei luoghi di beneficenza, incominciando dal far conoscere come i germi della carità cristiana si trovassero già sparsi nelle leggi ebraiche, e come poi crebbero e si

(*) 1.^o Ospizj delle partorienti; 2.^o Ospizj degli esposti illegittimi e trovatelli; 3.^o Sussidj per l'allattamento degli infanti legittimi; 4.^o Educatorj della prima infanzia e dell'adolescenza; 5.^o Case di rifugio pei giovani; 6.^o Case di lavoro e di ricovero; 7.^o Spedali degl'infermi; 8.^o Spedali degl'incurabili; 9.^o Manicomj; 10.^o Soccorsi a domicilio; 11.^o Dotazione delle fanciulle povere; 12.^o monti di pietà, casse di risparmio, società di assicurazioni, lotterie.

ampliarono in quelle di Cristo e degli Apostoli. Narra come nella chiesa primitiva si raccoglievano le elemosine, indi si fecero donazioni di beni stabili a sollievo dei poveri; e riporta le leggi romane e gli atti dei concilj, coi quali i patrimonj de' LL. PP., fatti col volger del tempo assai considerevoli, vennero regolati.

Ciò premesso, il dotto autore si fa a trattare in generale del modo con cui debbano amministrarsi gl'Istituti di beneficenza. Innanzi però d'entrare in questo scrutinio fa precedere l'esame della quistione sopra la convenienza e l'utilità dell'intervento governativo nella loro amministrazione. Dessa è svolta con molt'ordine e chiarezza, seguendo il metodo che abbiamo di sopra notato, cioè adducendo le ragioni a favore, indi quelle opposte, e spiegando infine l'opinione sua, che ci sembra assai prudente e ragionevole, ed è quella dell'utilità di *una sola larga tutela governativa*. Segue poi a ragionare dei varj sistemi d'amministrazione de' LL. PP., che si usano in diversi Stati d'Europa, mostrandosi per vero dire bastantemente informato delle minute particolarità di sì esteso soggetto. Molti furono i pareri spiegati dai trattatisti, e adottati dai governi, molti gli sperimenti e i tentativi provati: chi vuole che ogn'Istituto sia amministrato separatamente: chi preferisce un'amministrazione unica per tutti i LL. PP. d'un municipio: chi vuole amministrazioni collegiali, chi unici amministratori: chi li vuole gratuiti e scelti fra i notabili del paese, chi stipendiati. Tutti questi punti sono partitamente discussi dall'esinio autore, il quale finisce col manifestare la sua opinione a favore degli amministratori unici e gratuiti.

Date queste generali nozioni, s'imprende a ragionare delle regole speciali d'amministrazione di ciascuna delle dodici qualità d'Istituti di beneficenza, che vedemmo più sopra accennate. Questo soggetto è di tanta mole, che occupa da sè più di 250 facce, e ci duole di non poter seguire l'autore come abbiain fatto fin qui, poichè il nostro transunio diverrebbe

eccessivamente prolisso. Ci contenteremo dunque di toccare in genere, che d'ogni pio stabilimento egli incomincia dall'accennare l'oggetto pel quale venne fondato: se l'Istituto è destinato ad accogliere ed a ricoverare gl'infelici che vi concorrono, come le case degli esposti, gli orfanotrofj, gli spedali, i conservatorj, gli ospizj dei cronici, le case di lavoro e d'industria, i manicomj e simili, si fa a descrivere come debbano esserne costruiti gli edificj, come disposti e ripartiti i luoghi interni ed esterni, secondo l'uso cui sono destinati. Passa quindi a rassegna tutti gli oggetti materiali, cioè mobili, biancherie, utensili, vestimenta, commestibili, dei quali lo stabilimento dev'essere provvisto, non che tutto il personale, che pel servizio, la cura, l'assistenza, l'istruzione gli abbisogna. Addita infine le regole, con le quali dev'esser diretto, le discipline da osservarsi, la contabilità da tenersi, ed il modo di renderne conto. Per gl'istituti poi non destinati a ricevere nè ad albergare alcuna sorta d'indigenti, come quelli che dispensano elemosine e doti, i monti di pietà, le casse di risparmio e simili, si indicano egualmente i metodi, le discipline e le regole da osservarsi. In tutti questi minuti ragguagli il sig. conte *Petitti* si mostra ragionatore istruito, ben informato, giudizioso e sì diligente, che può dirsi nulla aver egli dimenticato, nulla essere sfuggito alle instancabili sue investigazioni.

Destina in seguito l'autore tre capi allo stess'oggetto delle pie istituzioni, nell'uno propone la maniera di curare l'azione governativa sopra di esse, nell'altro quella di compilare esattamente le loro statistiche, e nel terzo fa qualche cenno sopra la loro legislazione in parecchi Stati d'Europa. La tutela governativa sarebbe data, secondo l'autore, ad una *centrale autorità suprema* residente nella capitale: in ogni provincia sederebbe poi un *corpo collegiale gratuito*, dal quale dipenderebbero immediatamente le speciali amministrazioni delle Cause pie; ed indica sì del corpo centrale che dei provinciali gli attributi e le facoltà proprie, come anche i metodi pratici da

osservarsi in tutte le operazioni e il modo di trattar gli affari. In quanto alle statistiche de' LL. PP. l'autore fa conoscere con qual sistema si debbano compilare, affinchè corrispondano allo scopo per cui vengono ordinate: indica tutti gli elementi che devono contenere, ed appoggiandosi all'autorità del Ricci e del Gioja, raccomanda che se ne faccia annualmente la pubblicazione. Rispetto ai sistemi di legislazione, e per dir meglio d'amministrazione pubblica dei LL. PP., l'autore si limita ad accennar quelli adottati in Francia, in Inghilterra, nel Regno Lombardo-Veneto e nello Stato Sardo; ragguagli, a dir vero, un po' imperfetti, e che potevano collocarsi altrove senza farne argomento di un capo speciale.

Qui potrebbe dirsi compinto l'assunto del signor conte *Petitti* concernente il soggetto della mendicizia e della beneficenza ch'egli erasi proposto di trattare estesamente nei due primi libri dell'opera sua; ma l'illustre autore volle aggiungervi anche la descrizione e il ragguaglio degl'Istituti di beneficenza di tutti gli Stati d'Italia e di alcuni altri paesi d'Europa. Noi non sapremmo dire s'egli abbia fatto bene o male d'ingrossare i suoi volumi con questo minuto lavoro, che avrebbe forse meglio formato il soggetto d'un'opera a parte. Non potremmo dare fondato giudizio sopra l'esattezza di quanto egli riferisce: imperocchè se riesce facile il conoscere siffatti particolari nella sua patria, o nei luoghi che si sono lungamente abitati, altrettanto riesce difficile il non cadere in qualche errore o inavvertenza, quando si è costretti a raccogliarli da opere che non ne trattano *ex professo*, o da corrispondenze ed informazioni private. Per esser certi di esporre l'esatta verità converrebbe per ogni città possedere un lavoro simile a quello che ci diede degl'Istituti di Roma il ch. Morichini. Attenendoci per tanto a quello che suol farsi per giudicare del merito in punto d'esattezza delle guide degl'itinerarj e dei dizionarj geografici, abbiamo preso a considerare in questa parte dell'opera del signor conte *Petitti* gli articoli concernenti i LL. PP. di

alcune città del nostro regno da noi bastantemente conosciuti, e vi trovammo infatti qualche inesattezza che però non val la pena d'essere qui indicata. Bensì dobbiam farci carico d'avvertire, che dandoci l'egregio autore il ragguaglio degl'Istituti di beneficenza esistenti in tutte le provincie dello Stato Sardo, v'è fondamento di credere, che questo lavoro abbia il merito d'essere perfettamente esatto e veritiero, stante che il sig. conte *Petitti*, avendo coperto alte cariche amministrative in parecchie di quelle provincie, com'egli stesso lo accenna (vol. 2.^o, pag. 114), e dovendo possedere molte relazioni anche nelle altre, avrà potuto attingere a buone e sicure fonti per comporre questa parte dell'opera sua.

L'autore chiude questo secondo libro facendo qualche cenno delle private *associazioni di beneficenza*, argomento nobilissimo, e dalla moderna civiltà sì vivamente suscitato e promosso, indi presenta un lungo e circostanziato *riepilogo* del libro intero (come pur fa degli altri due a suo luogo), dal che si raccoglie come egli sia dotato di quel criterio logico, che vuolsi per ben ordinare e condurre a termine qualsiasi scientifico lavoro.

Non saremo egualmente diffusi nel dar contezza del libro terzo dell'opera del signor conte *Petitti*, che tratta del *buon governo delle carceri*, parendoci che quest'argomento interessar debba il lettore meno di quelli che abbiamo sin qui discorsi. È ben vero però che il dotto autore nell'introduzione fa conoscere che sebbene la mendicizia, la beneficenza, e le carceri sembrano oggetti alquanto disparati, pure hanno molta relazione fra loro se si considerano sotto l'aspetto dell'ordine pubblico e della politica. Del resto egli indica come debbano separarsi le carceri pe' rei prevenuti, pei condannati e pei sospetti. Per ogni qualità di prigioniero determina la forma e la distribuzione che aver deve l'edificio, i metodi e le discipline da osservarsi, indi le regole di custodia, di vitto, di ricovero, di vestiario, di cura e d'ogni altr'oggetto che la concerne. L'articolo

più importante, e dall'autore, più accarezzato si è quello delle così dette *carceri penitenziarie*, per le quali raccoglie tutto ciò che fu scritto intorno al miglioramento e l'istruzione dei detenuti. Infine chiunque abbia l'incarico o di stendere regolamenti sopra qualsiasi sorta di carceri, ovvero di ordinarle, di presiederle, di vigilarle, è certo di trovare in questo trattato del sig. conte *Petitti* tutto ciò che può guidarlo e illuminarlo, mentr'egli ne tratta ogni parte con l'usata sua diligenza, senza ometter mai nulla, e porgendo quei provvidi ed umani suggerimenti, che distinguono il vero filosofo ed il consumato statista.

Incumbendo a noi di finire questo nostro lavoro sopra l'opera del sig. conte *Petitti* col darne un complessivo giudizio, diremo che la reputiamo di un merito distintissimo, conciossiachè in essa si racchiude tutto ciò che negli assunti argomenti si possa mai desiderare. Oltre ai pregi ch'essa racchiude, e dei quali abbiain fatto sin qui discorso, ha pur quello di essere scritta con molta chiarezza, e non abbiain trovato passo in cui l'illustre autore non si mostri animato da uno spirito di umanità, di saviezza, di discernimento e d'indipendenza, che onorano maggiormente l'ingegno dei grandi scrittori. Se talvolta fummo stancati della lettura per qualche prolissità e ripetizione, o pel soverchio uso del ragionare statistico articolato, ci trovammo largamente compensati dal diletto delle belle cognizioni che vi abbiain attinte. Nè sapremmo gratificar meglio la compiacenza dei nostri lettori, che riportando l'ultimo articolo intitolato *Conclusione dell'opera*, anche per dare un breve saggio della sua maniera di scrivere.

« Nelle discussioni intraprese sul buon governo della mendicità, degl'istituti di beneficenza e delle carceri, si mirò allo scopo di provare:

» 1.^o Che la mendicità, abbiatta condizione dell'umana natura, debb'essere proscritta da ogni governo, il quale voglia attendere *ad un vero incivilimento*, e che per conseguire tale risultamento è

indispensabile il concorso della pubblica autorità, combinato coll'esercizio di una carità veramente illuminata, sicchè ne derivi l'occupazione de' poveri validi in un lavoro produttivo, il quieto ed adeguato ricovero de' poveri invalidi, ed un appropriato soccorso a quelli vergognosi, nel fine essenziale di vietare a tutti con fondamento la pubblica questua.

» 2.º Che quantunque un ordinamento civile venga regolato con ottimo sistema, pel fatto inevitabile dell'inegnaglianza delle condizioni e della debolezza dell'umana natura, non si potrà mai scansare la piaga della miseria;

» Che quindi è indispensabile di soccorrere la medesima colla vera beneficenza;

» Che questa, derivata dai principj del cristianesimo, ed ignota all'antica civiltà, provvede con opportuno soccorso ai diversi stati dell'infelicità morale o fisica dell'uomo;

» Che per giungere con miglior successo all'opportunità di soccorso è conveniente l'intervento governativo praticato per via d'una larga tutela, la quale mentre rispetta i regolamenti speciali delle diverse pie fondazioni e la volontà de' benefattori che le fecero, provvede perchè non s'introducano in essi abusi, fine questo che solo può ottenersi dalla pubblica autorità atta a temperare efficacemente le emulazioni e le debolezze dell'umana natura.

» 3.º Che se a contegno di coloro che vogliono offendere l'ordine della civile società sono indispensabili le carceri, importa di prevenire che la riunione di molti uomini già pessimi, o prossimi a diventarlo, non ne aumenti l'immoralità; epperchè giova stabilire un sistema penitenziario, il quale separi assolutamente gli accusati dai condannati, ed abbia regole speciali ed adatte sì per gli uni che per gli altri, acciò canteli la pubblica sicurezza e tenda al loro miglioramento se non assoluto e definitivo, almeno a quello relativo. »

PARTE STRANIERA.

Mémoire sur les causes de la peste, et sur les moyens de la détruire, par M.^r PARISET, secrétaire perpétuel de l'Académie royale de médecine, etc. — Paris, 1837, chez J. B. Baillierre, imprimerie de Bourgogne et Martinet. in 16.^o, di pag. 224.

L'illustre autore, come Presidente della Commissione medica, che or sono alcuni anni, andò in Egitto per istudiarvi la peste e le cause che la producono, lesse all'Accademia reale di medicina nella tornata del 12 luglio 1831 questa Memoria, che si può considerare come frutto delle osservazioni, che intorno a tale malattia vennero fatte dall'intera Commissione.

Allo scopo di chiarire sì difficile argomento il sig. Pariset sottopose a severo esame la storia, le scienze, gli usi, le pratiche religiose ed igieniche, e lo stato delle località: e da siffatta disamina fu condotto alle seguenti conclusioni, cui potè con molte prove confermare.

La peste orientale (così pensa l'autore) fu sconosciuta ai popoli dell'antichità: chè sebbene il nome di lei si legga sovente nel Pentateuco, nella Storia dei Re e nei Profeti, non meno che nei libri antichi greci e romani, pare tuttavia che si volesse in quelli indicare tutt'altra malattia, e più specialmente il tifo contagioso, i cui sintomi meglio convengono colle inesatte descrizioni delle pesti, che noi vi leggiamo rammentate.

La peste d'oriente apparve per la prima volta nell'anno 542 dell'era cristiana nel basso Egitto infestando la città di Peluso. Di là si diffuse da un lato sul resto dell'Egitto, dall'altro sulla Palestina; quindi per mezzo delle guerre e del commercio si propagò in Europa a cui per dieci volte questo flagello devastatore portò le sue stragi dall'anno 542 al 600. Una sola volta essa apparve in Europa ne' tre secoli successivi, epoca di confusione, di tenebre e di miseria: e si mostrò novellamente nel 904 allorquando

i Veneziani ebbero rapporti di commercio coll' Egitto. D'allora in poi a misura che Venezia o gli altri Stati europei moltiplicarono le relazioni loro col Levante, moltiplicaronsi pur anco le apparizioni di questo morbo micidiale, le cui devastazioni allora solo cessarono fra noi, quando tutti i governi adottarono contro di esso quelle misure sanitarie, che sono tuttavia vigenti.

L'autore crede la peste originaria del basso Egitto, e considerandone il Cairo come il perenne semenzajo, l'attribuisce all'avere i moderni Egiziani abbandonata la pratica d'imbalsamare i cadaveri, ed all'avervi sostituito un pessimo genere di sepolture.

Situati in un clima ardente, e sopra un suolo ogni anno profondamente umettato da regolari inondazioni e da piogge periodiche, ben presto, avvisa il sig. Pariset, dovettero i primi Egiziani accorgersi che la rapida putrefazione di tanti cadaveri in un paese sì ricco di uomini e di animali era sorgente di pestilenziali malattie, e di buon'ora quindi si diedero a distruggerle. Di là venne da una parte l'uso di seppellire i corpi morti in luoghi lontani dalla terra abitata, dall'altra l'arte così ingegnosa e così semplice d'imbalsamarli; nel qual costume il dotto autore anzichè una pratica religiosa ama di riconoscere una misura di profonda Igiene. E per verità come altrimenti si potrebbe plausibilmente spiegare la scrupolosa cura che quei popoli avevano della conservazione dei cadaveri degli uomini e degli animali da essi adorati quali divinità non solo, ma di quelli eziandio di tutti gli esseri animati e perfino delle uova loro, se non ammettendo che colla conservazione de' morti essi avevano di mira di assicurar quella de' viventi?

Infino a tanto infatti che queste costumapze vennero religiosamente praticate, l'Egitto andò immune dalla peste, e godette per quasi tremila anni d'una straordinaria salubrità. Ma cambiatesi le credenze religiose, e prosritto nell'anno 356 dell'era cristiana siccome sacrilego l'uso d'imbalsamare i cadaveri, non tardò quel paese a provare le fatali conseguenze delle introdotte innovazioni.

Abbandonata d'allora in poi ogni cura pei cadaveri degli animali, si lasciarono questi imputridire all'aria aperta o nelle acque stagnanti, che non di rado servono di bevanda agli abitanti dei villaggi discosti dal Nilo; e si rinchiusero

i cadaveri umani in mal costrutti sepolcri, accessibili all'aria ed alle piogge, situati a fior di terra in vicinanza dei villaggi e delle città, bene spesso nel loro interno, e per fino entro le stesse abitazioni.

Il suolo de' luoghi abitati andò per tal modo mano mano largamente imbevendosi di sostanze animali, la rapida putrefazione delle quali favorita dalle piogge periodiche dei mesi di novembre, dicembre e gennajo, e dalle regolari inondazioni del Nilo dovette necessariamente mercè dell'azione del sole cocente di coesta regione dar luogo allo sviluppo di copiosissime emanazioni pestilenziali. Queste avranno dapprima generate malattie gravissime le quali fattesi in progresso di tempo più virulente assunsero il carattere della vera peste.

Così nacque per la prima volta questo flagello; così per l'influenza di queste stesse perniciose esalazioni, spontaneo esso sviluppasi anche presentemente in Egitto. Ne ci pare che il ch. autore sia in ciò lontano dal vero. Imperocchè, se presso di noi vediamo dai miasmi paludosi prodotte le febbri perniciose: se vediamo nascere malattie d'indole maligna dall'uso di acque stagnanti, e vicine a putrefarsi o di carni fracide; se la miseria, le fatiche soverchie, il cattivo nutrimento, l'agglomeramento di molti individui in luoghi ristretti e male ventilati possono promuovere lo spontaneo sviluppo del tifo delle prigioni, delle armate, degli ospedali, non troviamo contrario alla ragione l'amettere che l'azione continuata di esalazioni pesilenziali, quali s'innalzano da un grande ammasso di sostanze animali in putrefazione sopra individui indeboliti dalla miseria, dalla cattiva qualità de' cibi e da un soverchio lavoro, viventi in mezzo ad ogni sorta di sozzure, sia capace d'ingenerare una malattia più terribile del tifo, la vera peste bubonica. E questa opinione acquista un maggior grado di probabilità allorchè si legge il miserando quadro, che coi più vivi colori ci traccia il signor Pariset del morale degradamento e delle privazioni in cui languiscono perennemente circondati da mortifere emanazioni gli abitatori di uno dei più fertili e ridenti paesi del mondo.

Allo spontaneo sviluppo però della peste per codesta cagione, ammette l'autore siccome necessario il concorso di alcune circostanze permanenti, od eventuali di stagioni, di località e di regime amministrativo. E prime tra queste

egli accenna le piogge periodiche della cattiva stagione quando più durevoli ed abbondanti; quindi le strabocchevoli, come le troppo scarse inondazioni del Nilo, e da ultimo la maggiore povertà degli abitanti di alcune parti, la maggior immondezza loro, il maggior sudiciume e la maggior insalubrità delle loro abitazioni, e soprattutto la loro maggior negligenza riguardo alla sepoltura de' cadaveri. Siccome poi la massima parte di queste circostanze locali trovasi riunita al Cairo, e più particolarmente nei due quartieri di quella città chiamati *Hart-Zouelè* e *Quoum-Seik-Sulam* che sono i più miserabili, e sporchi, così ivi la peste regna costantemente, ed appunto da cotesti quartieri più spesso si diffonde al restante della città, e dell'Egitto.

Non sempre però, giusta l'avviso dell'autore, è contagiosa la peste bubonica, che qua e là si sviluppa spontanea in Egitto. Questa, tal fiata a modo delle malattie puramente epidemiche, si limita a que' villaggi in cui ebbe l'origine: tal altra fattasi poscia per il concorso di accidentali circostanze più virulenta assume l'indole contagiosa e si diffonde allora rapidamente dall'un paese all'altro per mezzo degli uomini, degli animali e delle mercanzie portando ovunque desolazione, spavento e morte.

Ammesso ora che la peste bubonica sia originaria dell'Egitto, e che questa ivi si sviluppi spontanea per l'influenza delle pestilenziali esalazioni, che derivano dalla putrefazione de' cadaveri mal sepolti, l'illustre autore crede che essa si possa totalmente distruggere imitando in qualche modo la cura che gli antichi Egizj avevano de' corpi morti; egli vorrebbe perciò che si costruissero solide sepolture centrali per l'interno delle terre; e che altre se ne fabbricassero nel seno stesso del deserto pei villaggi che ne sono vicini: e vorrebbe che sì in queste che in quelle venissero i cadaveri tutti involti in sottili strati di *Natron*, di quella sostanza di cui per un nuovo genere di fecondazione ogni anno rinovella il fiume l'inesauribile raccolta, e che una segreta Provvidenza sembra accordar largamente all'Egitto per la conservazione de' fortunati suoi abitatori.

Egli è con questi mezzi, egli è coll'ajuto di poche altre innovazioni che un paese celebrato nella storia per la sua salubrità, potrebbe in alcuni anni ricuperarla e liberare il mondo da così micidiale flagello.

APPENDICE ITALIANA.

Storia del Papa Pio VII scritta dal cavaliere Artaud, già incaricato d'affari di Francia in Roma, in Firenze ed in Vienna, membro dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, dell'Accademia della Crusca e di Gottinga, ecc., tradotta dall'abate cavaliere Cesare Rovida, ex-barnabita, I. R. professore di matematica in Milano e censore, corrispondente della Società Italiana dei XL, della R. Accademia delle scienze di Torino, dell'I. R. Istituto di Padova, de' Georgofili di Firenze, e degli Atenei di Treviso e di Brescia. — Milano, 1837, presso Giovanni Resnati librajo, tipogr. Bernardoni, in 12.^o (Precede una tavola litografica portante le immagini di Pio VII e dei cardinali Consalvi e Pacca. L'opera sarà divisa in due volumi) vol. 1.^o, di pag. XVIII e 492. Prezzo austriache lire 7. 20.

Mentre relazioni e memorie d'ogni genere, comechè scritte non sempre con uno spirito d'imparzialità, ed alcune quasi direbbesi fabbricate col solo scopo di una libreria speculazione, rigurgitano sulla Francia intorno agli uomini che quasi attori presentaronsi nel dramma memorando, di cui non pochi de' viventi furono spettatori, ed alla cui rimembranza i posteri inarcheranno stupefatti le ciglia; bello è il vedere un pontefice, che disarmato e prigioniero non altra resistenza oppone ai voleri ed alla forza del possentissimo imperante, fuorchè il vangelico coraggio, la cristiana pazienza, e finalmente ne trionfa prima ancora che la vittoria abbandonato abbia gli stendardi dell'eroe. Questo pontefice è Pio VII, la cui vita, carriera di segnalatissime vicende, formerà ne' fasti della Chiesa un'epoca gloriosa, un'epoca pari alla quale forse indarno alcun'altra cercherebbesi ne' secoli passati. La storia pertanto che la riguarda, quando autorevole sia e dettata

senza prevenzioni e spirito di parti, non potrà che accetta riuscire e carissima non ai cattolici soltanto, ma a tutte le incivilite nazioni.

Tale è quella che annunziamo, alla quale l'illustre autore i suoi studj rivolse per ben venticinque anni, raccogliendo ricchissima messe di autentici ed inediti documenti, e tesoro facendosi di tutto ciò che nella sua diplomatica incumbenza andava co' proprj occhi osservando. Perocchè egli fu non solo testimonio di molte delle cose che viene narrando, ma spesso anche cooperatore, come agente intermedio fra le due corti di Roma e di Parigi. Perciò egli stesso nella sua introduzione candidamente premette, essere quest'opera, rigorosamente parlando, non tutta sua; divenire bensì sua per la guarentigia da lui assunta quanto alla verità dei fatti, e quanto ancora ai giudizj che vi ha introdotti; guarentigia che prestare volle ei solo senza pure il soccorso della protezione di qualche grande personaggio, a cui bramato avrebbe di dedicare il suo lavoro. Animato poi dal solo desiderio di far conoscere la verità ad onta della sua posizione e dell'influenza che questa avere poteva sulle opinioni di lui, non ci ha alcuna importante asserzione ch'ei non giustifichi con prove autorevoli e diplomatiche; scevero tuttavia da qualsivoglia passione guardasi dall'offendere chi che siasi, meno poi quel grande, che per più anni ebbe in mano i destini del mondo. Ma ad un tempo seguendo il precetto dello storico Fleury, il quale avvisa che ben anche nel riferire le azioni dei Santi toccarsi debbano le loro mende (chè dessi ancora furono uomini), non dissimula que' fatti, ne' quali anche il protagonista della sua storia forse di troppo piegossi, indottovi per avventura dalla gravità delle circostanze. E l'opera sua procede limpida, concisa, franca, e nel procedere acquista un interesse ognor crescente che i lettori maravigliosamente conciliasi ed incanta. Essa inoltre presenta un'istruttiva lettura a chiunque ami di conoscere o di rammentarsi gli avvenimenti che abbraccia, e specialmente per coloro che scrivere vorranno la storia.

Riconoscente la Francia al prestantissimo autore gli fu prodiga di applausi: e di riconoscenza e di lodi essere dee pur cortese al benemerito cavaliere Cesare Rovida l'Italia, cui egli fe' dono d'una pregevole traduzione dell'opera stessa, la quale e per l'indole sua e pel Pontefice, di cui

narra le azioni più all'Italia appartiene che non alla Francia. Però divisato avevamo di darne un sunto; ma nel tesserlo ci siamo avveduti che per la natura stessa del nostro giornale dovuto avremmo ristriccenerlo in modo di non offrire ai lettori che un' arida biografia e questa mancante di quell'autorità che rende vie più commendevole l'originario lavoro. Non vogliamo però omettere di qui riportare il parallelo tra Napoleone e Pio VII, col quale l'illustre signor Raynouard chiude un suo articolo su questa storia, parallelo che spontaneo offresi allo stesso lettore anche col solo scorrerne l'opera.

« Pio VII morì in età d'anni ottantuno, il 20 di agosto del 1823: Napoleone era morto nel 1821. Ora che questi due celebri personaggi appartengono alla posterità dalla quale essere debbono imparzialmente giudicati, se cerchisi di istituire un parallelo fra l'imperatore e il pontefice, sarà forse lecito di così affermare: Napoleone da sè stesso sollevossi al grado supremo con premeditata arditezza: non aspettò che la fortuna venisse a lui; ei l'afferrò con esito felice, e rovesciando a mano a mano tutti gli ostacoli, che dal potere separavano, si fe' primo console, si fe' imperatore. Il Chiaramonti modesto ne' suoi voti, felice nella sua oscurità, fu successivamente chiamato, e quasi contra il volere suo, ad ecclesiastiche dignità, e quando tutt'i suffragi riunivansi per offerirgli la tiara pontificale, egli andava tuttavia rifiutandosi dall'aggiungervi il suo. — L'uno figliuolo della libertà, innalzatosi dichiarandosene il difensore, la soffocò tosto che poté farlo impunemente. L'altro, figliuolo della religione, non cessò mai dal consacrare tutti gl'istanti del vivere suo, tutt'i suoi voti; e per essa accettando le angosce, l'esilio, la prigione conservossi a lei fedele sino all'ultimo sospiro.

» I posterì conserveranno senza dubbio un sentimento d'alta ammirazione per tutto ciò che di bene e di grande si fece da quell'uomo straordinario, da quell'intrepido guerriero, da quel profondo amministratore, che abile ad afferrare le grandi e le piccole circostanze, e sovente a farle nascere, operò quasi sempre colla sola sua possanza, colla sola rinomanza sua, senza predisposti principj, senza uno scopo determinato e fisso, e soprattutto senza provare il desiderio d'essere utile alla Francia. — Nel santo pontefice i posterì venereranno un pastore indulgente ma

tutti insieme animoso, che prestandosi ai risguardi che dallo spirito del suo secolo, e dall'interesse della religione sembravano richiedersi, ebbe il coraggio d'arrestarsi, la virtù d'accogliere la persecuzione, quando i limiti del dovere più non gli permisero di discendere alle imperiose volontà del conquistatore.

„ Napoleone costretto per ben due volte ad abbandonare il trono e la Francia minore in un deserto marittimo, non altre consolazioni avendo, fuorchè nella rimembranza dell'eclissata sua gloria, e certamente oppresso dal cordoglio di non aver meglio impiegato al vantaggio de' sudditi che più non ha, la gloria sua ed i suoi talenti. — Pio VII, ridotto ad inerme resistenza, preparò la sua vittoria sull'oppressore, ed il solenne reintegramento dei diritti della tiara con una virtuosa rassegnazione; e nel suo carcere, nell'esilio suo, che non mancavano di consolazione e neppure di gloria, godette sempre del sentimento della propria virtù, e di quella speranza che mai non abbandona l'oppresso ridotto a soffrire per essa.

„ Dirsi potrebbe, che Napoleone ebbe l'arte di soggiogare l'ammirazione, ma che non fu giammai meritevole di riconoscenza, che ingrandendo i suoi vóti in ragione de' successi spinse costantemente il naviglio dello Stato senza troppo inquietarsi degli scogli ne quali sarebbesi finalmente fracassato, — che il Chiaramonti chiamato in tempi procellosi a condurre la navicella di S. Pietro non fece che radere la sponda cedendo alla tempesta già sull'alto mare rumoreggiante, e che colla destrezza e col coraggio d'un sperimentato nocchiero giunse a riguadagnare felicemente il porto.

„ Avvenimento al certo ammirabile! Quell'imperatore, i cui severissimi agenti aveano talvolta rifiutato al prigioniero pontefice la consolazione di giovare de' beneficj della religione, al quale nel suo esilio stata non era neppur permessa l'assistenza del suo proprio confessore, invia dall'isola di Sant'Elena una supplica a Roma per ottenere dal pontefice ristabilito sul trono, un ecclesiastico cattolico che a lui ed a' suoi somministrare potesse i soccorsi della religione. Un prete corso, quasi ottuagenario, di cognome Bonavia, si offerì a fare il tragitto, la sua proposizione fu accolta, ed ei partì. „

Saggio storico sulla vita di Epicarmo coi frammenti delle di lui opere raccolti ed illustrati da Luigi TIRRITO. — Palermo, 1836, tipografia Pedone, in 8.º, di pag. 144.

Due sono le parti di questo libro; la vita di Epicarmo e i frammenti delle sue opere illustrati: tutte e due facilissime a chi si contentasse di ripetere, compendiando od amplificando, quanto hanno detto già gli altri; ma piene in vece di gravi difficoltà per chi abbia questa opinione, che le quistioni già vecchie non si debbano risuscitare se non da chi possa o recare in mezzo una nuova soluzione, o convertire in certezza ciò che altri forse propose come semplice congettura. A noi rincresce di dover affermare che il signor Tirrito e come biografo e come editore dei frammenti di Epicarmo è troppo lontano dall'aver fatto quanto i lettori hanno diritto di aspettarsi dal suo libro; di che recheremo pochissime prove fra le molte che si potrebbero addurre.

Si disputa di qual paese fosse nativo Epicarmo con tanta varietà d'opinioni, che mentre alcuni lo dicono di Samo o di Coò, i più lo dichiarano Siciliano, ma poi non sanno se di Megara o di Siracusa o di Crasto. In questa parte, qual cosa domandiamo noi ragionevolmente al biografo? che ci ajuti ad uscire di tante dubbiezze: al qual uopo sarebbe necessario ch'egli avesse trovato nei campi della erudizione qualche argomento con cui potesse o assegnare una nuova patria ad Epicarmo, o provare certamente a quale fra le città mentovate debba egli essere ascritto. Ora l'opinione del signor Tirrito non è nuova, perchè tiene con Neante che il suo autore fosse di Crasto: rimane dunque soltanto a vedere se le prove che adduce aggiungono nuovo peso a questa antica opinione. Ecco le sue parole: " Viveva nell' olimpiade LXXVI.^a, 274 anni avanti l'era vol-
" gare, Neantes celebrato discepolo di Filisto, di un se-
" colo e più anni posteriore ad Epicarmo. Scrisse egli un
" Trattato degli uomini illustri, nel quale Epicarmo figura
" crastino, come anche afferma Stefano Bisantino nel suo
" libro delle città alla voce *Crastus*.

" Ci manca la pregevole storia di Filisto siracusano,
" l'amico dei due Dionisj che visse circa l'LXXXVII.^a olim-
" piade, di pochi anni posteriore ad Epicarmo, e della

» quale Dionigi d'Alicarnasso e Cicerone ancora fanno lo-
 » devole rimembranza. Nel decimoterzo libro di questa
 » storia sappiamo da Stefano Bisantino e da Colonna, com-
 » pilatore dei frammenti d'Eunio, si parlava di Crasto,
 » città dei Sicani, patria di Epicarmo. Nell'epoca bisan-
 » tina Lascari scriveva sull'autorità di Filisto e di Neantes
 » la stessa cosa, come abbiamo nel Maurolico. Carlo Ste-
 » fano nel suo dizionario alla voce *Crasto*, Francesco Fla-
 » comio nella *Sicelide*, ed Ertelio nelle vite degli antichi
 » sapienti comici assegnano univoci Crasto per patria di
 » Epicarmo. »

A noi riesce difficile da intendere come il signor Tirrito adduca fra le testimonianze della sua opinione il Lascari. Le parole proprie di quello scrittore (e le riferisce lo stesso signor Tirrito) *Epicharmus poeta comicus syracusanus, vel ex Crasto oppido sicanico*, potrebbero anzi farci credere ch'egli stimasse Epicarmo siracusano, benchè sapesse che altri lo facevan da Crasto. E si noti che fra gli autori dai quali il Lascari (presso il Maurolico) dice di aver tolte le notizie degli uomini illustri siciliani, non sono punto citati nè Filisto nè Neante, come vorrebbe darci ad intendere il nostro biografo (1). Anche l'Ertelio è ben lungi dal confermare l'opinione del signor Tirrito. Innanzi tutto egli distingue un Epicarmo pitagorico dal comico; e fatto quel primo nativo di Coò, dice poi del secondo: *patria fuit syracusanus, vel, ut alii volunt, crastinus, a Crasto Sicanorum urbe, ut Neantes in libro de viris illustribus et Stephanus prodiderunt*. Non sappiamo poi con qual fondamento il signor Tirrito citi l'autorità di Filisto, il quale ben è credibile che nella sua storia facesse menzione di Crasto, ma che la dicesse patria di Epicarmo, questo avrebbe d'uopo di essere comprovato (2). Che se può veramente

(1) Il Lascari cita Laerzio, Filostrato e Suida, e parlando di Epicarmo pare che seguitasse appunto quest'ultimo traducendone le parole Συρακῶσις, ἢ ἐκ πόλεως Κραστῆς cioè *Siracusano, o della città di Crasto*.

(2) Stefano Bizantino dice semplicemente così: *Crasto, città della Sicilia dei Sicani*; e cita Filisto, *Delle cose sicule*, lib. 13. Soggiunge poi: *Furono di questa città Epicarmo il comico, e la meretrice Laide, secondo Neante nel libro degli uomini illustri*. Rispetto ad Epicarmo adunque il lessicografo cita Neante e non Filisto.

citarsi l'autorità di Filisto *di pochi anni posteriore ad Epicarmo*, perchè la tralascia il nostro biografo, o con qual consiglio va egli per lo contrario sforzandosi di fondarsi sopra Neante vissuto tanto più tardi, e perciò tanto men degno di fede? Perocchè quanto egli dice facendo il confronto tra la credibilità di Neante e quella di Teocrito, da cui Epicarmo in un epigramma fu detto cittadino siracusano, sarebbe di qualche valore, se avesse pure una testimonianza antica. « Neantes, (dice il signor Tirrito) » scriveva spontaneo per non adulare; Teocrito interessato a far chiara la propria patria era sollecitato dai » Siracusani che l'epigramma destinavano per l'inventore » della commedia. Il primo ingenuo e parco appena enuncia i meriti di Epicarmo, mentre il poeta loda, e forse » esagera nell'eloquente brevità de' suoi epiteti . . . Ardimentoso sarebbe tacciare di menzogna l'asserzione precisa, non equivoca, naturale di Neantes, che indica » Crasto per patria del sapiente Epicarmo . . . Accordiamo l'onaggio che si deve allo storico Neantes, che dalla » lontana ed umile Crasto non ebbe al certo, per ciò » scrivere, ricompense ed onori. » Ma donde ha tolte il signor Tirrito tutte queste notizie intorno ad uno scrittore, del quale il dottissimo Heeren nella sua dissertazione *Delle fonti storiche di Plutarco* poté dirci soltanto: « se crediamo a Suida fu questo Neante discepolo di Filisco Milesio, e avea scritto fra molti altri libri uno *Delle cose greche*? » E perchè non ha il nostro biografo citate le parole proprie di Neante e quella sua *precisa, non equivoca, naturale asserzione*? Il suo silenzio ci autorizza a credere che questa asserzione sia affatto immaginaria, e che il signor Tirrito non conosca di Neante se non quei pochi frammenti già notissimi, perchè si trovan citati nel Dizionario del Moreri. Del resto non è nostro intendimento di confutare l'opinione del nuovo biografo di Epicarmo, ma soltanto di mostrare con un esempio come il suo libro non serve punto a chiarire i dubbj degli eruditi sulla vita di quel sapiente (1). Facciamoci ora a considerare se il sig. Tirrito

(1) In una recente opera inglese troviamo citato un passo di Clutou (*Fasti Hellenici*), scrittore sommanente lodato, il quale afferma che Epicarmo fu di Coa, ma che si disse poi Siracusano, perchè visse quasi sempre in questa città.

ci abbia prestato miglior servizio come raccogliitore ed illustratore de' frammenti.

Passano, quasi vorremmo dire, ogni credibilità gli errori tipografici che deturpano la stampa di questi frammenti, e bene spesso ne fanno impossibile l'intelligenza. Già nella prima riga, oltrechè la punteggiatura è difettosa, abbiamo ὀρῇ per ὀρῆ, e τυγλὰ per τυφλὰ; poi troviamo ὅτυν per ὅταν, τρώω per τρώω, ἐντοχῆσεις per εὐτυχῆσεις, τῶτα per ταῦτα, πῶτον per πῶτον, θεῶν per θεῶν, e i punti e le virgole e gli accenti e gli spiriti quasi sempre gittati dal caso, e fin anco la voce λάβης dilacerata per modo che la prima sillaba λά trovasi al termine di una riga, e la seconda è al principio della susseguente senza l'iota sottoscritto e coll' iniziale majuscola (Βης) affinchè la sua deformità non isfugga nemmeno ai lettori più trascurati. Questi errori noi volentieri li attribuiamo al tipografo; perchè quand' anche il signor Tirrito gli avesse dato un pessimo manoscritto, trattandosi di cose già stampate, era suo debito riscontrarle colle migliori edizioni. Ma non così possiamo chiamarlo in colpa di certi altri, dei quali, per non riuscire troppo noiosi, daremo un piccolissimo saggio.

A pag. 70 leggiamo. Καὶ διεκρίθη, καὶ ἀπῆλθεν ὅθεν ἦλθε πάλιν, γὰρ μὲν εἰς γᾶν, πνεῦμα δ' ἄνω τί. E la traduzione posta al fianco dice: *Concretum fuit et discretum est, reditque unde venerat, terra deorsum, spiritus sursum.* Ma dov' è nel testo la voce corrispondente al *concretum fuit* della traduzione? e che significa quell' ultimo τί del greco, di cui il traduttore non si è dato nessun pensiero? Queste differenze dovevano pur mettere qualche sospetto nell' animo del signor Tirrito; e s' egli avesse cercato il frammento in Plutarco a cui ne siamo debitori, avrebbe veduto che nel principio del testo da lui seguito manca la voce *συνεκρίτε*, *concretum fuit*, e che quasi in vece di ammenda v' è il τί di soverchio. Della prima non può privarsi il frammento senza perdere metà del concetto e tutta intiera la sua importanza: nè può conservar la seconda senza gravissimo sconcio del periodo susseguente. Il testo di Plutarco, secondo le migliori edizioni, si legge così: *Συνεκρίτε καὶ διεκρίτε, καὶ ἀπῆλθεν, ὅθεν ἦλθε πάλιν, γὰρ μὲν εἰς γᾶν, πνεῦμα δ' ἄνω.* E soggiunge: *Τί τῶνδε χλεπὸν; Quid ex his omnibus iniquum est?*

Nella stessa pagina 70 troviamo: Ο λόγος ἀνθρώπων κυβερνᾷ, κατὰ τρόπον σώζει, colla traduzione: *Ratio mortales regit, moresque servat*; e qui pure non sappiamo comprendere come la poca rispondenza del latino col greco non sia stata sufficiente ad ammonire il signor Tirrito che il suo testo probabilmente non era senza bisogno di qualche correzione. A piè della pagina poi citansi Grozio e Clemente Alessandrino come mallevadori di quel frammento; ma il Grozio legge καὶ τρόπον σώζει μόνος, e sola (la ragione) conserva i costumi; e questa lezione καὶ τρόπον apparisce citata anche nelle note del Pottero all'opera di Clemente Alessandrino, e lodata sopra quella del testo coll'autorità altresì del Vigerio.

A pag. 78 in fine si legge: Κακῶς (deve dire κακῶς) τελευτᾷ πλείστῃ γὰρ (leggasi πλείστα γὰρ) σφάλλει (è un errore l'iota sottoscritto) βροτῶς, *In malum finem exit: plurimum enim hominibus incommodat*. Ma prima di tutto Stobeo da cui è tolto questo frammento lo attribuisce ad Euripide e non ad Epicarmo (1). Noi troviamo ben perdonabile questo scambio; ma non sappiamo immaginarci com'egli abbia potuto riferir così monca quella sentenza, di chi che si fosse, e credere di poterne trarre un costrutto. Nelle note egli parafrasa il suo testo così: *Chi fa un fine pessimo è agli uomini assai incommodo*; ma nè le parole del testo conducono veramente a questa sentenza, nè questa sentenza sarebbe vera. Ben è chiaro per lo contrario e verissimo ciò che dice Euripide qualora gli si restituisca tutto intiero il suo testo: Ὅργῃ γὰρ ὅστις ἐνθάως χαρίζεται κακῶς τελευτᾷ πλείστα γὰρ σφάλλει βροτῶς, *Quisquis iræ præceps indulget in malum finem exit: plurimum enim hominibus incommodat*.

Quanto abbiamo detto basterà, crediamo, a provare che il saggio storico del sig. Tirrito primamente non risolve i dubbj degli eruditi intorno alla vita di Epicarmo; poi ben lungi dall'illustrarne i frammenti ce ne mette innanzi una ristampa misera e guasta per modo che spesse volte ne riesce impossibile fin la lettura. Se dopo di ciò discendessimo a parlare del suo stile, potrebbe credersi facilmente che noi provassimo qualche piacere nel dir male del suo libro:

(1) La sentenza qui riferita, qual che ne sia il significato, trovasi infatti nell'*Eolo* di Euripide.

dichiariamo in vece che il timore di muovere questo sospetto ci avrebbe indotti a passarlo in silenzio, se non sorgeva in contrario una considerazione, al parer nostro, di qualche importanza. Perocchè senza recenti libri di filologia può l'Italia non di meno gloriarsi di questi studi, nei quali i nostri maggiori furono tanto valenti; ma dobbiamo pensare al giudizio che farebbero di noi gli stranieri qualora venisse loro alle mani il volume del signor Tirrito, e dal generale silenzio dovessero congetturare che noi avessimo ricevuto come un buon libro una tanta congerie di errori.

A.

*Fatti storico-militari dell'età nostra, di Antonio LIS-
SONI, antico ufficiale di cavalleria. — Milano, 1837,
dalla tip. di Felice Rasconi, in 8.º di pag. VIII
e 358, al prezzo di aust. lir. 4.*

Il sig. Antonio Lissoni si è proposto di pubblicare alcuni fatti militari dell'età nostra, componendone quattro volumi, a ciascuno dei quali aggiungerà una carta litografica disegnata dal sig. Focosi. La materia è nobile e degna che molti prestino favore all'impresa; e questo primo volume fa testimonio alla diligenza che il sig. Lissoni vi apporta e come storico e come scrittore. Sotto questo secondo rispetto noi vorremmo raccomandargli di quando in quando una maggior brevità; affinchè il suo libro non riduca nella memoria de' leggitori quelle parole di Giovenale:

. . . *I demens, et sævas curre per Alpes,*

Ut pueris placeas et declamatio fias.

Come storico poi, da molti testimoni oculari abbiamo sentito lodarlo di grande fedeltà ed esattezza; donde questo suo libro in parte supplisce, in parte rettifica le storie già conosciute. I fatti del primo volume fin qui pubblicato risguardano tutti la guerra di Spagna, piena di maravigliose prodezze e d'incredibili atrocità, dove l'arte e il furore, l'amor della gloria e il desiderio della vendetta, il sentimento della dignità nazionale e l'orgoglio di una gloriosa milizia, tutto in somma concorse a produrre tali effetti di cui non ha la storia e non immaginò mai la poesia i più grandi e più gravi. Il volume comincia da una visita alla casa degl'invalidi in Padova, e finisce colla descrizione

del magnifico giardino de' Cappuccini di Siarrà presso Barcellona; e come in questi due punti estremi, così anche in tutto il restante ci guida per una molto dilettevole varietà di racconti e descrizioni a farci un'idea vera e compiuta di quella guerra tanto famosa. Lo stile è qui, al parer nostro, molto migliore che in tutte le altre scritture del signor Lissoni, perchè obbedendo all'abbondanza del cuore va più veloce e più scorrevole senza mostrare soverchia cura di ornarsi. Il sig. Lissoni, studiosissimo della nostra lingua, ha una grande ricchezza di belle frasi che quasi gli piovono dalla penna; ma questa facile ricchezza qualche volta nuoce a' suoi scritti nei quali giudicheresti ch'egli cerchi ed accumuli a grande studio ciò che forse non ha la pazienza di rigettare come soverchio. Molte pagine potrebbero citarsi a far buona testimonianza di questo libro, e principalmente quelle dove descrivonsi il valore del colonnello Cotti, il saccheggio di Manresa, la morte del granatiere Cavallari, il passaggio per una stretta, o un campo dopo la mischia, o i dialoghi di feriti, eroi nella sventura: ma poichè temiamo di riuscire troppo lunghi ci contenteremo di trascrivere queste poche righe: " Il bravo soldato fa bravi i soldati e gli avvalora a gloriose imprese. Egli trasfonde in essi in certo qual modo il caldo e la vigoria sua. Un capo è il tutto di un esercito; egli n'è l'anima: e quando la soldatesca fa grande stima di lui, e posa in esso ogni sua speranza, il suo volere è il volere di tutti, e si può dire ch'egli combatte con tutte le braccia de' suoi soggetti. " E queste parole dice il sig. Lissoni a proposito del colonnello Cotti il cui coraggio ha trovata in questo volume una ben nobile ricompensa. " Egli visse breve la vita sua; ma se breve di giorni, lunga fu all'onore e alla gloria: e in quella che dolenti lamentiam la sua perdita, ci conforta il nobil pensiero, che non andran mai perduti i nobili esempi che ne lasciò del suo valore . . . Lagrimato dalla soldatesca italiana ond'era ornamento e splendore, egli si morì la notte del 26 di giugno dell'anno 1810, onorato in quel dì medesimo delle pompe funebri che si potevan maggiori nella cattedrale di Girona: e il giorno 7 del seguente luglio la madre sua ricevette a Cremona insieme colla dolorata notizia della morte del caro figliuolo la pension vitalizia che da Parigi le aveva l'Imperatore assegnata di mille dugento franchi all'anno. " A.

Sull' istruzione conveniente alle diverse condizioni di persone, col progetto di rendere l'istruzione simultanea ai lavori femminili, ed un' appendice sulle scuole dell' infanzia. Memoria corredata di tavole dell' abate G. BAGUTTI, direttore dell' I. R. Istituto dei sordi-muti in Milano. — Milano, 1836, dalla tipografia di Ranieri Fanfani, in 8.º, di pag. 156, austriache lir. 1, 50.

Colloquj e ragguagli domestici indirizzati all' educazione della fanciullezza da Michele PARMA. — Milano, 1837, presso Antonio Fortunato Stella e figli, tipografia Guglielmini e Redaelli, in 16.º, di pag. xvi e 370, lir. 3, 45.

Un nuovo amico della gioventù. — Milano, 1836, Giuseppe Bernardoni di Gio., in 12.º Sono uscite 6 puntate e costano anstr. lir. 4, 80.

Guida dell' educatore, foglio mensile redatto da Raffaello LAMERUSCHINI. — Firenze, 1836-1837, presso G. P. Vieusseux, coi tipi della Galileiana, in 8.º Ogni mese se ne pubblica un fascicolo di pag. 48, ital. lir. 11, 20 all' anno.

Istitutore elementare, giornale dedicato ai maestri ed ai padri di famiglia, compilato da Giovanni CODEMO. — Venezia, 1836-1837, G. B. Merlo, in 8.º Ne esce un fascicolo al mese di pag. 32, austriache lir. 9, 50 all' anno.

Il Narratore, letture ameno-istruttive per la gioventù d' ambo i sessi, italiane e tradotte. — Milano, 1837, Omobono Manini, in 8.º Ne esce un fascicolo di circa pag. 40 ogni quindici giorni.

Il Giovedì, lettura per i giovanetti, compilato da Achille MAURI e Carlo GROLLI. — Milano, 1836-1837, Pirotta e C. Se ne pubblica un foglio in 4.º piccolo ogni settimana.

Se fate di girare uno sguardo sulla repubblica letteraria de' nostri giorni vi trovate, gli è vero di molte futilità: versi d'amore ad amiche ideali: un' arcadia novella di poesie non sublimi intorno a quante sono sublimità religiose: prose di romanzi, di scene, di novellette che spesso

fanno guerra al buon gusto, e, che più monta, al buon costume: giornali a josa che spuntano ad ogni istante a disputarsi il campo delle inezie e delle scipitaggini, a far pompa di motti e di lepidzze. Non per tanto andrete assai lungi dal vero se da ciò voleste argomentare tutto esser borra quanto si scrive tra noi: perchè se è certo che molti libri e giornali sorgono a far mostra di sè che meglio sarebbe non mai fossero apparsi alla luce, molti però ne compajono la cui utilità non si può nullamente recare in dubbio, e tra questi anzi tutti vogliansi collocati quelli che si prefiggono per iscopo l'educazione, quella disciplina cioè dalla quale dipendono le sorti della presente e delle future generazioni. E ne gode veramente l'animo in veggendo a questa scienza di tanta levatura volte di presente le fatiche di tanti sapienti, i quali con libri e giornali adoperano di rendere l'umanità più felice e di sè stessa più degna. — Ma tutti cotesti libri e giornali tendenti ad un fine tanto commendevole son essi poi tutti acconci ad asseguirlo? A tal domanda intendiamo rispondere in parte colla presente rivista.

L'abate Bagutti è uomo assai benemerito dell'umanità e vantaggiosamente conosciuto pel suo libro sull'Educazione de' sordi-muti, de' quali in Milano presiede l'Istituto. La sua Memoria sull'Istruzione che abbiamo sopra indicata è divisa in due parti, la prima delle quali nulla per avventura comprende che i nostri lettori non sappiano, perchè le son cose da molti già ricantate: ma la seconda che discorre l'Educazione delle fanciulle contiene un progetto che merita d'essere brevemente chiamato ad esame. L'autore osservò che nelle scuole femminili i progressi si appalesano di lunga mano inferiori a quelli che si scorgono nelle maschili, e ciò provenire dall'esercizio de' lavori, che ogni giorno rapiscono non poche ore allo studio: e quindi a fine di riparare a questo inconveniente vien egli proponendo il metodo dello studio e de' lavori simultanei. In forza di questo sistema la tenera alunna cogli occhi fissi del continuo sul proprio compito e gli orecchi tesi verso l'institutrice deve ripetere certe parole che questa le indirige, rispondere alle di lei domande, conteggiare, declinar nomi, conjugar verbi, comporre proposizioni, e quindi apparare la grammatica, l'aritmetica, il catechismo e tutto, si può dire, sul proprio lavoro. Noi ci eravamo

già formata un' opinione poco favorevole a tal progetto, quando ne giunse alle mani un fascicolo della Guida dell' Educatore, dove il Lambruschini ne pronuncia un giudizio assai lusinghiero, ma così alla breve senza esaminarlo: dietro di che ci mettemmo a ricercare qual grande pregio fosse in questo sistema da renderlo sì bene accetto al Lambruschini; ma per quanto ricercassimo a noi fu impossibile di ravvisarvene alcuno, e però ci siam conformati nel pensiero ch' esso non sia punto necessario nè vantaggioso. Non necessario, sendochè farebbe mestieri dimostrare che gli anni della giovinezza femminile non siano sufficienti a tutte acquistare le cognizioni che ragionevolmente si convengono a questo sesso: mentre all' opposto l' esperienza ne assicura che le istituzioni letterarie femminili non esigono poi tanta dinturnità da non poter essere alternate coi lavori. Non vantaggioso, perchè l' attenzione, questa facoltà dell' animo tanto difficile nell' esercizio, ove sia partita sovra più oggetti, deve senza dubbio sminuire d' intensità. E qui chiedo licenza a' lettori di toccare in proposito un certo mio pensiero del quale faranno quel caso che crederanno: e questo è, che l' intensità delle facoltà intellettuali segna la medesima legge che veggiamo verificarsi in ordine ai corpi; e però l' attenzione perdere di forza non in ragione del numero degli obbietti sui quali agisce, ma sì giusta il loro quadrato. Di maniera che se la forza e l' intensità dell' attenzione sopra un solo obbietto fosse come sedici, sopra due contemporaneamente non sarebbe altrimenti di otto per ciascheduno, ma sibbene di quattro. Laonde, secondo questo mio pensiero qualvolta vogliasi esercitare cotesta facoltà sopra più cose simultaneamente succede sempre non solo divisione ma sì anco disperdimento di forza intelletiva. — Se non che una moltiplice applicazione di questa guisa non può verificarsi che sopra cose alquanto conosciute: ove queste riescano affatto nuove; ove si tratti impararle di fresco, non potrò mai darmi a credere che la mente umana valga ad apprendere contemporaneamente: in questo caso ogni parola che s' ode, ogni oggetto che vien sottoposto allo sguardo richiede tutta intiera la mentale attività per essere giustamente concepito ed inteso.

Invano l' autore ne dice che la natura umana ha in sè delle risorse maravigliose: egli si vale dell' esempio d' una

fanciulla che ad un tempo legge le note musicali, e canta e fa scorrere le dita sulla tastiera e move alla cieca i piedi sopra i pedali: tutto bene, rispondiamo noi, ma l'esempio è male applicato. In questo caso havvi un tutto, un solo principio, l'armonia, a cui si riducono tutte le azioni contemporanee della sonatrice; mentre qual tutto, qual armonia rinviensi mai tra la grammatica alla quale l'alunna deve dedicare l'orecchio e la voce, e la calzetta su cui tenere occupata la vista e la mano? Oltre di che stando anche all'esempio della sonatrice, giova osservare ch'ella non giunse ad unire tutte le indicate operazioni se non dopo di averle ad una ad una approximate. E brevemente pare a me che nell'apprendere, ordine simultaneo non vi abbia ned esser vi possa: in ogni cosa essere necessario un ordine successivo sempre dal noto all'ignoto procedendo. E qualunque institutore vorrà dividere la mente sopra più obbietti non potrà comunicare a' suoi alunni che imperfette cognizioni. E però non temo punto di asserire che il metodo proposto dall'abate Bagutti non è troppo favorevole ad un perfetto sviluppo delle giovani alunne, le quali importa addestrare alla concentrazione del pensiero su quella qualunque cosa che fanno, anzichè appositamente ammaestrarle a lasciarsi andare insieme a più oggetti coll'evidente pericolo di non soddisfare pienamente ad alcuno. Che se finalmente un tale Progetto presentasse anche qualche vantaggio, non sarebbe strana l'idea di volere abusare di questa maniera l'attività della mente sull'età la più delicata e in quella classe dell'umana famiglia che meno abbisogna di tanto sviluppo? — Del resto l'esaminato metodo del Bagutti non è punto nuovo, ned ei pretende che il sia, anzi narra egli medesimo come fino dal 1810 erasi attivato ad Yverduu nel celebre Istituto di Pestalozzi e di qui passato a Friburgo dove il comitato delle dame e lo Stabilimento delle Salesiane adoperarono in qualche modo di avvantaggiarsene. Ma il poco o nullo progresso che pel corso di ben cinque lustri esso ottenne in Isvizzera, paese che tanto si occupa d'educazione, gli è un fatto degno d'essere meditato da chiunque per avventura amasse di vederlo promosso anche fra noi.

Il campo laborioso dell'educazione guadagnò un valente cultore in Michele Parma che ora espone i suoi Colloquj e Ragguagli domestici coi quali vien saviamente foggiano

il cuore degli adolescenti nati da signorili famiglie. Non già ch'egli si ricusi di scrivere precetti anco per l'educazione degli altri che pertengono a meno alte classi sociali, ma intorno a materia di sì alto rilievo estimò opportuno il pigliare cominciamento laddove l'esperienza meglio avevalo ammaestrato. Non è virtù alla quale non cerchi d'invogliare i fanciulli, non vizio o passione che loro non renda abbominevole. Su queste pagine essi apprenderanno amore agli autori de' loro giorni, gratitudine ai precettori, ai fratelli affetto, ai maggiori sommissione; qui formerannosi giusti concetti dell'anima, della religione e della divinità; ne' loro falli impareranno necessario il pentimento, negl' infortunj la sofferenza, nell'empito dell'ira moderamento. E tutto per mezzo d'avvenimenti che l'autore immaginò ed espose con tanta verosimiglianza, quanta basterà talvolta a persuadere agli alunni d'essere essi medesimi il subbietto della tela ch'hanno spiegata sott'occhio. — E come di questa guisa affatica di sviluppare la parte del cuore, tenta ugualmente riguardo all'intelletto, sebbene, a quanto ne parve, con molto minore felicità. E di fermo, se l'autore vorrà freddamente rivedere alcuni dialoghi vergenti sullo sviluppo intellettuale, agevolmente avviserà come vi si tenga un linguaggio tanto elevato e filosofico da non convenire in modo veruno alla capacità della fanciullezza per quanto s'intenda ampia l'estensione di questo stadio dell'umana vita. Segnatamente nel *Frammento d'una lezione grammaticale* n'incontra d'udire due fanciulli a favellare tanto filosoficamente sulle teorie degli aggettivi e sostantivi che un professore di logica non farebbe di meglio: e si vede aperto che gli alunni si trasformarono nel sig. Michele Parma, quando all'incontro era dovere di quest'ultimo trasformarsi in quelli onde assumere una favella che meglio loro si addicesse. — Per quanto poi riguarda lo stile onde questi *Colloquj* sono dettati, sarà bello di non parlarne parola, e sì perchè forse saprebbe all'autore troppo agro il nostro giudizio, e sì perchè da quanto egli dice nella prefazione non bene abbiamo potuto asseguire la sua opinione sul fatto della lingua italiana.

Fra le ultime opere apparse da poco alla luce a fine di giovare l'educazione, vuol collocarsi il *Nuovo amico della gioventù*, che meglio potrebbe nominarsi l'amico di tutta l'umanità, poichè vi si raccolgono materie che ad

ogni guisa di persone, ad ogni stato ed età possono convenire. Per mezzo di brani qua e colà trascelti da libri già favorevolmente conosciuti vi si discorrono le cose tutte pertinenti all'uomo, alla divinità ed alla natura, si svergogna ogni vizio, si scaldano i cuori alle più eccelse virtù: vi sono ad alto predicati d'ogni classe i doveri, santificati d'ogni uomo i diritti. Storie, novelle, veglie, meditazioni, omelie, funebri discorsi, drammi ed altro se ve n'ha tutto può trovarvi il suo posto, qualora satisfaccia allo scopo avuto di mira. E sebbene in sul primo nascere il *Nuovo amico della gioventù* mostrasse di volersi quasi all'intutto giovare di riproduzioni, non di meno in progresso volle arricchirsi ancora di scritti originali, tra' quali noi amiamo di ricordare il *Carlambrogio da Montevecthia* di C. Cantù; e l'*Elogio* di Maria Cristina ultima regina delle Sicilie: lavoro per nobiltà di pensieri e splendore d'eloquenza lodevolissimo, falsamente però attribuito al teatino P. Ventura che il declamava nella reale cappella di Messina, mentre appartiene al filosofo Pasquale Borelli, le cui fatiche sull'italico idioma sono assai conosciute.

La Guida dell'educatore è compilata da tale il cui solo nome porta un elogio. Egli portò lo sguardo sull'educazione de' tempi antichi e moderni, vide i sinistri effetti ora della soverchia austerità ora dell'eccessiva condiscendenza, e non adulando, come i più fanno, l'illuminato secolo nostro, mostra ai padri, alle madri, agli educatori d'ogni classe, d'ogni sesso i gravi danni a che rinscirono i loro sforzi perchè destituiti di savj principj direttori, e loro vien proponendo altro sistema, il quale non si abbandonando agli estremi valga ad infrenar la natura senza tiranneggiarla, ed a concederle il necessario sviluppo senza abbandonarla totalmente a sè stessa. Per quanto riguarda l'istruzione, secondo l'egregio autore, non deve questa proporsi, come veggiam tutto giorno, d'innestare ed infondere nella mente degli alunni le cognizioni, e di appicciarvele come si farebbe di un quadro ad una parete; chè tutte codeste positive cognizioni pel soverchio peso intorpidiscono lo intendimento: ma la base fondamentale d'ogni istruzione deve essere lo sviluppo ed il perfezionamento delle facoltà. Non è già mestieri di far passare le nostre idee nella testa del fanciullo, ma solo di svolgere quella mentale attività che vale ad acquistarle: allora

gli alunni si addestreranno a pensare di per sè stessi, ad astrarre, a concretare, a comparare e classificare gli oggetti e le nozioni, ed a raziocinare dirittamente intorno a quanto vien loro sottoposto allo sguardo, od offerto alla mente. Son questi i principj di educazione ed istruzione che mano mano il Lambruschini viene esponendo nella sua *Guida*, principj senza dubbio saldi e veraci che egli dedusse dalla sua lunga osservazione sull' indole della umana natura, e che ben meritano il buon viso, anzi l'ammirazione onde furono accolti da tutta l'Italia. E quei nostri lettori, i quali per avventura estimassero esagerate queste parole, facciano di fermare il pensiero sul piano filosofico di tale impresa e maturamente ne discorrano l'ampiezza, i mezzi e lo scopo, e quindi mi tengo certo che ne faranno giusta ragione. La *Guida* dell'educatore dividesi in due parti, la prima delle quali comprende i precetti di educazione e di addottrinamento con alquante notizie bibliografiche intorno ai libri che su questa materia veggon la luce in Italia e fuori: l'altra consta di semplici ed amene letture destinate all'esercizio degli alunni. Questa seconda parte in sul cominciamento mostrava qualche umiltà, nè pareva diretta a grande vantaggio: le materie vi erano tradotte dall'idioma francese per la più parte, e proprie unicamente della prima fanciullezza. Ma di presente vi si riscontra di molto ammigliorata per questa parte: le letture più spesso originali che tradotte vi sono scritte con aurea semplicità e con isquisita eleganza di lingua: non più acconce ad una sola età, vi son distinte in classi giusta lo sviluppo che hanno raggiunto gli alunni a' quali vengono destinate.

A rendere ben accetto il *Giovedì*, lettura pei giovanetti deve bastare il nome del suo principale compilatore Achille Mauri. Quasi d'ogni scienza si abbellà questo giornale ma segnatamente di letteratura, fisica, storia naturale e civile, geografia, scienze filosofiche e morali: evvi qualcosa di religione, qualcosa di grammatica e fin anco di galateo. A renderlo più caro a quell'età alla quale è consacrato, a quando a quando vi fanno bella mostra alcune soavi e delicate poesie, altre originali dello stesso Mauri, altre per lui recate in bell'idioma italiano da lingue straniere. E fra le originali dell'annata seconda ora in corso vuolsi rammentare un Inno per la cessazione del Cholera in Milano

ed una cantata sulla Risurrezione. Le lezioni poi di letteratura rivelano nello scrittore un giudizioso sentire congiunto a non comune criterio pel bello: in esse trovi spiegate alcune teorie di belle lettere, e confermate con esempi di autori antichi e recenti: trovi discorsa l'origine della nostra lingua, il successivo di lei perfezionamento, e il grado a cui fu recata dai nostri primi letterarj splendori: vi trovi inculcato lo studio dell'idioma latino a questi giorni quasi venuto in ischifo come disutile e pernicioso. E coloro che in mente accogliessero sì triste opinioni, sentano come il Mauri ne scrive. « L'essere i giovanetti nella prima età a un modo medesimo iniziati con uno studio unico e generale alla letteraria e scientifica cultura giova moltissimo a raccostarli fra loro, ad affratellarli nei sentimenti e nelle idee: giova a far loro comprendere di buon'ora che sebbene diversi d'interessi e di genj, debbono e possono intendere ad un fine comune che è quello di coltivare il proprio intelletto, e di perfezionare il proprio animo in loro pro ed in servizio degli altri: giova a creare in essi tante somiglianze ed affinità di pensieri e di affetti, che maturate in progresso e rafforzate dagli anni, possono contribuire a scemare le scabrezze delle ineguaglianze sociali. Il perchè lo studio delle lingue classiche, guardato sotto questo aspetto, voglio dire guardato siccome uno studio comune che è destinato a stabilire la fraternità degli ingegni, vuol essere ritenuto come uno studio quant'altro mai vantaggioso. » E tutto intero l'articolo che parla dei vantaggi della lingua latina amerei fosse letto da taluni ch'io spesso odo a declamare e gridare la croce contro la lingua di Tullio, di Flacco e di Marrone. Belle pur anco sono le pagine che versano intorno alla vocazione e i doveri de' giovanetti, e quelle che contengono le principali nozioni del nostro planetario sistema ed altre somiglianti, tutte compilate dalla penna indicata: unicamente la descrizione del quartiere di Milano che si noma da Porta Vercellina, abbenchè fatta colla maestria propria del Mauri, ne parve cosa lunga troppo e troppo d'interesse particolare. Riflettano i savj compilatori che i molti pregi di questo giornale il fanno leggere da molti anche fuori di Milano e in luoghi dove i monumenti di questa città non possono interessare gran fatto. — Ne rimane a dire qualche parola intorno ad alcuni articoli sull'organismo dell'uomo,

i quali non parranno troppo acconci alla gioventù, perchè scritti con soverchia stringatezza, e nello stesso tempo con ridondanza di tecniche parole, le une addossate alle altre, e tali da non potersi intendere se non da coloro che si conoscono di fisiologia. Perchè: figuratevi di voler ispiegare ad un giovanetto l'organo dell'udito, ed usate le seguenti espressioni dell'autore: = L'orecchio, organo dell'udito, apprende il moto vibratorio degli atomi aerei agitati dalla percussione e dal tremito dei corpi elastici. I raggi sonori arrivano all'*auricola*, *padiglione*, che li raccoglie in fasci e li trasmette dall'esterno *meato uditorio* alla interna membrana del *timpano*. Nella cavità del timpano comunicante colle *fauci* per mezzo della *tromba eustachiana*, stanno il *martello*, l'*incudine*, l'*osso orbicolare*, la *staffa*, la *finestra ovale*: nel *vestibolo* stanno l'*acqua uditoria*, i *canali semicircolari* e la *chiocciola*. = Figuratevi ancora di voler comunicare ad un vostro alunno l'idea del cervello, e favellategli di questa guisa: = Il *cerebro*, al quale i nervi tutti concorrono, è un *viscere midollare* coperto dalla *dura madre*, dall'*aracnoide* e dalla *pia madre*: dividesi in *cervello*, *cervelletto*, *midollo allungato* e *midollo spinale*: separa dal sangue un *umore squisitamente eterico* . . . *gasoso* . . . *igneo* . . . *elettrico* . . . che i fisiologi chiamano *spirito animale* (mistero!) e che si comunica ai nervi. L'impressione che i nervi ricevono dai corpi esterni partecipata allo *spirito animale*, con rapidità indicibile, istantanea si trasmette al *cerebro* . . . *comune sensorio* . . . *domicilio dell'anima!* . . . *Intelligenza*. = Ma intelligenza non ha certo in questo guazzabuglio e fortuito accozzamento di parole. Non è questo il modo di favellare alla gioventù: per essa voglionsi poche idee, ma chiare, ma distinte, ma espresse con semplicità e senza l'ostentato rimbombo di tecnici paroloni.

Abbenchè le letture della *Guida* e del *Giovedì* siano variate in modo da prestarsi adattamente a classi diverse di giovanetti, restava però il desiderio di altra opera che per la natura de' subbietti e per la maniera di loro esposizione potesse allettando coltivare la matura adolescenza, quel periodo cioè della vita che più si accosta allo stato virile. E a questo voto soddisface di recente il *Narratore*. La gioventù a' nostri giorni precoce più che mai appena abbia apprestate le labbra alla coppa inebbriante del bello,

rapita all'amore dello straordinario e del poetico si sguinzaglia ad una sregolata lettura, in cui spesso sta celato il veleno, come nel frutto il verme roditore. Saziare questa fame imperiosa con articoli che appagando il bollore della fervida fantasia insieme conservino puro il sentimento del cuore, ecco, s'io bene m'appongo, il fine cui s'indirige il *Narratore*: sacro laudevole fine cui senza meno aggiungerà, ove non si dilunghi dal sentiero sul quale pare che mova passi tanto sicuri. Qual che siasi l'argomento per lui discusso, lo scopo sopra toccato gli sta continuamente dinanzi: sia ch'ei favelli d'arti o di belle lettere, sia che dell'uomo o della natura, per te, o gioventù, sempre favella. Perchè tien egli discorso dell'infima casta del popolo e de' suoi sudati lavori? = Giovani lettori, soggiunge, non negate la vostra stima, la vostra benevolenza a quegli uomini dalle cui mani esce il pane che mangiate, le vesti di cui vi coprite, i comodi, gli ornamenti, le delizie di cui siete circondati. Guardate sotto l'ardente sollione trasudare intorno al coltivatore la sua sposa, le sue giovani figlie che mietono il vostro grano. Entrate per le officine, pei casolari dell'artefice, mirate come alcuna volta langue nella miseria la numerosa famiglia di chi i più preziosi drappi v'intesse: guardate all'ingegno ed all'industrie attività loro, interrogate qual corredo di cognizioni abbisognino loro per l'esercizio di quelle arti che noi crediamo affatto materiali, e vi convincerete che nessuna di queste arti è vile, nessuna indegna d'essere da voi studiata, rispettata e stimata. Vedrete come lampeggi il genio anche in quegli uomini dalle mani incallite, dalle fronti abbronzate pel calore del sole o delle officine, e a cui l'educazione non insegnò ad esporvi con nitidezza i propri pensieri, ma dei quali l'istruzione potrebbe formare uomini sommi. Amateli questi uomini, e fatevi amare da loro: le loro famiglie proferiranno con riconoscenza il vostro nome, e se l'età vostra vi concede di seguire gl'impulsi del cuore, siate loro utili colle cognizioni, coi consigli, coll'opere: rendete facile, onorato l'esercizio dell'arti loro, e la società vi sarà debitrice de' suoi avanzamenti. = Parla di belle lettere? = Giovani amici, dirà, voi siete per apprendere un'arte nobilissima fra tutte e di grande giovamento agli uomini, se per oneste mani trattata, ma vile, ma pestilenziale se adoperata a sfogo di

malvage passioni. Ricordatevi che una sola parola sfuggita dalla vostra penna può essere cagione di lacrime a molti. = Dipinge l'aurora? — Oh! esclama, dessa è l'avvivatrice del mondo. Stolto chi di voi poltrisce fra le coltri e trascura di mirare lo spettacolo dell'aurora che spunta! tristo chi può mirarla freddo, insensibile e non si sente commosso deliziosamente nel cuore: = e più innanzi = siate allegri, come l'aurora, giovani amici, perchè un'aurora è anche la vostra vita. = E la vita giovanile di Giotto con quanta soavità, con quanto studio del cuore umano vi è delineata! Giotto dipintore famigerato, immortale con brevi tratti è descritto, ma Giotto adolescente, pecorajo, Giotto aggravato dal peso del suo medesimo genio, avuto da ciascuno in concetto di scipito disutilaccio, che piangendo grida: Mio Dio, mio Dio, perchè m'hai fatto così stordito! gli è dipinto con tale una verità, con tale una dolcezza che ti ricerca le più riposte fibre del cuore.

Anche Venezia conta un giornale dedicato all'Educazione compilato da Giovanni Codemo, che s'intitola *Istituto Elementare*: il quale sebbene dal lato dell'invenzione non valga a sostenere il confronto di molti altri suoi confratelli, non manca per questo di pregi tali da farlo raccomandato a chiunque debba vegliare la sorte della gioventù. In esso vengono riprodotti con giudizioso criterio i migliori articoli precettivi che si riscontrano sparsi in altri libri e giornali. Vi si aggiungono le biografie di que' uomini le cui opere avvantaggiarono la scienza dell'educazione, e di que' giovanetti le cui precoci virtù valgono a destare emulazione nei vergini cuori di quelli pei quali sono scritte.

Sebbene nelle opere e ne' giornali che abbiamo esaminati ed in altri de' quali il tempo non ne concede di favellare, si tocchi saggiamente di quanto si riferisce alla fisica, morale ed intellettuale educazione, non pertanto e' mi pare che due cose siansi, non dico dimenticate, ma toccate almeno troppo all'infretta, laddove meriterebbero d'essere spesso ed altamente predicate. La propria fisica conservazione è un pensiero che raro entra nella mente della gioventù trasportata dall'orgoglio della vita: eppure nessuna età più di questa abbisogna di occuparsene. Noi non vorremmo con Du-Marsais che i giovanetti apparino fin dai primissimi anni i principj anatomici e tutta l'animale

economia, no: ma vorremmo però che più spesso si venisse lor dimostrando come la vita, questo fragile tesoro che portiamo nelle nostre mani, siam tenuti a conservarla, ad amarla: vorremmo che lor si favellasse de' visceri delicati che sono gli organi primarj indispensabili della nostra fisica costituzione, della facilità colla quale ponno guastarsi, de' tristi effetti che sopra di essi producono le intemperanze d'ogni guisa, sicchè meglio apprezzando il bene della vita fossero più cauti, appensati, rattenuti. Farebbe mestieri in somma di loro persuadere che senza la sanità la vita è un carico, e il merito istesso svanisce: e che più il vizio anzi tempo ne uccise che il ferro. L'altra cosa di che intendiamo accennare sì è quello spirito epigrammatico che a questi giorni precipuamente, come una peste, si diffuse in tutta la gioventù, e con tanto più forza quanto più acuta d'ingegno. È questo un male che merita l'attenzione de' nostri precettori d'educazione, perchè sebbene piccolo in sè, egli è grandissimo negli effetti che ne sogliono derivare. Che mai addiverranno scienza e morale se questo spirito ingigantisce? Che addiverranno nol sappiamo così per l'appunto; questo sappiamo però che gli scrittori epigrammatici allora presso ogni nazione fiorirono quando ogni buona istituzione volgeva al dichino.

Prof. Pezza Rossa.

L'Ape Italiana delle Belle Arti. Giornale dedicato ai loro cultori. — Roma, 1835-1836, in 4.º Se ne pubblica un fascicolo al mese composto di tre o quattro tavole e di un foglio o due di testo. — In Milano, presso la Società tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita. Italiane lir. 30 all'anno

Abbiamo già renduto conto dell'Ape Italiana complessivamente sino al sesto fascicolo (Vedi Biblioteca Italiana, tomo 77.º, pag. 125). Pervenutici due volumi, che compionsi il primo col dodicesimo fascicolo ed il secondo col vigesimoquarto, proseguiremo nel nostro assunto, dividendone però la materia, giusta la norma adottata per l'indice che conseguita ciascun volume, giacchè in primo luogo siffatta separazione induce maggior chiarezza, e riesce

inoltre assai più comoda pel propostoci divisamento di parlare più estesamente della scuola moderna che dell'antica. Intorno a quest'ultima ci sembra che possa bastare un cenno delle produzioni più singolari; laddove sulla moderna, la novità stessa dei nomi degli autori, la varietà dello stile ed altre particolarità diventano incentivi a maggior interessamento. Ed è finalmente da valutarsi il vantaggio che ne può derivare ai viventi tanto dalla lode, quanto da qualche osservazione che tenda a far accorti di un vizio, o a far conoscere que' miglioramenti di cui un'opera possa essere suscettiva.

Nel primo volume dunque, che è dedicato alla insigne Pontificia Accademia romana di S. Luca delle Belle Arti, la parte antica si compone di dieci tavole, tra le quali, oltre l'affresco di Annibale Caracci (che ora dal conte Amorini Bolognini viene rivendicato all'Albani) e due Apostoli di fra Bartolomeo di S. Marco già menzionati, sono pur care le sei tempre della prima maniera di *Raffaello* state dipinte per un grado di altare, in cui sono figurati altrettanti Santi e Sante, cioè S. Bernardino da Siena, S. Caterina da Siena, S. Giovanni da Capistrano, S. Luigi Re di Francia, S. M. Maddalena e S. Bonaventura. La semplicità delle movenze di ciascuna figura, la grazia delle attitudini, dei volti, il getto de' panneggiamenti ed ogni cosa infine danno indizio del primo svilupparsi di un sommo genio che doveva salire al posto più eminente della pittura, come leggiadramente nota il chiarissimo illustratore Melchiorri. Anche il quadro, in cui è rappresentata la disputa di N. S. fra i dottori di *Lodovico Caracci*, disegnato da Pagliuolo, inciso dal Garzuoli ed illustrato dal sullodato Melchiorri porge una chiara testimonianza del merito di quel grande istitutore della Scuola bolognese, e ci sembrano ben degni di plauso i tre che hanno cooperato a metterla in bella mostra.

Toccando della moderna pittura, ai sei quadri che abbiamo già fatti conoscere nel summentovato articolo, conseguì Giulio Sabino scoperto dai Pretoriani del cavaliere *Camillo Guerra*, disegnato dal Morani in Caserta, inciso dal Biondi in Napoli ed illustrato dal Bianchini. Troviamo molta espressione; qualche occhio però ci pare stragrande, così non reso esatto conto delle figure del seguito del pretore, giacchè vi appajono delle gambe che non si

saprebbe a quale figura appartengano: se confrontansi poi le gambe del pretore colle braccia, emerge qualche differenza di proporzione.

Il Tasso che legge il suo poema alla presenza del duca Alfonso d'Este e della sua corte, dipinto da *Francesco Podesti*, fu dall'autore disegnato, dal Garzuoli inciso e da E. Visconti illustrato. — Fra le molte bellezze di disegno e la eleganza della composizione, l'attitudine del protagonista ci parve alquanto esagerata dalla metà in giù, perchè in ragione prospettica lo spazio occupato da' suoi piedi, ragguagliandolo a quello occupato dalle altre figure, il che facile riesce per le figure romboidali in cui è compartito il pavimento, fa comparire un allargamento di gambe più del dovere. Oltre a ciò la prima figura a destra dell'osservatore presenta una gamba soverchiamente grossa in confronto della testa.

Il martirio di S. Bertario abate di monte Cassino e suoi compagni monaci, del cavaliere *Nicola Sessa*, disegnato ed inciso dal Pagliuolo ed illustrato dal C. E. Muzzarelli. — Se il pittore ci ha offerto co' suoi mezzi una evidente scena di orrore, e ben degno è di lode per aver mostrato qual sia il potere dell'arte sua, ragion vuole che ne partecipi anco lo scrittore che sì al vivo la descrisse. « I Saraceni, dic' egli, desolavano a que' giorni l'Italia (nell' XI secolo) ponendo a sacco e a ruba que' luoghi cui potevano pervenire. Il dipintore finge la scena nella chiesa cattedrale di architettura gotico-saracinesca siccome dimostrano i sestri acuti degli archi, mentre il Santo Abate (discendente dagli antichi re di Francia) erasi ivi condotto a pregare l'Eterno in compagnia di alcuni monaci. Egli men compreso di timore del pericolo che gli sovrastava che dal giusto orrore di veder calpestare le sacre ostie già sparse in terra dalla piscide rovesciata, è tutto nell'atto di chi sta occupato in cosa che sia l'unico suo pensiero e sembra che voglia far schermo del proprio corpo per impedire una maggior profanazione. La serenità di che risplende la fronte del santo Cenobita, contrasta mirabilmente colla ferocia degli invasori, l'un de' quali nudo della metà in su delle membra stringe colla sinistra un calice ed un incensiere, frutto della sua rapina e colla destra gli misura un colpo che doveva esser mortale, mentre un altro alla sinistra di lui ha steso sul pavimento un giovane monaco cui figge la

lancia in gola, dall'altro lato un terzo di que' feroci, sordo ad ogni voce di pietà per un misero che tenta in vano fuggirsi, è pur esso sul punto di porlo a morte. In qualche distanza su d'una pradella d'altare altro monaco è già trucidato. Questa è l'orribile tragedia che il Sessa prese a far rivivere ai nostri sguardi. »

Giuseppe che interpreta i sogni di Faraone, fresco del cavaliere *Pietro Comelius ex* accademico di S. Luca, attualmente direttore dell'Accademia di belle arti in Monaco, disegno del Guglielmi, intaglio del Mitterpochl. — Ninno, a parer nostro, potrà rifiutarsi a riconoscere in questo dipinto i pregi di molta espressione e di bella composizione combinata sul fare di quelle del Sanzio e di Andrea del Sarto; ma dovrà convenire nel tempo stesso che le leggi di convenienza non consentirebbero di vedere al cospetto del re uno degli astanti adagiare un braccio sulla spalla del Satrapo vicino: questo gruppo però è sì ben combinato che meno sensibile rende l'accennata menda. Nel resto ai tempi in cui viviamo, in cui sono state messe in luce ed interpretate tante antichità egizie qualche schifiloso potrebbe chiamare l'autore alla osservanza del costume.

Temistocle si ricovera presso Admeto re dei Molossi, quadro del cavaliere *Giovanni Battista Wicar*, disegnato dal Guglielmi, inciso dal Pagliuolo. — Facciamo eco agli elogi tributati all'autore, e dichiariamo poi bellissima e sensatissima la illustrazione di Salvatore Betti.

L'Olimpo, fresco del cavaliere *Francesco Sabatelli*, disegnato da Vincenzo Gozzini, inciso da Francesco Garzoli, illustrato da Melchior Missirini. — È questo uno sfondo della volta di una delle sale del regio palazzo Pitti. Ad ognuno è nota la valentia del cavaliere Sabatelli nel comporre, disegnare e dipingere; eppure alcune figure in questo Olimpo, e specialmente il Marte, difettano di corrispondenza di parti.

Nella scultura la parte antica si limita alla statua di S. Susanna di *Duquesnoy* detto il Fiammingo, di cui già facemmo parola nel tomo 77.º, pag. 127; la moderna, oltre le opere che parimente abbiamo altra volta indicate, conta le seguenti:

Ajace che difende il corpo di Patroclo, gruppo di *Genaro da Crescenzo*, disegno del Pagliuolo, intagliato da Del

Vecchio ed illustrazione del Melchiorri. — Non si saprebbero approvare le pupille trattate in modo come se fossero dipinte, perchè maggiore torna il contrasto colla barba e co' capegli i quali offrono le ciocche della scultura. Quanto allo scorto del braccio alzato dell'Ajace, oltre che l'attaccatura del gomito non sembra bastantemente sentita, l'estremità dell'antibraccio difetta di gradazione prospettica per dare idea della lunghezza. Le rotelle e le ossa di tutti i ginocchi, per quanto variata sia la loro posizione, sono tutte segnate in un modo uniforme.

L'oratore Guglielmo Husckisson, statua di *Giovanni Gibson* pel nuovo cimiterio di Liverpool, disegnata ed incisa dal Pagliuoli ed illustrata da Melchiorri. La figura pianta bene, scorgesi anche ben panneggiata, ma i lembi superiori del filosofico pallio che l'avvolge non danno bastante idea del loro nascimento, quindi si direbbero appiccicati; la parte poi del rovescio che cade sul braccio sinistro, non ci sembra dell'uguale sceltezza di pieghe di tutto il rimanente. Quanto all'aver adottato in questo oratore inglese la foggia greca, ci sembra che valga lo stesso come aver vestito un cinese all'europea: vedere il petto e le braccia ignude colle gambe e piedi coperti, è cosa che non ci va pure a grado, e tanto più, se diamo una occhiata all'Oratore Etrusco.

Nestore difeso da Antiloco, gruppo del cavaliere *Giuseppe Alvarez*, disegno del Bonajuti, intaglio del Garzoli, illustrazione del Giucci. — Qui tutto spira aura antica; ma per rispetto alla composizione di questo gruppo, se l'osserviamo nel punto di veduta in cui fu preso, dispiace il vedere due teste e due braccia sinistre che sovrastano le une alle altre in una medesima linea diagonale. Al nostro modo di esaminare poi, giacchè non pretendiamo di erigerci in censori, ci sembra di trovare nella testa del Nestore uno squilibrio di parti per cui non sapremmo in que' segni combinarne l'ossatura; così nelle tre ginocchia in positure diverse ci si offre dappertutto la stessa corrugazione del vasto interno, quando in vece la natura varia continuamente di contorni in ragione della diversità dei suoi moti. Ben ci accorgiamo che questo nostro sentimento potrà urtare l'amor proprio del chiarissimo autore; ma se questo scritto pervenisse nelle sue mani, invocheremmo da lui la libera esposizione di giudizio, giacchè per questa

solamente le arti possono progredire. Troverà egli erronea la nostra osservazione col confronto? non verrà meno per questo l'alta stima che gli professiamo per il complesso che abbiamo ammirato del suo sapere.

La fuga di Medea, gruppo di *Paolo Lemoyne di Parigi*, disegnato dal Pagliuolo, inciso da Del Vecchio ed illustrato da Melchiorri. — Tanto la descrizione che ne fece quest'ultimo, la quale riscontrasi perfettamente conforme all'immagine presentata dalla tavola, quanto gli altri giudizi di lui pensieri espressi sull'argomento meritano di essere considerati da ogni artista; come commendevole sotto tutti i rapporti risulta il lavoro del Lemoyne.

La strage degli Innocenti, gruppo del cavaliere *Antonio Solà* censore dell'Accademia di S. Luca e direttore in Roma dei giovani pensionati dalla R. Corte di Spagna, disegno del Pagliuolo, intaglio del Biondi, illustrato da Salvatore Betti. — L'intenzione dell'artefice in questo gruppo è stata di ritrarci un manigoldo in atto di giungere una donna che si reca in braccio un fanciullo. Ceffo più atroce e più vile sarebbe difficile a immaginare: certo indizio del mestier di costui non meno che della maledizione dell'animo. Giovane e vestita con semplicità leggiadra e bella della persona è la donna, benchè in preda a tutto il dolore materno sia sul gridare mercè. Vedila caduta all'urto di quel feroce, coll'una mano stringere al seno il misero figliuolo, coll'altra provarsi di respingere l'assalitore per quanti mezzi la natura le ha dato di schermo, ecc. Così l'illustratore. Moltissima in fatti è l'espressione che appare in questo gruppo, prezioso l'ingegno con che fu immaginato. Qua e là però emergono (almeno dal disegno) alcune piccole mende, e fra queste ci sembra che il bicipite del braccio della donna che protendesi verso il feritore, dovrebbe dare maggior latitudine al pronatore del braccio stesso.

Achille ferito nel tallone da una freccia di Apollo. Modello di statua di *Innocenzo Fraccaroli di Verona*, disegno ed incisione del Pagliuolo, illustrazione del Raggi. — L'attitudine è momentanea ed il dolore ben espresso, come notò il chiarissimo illustratore. Noi abbiamo avuto la soddisfazione di poter ammirare in Milano il modello in gesso, da cui fu tratto il disegno inserito nell'Ape. L'esame che a tutto agio abbiamo potuto farne, ci ha dimostrato che

l'originale offre maggiori bellezze di quelle che emergono dalla stampa. Nulladimeno tradotto che sia in marmo, non potrà che avvantaggiare per quelle modificazioni che l'egregio autore ha in animo di fare, e ch'ebbe la compiacenza di comunicarci. Ma quand' anche non vi concorresse questa circostanza, egli è certo che la statua del signor Fraccaroli avrebbe diritto a bella lode per l'anima che ha saputo infonderle ed in generale per dominante leggiadria di forme.

L'architettura in questo primo volume sfigura necessariamente a petto delle arti compagne pel numero delle opere, e ciò avrà luogo anche ne' successivi per quella condizione che ad essa è inerente. I sontuosi edificj non sorgono per incanto, laddove moltiplicansi in vece a dismisura comparativamente i quadri e le statue mentre uno solo trovasi in costruzione. Abbiamo già fatto un cenno del tempio di Possagno eretto da Canova, or non ci rimane se non di dire alcun che intorno al campanile di Ugnano del marchese *Luigi Cagnola*, illustrato dal Potelli. Non è nuovo il partito degli ordini sovrapposti l'uno all'altro, perchè ne abbiamo degli esempi fino dall'epoca di messer Brunelleschi. Troviamo altresì delle torri di una data più lontana in cui non figurano gli ordini, e nullameno sono elegantissime. Di questa nostra asserzione ne sia di prova quella di S. Gottardo in Milano eretta ai tempi di Azzone Visconti. In quanto al campanile di Ugnano, egli è certo ch'esso non manca di ricchezza; ma a giudizio nostro coll'essersi adattate le figure per sostegno della cella delle campane, ne consegue che per la rastremazione data a tutta la torre quelle cariatidi finiscono a non posare sul vivo delle colonne degli ordini sottoposti, la qual cosa non sembra consentanea alle buone regole di architettura.

Il secondo volume formato di altrettanti fascicoli fu dagli editori proprietarj intitolato alla pontificia Accademia di Belle Arti in Bologna, quindi porta in fronte la dedica a que' professori. La parte pittorica *scuola antica* si compone di dieci dipinti inediti: fra questi particolarmente distinguonsi la predicazione di S. Gio. Battista di *Niccolò Possino*, un affresco rappresentante un miracolo di S. Diego del *Caracci* che secondo l'osservazione già accennata del conte Bolognini Amorini vuol essere attribuito all'Albani,

un altro fresco del *Domenichino* rappresentante Giacobbe e Rachele. Fra gl'inediti trovasi poi compresa una sacra famiglia di *Bernardino India veronese* disegnata dal Razzetti, incisa da Mitterpoch ed illustrata da Melchiorri, la quale esiste nella cappella Pellegrini della chiesa de' PP. Minori osservanti in Verona e non va scevra del difetto in cui soleva incorrere quel pittore, d'altronde rispettabile, di tenere le teste delle sue figure alquanto macchinose. Meritevoli similmente di considerazione tornano le due belle illustrazioni sul fresco di *S. Onofrio in Roma*, e sopra un quadro di *Andrea di Assisi detto l'Ingegno*, appartenente al gabinetto del conte Guido di Bisenzo, giacchè colla prima da Salvatore Betti per buone ragioni viene posta in dubbio l'opinione finora ricevuta che quel fresco sia di Leonardo da Vinci: colla seconda il Melchiorri dimostra erronea l'opinione del Lanzi, cui fu guida il Vasari, intorno l'ajuto prestato dall'Ingegno al suo maestro, il Perugino, negli affreschi dipinti nella basilica di Assisi e nella sala del Cambio.

La scuola moderna conta un numero di più di opere dell'antica e queste sono:

Cesare in atto di dettare a quattro amanuensi, quadro del cavaliere *Pelagio Palagi* disegnato dal Guglielmi, inciso da Giuseppe Morghen ed illustrato da C. Melchiorri. — Fra le bellezze di composizione, di disegno, di grazia osservabile è il rigore cui si è attenuto questo artefice in riguardo al costume romano.

La nave di Faone, quadro del cavaliere *Giuseppe Bossi*, disegnato da Narducci, inciso da Garzoli ed illustrato da Girolamo Calvi milanese. — Delle belle qualità onde brillava l'ingegno del Bossi, l'erudito illustratore specialmente distingue lo stile e la invenzione, in ciò assistita, dic'egli, dalla finezza del gusto, dalla copia della erudizione, e da una mente poetica. In fatti questa pittura testimonia in modo luminoso le indicate prerogative, e mirabile in essa è l'artificio con che il pittore ha ottenuto di porgere una giusta idea dello spirare del vento. Seguendo il precetto Leonardesco, oltre il peplo gonfiato a modo di vela che Venere assisa sulla prora tiene ad essa assicurato, ha saputo dare a tutti quegli oggetti ch'erano suscettivi di essere agitati, la stessa direzione, per cui pare di vedere

effettivamente al primo colpo d'occhio un naviglio che sia spinto da sinistra a destra.

Il beato Sebastiano Valfrè, quadro del cavaliere *Ferdinando Cavalieri*, pittore di camera di S. M. Sarda e direttore in Roma degli studj de' regj pensionati: disegno del Paglinolo ed intaglio del Garzoli. — Nella illustrazione di L. Biondi è detto. « Ci è forza confessare, per amor di verità, che il disegno che noi diamo a semplice contorno non può non diremmo aggiungere, ma neppure avvicinarsi all'effetto che la virtù de' colori produce nella dipintura francamente pennelleggiata e variata nelle tinte, che gradatamente si smorzano in quel vasto campo tutto luminoso ed aereo. » Confermando noi tutto ciò per la stima che professiamo sì al pittore, che all'illustratore, ci permettiamo soltanto di dire che attenendoci alla indicazione delle figure ritratta dal contorno ci pare che la figura del santo ecceda alquanto in grandezza su le altre in ragione prospettica più vicine all'occhio dell'osservatore.

Gioas innalzato al trono, del barone *Vincenzo Camuccini*, disegnato dal Guglielmi, inciso da Giuseppe Morghen, ed illustrato da A. M. Ricci. — Niuno potrà contrastare che in questo quadro non vi sia una magistrale composizione ed una espressione sì giusta ne' singoli gruppi da non potersene sostituire un'altra più conveniente al soggetto. In quanto al resto portando uno scrupoloso esame sui contorni di questa tavola sembra che que'trombettieri lontani sieno alquanto grandi a raffronto delle figure più vicine, che quel dignitario astato posto a lato del trono soverchi di troppo in altezza il gran Sacerdote, giacchè secondo le linee indicanti i gradini il primo dovrebbe posare sul secondo; che quel soldato in ischiene vestito alla romana a sinistra del riguardante presenta proporzioni tozze; che il braccio alzato di quel vegliardo a destra, il quale a se accosta un timido fanciullo, sia troppo lungo, giacchè cercando il gomito, per quanto s'immagini lo scorto, sempre tale risulta: come pare eziandio che l'architettura ebraica del tempio, che partecipa della egizia e che per tale viene indicata pei capitelli, non consenta gli archivolti; quantunque un esempio se ne trovi, con capitelli però diversi, nell'Eliodoro di Raffaello.

Allegoria de' sette anni di fertilità, fresco di *Filippo Weir di Berlino*, eseguito nella casa dei Zuccari in Roma ecc., disegno del Costazzo, incisione del Pagliuolo, dissertazione di Melchiorri. — Stando a questi segni, in quanto a noi, scorgiamo una durezza generale di attitudini mista a varie scorrezioni, in prova di che ninno troverà corrispondente il braccio alzato colla gamba di quell'adolescente fanciullo che tien sospeso un frutto e scherza con un bimbo fasciato.

La morte di Endossia. Quadro del cavaliere *Tommaso De Vico napolitano*, disegnato dal Costazzi, inciso da Michele Morghen, illustrato dal Biondi. — L'argomento è tratto da una tragedia scritta dal sig. Hughes inglese, e si riduce al suicidio di Endossia Cristiana avvenuto in occasione di una strage de' suoi per non cadere nelle mani di Giona già di lei amante, poscia rinnegato ed istigatore della persecuzione di Caled. Essa giace su di un mucchio di cadaveri, tra i quali specialmente distinguesi quello di un cristiano, chè tale lo dimostra il simbolo di redenzione attaccato ad una funicella avvolta ad un braccio: ad essa sta di fronte Giona in ginocchio assalito da varj affetti, e da un lato Caled spettatore indolente di questa tragica scena. Fatta astrazione agli elogi ben meritati dall'artefice e pel bell'aggruppamento e per espressione, troviamo che la testa del morto su cui giace Endossia, non attacca in qualunque modo al busto, nè può suppersi tagliata in quella orrenda carnificina perchè non se ne rintraccia indizio.

La morte del Correggio, quadro di *Alberto Kùchler danese*, disegnato dal Costazzi, inciso da Giovanni Wenzel ed illustrato da Pungileoni. — L'argomento è tratto da una tragedia romantica del signor Ochlenschläger compatriota del pittore. Sapiente è il trovato della composizione; ma per esprimere la stanchezza ed il disagio per cui soccombe il Correggio, non badò l'autore alla posizione della gamba sinistra la quale appare rotta: la testa del romito è un composto secondo gli occhi nostri di forme grandiose e meschine che si urtano a vicenda.

Ingresso di Carlo VIII in Firenze. Quadro del professore *Giuseppe Bezzuoli*, disegnato da Vincenzo Cozzini, inciso da Giuseppe Morghen ed illustrato da Raggi. — Bella scena, ben distribuiti i gruppi, composizione in somma

degnata di tutta lode. Non crediamo che Carlo VIII debba secondo la storia e le medaglie esistenti comparire con barba e mustacchi, meno poi ci pare del caso ch'egli impugnar dovesse in quell'occasione le armi con ambe le mani, perchè quantunque egli ambisse il dominio di Firenze, pure si sarebbe ben guardato dal mostrare un atto che disvelasse ciò che covava nell'animo. Sotto il rispetto dell'arte ci sembra che il manto reale foderato di armellino che gli discende dagli omeri incontrandosi col rovescio delle grandi maniche della toga del Gonfaloniere, foderato pure della stessa pelliccia, non debba produrre buon effetto a cagione di quella lunga lista che viene descritta.

Sacra famiglia, quadro del cavaliere *Natale Carta*, disegnatto da Mancinelli, inciso da Mitterpoch e illustrato da Guzzoni. — Nel contorno a stampa di questo dipinto non troviamo che *la mano della Madonna posi soavissimamente sulla spalla del Precursore*; ma bensì che seconda il sentimento di ammirazione che appare dal rimanente; mentre sembra pendere dalle labbra del divino Infante, il quale accenna al Precursore l'oggetto della sua missione e la sua risurrezione giusta quanto è indicato in alto del quadro nel lato opposto. Se risguardiamo il disegno in generale la testa di S. Giuseppe ci sembra peccare di gravità.

Bacco rende cieco Licurgo re della Tracia, fresco di *Francesco Podesti*, eseguito nella villa Turlonia fuori la porta Nomentana, disegnato dal Pagliuolo, inciso da Del Vecchio, illustrato dal Raggi. — Nel tributare il debito plauso all'autore sia per la composizione che per la espressione non possiamo fare a meno di candidamente esporgli ciò che sentiamo per rispetto ad alcuni particolari, ed è che il carattere dato a Bacco non sembra confacente a quel Dio, perchè troppo risentito, e che corto è l'omero del sinistro braccio, o troppo lunga la indicazione del deltoide.

La Vergine che riceve il celeste messaggio dall'Arcangelo Gabriele, quadro di *Filippo Bigioli*, disegnato ed inciso da Giuseppe Alcaide, illustrato da P. E. Visconti. — Difficilissimo soggetto per trovare novità; ma l'autore si valse della luce per introdurla e seppe elegantemente collegare le figure che lo compongono, ed infondere ad esse la opportuna espressione.

Per riguardo alla *scultura antica* un solo saggio ammirasi in questo II volume ed è il monumento, che già era stato eretto nella chiesa di S. Maria del Priorato sull'Aventino a Gio. Battista Piranesi, composto di una statua di *Giuseppe Angelini*, disegnata dal Valentini, incisa dal Costa ed illustrata da Melchiorri. Tralasciando di parlare dell'attitudine, di ciò che caratterizza l'arte professata dall'onorato, e della adottata foggia di vestimento, cioè il solo pallio ad uso dei filosofi antichi, troviamo che questa statua può servire per dimostrare il grado di progresso che si andava facendo (nel tempo in che fu eseguita) verso il risorgimento della bella scultura; giacchè altramente non saprebbe giustificare la scelta fattane dai Francesi come oggetto prezioso da trasportarsi al *Louvre*, il che avvenne, se non qualificandola per ismania di spogliare le città anco de' monumenti innalzati a' benemeriti cittadini.

La parte moderna incomincia col bassorilievo del commendatore *Alberto Thorwaldsen*, rappresentante Nemese, intorno cui abbiamo già fatto conoscere la nostra opinione per mezzo di questi stessi fogli in occasione che avemmo sott'occhio l'originale in marmo, perchè collocato alla esposizione degli oggetti di belle arti tenntasi in Milano nel maggio del corrente anno. A questo tengono dietro i seguenti:

S. Gregorio primo detto il Grande, statua del cavaliere *Alessandro Laboureur*, disegnata ed incisa dal Paglinolo, illustrata da Melchiorri. — Senza leggere la dotta scrittura ond'è accompagnata, ciascun artista al primo vederla non saprebbe dinégare a questa concezione un fare grandioso.

Guerriero che veste le armi, statua di *Emilio Wolf prussiano*, disegnata ed incisa dal Camia, illustrata dal Raggi. Avendo questa figura gli occhi aperti ne risulta che la guardatura è volta verso il terreno in vece di essere intenta all'adattarsi lo schiniere ad una delle gambe come fa.

Baccante, statua di *Ferdinando Pelliccia di Carrara*, professore di scultura in quell'Accademia di Belle Arti, disegnata dall'autore, incisa da Giovanni Wenzel ed illustrata dal Raggi. — Nell'insieme di questa graziosa figura domina una sveltezza oltre il dovere, la quale ci lascia in oltre il desiderio di più fluidi contorni in generale: l'avambraccio sinistro specialmente presenta la rastremazione di un cono.

Psiche trasportata dai Zefiri, gruppo di *Giovanni Gibson*, disegnato dal Guglielmi, inciso da Wenzel ed illustrato da Betti. Qui tutte le parti si accordano a formare un tutto gentile, geniale ed elegante.

Filippo Brunelleschi ed Arnolfo di Lapo, statue colossali di *Luigi Pampaloni*, professore dell'Accademia fiorentina, disegnate dal Pagliuolo, illustrate da Melchiorri. — Vennero queste collocate nel 1830 avanti la Canonica della Metropolitana di Firenze, di cui sì il primo che il secondo furono i principali architetti costruttori, anzi il secondo ad essa diede incominciamento. Nel Brunelleschi ci sembra che pecchino di soverchia grossezza il ginocchio e la gamba sinistra, e non ci va a grado la mano che tiene le seste: in quanto al generale di ciascuna massa, le troviamo egregiamente immaginate, modellate e panneggiate.

Monumento sepolcrale, stele di *Rinaldo Rinaldi*, disegnato dal Mancinelli, inciso dal Cartoni ed illustrato da Melchiorri. — Sotto la cornice inferiore del timpano sta un grande bassorilievo di forma quadrata, in cui è espresso il dolore di due genitori giacenti presso le coltrici che coprivano le spoglie del loro figliuolo, da cui vien tolta l'anima e sollevata sotto forme corporee alla regione dei beati dal suo Angelo tutelare. Scena oltremodo commovente allo sguardo e par che con quella l'autore abbia voluto mitigare in parte l'acerbità della perdita, pensiero conforme alla religione dove unicamente trovasi il conforto alle umane sciagure. In linea d'arte forse si sarebbe potuto ottenere una maggior varietà nelle gambe delle due figure che sollevansi verso l'empireo. Oltre la bella descrizione che ce ne dà il Melchiorri, merita di essere qui ricordato lo squarcio con che lodando l'esempio dell'albergatore Baldi che alloggiò il monumento eccita le cospicue famiglie ad imitarlo onde animare le arti. « E se ciò par molto per esser fatto da un uomo di privata e modesta condizione, or quanto maggiormente non dovrà ciò tornare in biasimo e vituperio di coloro che nati di splendissimi natali e fatti ricolmi dalla Provvidenza di dovizioso patrimonio, onde nulla togliere alla loro opulenza, lasciano che le ceneri de' loro più cari si giacciano sconosciute e neglette senza che neppure un sasso indichi il luogo del loro riposo? Ed esempi frequentissimi di ciò abbiamo

anche in questa nostra Roma, dove a nostra vergogna par che ancor vi siano figli degeneri della generosità e magnificenza dei loro antenati. Ma ciò vogliamo sia detto soltanto ad alleggerire il cordoglio che ci preme per questa trascuraggine, e vorremmo che le parole nostre fossero di sprone ad un migliore operare. »

Achille e Pantasilea, gruppo di *Gio. Maria Benzoni*, disegnato dal Pagliuolo, inciso dal Garzoli ed illustrato da Melchiorri. — Se dobbiamo giudicare del merito di questo gruppo dalla tavola che abbiamo sott'occhio, premessi i dovuti elogi pel tutto insieme, ci sembra che le parti inferiori della figura di Achille e specialmente le gambe (comechè Oniero dia a questo eroe il soggiuntivo di pieveloce) non rispondono per soverchia leggerezza alle parti superiori. Affettata poi è la mano di questa figura che sorregge sotto l'ascella Pantasilea la cui testa in iscorcio, finalmente esaminandola, non contenta nel giro delle parti.

Discobulo, statua del cav. *Matteo Kessels di Berlino*, disegnata dal Pagliuolo, incisa da Garzoli, ed illustrata da Melchiorri. — Bella e lodevolissima imitazione di antiche forme; per rispetto all'attitudine temiamo che gli obliqui dei fianchi ed i muscoli dell'abdomine nel loro giro non rendano bastante ragione dello slancio che sta preparandosi.

S. Paolo, statua colossale di *Adamo Tudolini*, disegnata dal Pagliuolo, incisa dal Garzoli ed illustrata da Melchiorri. — Attitudine veramente maestosa ed adattata, getto di pieghe stupendo e ben ragionato; peccato, se andando a rintracciare la struttura del torso sotto di esso risulta corta a raffronto delle parti inferiori!

Amore colle spoglie di Ercole, statua di *Emilio Wolf*, disegnata dal Pagliuolo, incisa da Gio. Wenzel ed illustrata da Melchiorri. Gentilissima figura; ci è qualche linea che non serpeggia abbastanza, e che non armonizza perfettamente colla pieghevolezza del leggiadro torso: la parte superiore del destro braccio che tiene la clava sembra alquanto esile in paragone dell'altra sinistra; la qual cosa però quasi nulla detrae dal moltissimo merito che rilevasi da questa produzione.

Caninède rapito dall'aquila, gruppo di *Ercole Danti*, disegnato dal Pagliuolo, inciso dal Garzoli, illustrato da Melchiorri. — Il giovinetto frigio si appoggia con molta grazia alle ali ed al collo del suo rapitore; ma quegli artigli

che si fanno sostegni di una delle gambe e del femore dell'altra, per quanto siano rappresentati leggieri e posati a fior di pelle risvegliano sempre una idea d'inverosimiglianza. Ci sembrano pertanto argomenti troppo difficili per uscirne con onore. Con tutto ciò è d'uopo convenire che l'autore del gruppo di cui discorriamo ha dimostrato di avere superato molte difficoltà, ed ha quindi diritto a molta lode.

Due opere di architettura, seguendo l'indice, danno compimento a questo secondo volume: antica la prima, giacchè trattasi nientemeno che della chiesa della Madonna di S. Biagio a Monte Pulciano, di *Antonio Sangallo*, egregiamente illustrata dal Silvestri; moderna la seconda perchè riguarda l'Arco della pace in Milano del marchese *Luigi Cagnola* che sta per essere ridotto a compimento colla collocazione dei bronzi destinati a decorarne il fastigio. Molto sensata ci parve la critica dell'illustratore Michele Ruggiero; sensatissime poi le parole con cui chiude il suo articolo, e degne di essere ripetute per contenere entro giusti confini i giudizj e le pretese dei giudicati. Dopo di aver accennato che molti giornali hanno diversamente favellato intorno a quest'opera, così prosegue a dire: « Sebbene il parer nostro sia che il Cagnola s'abbia a tenere ingegno raro secondo i suoi tempi, e l'Arco della Pace un monumento d'infinita considerazione negli ornamenti, nelle sculture, nel modo come è condotto in opera il lavoro e in mille altre cose partitamente, che non si potrebbero nè fare nè veder meglio; con tutto ciò non sapremmo consentire così di leggieri a questa maggioranza su gli antichi, parendoci, per la condizione nostra rispetto a quelli, di poter dire che chi cammina dietro alcuno, raro è che gli passi innanzi: nè fare a meno di non dolerci di un certo lodare che si fa a' tempi nostri senza regola e senza misura; donde si veggono differenze incredibili di opinioni, e una medesima cosa, secondo che va a sangue, da chi si mette alle stelle, e da chi se ne levano crudelissimamente i pezzi, e mai non si pensa di venire con fondamento a un termine ragionevole di conclusione: il che non solo interrompe quell'utile che si cava dai giudizj bene e discretamente maturati; ma guasta gl'ingegni che ormai più non si contentano delle lodi vere e proporzionate a quello ch'essi fanno, e vengono subito in una strana presunzione di poter imboccar gli uomini con i

cucchiiai vòti, e non volere aver pace con alcuno se d'ogni lor fatto non se ne predichi come di cosa sopraumana, impossibile e non mai più vista nè udita al mondo. »

Noi però mentre conveniamo sostanzialmente nelle parole del chiarissimo illustratore, ci siamo riservati ad osservare soltanto che per rispetto alle sculture di Angelo Pizzi milanese e Camillo Pacetti romano, già professori, il primo dell'I. R. Accademia di Venezia, il secondo di quella di Milano, or nomi di bella fama e degni di nobile invidia, non sarebbe esagerato il dire che sostengono il confronto di qualunque pezzo antico. Ci corre poi l'obbligo di notificare l'abbaglio preso nell'aver qualificato per esecutori degli ornamenti Domenico Moglia e Carlo Cattori, quando in vece l'opera loro venne impiegata nei relativi modelli, e quella specialmente del primo nella formazione dei disegni e nella direzione dei lavori ornamentali.

Troncheremo finalmente queste nostre osservazioni col dire che fra i giornali vantaggiosi l'Ape Italiana deve tenersi certamente in gran conto come benemerito delle arti, perchè tende a far conoscere opere di sommo pregio tanto antiche quanto moderne, ed a spargere lumi con illustrazioni abbondanti di dottrine, di erudizione e di peregrine notizie. Ma siccome in ogni cosa non può giungersi la perfezione, così neppur esso va esente di alcuni errori di stampa che, in una minima parte è vero, ne offuscano il pregio generale. Veggasi *Amenuensi* per *Amanuensi* nella tavola del quadro palagianò; così *eriggersi*, *tacquerò* pag. 40-41, *popolezza* pag. 43, *grandi virtù e grandi vizj* congiunte ecc. I. F.

La Terra Santa ed i luoghi illustrati dagli Apostoli. Vedute pittoresche secondo Turner, Harding ed altri celebri artisti. Istoria, descrizione ed attuali costumi compilati dai signori Ab. Gr. della diocesi di Versailles ed A. Egron, uno dei collaboratori agli Annali dei viaggi. Versione italiana. — Torino, 1837, presso G. Pomba e C.

Dopo la pubblicazione della Storia delle Crociate del sig. Michaud, dopo le Rimembranze dell'Oriente del signor Lamartine; dopo quanto ne scrissero i signori Chateaubriand, Byron ed altri visitatori di quelle contrade, chi sarà

che si rifiuti ad aver sott'occhio e poter contemplare a tutt'agio ritratti que' luoghi stessi che destarono tanto entusiasmo? Tale almeno sembra il ragionamento che deve aver animato l'editore parigino a render nota colla calcografia e coi tipi l'opera che annunziamo, nè diverso sarà stato, crediamo, il pensiero del Pomba di Torino nell'averne assunta la versione.

Per rispetto al secondo noi non osiamo fermare che il nostro voto sia da tanto per avvalorare le speranze di felice successo da lui concepite; ma possiamo però dire che avendo discorsi gli otto fascicoli finora pubblicati, abbiamo trovato di che poter lietamente augurare intorno questa sua impresa. La materia in sè stessa svariata ed importante si presta a solleticare la curiosità ed a intrattenere l'artista, lo storico ed il religioso. Per vieppiù chiarire questo nostro giudizio crediamo opportuno di qui ripetere le stesse parole che l'editore italiano nel suo manifesto prese ad imprestito dal parigino.

“ Descrivere la Terra Santa, rammentare gli avvenimenti, i costumi antichi, metterli a parallelo dei costumi de' suoi abitanti attuali, esplorare quelle contrade celebri sotto l'aspetto loro religioso, presentarne le principali vedute dal pittoresco loro lato, rammentandone l'istorico e pingendone il monumentale, tale è il piano di quest'opera, i cui disegni saranno incisi dagli artisti che hanno cooperato alla collezione intitolata *l'Italia* del medesimo editore.

“ La Terra Santa è degna di far seguito all'*Italia*, perchè quale contrada offre più preziose rimembranze? Essa compirà anzi quell'opera in vista delle molte vedute di Roma che vi saranno inserite e ch'erano rimaste nel portafoglio dell'editore. ”

Noi qui ci arresteremo ed in vece d'indicare l'elenco dei luoghi tutti di cui si daranno le incisioni originali che corredano l'opera francese, accenneremo quelle soltanto pubblicate cogli otto fascicoli per noi esaminati. Queste sono: Giassa o Jaffa, antica Joppe; rovine di Ascalon; Gerusalemme vista dal monte Oliveto; mura di Gerusalemme; una strada della città Santa; moschea di Omar situata dov'era il tempio di Salomone; terrazzo o cattedra della medesima; chiesa del S. Sepolcro; il S. Sepolcro; Strade di Gerusalemme costrutte a volta; interno della porta aurea a Gerusalemme; Gerusalemme presso la porta

di S. Stefano, luogo per tradizione denominato Piscina di Betsaide; monte Sion; moschea di David; giardino degli Olivi; valle di Giosafat; Gerico.

Tutte queste vedute oltre di essere trattate con vero gusto pittoresco ed incisorio hanno il pregio della diligenza e finitezza per cui non pure riescono bastevoli a porgere una esatta idea dei luoghi, dei monumenti, ecc., ma può l'artista ridurle con facilità in grande ed ottenerne l'uguale effetto. È ben vero però che in fatto di questi monumenti famosi per antichità, per guerre, per religione, per pellegrinaggi, ecc., esistono altre opere da cui trarre potrebbe e diletto e profitto, chè tale si è, per es., quella del *Voyage dans le Levant de M. De Forbin*; ma esse hanno il disavvantaggio a petto di questa di esser meno copiose di vedute, più costose e d'un incomodo formato, e di non poter quindi trovarsi che presso dei ricchi o nelle grandi biblioteche.

In riguardo al testo, il lettore che incominci a gettar gli occhi su alcune linee o dei cenni geografici, o del sunto religioso o su alcuna delle descrizioni viene spinto anche senza volerlo a continuarne la lettura sino alla fine, perchè ordine, chiarezza (preziose qualità che soglion distinguere i libri francesi) erudizione, storia, novità di particolari, tutto in una parola seduce e ti sforza all'attenzione. A questo proposito però, prima di annunziare l'ultimo dei vantaggi di quest'opera crediamo che non riuscirà discaro all'egregio editore se lo avvertiamo d'aver riscontrato nella versione, sebbene di rado, qualche fanzesismo che ci sembra assai dissonante con tutto il complesso; per es., satino per raso, stoffa di seta, pag. 34: come pure di aver trovato in diversi luoghi adottata in addiettivo la parola *sito*, *sita* per situato, situata, ecc., la quale benchè forse possa vantare antichi natali per essere stata razzolata in qualche scrittura del trecento, pure noi ci guarderemmo dall'adoperarla nel suddetto senso e per anfibologia e pel suono imperfetto in sè stesso che ci sembra non poter reggersi senza un relativo o qualitativo.

L'ultimo finalmente dei vantaggi di quest'opera di cui ci siamo riserbati di parlare consiste nel tenue prezzo cui è stata posta. Ecco in succinto le condizioni dell'associazione.

“ Tutta l'opera sarà compresa in un sol volume in 8.^o grande di carta imperiale a due colonne, di pag. 200, corredata di 50 finissime incisioni in acciaio.

„ Sarà pubblicata per dispense di 8 pagine cadauna e due incisioni.

„ Ogni settimana verrà in luce una dispensa e perciò sarà compita l'opera nello spazio di 25 settimane, ossia mesi sei.

„ Ogni dispensa costerà 60 centesimi per gli associati.

„ Terminata l'opera, il prezzo del volume costerà 20 franchi. „

I. F.

Liriche di G. BORGHİ. — Palermo, 1837, tipografia Roberti, in 8.º, di pag. 258.

Alcune delle poesie comprese in questo volume furono già annunziate nella Biblioteca Italiana; e in generale già sono conosciutissime quasi tutte: ciò che noi crediamo di dover dire non solo a giustificazione della brevità con cui vogliamo parlarne, ma sì anche a lode del chiarissimo autore. La poesia del signor Borghi non è mai pedestre, sorge di tempo in tempo maestosa, e benchè non s'innalzi con Pindaro a voli intentati, s'illustra pur quasi sempre della nobiltà di quell'esemplare. Potrebbe dirsi che se non erano gl'Inni sacri di Alessandro Manzoni forse non avremmo questi del Borghi; ma andrebbe lontano dal vero chi lo mettesse per questo in ischiera coi tanti imitatori di cui l'Italia è già stanca non meno che degli Arcadi e dei Petrarchisti. Non è da tacersi, a voler essere veritieri, che anche il signor Borghi qua e là costringe il forte suo ingegno a immiserirsi imitando o piuttosto contraffacendo, come si vede in questi versi:

*E le son vanto i fervidi
Voti, e i rigori occulti,
E la soccorsa inopia,
E i perdonati insulti,
E le vegliate notti,
E i gemiti dirotti,
E il combattuto genio,
E il ben locato amor:*

ma risorge poi tosto e prosegue come uomo atto a ben altro che ad accrescere il gregge servile degl'imitatori.

A.

Discorsi parrocchiali, istruzioni catechistiche, ecc. di Antonio DE ROSMINI-SERBATI, già arciprete e decano di Rovereto. — Milano, 1837, Pirota e C. In 8.°, tomi 2, pag. 292 e 300, austr. lir. 8.

« Tutto quello che egli (il sig. De Rosmini-Serbati), mentre catechizzava il suo popolo, venne dicendo, non fu scritto da lui; ma raccolto dalla sua voce, lo espose brevemente come qui sta, il signor don Francesco Puecher. » Così leggiamo appuntino nella dedica che il sacerdote Pietro Orsi umilia a mons. De Grasser, vescovo di Verona: e noi, mentre da un canto ammiriamo la tenace e robusta memoria del sig. Puecher, il quale seppe così felicemente afferrare e tenersi in serbo i dettati apostolici del sig. De Rosmini, non escluse le citazioni, le testimonianze delle Scritture e le interpretazioni di esse, dobbiamo andar dolenti di non poter contemplare nella sua originalità la pastorale eloquenza del nostro oratore, di non poterlo udire nella sua pienezza, nè di poter rilevare la immediata potenza e latitudine del suo dire in queste prediche che pure hanno in fronte il suo nome. Perciocchè la brevità, con cui si dicono esposti i ragionamenti del sig. De Rosmini dalla penna altrui, dopo che furono dall'altrui memoria raccolti, mentre egli li declamava dal pulpito, una tale brevità o significa che di que' ragionamenti si offre solo un compendio, un sunto più o meno esteso, o vuol dire che i pensieri e le sentenze dell'oratore furono ridotti a stile più conciso, a minor volume di parole. Ora in ambidue i casi noi abbiamo sotto l'occhio lo spirito delle sue prediche, anzi che le prediche stesse, e piuttosto un'idea, un simulacro del suo dire, che le maniere tutte native della sua facondia; e in mezzo a ciò rimane sempre l'animo sospeso, se quanto si è rilevato dopo aver posti a qualche disamina siffatti discorsi parrocchiali, debbasi tutto riportare al sig. De-Rosmini, come a fonte primitivo, o per avventura non sia da aggiudicarsi al canale, onde a noi derivò la copia del suo dire.

Laonde asserendo noi che nel corso di questi sacri ragionamenti ci abbattemmo in esordj senz'arte e piuttosto a modo d'insinuazione domestica e popolare; che spesso popolare è lo stile, ma talora troppo minuta la parte descrittiva e brusca la maniera con cui si biasimano gli umani

trascorsi; che nelle prediche di forma omeletica è pur semplice e senza artificio il tessuto delle prove; che non di rado l'antitesi è felicemente condotta, e si scorgono talora slanci nobili ed affettuosi, come nell'apostrofe che serve di conclusione al XII discorso, diretta alla Vergine Santissima; asseriremo noi cose tutte appartenenti al signor De Rosmini, o lo accagioneremo anche di cose non sue? Però fuor di dubbio è lode esclusiva pel signor De Rosmini la prudente scelta degli argomenti e il modo con cui di singolari circostanze seppe giovarsi per lo spirituale profitto del suo gregge. Tale è il discorso nel quale dal numero dei nati, da quello de' morti e de' maritati, nella sua parrocchia nel corso di un anno deduce le più morali conseguenze e propone saluberrime meditazioni per la vita dello spirito, trattando insieme la materia con forza ed affetto. Parimente del tutto esclusiva è la lode che al nostro oratore ridonda dal primo Discorso recitato in occasione di prendere il possesso della parrocchia, e dal terzo detto nelle *solenni esequie celebrate a suffragio di quelli che lasciarono le sostanze ecc.*; perciocchè ambidue questi discorsi uscirono prettamente dalla penna del nostro oratore, e ambidue furono già stampati in Rovereto l'anno 1834. Per lo che non essendo questa che una semplice riproduzione, e i sullodati discorsi essendo a piena cognizione del colto pubblico, noi ci asteniamo dal farne speciali parole.

Il discorso VII del primo volume è presso che una *recita della Lettera pastorale del nuovo Vescovo di Trento*, con alcune note ovvie e succinte del De Rosmini qua e là sparse secondo che opportunamente gli venivano sulle labbra. Fra i ragionamenti del primo volume trovasi pure un discorso parrocchiale detto ai fanciulli in occasione della prima loro comunione; e in fine di esso il diligente editore riporta la notizia della cerimonia, che fino dal 1832 si usa nella chiesa arcipretale di S. Marco di Rovereto in siffatta occasione; notizia estratta da una stampa che già se ne fece in Verona. In oltre perchè rimarrebbe alcuna oscurità, e meno sembrerebbe promossa la spirituale edificazione altrui, se stampando il discorso XI, che con patetico stile fu detto al popolo dal palco di un giustiziato, si omettessero di questo giustiziato i cenni biografici, l'editore ha creduto di dovere aggiugnere al suddetto discorso la

Notizia sugli ultimi giorni di Felice Robol, appiccato presso Rovereto, intorno al quale si raggira quel discorso; e sono notizie, le quali occupano 62 pagine del primo volume. Ma con pace dell'editore, se ogni qualvolta ragionando di un supplizio con singolar rassegnazione e con cristiana virtù sostenuto, si dovessero pur descrivere con apposita notizia la più circostanziata e minuta i primi o gli ultimi giorni di chi lo sostenne; con molto maggior diritto chiunque dà alla luce qualche orazione panegirica in onore di un Santo martire, potrebbe tosto aggiugnervi per appendice gli atti di esso martire estratti, per esempio, dal Metafraste, dal Mombrizio, dal Surio. E quanto alla ragione dell'oscurità, essa poca o nulla ci sembra, a dir vero, da che l'intervento del sig. arciprete De Rosmini a confortare con paterna sollecitudine e coll'esercizio del sacro suo ministero quel giovane condannato al patibolo traspira assai chiaro dalle parole stesse dell'oratore senza soccorso di narrative. Tuttavia forse piacque all'editore d'informarci più singolarmente ancora, come appena morto Felice Robol, « il signor Arciprete montato sulla scala già rimossa dal patibolo, in cotta e stola com'era, tenendo nella destra il crocifisso che avea portato Felice, con grandissima voce all'immensa moltitudine inorridita, commossa, tacente, gridò: Che vi giova avere assistito al supplizio di questo misero malfattore, se di qui non vi partite, o spettatori, ammaestrati e compunti? Pietosa e terribile lezione v'è stata data! Questo fresco giovane di ventitrè anni, pochi minuti innanzi l'avete veduto vivo, sano, robusto: miratelo ora, consideratelo bene, fissate pure colà i vostri sguardi nel suo gonfio e tristo cadavere penzolante: saziatene la vostra curiosità: — ma finalmente, tornati a voi medesimi, che ne imparate? — Non leggete scritta su questo patibolo l'antica sentenza di Dio, che il peccato chiama la morte? — Sì, peccato e morte sono fratelli: non dee vivere chi ha peccato, ecc. »

Il secondo volume ed ultimo contiene Istruzioni catechistiche intorno il fine pel quale l'uomo è creato, e sopra i mezzi pe' quali l'uomo ottiene il suo fine. Indi si danno regole della dottrina cristiana; e poi due discorsi, l'uno sull'equo compartimento delle elemosine, e l'altro sul celibato ecclesiastico; il quale ultimo discorso fu già inserito nel *Messaggier Tirolese*, di poi fu ripubblicato negli

Annali delle Scienze Religiose di Roma, e nel *Propagatore*, foglio religioso di Torino.

La Sacra Bibbia secondo la Volgata colla versione di monsig. Antonio Martini e colla spiegazione del senso letterale e spirituale, tratta dai Santi Padri ecc., da L. I. LE MAISTRE DE SACY. — Milano, 1836, Bonfanti.

Anche all'Italia notissima è la Bibbia del De Sacy. L'editore Bonfanti deliberato di ancor riprodurla al pubblico, tra le fatte ristampe si attenne alla terza veneta del 1790; non in modo però che questa si possa dire una semplice ristampa. Perocchè quanto al volgarizzamento, egli si giova della versione del Martini, e pel rimanente si propone di riveder con diligenza, di ritoccare dove abbisogni la traduzione del commento, di attendere studiosamente all'esattezza in ispecie delle citazioni scritturali e de' Padri, e di sostituire agli scarsi indici particolari dell'antica edizione un indice generale appositamente compilato; in fine di nulla tralasciare affinchè, mediante l'abilità delle persone alle quali è commessa la fatica di tutto ciò e la tipografica accuratezza, la presente edizione corrisponda al pregio ed alla rinomanza dell'opera.

Della legislazione civile. Discorso del conte Federico SCLOPIS. Edizione seconda riveduta e corretta dall'autore. — Torino, 1835, presso Giuseppe Bocca, in 8.º, pag. 200.

Quest'operetta dall'autore destinata a quella parte di studio legale che giovassi della considerazione delle storiche applicazioni mercè del metodo dell'esperienza, comprende quattro pregevolissimi discorsi riguardante il primo la compilazione de' codici civili, il secondo l'autorità intrinseca delle leggi civili, il terzo il progresso delle legislazioni europee, il quarto ed ultimo la vocazione del nostro secolo alla legislazione ed alla giurisprudenza. Lo scopo del conte Sclopis in questo libro ne pare esser quello di combattere il pregiudizio della scuola storica di Berlino che rimprovera il secolo come affannato nel grande prurito d'una

nuova codificazione, e di mostrare più che il bisogno, il modo di riuscire alla compilazione di nuove leggi reclamata dall'universale come una riforma necessaria nel Piemonte. La compilazione d'un codice, giusta il pensiero del conte *Sclopis*, altro non è che l'*arte* di ridurre in un sistema il più semplice i provvedimenti più estesi allo scopo di agevolare la cognizione e l'eseguimento della legge. I principj che debbono dirigere siffatta arte o compilazione consistono in questi: 1.° che importa nelle leggi mantenere le differenze che la natura consiglia per l'individualità della nazione; 2.° che le leggi hanno tanto maggior vigore, quanto meglio s'adattano alle condizioni speciali de' sudditi; 3.° che non devesi escludere dalle leggi la ragione o la parte immutabile di moralità che forma l'intrinseca autorità delle leggi medesime; 4.° che sette sono le qualità necessarie ad un codice, cioè la *retta distribuzione* de' precetti, la *concisione* del concetto, la *chiarezza* del dettato, la *ristrettezza* della forma, la *compiuta estensione* della materia, l'*utilità* intrinseca d'ogni ordinamento, la *sposizione* de' motivi della legge. Questi principj tuttochè siano attinti nella più gran parte alle opere di *Bentham* cotanto celebre *paradossista* nelle quistioni di legge e di morale, ciò non dimeno saranno da tutti riconosciuti assai opportuni all'intento d'un buon codice considerato tanto nella sua forma interiore, quanto nelle sue condizioni esterne. Così niuno vorrà dissentire dallo *Sclopis* nel collocare l'autorità intrinseca della legge nella *legge di natura*, siccome vincolo della società, tipo della giustizia e della verità morale non meno che delle giuridiche applicazioni. — Se non che forse taluno potrebbe richiedere l'autore d'una più giusta definizione del *diritto* ch'egli s'accontenta di copiare da *Kant*, dichiarando il diritto *quel complesso delle condizioni dalle quali l'arbitrio ovvero la libertà dell'uno possa conciliarsi con quella dell'altro secondo la legge universale della libertà stessa* (1). Quantunque siffatta definizione riguardi al diritto o al giusto in generale, chi potrebbe mai accettarla per buona nemmeno nella sua generalità? E non avvi libertà tanto nel diritto, quanto nel non diritto? D'altronde può esservi libertà negli altri ed in noi nella massima violazione del diritto,

(1) V. pag. 24 colla nota a piedi.

ed il diritto siccome un effetto o dovere importa una limitazione all'altrui libertà. Questo vago e indeterminato, queste inesattezze nella nozione sul diritto non possono confarsi alla precisione della scienza. Il sig. *Sclopis* come valente legale non doveva tralasciare di accennare alla vera definizione del diritto, quand' anche non si trattasse che d'una sua specialità, qual è la materia civile. E ciò era tanto più necessario, in quanto che la giurisprudenza è pervenuta a tale, che mentre applica in pratica con tutta giustezza il diritto, non può dire di avere stabilita ancora una dottrina che ne determini indubitatamente il carattere genuino e gli essenziali elementi in una compiuta teorica.

Instituzioni del diritto pubblico interno pel regno Lombardo-Veneto, opera del dottor Antonio LORENZONI. — Padova, 1835-1836, coi tipi della Minerva, vol. 3, in 8.°, pag. 418-416-416. Austr. lir. 23.

L'opera del dottor Lorenzoni è certamente profittevole, fatta con senno e con giudizio, ed autentica per le notizie esatte e precise ond'è adorna. È profittevole sì al magistrato come al cittadino per la necessità in che sono tutti di conoscere i rapporti legali tra il Sovrano e i sudditi del proprio paese. È fatta con senno e con giudizio in quanto tendesi con essa a comporre ed ordinare in un sistema scientifico e ragionato tutte le leggi *estrayaganti* che sono varie e molteplici, intorno al pubblico diritto del nostro regno. È infine autentica per le notizie; perocchè venne attinta alle fonti de' codici ed agli atti di Governo, che possono conferire essi soli una piena autorità a simile diritto. Quest'è il miglior encomio che possa ottenersi un libro di tal fatta. Esso si limita all'esposizione del diritto *interno* del regno a guisa di *Instituzioni*, ed ha partite le sue materie nel seguente modo: 1.° forma del Governo ed autorità costituite: 2.° autorità che hanno per istituto di conoscere la pubblica sicurezza: 3.° provvidenze dirette ad ottenere la maggior affluenza dei mezzi ai bisogni della vita: 4.° provvidenze che hanno per iscopo la sicurezza esterna dello Stato: 5.° leggi sui pesi pubblici o le finanze. — Da questo prospetto sebbene abbastanza compiuto e ragionevole appariranno tre lacune,

riempiute le quali a nostro avviso, l'opera del dottor Lorenzoni potrebbe riuscire a maggior grado di perfezione. La prima di queste lacune si ravviserà nell'esservi lasciato od ommesso tutto quello che riguarda all'organizzazione dei dicasteri aulici, del Consiglio di Stato e dei Ministri e del Gabinetto di S. M. che sono costituiti con una forma stabile e permanente, e che entrano come parti integrali nella forma del Governo del Regno Lombardo-Veneto, dacchè questo fu perpetuamente incorporato nell'Impero Austriaco. La seconda si riferisce alla distribuzione sistematica delle materie del nostro diritto interno, la quale poteva essere più ordinata e più seguita, se l'autore le avesse sottoposte di mano in mano a ciaschedun diritto o potere maestatico secondo la teorica del diritto pubblico naturale la più confacevole al rigore d'un libro d'istituzioni. La terza od ultima consiste per una parte nella mescolanza del diritto pubblico interno coll'esterno, ossia colle leggi sulla sicurezza esterna, e per l'altra nella dimenticanza del diritto pubblico esterno del regno nostro, del quale sono pur abbondevoli le materie e le leggi. Ma noi vorremmo che le nostre parole entrassero per un orecchio e che uscissero per l'altro; perchè con sì miseri avvertimenti non abbiām prurigine di farla da maestri o dettatori.

Manuale teorico-pratico sull'uso delle acque pubbliche e private per la derivazione e la condotta di esse e per l'irrigazione de' campi secondo le leggi civili con tavole dimostrative e a norma de' principj esposti da Romagnosi. — Milano, 1836, per Giovanni Silvestri, in 16.º, di pag. 176.

Se la materia delle acque è importante alla legislazione teoretica, non è meno difficile per la giurisprudenza pratica, perocchè in essa possono avvolgersi ed avvilupparsi i più profondi conoscitori del comune diritto. Non basta saper la legge per applicarla rettamente a' casi contingibili intorno alle acque. Questi casi sono così diversi e tanto dissimili dal comune oggetto della proprietà, che a ben conoscerli e determinarli ne' loro rapporti giuridici, occorre la scienza tecnica e locale, della quale d'ordinario difettano i periti nella sola giurisprudenza. A tali riflessioni

ognuno vorrà apprezzare come utilissimo il *Manuale teorico-pratico* qui annunciato, tanto più che al compilatore piacque di redigerlo sui principj dell'opera della *condotta delle acque* del Romagnosi, la quale venne dichiarata classica. Infatti in quest'opera il Romagnosi ha assunto di rifondere con un ordine più sistematico e con un raziocinio più seguito e più scientifico l'altra bell'opera più ampia ed estesa del Pecchio intorno agli *acquidotti*, applicandovi lo spirito e le disposizioni dell'antica, dell'intermedia e della moderna legislazione. Quindi ad imitazione dell'opera del Romagnosi incomincia il *Manuale* dai principj generali sulle acque e sulla loro proprietà e dall'obbligo di riceverle e di trasmetterle, e poscia venendo alle varie specie d'acque, o veramente ai *fiumi*, alle *sorgenti*, agli *scoli* d'irrigazione, conchiude colle dottrine pratiche sulla *ripa*, sugli *spurghi*, sui *miglioramenti* loro e sugli *edificj*. Ciò che rileva massime ad utilità di noi Lombardi si è il Trattato e discorso sulla *roggia* e sulla *divisione* dell'orario per l'irrigazione recato all'ultima evidenza colle tavole di dimostrazione. Col soccorso di queste tavole ne sarà più agevole di concepire il fatto materiale del diritto e le varie sue applicazioni ai contratti frequentissimi sì di vendita che di locazione di acque, come pure alle società degli *argini* e dei *dugali* esistenti a beneficio dell'agricoltura per tutta la Lombardia. Ciò che non possiamo assentire all'autore del *Manuale* si è che l'acqua abbia a considerarsi come *mobile* per le sue naturali trasformazioni; laonde è sua opinione che cada nel *furto* qualsiasi azione tendente a derubarla o sottrarla al possesso del padrone (pag. 131). Sebbene questa sua sentenza non implichi contraddizione per rispetto al diritto civile, ciò non ostante potrebbe recare equivocamento ne' giudizj di criminale punizione, poichè con essa si confonde il furto coll'*invasione* o colla *pubblica violenza*, non dandosi propriamente furto che di cose mobili, e non già dell'acqua che per sua natura e per la destinazione del padre di famiglia, non meno che per comando della legge (§§ 295-298, Cod. univ. austr.) viene riconosciuta come perpetua appartenenza dei fondi.

Delle servitù legali. Dissertazione analitica dell'avvocato Francesco Maria CARCANO. — Milano, 1836. Dalla Società tipografica de' Classici Italiani, in 8.º, di pag. 66.

Non v'ha dubbio che la materia delle servitù non sia divenuta ardua e problematica dopo l'emanazione del Codice universale austriaco. Il Codice austriaco ha stabilito per principio intorno alle servitù l'illimitata libertà del dominio; quindi non è vana ricerca quella che mira a farci sapere, se le *servitù legali* siano tuttavia riconosciute dalla nuova legge. L'avvocato Carcano per farsi strada ad una definitiva risposta intorno a sì fatta quistione dà principiamiento alla sua *Dissertazione* con una specie di storia compendiosa di esse servitù legali, dai primi tempi di Roma sino all'epoca degli *Statuti* e delle *Costituzioni* di Milano, mostrando come con questi si venisse a poco a poco a derogare al comune diritto ed al canone della Romana giurisprudenza che ognuno è l'assoluto arbitro e regolatore delle cose proprie. Indi accennando alle diverse disposizioni particolarmente della legislazione francese, che ammise le servitù legali sì per le cose, come per le persone, ei propone la quistione in questi ultimi termini; se cioè nel silenzio del nuovo Codice sulle servitù così dette *legali*, non ammettendosi in esso che quelle per contratto, per ultima volontà, per sentenza e per prescrizione (§ 480 Cod. austr.), debbano supporsi tuttora sussistenti quelle che dal Codice anteriore italiano furono sancite ed introdotte come tali. Il Carcano per darsi appiccio di ragione a persistere nell'opinione affermativa fondasi sul doppio argomento che i capi concernenti alle servitù legali del Codice anteriore non furono espressamente abrogati o riconosciuti contrarj alle novelle disposizioni, e che le limitazioni o prescrizioni contenute in quelli sono appartenenti alla materia politica e non alla civile. Sicchè, quand'anche siano intervenuti autorevoli giudicati in contrario, di questi non dovrebbe farsi caso, giacchè non possono aver forza di legge che fra le parti. Noi però rispettando sempre il suo avviso, non esitiamo a dichiarare una mente contraria e perchè il complesso delle disposizioni del Codice austriaco sulle servitù escludono in massima le servitù legali, e perchè nel dubbio devesi piuttosto favorire

che restringere la libertà della proprietà, e perchè le prescrizioni e le limitazioni del Codice passato intorno alle servitù legali oltrechè si comprendono nella legge civile, sono essenzialmente civili e non politiche esse medesime, in quanto restringono il diritto di privata proprietà come tale e ne' rapporti puramente dell'individuo. Sicchè per noi sta la massima che non si possa invocare il Codice italiano o gli Statuti di Milano, se non per le servitù legali già consumate ed acquistate, e che non si abbia a parlare più di que' decreti se non in quanto siano espressamente mantenuti in vigore dall'odierna legislazione. Ad ogni modo il libretto del Garcano potrebbe giovare a richiamare l'attenzione del pubblico sopra un punto quanto disputabile, altrettanto importante della nuova legislazione, o per dar luogo ad un'interpretazione autentica o legislativa che togliesse ad ogni dubitazione, o per suggerire una speciale provvidenza di maggior opportunità che metta in un perfetto accordo la legge nuova colle antichissime usanze avvalorate dalla vista del ben pubblico o dalla necessità sempre imperiosa delle locali circostanze.

Corpo del Diritto Civile in cui si contengono le Istituzioni di Giustiniano, i Digesti o Pandette, il Codice e le Autentiche, ossia le Novelle Costituzioni, gli Editti non che le Novelle Costituzioni di Leone e di altri imperatori, i Canoni de' Santi, degli Apostoli, ed i libri de' Feudi con brevi note indicanti le leggi simili, quelle che a vicenda s'illustrano, le contrarie e le abrogate, premessa la Storia cronologica del Diritto civile Romano. — Nuova edizione eseguita su quella di Parigi del 1830 col testo latino a fronte. — Prima versione per istudio e cura di Francesco FORAMITI giureconsulto. — Venezia, 1836, dalla tipografia di Giuseppe Antonelli, vol. 1.^o, puntata I.^a, in 4.^o pag. 79.

Al frontispizio di questo libro non potrebbesi dimandare: A che pro una versione italiana del diritto romano? Forse perchè impingui la *Biblioteca Italiana di Diritto Giustiniano* che va progredendo con grande alacrità in Venezia

anche col nuovo *Commento* alle Pandette del Voet (1)? Questa versione non apporta giovamento nè all'universale dei cittadini, perchè il diritto romano è una legge morta, nè ai legali perchè essi debbono sapere abbastanza di latino per intenderne il linguaggio. D'altronde quante parole massime dei Digesti non ammettono una fedele traslatazione? Chi può trovare l'equivalente di queste voci *rogatio*, *res mancipi*, *vindicia*, *condictio*? Lo stesso Foramiti non traduce nè il *rogatio*, nè altre parole consimili per assoluto difetto di altre corrispondenti. — Ciò nondimeno siccome a' di nostri la lingua latina non è più così in fiore tra' giureconsulti, come a' tempi di Vinnio, di Voet e di Gravina; siccome il traduttore tolse a volgarizzare il testo modernissimo di Parigi del Corpo del romano diritto, che dicesi il più corretto ed il più splendido che si conosca al presente, così non dubitiamo che la sua versione non sia ricevuta con buon viso principalmente da coloro che non potrebbero da sè comprendere tutta la forza della legge dalla fondata intelligenza delle parole. Affinchè però da essa possa cavarsi sì gran servizio, egli è d'uopo che sia fedelissima tenendosi equabilmente tra il senso letterale e lo spirito della legge. Su di che ci permettiamo alcune osservazioni; p. e. a pag. 14 il Foramiti traduce *rogas*, *rogat* per *domandi*, *domanda*, mentre il *rogare* de' Romani suonerebbe in proposito alla proposta delle leggi assai diversamente. Così a pag. 6 *qui urbis juxta ac civitatis conditor est*, ei ce lo rende come *fondatore della città (urbis)* e dello stato civile (*civitatis*), in vece dell'*ordine* o *stato politico*, sapendosi da tutti che lo *stato civile* de' Romani era la qualità o capacità onde gli uomini avevano diversi diritti; laonde eravi tra loro lo stato civile di *libertà*, di *famiglia* e di *cittadinanza* (2). Ugualmente non appariranno troppo felici ed esatte le seguenti versioni: *lege aliquid facere* (pag. 14) per *fare qualche cosa con legge*, in vece di dire *per la legge*, o *per una legge*; *constituebat* (pag. 75) per *ha costituito*; *quod jubet senatus* (pag. 47) per ciò che *comanda il senato*; *huic juri auctoritatem dederunt*, cioè al diritto pretorio od onorario (pag. 77), per *diedero autorità a questo diritto*,

(1) V. *Commento* alle Pandette di Giovanni Voet. Versione italiana. Venezia, 1834.

(2) V. *Hincée. Elementa Juris Civilis* § 76.

in vece di dire che gli venne data la forza od autorità di legge; *ruptum irritumne factum est* (pag. 242), per divenne rotto ed irritato parlandosi di testamento; *obligationes civiles aut sunt certe jure civili comprobatae* (pag. 295), per comprovate da una determinata legislazione civile; le specie di obbligazioni *aut re aut literis* per reali o per iscritto; in vece di *letterali* o per lettera; *nihil autem interest utrum aliquis ex asse heres institutus aut totam hereditatem aut pro parte restituere, aut ex parte heres institutus aut totam eam partem, aut partem partis restituere rogatus sit* (pag. 241), per è lo stesso tanto se alcuno sia instituito erede in tutta l'eredità od in parte, ovvero se sia pregato di restituire tutta l'eredità o soltanto parte. Nè con queste osservazioni vogliamo sconsigliare, ma fare cuore al traduttore, affinchè colla somma diligenza e collo scrupolo severamente usati nel corso del suo lavoro il renda degno dell'intera approvazione de' suoi leggitori ed apprendere ad un tempo ai meno indulgenti che i legali stessi possono trovare impresa difficilissima l'esatto e fedele traslatamento delle leggi romane.

Della legittimità positiva o negativa delle pene principalmente della pena di morte con l'aggiunta d'un trattato del duello, dell'avvocato Vincenzo MARCUCCI. — Lugano, 1835, coi tipi di G. Ruggia, in 8.º, pag. 323.

Una lezione accademica sulla pena di morte detta nella Università di Pisa il 18 marzo 1836 dal professore CARMIGNANI. — Pisa, tipografia Nistri, in 8.º, pag. 161.

La citazione di queste nuove opere chiarisce che la quistione sulla *pena di morte* è riportata ora sul campo degli scrittori italiani, dopo essere stata discussa in Francia, in America ed in Svizzera. Siffatta quistione è troppo sviluppata e rilevante per parlarne in un articolo d'annunzio. — Chi sa che qualche nostro collaboratore non si metta a trattarla distesamente. — Ciò che di singolare scorgemmo nel libro dell'avvocato Marcucci si è quello ch'egli insegna intorno ai mezzi per estirpare il barbaro costume del *duello*. Questi mezzi per lui si ridurrebbero

a punire il duello coll'infamia del duello imposto come pena in uno steccato eretto nella piazza, ed alla continua assistenza del carnesfice. Ma si può egli mai punire il delitto colla consumazione d'un nuovo delitto? Ed una pena può essere mai più efficace, quando venga in potere dei delinquenti?

Opere edite ed inedite di Paolo Costa da lui accresciute e corrette. — Parma, 1835 - 1836, dai torchi di Fiaccadori, vol. tre in 12.^o, pag. 288, 224, 209.

Ci è grave di dover annunciare con queste opere la morte veramente inaspettata dell'egregio loro autore. Egli era ad un tempo letterato e filosofo, ma non lasciò un lavoro che basti ad assicurare il progresso del gusto o dell'intelligenza, od un nome che molto lontani dal silenzio della tomba. Nel primo volumetto dopo un proemio alla gioventù delle Isole Ionie, va scorrendo il Costa del modo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi, onde poterle scomporre regolarmente a fine di ben ragionare. A questo intento egli non seguita il costume delle ordinarie definizioni, ma prende principiamiento dall'analisi dei vocaboli non ben determinati *desidero, voglio, amo, spero, temo*, sostituendovene così alla grossa degli altri che mediante la continua esperienza hanno acquistata una spiegazione assai più prossima al vero. Quindi facendo conoscere che cosa debbasi intendere per *corpo, stati o modi de' corpi, cause, effetti, azione, impressione, agire, fare, anima, essere, sensazioni, reminiscenze, piacere e dolore*, viene alla conclusione che dall'analisi di questi vocaboli e simili noti e semplici per loro stessi si può sempre fare strada ad iscoprirne altri più composti, e ch'essi altro non significano che modi più o meno complessi di sentire o di sensazioni. Laonde è un assioma del Costa che dall'idea individuale formisi la generale. Nel secondo ei tratta dei principj *normali* della bellezza, del *ragionamento* e del *metodo* porrendo sulla fine il prospetto d'un *nuovo albero delle scienze*. I principj *normali* del bello s'appoggiano alla massima che *cosa bella significa cosa piacente con ragione*, sebbene il bello sia di sentimento e di percezione e non di ragionamento, ed all'altro trito criterio dell'*armonia* nella

varietà e nell'unità: sicchè l'Estetica del *Costa* non avrebbe sorpassato nemmeno il fondo del bello sensibile, o la mediocrità delle opere più volgari intorno a questa importante materia. Il *ragionamento* essendo per l'autore una serie concatenata di *sillogismi* e non il semplice *sillogismo* che egli poi con nostro stupore attribuisce ancora agli animali bruti, conduce a scoprire alcuna cosa nella natura, ad onta che non sarebbe questo il merito del *sillogismo* a giudizio anco de' suoi più caldi sostenitori. Il *metodo* deve essere *sintetico*, ma non quello che incomincia da definizioni composte di vocaboli oscuri ed esprimenti complessi di idee, essendo questa una sintesi viziosa, ma che procede dal semplice al composto, dal composto al più composto, e quindi dall'osservazione dei fatti e dalla ricomposizione delle idee. Nell'*albero nuovo* delle scienze edificato sul principio che i fatti costituiscono il fondamento ed il confine dell'umano sapere, si divide tutto lo scibile nella scienza relativa ai *corpi* e nella scienza relativa all'*uomo*. La prima comprende le idee universali delle *matematiche* pure e miste, e dopo le *arti* ed i *mestieri*. La seconda le idee sull'uomo *senziente* ed *intelligente* ed *operante*, colle *arti liberali* ivi sottoposte. Nel terzo ed ultimo volume combatte il *Costa* i principj de' filosofi trascendenti, alcune false opinioni di *La Mennais* ed il sistema degli *ecceletici*, tentando dimostrare che la filosofia la quale costituisce per elementi di tutte le idee le sensazioni non conduce altramente al materialismo; e ponendovi termine con alcune lettere intorno ad una maravigliosa *catalessi*, al sistema de' *Classici* e dei *Romantici* che mette assieme cogli *Ecceletici* o coi *nuovi Platonici* per farli viaggiar tutti pel mondo delle chimere o della luna. Da ciò apparisce che il *Costa* nella filosofia fu sensista condillacchiano, come in letteratura fu classico. — Se egli non ebbe il merito della profondità nè come l'uno, nè come l'altro, conseguì però assai giustamente la lode di sommo critico e di purgato scrittore; alla quale noi possiamo aggiugnere quella di caldissimo e conscienzioso difensore delle sue proprie opinioni.

Elementi di filosofia dell' abate Pietro PAGANESSI. — Milano, 1836, presso Giuseppe Bernardoni di Giovanni, vol. 1.^o e 2.^o, in 12.^o

Ecco un altro saggio d' un corso di *Elementi di filosofia* destinato all' istruzione. I principj dell' autore sono quelli di far raccolta delle dottrine de' più rinomati filosofi nei limiti però della cognizione elementare della scienza, di scegliere ciò che v' ha di vero e buono in tutti i sistemi, non escludendone veruno, e di conciliarli tutti piuttosto che di metterli in opposizione, dando per tal modo una forma congiunta agli sparsi frammenti. Questo è l' intendimento o il disegno dell' opera dell' abate Paganessi. In essa trattasi della *definizione* e della *divisione* della filosofia, della sua *importanza* e della sua *necessità*, della sua *prima parte*, cioè della *Psicologia* nella quale come *scienza d' osservazione sulle operazioni e funzioni dell' anima*, toglie l' autore a classificarne le facoltà, e a fare alcuni cenni brevissimi sul sistema nervoso, sui sensi, sulle norme per le quali si giudica delle distanze e delle grandezze sulle leggi della sensazione, sul rapporto tra le sensazioni e le qualità de' corpi, e finalmente sul modo col quale le sensazioni ci conducono alla cognizione del mondo esteriore. In questo libro sarà assai difficile il ritrovare alcun che di nuovo, nè l' autore menomamente vi pretende, esistendo qua e là tracce di opinioni e di autori già conosciuti e non citati; e soprattutto alcune idee di *Reid* o della scuola Scozzese. — Nè per quanta sia l' asseveranza dell' autore, noi non sapremmo come farci affermatore di queste sue proposizioni: 1.^o che la filosofia ammette o presuppone nulla di dato come le altre scienze, perchè va all' analisi delle prime operazioni dell' anima; 2.^o che l' occhio senza del tatto possa dare la forma o la distanza degli oggetti almeno come sensazioni sue proprie o primitive; 3.^o che i fatti primitivi del *me* e del *fuor di me*, in quanto entrano nella cognizione, siano assolutamente indimostrabili; 4.^o che il Tasso sia debitore della sublime ispirazione del suo poema maraviglioso alla lettura degli antichi filosofi e massime di Platone. — Ad onta di ciò è innegabile che nel libro del Paganessi abbondano la chiarezza e la lucidezza nelle idee ed una certa precisione di linguaggio filosofico che è tanto necessaria ad una fruttuosa istruzione. Corra egli pure

francamente il difficile aringo di un testo di filosofia che è altamente invocato dal bisogno comune delle italiane scuole, e quando sarà finita la sua opera non gli mancherà quella lode che non soddisfa, ma che è falsa piacerterìa qualora giunga intempestiva o con poco avvisato giudizio si voglia conferirla.

Ideologia di don Pietro BOTTURA professore di filosofia nell' I. R. Liceo di Zara. — Zara, 1835, dalla tipografia Demarchi, in 8.º, pag. 492.

Corso di filosofia del sacerdote veneto Antonio GIUSTI professore nell' I. R. Convitto in Venezia, 1836, dalla tipografia di G. B. Merlo, in 8.º, pag. 367.

Ecco due libri fatti per l'istruzione nella filosofia. Il loro metodo è chiaro, ed i loro principj pressochè eguali sono sicurissimi, quantunque battano in modo un po' diverso al sistema d'un largo e ragionevole *empirismo*. Quanto è buono che anco in Italia moltiplichino gli *elementi* o *corsi* di filosofia, affinchè sia dato d'averne uno che corrisponda il più possibile alle grandi esigenze della scienza ed all'urgente bisogno dell'insegnamento. E dacchè cade di parlare dell'insegnamento per la filosofia, non vogliam tacere ciò che riguarda agli apprendenti ed all'ordine nello studio di questa difficilissima scienza. — Gli *apprendenti* della filosofia sono bene spesso troppo teneri d'età e troppo leggieri nella riflessione per internarsi ne' misteri della ragione e dell'*Io* pensante. La loro prima educazione non isvolge che la memoria e la fantasia; e quindi eglino si sentono incapaci a quello sforzo di attenzione che richiedesi all'analisi ed alla meditazione filosofica. L'ordine nello studio filosofico per essere più naturale e più conforme all'andamento delle facoltà intellettuali dovrebbe essere inverso, incominciante cioè dal mondo esterno all'interno, dalla fisica e dalla storia naturale e non dalla matematica e dalla filosofia, onde la mente non precipiti nel gran salto dall'astratto al concreto, dal più difficile al più facile. Questo miglioramento nello studio della scienza più astrusa, quanto è la più importante, siccome la filosofia, sarebbe ben presto fecondo di molti vantaggi. — La moderna pedagogia che pretende al riscatto della mente o dell'intelletto col prestigio de' suoi nuovi metodi e delle

sue novelle dottrine non dimentichi di proporselo e di ottenerlo. Allora non si diranno nè vane lusinghe nè soverchia assicuranza tutte le sue promesse.

Trattato di medicina pubblica diviso in tre parti: Medicina legale, Polizia medica, Giurisprudenza della medicina, ed esteso secondo lo stato attuale delle scienze mediche e della legislazione in Europa e soprattutto ne' dominj austriaci, da Giuseppe Luigi GIANELLI, dottore in medicina e chirurgia, già regio medico di Delegazione nelle provincie venete, pubblico ordinario professore di medicina legale e polizia medica nell'I. R. Università di Padova ecc. Vol. 1.^o, fasc. 1.^o di pagine 96 oltre la prefazione di pagine 29, Padova 1836, coi tipi della Minerva.

Il primo fascicolo di quest'opera venne in luce fin dal marzo del p.^o p.^o anno. La pubblicazione de'successivi restò poscia interrotta per cagione di nuovi e gravi incarichi affidati all'autore, che all'apparire del *cholera* nelle provincie venete si trovò chiamato a far pur anche le parti di regio medico presso l'I. R. Delegazione di Padova. Annunziando noi sì tardi l'opera suddetta, la quale, a farne ragione dal primo saggio uscitone, ben è da credere che sia per corrispondere in ogni sua parte al vasto e ben meditato piano dell'autore non meno che alla molta aspettazione che già se n'è concepita, speriamo ne verrà data in breve opportunità di ritornare su questo argomento per far conoscere dovutamente il merito di essa, e le nuove o più importanti cose che vi troveremo entro. Per ora ci basterà notare che le materie trattate nel primo fascicolo sono, oltre la prefazione in cui è mostrata l'influenza della medicina pubblica sul benessere fisico e morale dei popoli, i preliminari all'intero trattato, che chiariscono lo scopo e la definizione della medicina pubblica, e d'ognuna delle tre parti in che viene dall'autore distinta; — i preliminari alla medicina legale, dov'è compresa anche la storia della medesima, stesa con tanta erudizione e con sì giusti avvedimenti da averne già procacciato all'autore il premio d'una medaglia d'oro conferitogli dai compilatori del reputato giornale che stampasi a Parigi sotto il titolo di *Annali*

d'igiene pubblica e medicina legale; — ed in ultimo due capi pertinenti alla sezione prima dell'opera, ne' quali è fatto ragionamento delle persone mediche esercenti la medicina legale, e delle generali operazioni del medico legale.

P.

V A R I E T À.

Uso della pittura sui monumenti funebri dei Greci.

Le scoperte fatte in questi ultimi tempi sulle decorazioni *policrome*, ossia a varj colori dell'antica greca architettura diedero soggetto di belle quistioni ai dotti ed agli artisti. Perciocchè trovaronsi tracce di colori sì dentro come al di fuori de' grandi marmorei monumenti che tuttora sussistono nella Grecia e nella Sicilia; e la sagacità degli eruditi e degli artisti ha preso ad ingegnosamente discentere la quistione intorno al gusto dei Greci per siffatta decorazione nei monumenti, ed in qual modo avere eglino potessero di mira il bello ed il semplice, applicando diversi colori ai marmi de' loro templi. Siccome poi una scoperta ne conduce sempre un'altra, così avvenne che non ha guari ebbesi la prova, applicarsi dagli antichi i colori ad un genere di monumenti, dove al certo sospettato non sarebbesi di siffatto uso. Nell'esaminare pertanto gli antichi cippi trovati negli scavi fattisi al Pireo presso di Atene si scoprirono tracce d'immagini dipinte su ben levigato marmo. L'antiquario alemanno Ross ci dà contezza delle osservazioni su tale oggetto.

Negli scavi che praticati vennero la scorsa primavera sotto la direzione del sig. Ross ne' sepolcri del Pireo, trovaronsi nuovamente molte pietre sepolcrali con avanzi di architettoniche decorazioni eseguite colla pittura. Ma una recentissima scoperta fatta all'occasione de' lavori intrapresi per colmare le marenne presso il Pireo, sentire gli fece l'importanza di sì fatti esempi per conoscere l'uso che dagli antichi facevasi della litocronia, giacchè trovaronsi da nove a dieci cippi con tracce di pitture più o

meno ben conservate. Nella Grecia ben pochi templi sussistono in piedi, e sebbene in essi si riconoscessero varj disegni d'antichi ornamenti dipinti su diverse parti del cornicione, de' fregi e delle pareti, tuttavia erasi nell'incertezza quanto alla scelta de' colori. Ma la scoperta delle pitture ornamentali sui monumenti funebri, dee certamente aprire un vasto campo alle ricerche sull'uso de' colori nell'architettura. E per non parlare che dell'Attica, la città del Pireo e più altri luoghi di questa contrada andati erano ben presto in decadenza, di modo che un gran numero de' luoghi, ov' erano i sepolcri, venne abbandonato nell'epoca stessa, in cui le belle arti ancor cessato non aveano di fiorire. In questi solitarj luoghi i monumenti funebri caddero a poco a poco, e seppellironsi sotto la terra, la cui secca qualità fu favorevolissima alla loro conservazione. Così esse giacquero a migliaia dalla baja di Salamina e dall' Ilisso sino al promontorio di Zoster, dove le tombe sono le une contro delle altre serrate. Paragonando un gran numero di queste pietre potranno dunque ottenersi importanti chiarimenti sulla scelta e sulla combiaazione de' colori applicati a tali edificj. Ma ciò che sarà ancor più importante ad osservarsi consiste nella dipintura delle immagini e dei gruppi, ond'ornate veggonsi le pietre. (*Knahtblatt*).

Nuove scoperte ad Atene.

Il sig. architetto Alberto Lenoir di ritorno da un viaggio in Oriente ha comunicato all'Accademia di belle arti a Parigi una Memoria sui novelli scavi praticatisi in Atene. Egli descrisse gli avvenimenti che cagionarono la rovina e ad un tempo la recente scoperta del tempio della Vittoria senz'ali posto sull'Acropoli dinanzi a' Propilei. Questo tempio, di cui Pausania ci lasciò la descrizione, sotterrato nelle costruzioni d'una batteria dai Turchi nel 1687 costrutta all'epoca dell'assedio de' Veneziani, viene di nuovo sulle proprie basi innalzato. Il Governo greco rivolse ogni sua sollecitudine alla ricostruzione di questo tempio. I disegni comunicati dal sig. Lenoir ne fanno conoscere e la forma e le proporzioni. — Uno scavo eseguito sulla facciata orientale del Partenone produsse sotto gli occhi stessi del viaggiatore un magnifico bassorilievo che faceva parte della decorazione del tempio di Minerva, il cui

eseguimento erasi affidato a Fidia. — Tra le scoperte menzionate in essa Memoria come le più importanti, accenneremo i numerosi frammenti in terra cotta colorata, trovati sull'altra facciata del tempio verso il mezzodì: ivi gli strati di carbone e di pietre calcinate fecero riconoscere gli avanzi del primo tempio di Minerva dai Persiani incendiato. Le minute parti d'architettura dimostrano che il monumento anteriore al Partenone, sulla sommità dell'Acropoli, era costruito in legno e decorato con terra cotta colorata. — Nella città la distruzione d'una casa moderna ha fatto scoprire, verso il tempio di Teseo, due colossi in marmo, l'uno de' quali è tuttavia sul proprio piedestallo. — Finalmente al Pireo, uno dei templi di Venere, innalzato da Temistocle e da Conone, dopo le navali vittorie da essi riportate, venne non ha guari riconosciuto nel gettare sulle sponde del mare le fondamenta d'un magazzino appartenente al governo (*Acad. des Beaux-Arts*).

Giudei nella Cina innanzi l'era cristiana.

I primi Gesuiti che penetrarono nella Cina, avend'avuto cognizione d'una colonia di Giudei sussistente da lungo tempo a *Kai-Fong-Fou*, metropoli dell'*Honau*, tentarono di mettersi con essa in relazione, sperando di raccogliere importanti notizie per la perfetta cognizione dei libri santi. Ma solamente nel 1704 il P. Gozani potè entrare nella loro sinagoga ed interrogarne i seniori. Egli trasmise in Italia il risultamento delle sue investigazioni, ma imperfetto a motivo della sua non bastevole cognizione dell'ebraico idioma. Allora la missione della Cina incaricò i padri Domingo e Goubel, profondamente versati nell'ebraico e nel cinese, perchè visitassero la colonia giudaica. Essi prestaronsi, e le loro operazioni servirono di base ad un libro col titolo di *Memoria sui Giudei nella Cina*. Da questo libro risulterebbe che nel 1444 un giudeo letterato di *Kai-Fong-Fou* fece porre nella sinagoga un'iscrizione indicante che « l'autore della legge d'*Yse-lo-ge* (d'Israele) è » *Havoulohan* (Abramo), e che questo sant'uomo viveva » 146 anni dopo il cominciamento dei *Tcheou*, che *Michè* » (Mosè) pubblicò questa legge, e ch'egli viveva 613 » anni dopo il cominciamento dei *Tcheou*. » Tale iscrizione

è presa da qualche monumento della dinastia *Tcheou*, giacchè ad altra epoca vi si sarebbe iscritta una data differente. Sembra pertanto cosa innegabile che nella Cina sussistessero de' Giudei sotto *Tcheou*, cioè al terzo secolo prima dell'era nostra, essendosi la dinastia dei *Tcheou* estinta l'anno 249 prima di G. C. D'altronde un testo cinese citato dal dottore Morrison nella sua opera col titolo di *Veduta della Cina*, pag. 51, afferma che i Cinesi verso l'anno 778 erano in relazione colle tribù barbare dette *Tian-Tcho*, cioè col Caschemiro, coll'India, colla Persia e colla Siria. Perciò i Giudei potrebbero essere entrati nella Cina verso l'ottavo secolo innanzi l'era nostra. Non pochi di questi Giudei furono impiegati nelle cariche militari, altri divennero governatori di provincie, ministri di Stato, dottori. Essi non trascurarono di far conoscere la dottrina e la morale de' loro libri; e di fatto un imperatore di nome *Ming-ti* spedì nel *Sy-gu*, cioè nella Siria, un ambasciatore per cercarvi il Messia, del quale annunziavasi la venuta nei libri de' Giudei. Finalmente altre tracce delle dottrine giudaiche trovansi nel *Choi-King*, nel *Tchung-Yong* e nelle opere di *Kong-Tseu*, volgarmente conosciuto in Europa sotto il nome di Confucio; in tutt'i quali libri parlasi del paradiso terrestre, d'un albero dell'immortalità, dell'uomo composto di terra, dell'Essere Trino, del nome di *Jehovah*, del "Santo che nascere dovea nell'occidente (per rapporto alla Cina) e che dai giusti aspettavasi da più di tre mila anni." (*Ann. de philos. chrétienne.*)

*Terremoti sentiti in diversi punti del globo
nell'anno 1836.*

11 gennajo, verso le ore 4 del mattino, in Roma e ne' luoghi circostanti due lievi scosse ondulatorie (1).

(1) Anche in Vienna d'Austria sembra essere stato sensibile questo terremoto. Dopo che il cielo sempre torbido dal 9 al 21 aveva rese impossibili le osservazioni nella specola dell'I. R. Università, finalmente nel 21 si poterono paragonare nuovamente gli orologi col cielo. Il migliore di detti orologi, in cui è raro di trovare inesattezza di pochi secondi, aveva fatto l'11 un salto di 2 interi minuti. La coincidenza di questa data colla sopracennata notizia, porge un' assai probabile spiegazione di questa singolare alterazione. Il pendolo di codesto orologio oscilla da settentrione-levante a mezzodi-ponente.

9 febbrajo, alle ore 5 pomeridiane, in alcuni punti del comitato di Simegli (*bassa Ungheria*) fierissima scossa preceduta da tremendo fragore e da straordinario sconcerto atmosferico. A Zöllös Györök molte case caddero e molte altre furono gravemente danneggiate. Il lago di Platten in quel mentre era coperto per un gran tratto da un vapore nerastro, e in parecchi siti l'acqua si alzava gorgogliando come farebbe per l'azione del fuoco: nella notte seguente esso rigettò sulle sponde una gran quantità di pesci morti. Gli abitanti delle valli di Lazany e di Tuz furono costretti ad abbandonare i loro villaggi col proprio bestiame per trovarsi le dette valli immerse in una nebbia densa ed appestata che soffocava il respiro. In alcuni luoghi di pianura proruppero fiamme dal suolo. Nel giorno 10 il lago era ancora in uno stato di agitazione e le sue onde si sollevavano a considerevole altezza.

23 detto, a minuti 33 pomeridiani, in Parma e nei luoghi circonvicini una debolissima scossa ondulatoria della durata di 2 secondi nella direzione di levante a ponente. Nel paese di Sala (*Ducato di Parma*) oltre questa scossa, ne fu sentita una leggerissima nel giorno 24 e un'altra nel 26.

Marzo, nel principio, in Kaisarieli (*Turchia asiatica*) forti scosse ondulatorie.

26 detto, alle ore 3 e minuti 50 della mattina, in Friburgo (*Swizzera*) e nelle sue vicinanze tre scosse gagliardissime.

24 aprile, durante la notte, nel distretto di Rossano (*Calabria citeriore*) scosse violentissime. Il moto ondulatorio delle medesime fu da Crosia verso Rossano capoluogo del distretto, ossia da mezzogiorno a greco-tramontana. Il comune di Crosia fu quasi tutto adeguato al suolo, ed in Rossano interamente diroccarono i quartieri della Giudecca e de' Cappuccini, e le case in parte caddero, in parte minacciarono di cadere. Nella prima città perirono 160 persone e 100 rimasero gravemente ferite; nella seconda i morti furono più di 90 e 80 i feriti gravemente. Gli altri comuni soffersero danni nelle fabbriche più o meno gravi, a seconda che più o meno prossimi erano al centro del movimento. Nella città di Napoli furono sentite due scosse nella notte medesima, e all'indomani il Vesuvio gettava un fumo densissimo.

9 maggio, alle ore 2 e minuti 44 pomeridiane, in Spalatro (*Dalmazia*) e nei dintorni forte scossa, preceduta da cupo muggito sotterraneo. Il movimento del suolo fu in sulle prime leggermente ondulatorio, indi fortemente succussorio nella direzione da sud-est verso nord-ovest. Nell'atto della scossa spirava un forte vento di mezzodievante.

13 detto, alle ore 5 e minuti 3 del mattino, a Parthenay (*Francia*) due scosse dal nord-ovest al sud-ovest, accompagnate da rumore sotterraneo simile a quello del tuono sentito in lontananza. La seconda scossa, che fu molto forte, cagionò uno spavento generale. Alle ore 2 pomeridiane altra scossa meno forte delle precedenti nella medesima direzione. Ad Angers e a Nantes ne fu sentita una molto sensibile e lunga alle ore 5 e minuti 14 della mattina stessa e due furono sentite alla Rocella, la prima alle ore 6 del mattino e la seconda alle 2 pomeridiane.

14 detto, alle ore 8 e tre quarti del mattino, in Atene gagliardissima scossa.

11 al 18 giugno, nella provincia di Treviso (*Regno Lombardo-Veneto*) scosse fierissime: la prima fu sentita l'11 alle ore 11 della sera, la seconda, la più violenta, alle ore 3 e mezzo antimeridiane, e altre 16 meno forti nel corso della settimana. Nel distretto di Asolo caddero delle case e molte furono gravemente danneggiate (1). In molti punti dell'Italia superiore fu sentita una scossa nella mattina del 12 (2).

15 detto, ad un'ora pomeridiana, in Frascati (*Romagna*) due scosse leggere.

21 detto, alle ore 4 antimeridiane, in Venezia scossa ondulatoria della durata di 4 in 5 secondi nella direzione di nord-est al sud-ovest, accompagnata da cupo rumore sotterraneo.

(1) Le parrocchie danneggiate furono otto, cioè Borsò, S. Maria, Semonzo, Crespano, Possagno, Fonte, S. Zenone e Liedato. De' 10308 abitanti di quelle parrocchie 516 rimasero senza ricovero per la rovina delle case; 3206 ebbero ricovero pericoloso o disagio al sereno, e 6586 rimasero alloggiati con sicurezza nelle loro case. Di 1943 fabbricati, 100 caddero, 692 furono danneggiati e 1151 restarono illesi.

(2) A Milano ed a Parma, alle ore 3 1/2 circa, leggerissima scossa ondulatoria da levante a ponente.

22 e 23 detto, scosse in alcuni punti dell'America centrale.

29 detto, alle ore 2 e minuti 28 della mattina, in Lubiana (*Carniola*) e ne' luoghi circostanti una scossa ondulatoria da levante a ponente.

7 luglio, alle ore 6 e un quarto pomeridiane, a Soletta (*Svizzera*) e nelle vicinanze gagliarda scossa da mezzodì a tramontana.

15 detto, ad un' ora pomeridiana, in Venezia due lievi scosse ondulatorie dal nord al sud, la prima delle quali durò 3 secondi e la seconda 4 (1).

20 detto, tre scosse in Bassano (*Governo Veneto*) e ne' luoghi adiacenti, la più forte delle quali all'ora del mezzodì. Lungo il monte che da Borso va in Possagno caddero delle case e vi perirono alcuni individui. In Possagno molti fabbricati furono alquanto danneggiati. — La scossa dell'ora del mezzodì fu sentita ove più, ove meno in molti punti dell'Italia (2) e del Tirolo.

8 agosto, dalla mezzanotte alle 3 del mattino, a Smirne (*Turchia asiatica*) cinque scosse, due delle quali, le prime, fortissime e lunghe, da tramontana ad austro. Questo fenomeno fu preceduto alle ore 10 della sera innanzi dall'apparizione di un globo di fuoco il quale scoppiò in una moltitudine di razzi che sparsero una luce abbagliante.

11 detto, alle ore 5 e tre quarti antini., in Messina (*Sicilia*) una scossa sensibilissima.

14 settembre, a Niort e a S. Jean-d'Angely (*Francia*) una scossa gagliarda. Essa si fece sentire nello spazio compreso tra un punto a levante di Saillans ed il pendio occidentale della Lance; in quest'ultima parte, soprattutto a levante ed a poca distanza da Valréas fu sentito il più forte crollo.

17 detto, a Nimes (*Francia*) e ne' luoghi circostanti, scossa gagliarda della durata di 3 secondi.

26 detto, verso le ore 8 pomer., in Venezia e ne' contorni leggiera scossa ondulatoria da levante a ponente della

(1) A Parma, a minuti 35 pomeridiani, lievissima scossa ondulatoria da levante a ponente.

(2) A Parma, alcuni minuti prima del mezzodì, due scosse leggiere di ondulazione da levante a ponente, a Milano a ore 11, 45 min., 50 mattina.

durata di pochi secondi. — A Modena pure, verso le ore 7 e tre quarti lieve scossa ondulatoria.

27 detto, verso sera, in Orano (*Barbaria*) due forti scosse.

5 ottobre, alcuni minuti prima delle 5 antim., a Zara (*Dalmazia*) lieve scossa ondulatoria.

28 al 29 detto, nella notte, a Sarnen (*Svizzera*) forti scosse.

5 novembre, alle ore 7 della mattina, nella parte nord-ovest della Svizzera scosse violenti dal sud al nord.

13 detto, nella notte, in alcuni punti della Croazia molte scosse gagliarde che durarono con forza decrescente sino al 16 per intervalli di 10 a 12 ore. La mattina del 18, dalle ore 4 e mezzo alle 10, altre scosse, ed altre ancora nel giorno 22. Nelle foreste dei dintorni ove avvenne il terremoto furono trovate delle fessure.

20 detto, alle ore 8 e mezzo del mattino, in Napoli sensibilissima scossa ondulatoria.

21 detto, a Granata (*Spagna*) e ne' luoghi circostanti scosse gagliarde dal nord al sud.

28 al 29 detto, verso mezzanotte, a Slato (*Russia*) forte scossa nella direzione di nord-est a sud-ovest, preceduta da rumore sotterraneo somigliante a quello che fanno molte vetture sopra di un selciato. Questa scossa, che durò circa 3 secondi, fu sentita all'ora medesima nel villaggio di Turgojack e vicino alle mine di Kischtimski situate su i due versanti dell'Uralo.

Parma, 15 aprile 1837.

A. Colla.

Aurora boreale osservata a Parma la sera del 18 di febbrajo 1837.

L'Aurora boreale, questa brillante meteora che una volta era sì rara in questo nostro clima, da qualche anno si è resa alquanto frequente (1); ma quella apparsa la sera del 18 di febbrajo di quest'anno verso le ore 8 della sera, le ha superate tutte quante per la sua bellezza, per la sua estensione e per la sua lunga durata. — Ecco un estratto delle osservazioni fatte nella specola meteorologica della ducale Università.

(1) V. Biblioteca italiana, tomo 83.º, pag. 465.

Verso le ore 7 e tre quarti della sera, essendo il cielo perfettamente sereno e la luna molto alta, si vide l'orizzonte dalla parte di settentrione caricarsi di vapori oscuri, i quali in breve si disposero in forma di un segmento di circolo, un po' irregolare nelle sue estremità, che occupò colla sua base quasi 100 gradi di orizzonte, la più convessa parte del quale, alta quasi 8 gradi, era situata nel meridiano magnetico.

Alle ore 7 e minuti 55 una gran parte di cielo al di sopra del segmento oscuro, cioè tra l'Orsa maggiore al nord-est e la costellazione di Andromeda all'ovest-nord-ovest, venne rischiarata da una luce vaporosa di color rosso assai vivo, attraverso però della quale si scorgevano chiaramente le stelle. In quel momento il barometro marcava pollici 28 2,0, il termometro reaumuriano $+ 6^{\circ},8$, l'igrometro di Saussure 96° e l'anemoscopio un vento di sud-ovest.

Alle ore 7 e minuti 58 quella specie di vapore luminoso s'indebolì un poco, ma dopo 2 o 3 minuti ravvivossi più di prima, presentandone alcuni ammassi molto rossi particolarmente al di sotto della stella polare, i quali però scomparvero alle ore 8 e un quarto. L'elettrometro atmosferico diede segni elettrici molto sensibili in quest'ora senza il soccorso della fiamma e senza condensatore, e l'ago magnetico avvicinossi di alcun poco verso il nord.

Dopo le ore 8 e un quarto il fenomeno perdette alquanto d'intensità; ma ben presto si rinvigorì nella direzione del meridiano magnetico: dalle ore 8 24' alle 8 e mezzo l'aurora si spense quasi interamente. Il segmento esisteva ancora nella primiera situazione, se non che era divenuto un poco più chiaro e meglio contornato nelle sue estremità.

Alle ore 8 e minuti 35 l'aurora ricomparve molto bella: una gran colonna di luce rossa vivissima involuppò alcune stelle dell'Orsa maggiore, del Dragone e dell'Orsa minore, e alle 8 e minuti 48 essa giunse quasi fino al zenith. Al di sopra del segmento il cielo prese una tinta giallognola alquanto uniforme, attraverso della quale non vedevasi stella veruna; essa contribuiva a far comparire staccata affatto dall'orizzonte la parte più viva dell'aurora, cioè la purpurea. Verso le ore 9 l'ago magnetico era inquieto.

Dalle ore 9 alle 9 e mezzo il chiarore rosso intenso si dispose in forma d'arco che cominciava al nord-est, passava pello zenith e terminava all'ovest-nord-ovest; le costellazioni

che si trovavano immerse nel lume erano la grande Orsa, la Lince, il Cocchiere, Perseo, il Triangolo, le Plejadi e l'Ariete; nel luogo di quella costellazione il chiarore rosso era straordinariamente vivo.

L'Aurora, dalle ore 9 e minuti 35 alle 10 e minuti 20, sebbene provasse qualche fase nella luce specialmente verso ponente, fu però sempre debole: alle ore 10 e mezzo si rinvigorì come in un istante verso il nord-est e dopo alcuni minuti sopra l'Orsa minore e verso il nord-ovest. Il segmento oscuro era scomparso affatto dall'orizzonte, cosicchè la parte rossa della meteora era staccata da questo per un gran tratto di cielo. Alle ore 10 e minuti 40 uscirono alcuni sprazzi luminosi sotto la stella polare i quali presero una direzione quasi perpendicolare all'orizzonte e dopo 8 minuti apparve un grosso ammasso di luce rossa come il fuoco a diritta della testa del Dragone, verso il nord-est, dal quale partirono molti getti di una luce rosea quasi perpendicolari all'orizzonte come i suddetti, entro i quali, quantunque rimanessero per poco tempo visibili, si potè distinguere un movimento pronunziatissimo. Verso le ore 11 tutta la parte del cielo, meno quella in vicinanza dell'orizzonte, compresa tra il nord-est e l'ovest, fino all'altezza di 40 e più gradi era illuminata da una luce rossa come il fuoco, disposta in forma d'arco solcata in molti punti da lunghi sprazzi luminosi, durante i quali l'elettrometro atmosferico, quantunque l'igrometro marcasse gradi 97, divergè di alcuni gradi senza il sussidio della fiamma nè del condensatore.

Alle ore 11 e minuti 6 l'aurora s'indebolì verso il nord-est e sotto la Polare: dopo 20 minuti si videro nuovi getti luminosi verso il nord-ovest, tra Perseo e Cassiopea, i quali scomparvero quasi subito. Il fenomeno in seguito andò sempre più scemando d'intensità, sicchè scomparve affatto dopo la mezzanotte, nel qual tempo il cielo si coprì quasi tutto di nubi che cominciarono ad insorgere dopo le ore 11 e mezzo dall'est-nord-est (1).

Parma 16 aprile 1837.

A Colla.

(1) La giornata del 18 fu bellissima e temperata: il termometro di R. verso le ore 3 pomeridiane salì all'ombra a gradi 10,8 e al sole a quasi gradi 17.

Un'altra aurora boreale è stata qui osservata la sera del 6 aprile, la quale colorì debolmente in roseo la parte settentrionale

Guida pratica dei gottosi (*).

La gotta ed il reumatismo, sia a cagione della loro frequenza e durata, sia a cagione del vivo dolore che li accompagnano, sono forse le malattie su delle quali i medici si sono di più occupati: ma sfortunatamente le loro meditazioni hanno sinora arrecato poco frutto. De' fatti mal esposti; degli sperimenti malfatti e senza corollarj; delle false e sforzate induzioni; delle ipotesi senza appoggio; ecco ciò che si trova comunemente nella lunga serie de' libri pubblicati sopra queste due malattie da Ippocrate sino a' dì nostri. Siccome però ogni scritto che racchiude de' fatti merita sempre più o meno attenzione; e siccome non vi è dottrina che al falso non unisca pur qualche vero; alla scoria l'oro così il sig. Reveill-Parise ha saputo destramente da dotto scrittore e da consumato pratico separare il buono dal cattivo, l'utile dal superfluo, il positivo dall'ipotetico; ed arricchire quindi la scienza medica di un'eccellente monografia sopra la podagra ed il reumatismo — Il libro che annunciamo senz'essere tanto voluminoso quanto quel di Barthez, di Baniillard, di Andral e di alcuni altri scrittori su di questa materia, compatrioti dell'autore, contiene però maggior verità e precetti pratici assai più utili; esso è inoltre scritto con dizione pura, ed anche adattato alla capacità de' meno iniziati nella medicina: cosa utilissima trattandosi di materie su'le quali la scienza ha poco potere. È sempre utile l'inculcare a' podagrosi che la pertinace malattia che gli addolora è costantemente il risultato di una particolare condizione costituzionale della

del cielo, il N. e NO, dalle ore 8 e tre quarti alle 9 e un quarto. Alle ore 8 58' e alle 9 8' sortirono dal N. dei getti di luce bianca che passarono per le costellazioni di Cefeo e di Cassiopea, e alle 9 5' alcuni altri si videro passare pel meridiano magnetico. Il fenomeno giunse al suo *maximum* poco dopo le 9, nel qual momento la sua altezza era di 25 gradi circa. Alle ore 9 il barometro segnava pollici 27 7,0, il termometro di R. + 8°,5, l'igrometro 74° e l'anemoscopio un SO. Il cielo dal lato meridionale era coperto in parte da nubi nerissime.

(*) *Guide pratique des gouteux etc.* Guida pratica dei gottosi e dei reumatici del dott. Reveill-Parise, membro dell'Accademia reale di medicina, della legion d'onore ecc. — Parigi, 1837, in 8°.

loro economia, e che non si lascia domare che modificando, per quanto il si può, questa stessa disposizione od abito del loro organismo. L'asserire esservi un rimedio specifico contro la gotta è asserzione falsa, temeraria e non degna di mente sana. La lettura del libro di Reveill-Parise persuade abbastanza di sì trista verità.

Due opinioni primeggiano nelle scuole mediche intorno il reumatismo. In una è considerata siffatta malattia come di condizione puramente infiammatoria, ed avente la sua sede nel tessuto muscolare o nel fibroso; nell'altra si vuole tal morbo tenuto in conto di una nevrosi più o meno intensa. La prima opinione è adottata da' medici della scuola italiana, e che al di là delle alpi è detta *fisiologica*. La seconda di più vecchia data è la più generalmente ammessa dai pratici consumati. Alcuni recenti scrittori oltremontani pensano che le doglie reumatiche qualunque ne sia la sede, provengono originariamente da un'alterazione del midollo spinale palesata sempre da accresciuta e viziata sensibilità di un qualche punto della teca vertebrale. L'autore prima di pronunciarsi in favore di siffatta opinione, attende che nuovi fatti vengano a corroborarla, ed egli opina intanto che il reumatismo muscolare non sia già costituito da flogosi, ma bensì da una più o meno intensa ed estesa irritazione *sui generis* de' rami nervosi e delle loro ultime espansioni intercellulari o interfibrose dei muscoli, infine che sia una nevralgia non diversa da qualsivoglia altra che per la sola sua sede.

Il rimanente del libro che abbiamo tra mano verte tutto sui mezzi preservativi, palliativi e curativi del reumatismo sia acuto, sia cronico — L'interminabile farmacopea dei rimedj che furono preconizzati in epoche diverse come utili ed anco come specifici per combattere sì dolorosa e pertinace malattia è esposta dall'autore con chiarezza e con sana critica. Avremmo solo desiderato che in questa occasione egli si fosse intrattenuto alquanto di più nel considerare le opinioni di Hulse, di Folhetgill, di Haygarth, di Morton, non che di molti sperimentati pratici italiani, i quali trovano qualche remota analogia tra la febbre reumatica e le intermittenti. È cosa di fatto che ben sovente i malati di reumatismo non ritraggono sollievo nè da' salassi generosi e ripetuti, nè da sudori profusi, nè da purganti, nè dagli epispastici, nè in fine dai più attivi

antiflogistici, derivativi, rivulsivi, perturbativi ecc., e che il male si protrae a più settimane, dando poi luogo a penose e lunghe convalescenze ed a frequenti recidive; mentre si contano molti successi, combattendo la febbre renmatica cogli alcaloidi delle chine.

Giudicando del merito del libro del sig. Reveill-Parise possiamo augurare ad esso anticipatamente in Italia lo stesso accoglimento che già ottenne la *Physiologie et Hygiene des hommes livrés aux travaux d'esprit* del medesimo autore, voltata in italiano dal dottor Renzi, e pubblicata l'anno scorso in Napoli.

B. M.

Necrologia.

Scinà Domenico.

La sera del giorno 13 luglio morì di *Cholera* in Palermo l'ab. Domenico Scinà regio istoriografo, professore di fisica ed autore di molte opere lodatissime non pure in Sicilia e in Italia ma fuori. Affrettandoci a dare ai nostri lettori questa dolorosa notizia paghiamo, come ci è dato per ora, uno scarso tributo di stima alla memoria di quell'uomo sì illustre e sì benemerito degli utili studj. Ma ritorneremo sopra questo argomento quando il sig. barone Vincenzo Mortillaro pubblicherà la Vita del suo illustre concittadino, alla quale sappiamo che già s'è accinto.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 10 agosto 1837.

Milano. dall' I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXXXVI.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Utrico e Lida</i> , novella di T. Grossi.....	pag. 3
<i>Studj sulla storia delle arti</i> , di P. I. Dechazelle. — Articolo 2. ^o ed ultimo	26
<i>Le antichità di Alba fucense negli Equi</i> , misurate ed illustrate da C. Promis.....	153
<i>Dissertazioni sopra le antichità italiane</i> , di L. A. Muratori: con note.....	172
<i>La Georgica e l'Eneide volgarizzate in ottava rima da L. Mancini</i>	297

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MEGGANICHE.

<i>Continuazione degli Atti dell'I. R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze</i>	48
<i>Giornale agrario toscano</i>	ivi
<i>Del rimovimento e trasporto di muri, campanili ed altre parti di edificj</i>	184
<i>Breve notizia del prof. Capocci intorno alle scoperte del Melloni sul calorico</i>	190
<i>Opuscoli matematici e fisici di diversi autori</i>	314
<i>Repertorio dei veleni e dei contravveleni</i> , di G. Taddei ..	326
<i>Nuovo saggio sulla origine delle idee</i> , di A. De Rosmini-Serbatì. — Articolo 1. ^o	333
<i>Saggio sul buon governo della mendicizia, degli istituti di beneficenza e delle carceri</i> di C. I. Petitti	348

PARTE STRANIERA.

<i>Le teorie più recenti dei botanici del Nord in fatto di fisica vegetabile</i> , esposte da V. Cesati. — Articolo 2. ^o Istituzioni botaniche di C. A. Agardh	71
<i>Examen critique de l'histoire de la géographie</i> , par A. De Humboldt	201
<i>Analecta grammatica maximam partem anecdota. Particula II et ultima</i>	209

Mémoire sur les causes de la peste, et sur les moyens de la détruire, par M. Pariset pag. 360

APPENDICE ITALIANA.

<i>Arti belle, Archeologia. — Guida per osservare con metodo i monumenti antichi e moderni della basilica Ambrogiana</i>	240
<i>L'Ape italiana delle belle arti, giornale</i>	386
<i>La Terra Santa ed i luoghi illustrati dagli Apostoli, vedute pittoresche</i>	401
<i>Economia pubblica. — Intorno alla fondazione ed allo stato attuale degli Asili di carità per l'infanzia in Milano, relazione di G. Sacchi</i>	246
<i>Educazione. — Sull'istruzione conveniente alle diverse condizioni di persone ecc., di G. Bagutti</i>	375
<i>Colloquj e ragguagli domestici indirizzati all'educazione della fanciullezza da M. Parina</i>	ivi
<i>Un nuovo amico della gioventù</i>	ivi
<i>Guida dell'educatore, di R. Lambruschini</i>	ivi
<i>Istituto elementare, di G. Codemo</i>	ivi
<i>Il Narratore</i>	ivi
<i>Il Giovedì, lettura pei giovanetti, di A. Mauri e C. Grolli</i>	ivi
<i>Eloquenza. — Orazione pel giorno onomastico di S. M. il re Carlo Alberto, di P. A. Paravia</i>	240
<i>Filologia. — Gramatica della lingua spagnuola, di F. Marin</i>	238
<i>Filosofia. — Delle cognizioni umane, trattato di A. Abbà</i> ..	245
<i>Lettere a Filomato sulle credenze primitive e sulla filosofia sino a Socrate, del suddetto</i>	ivi
<i>Dell'unico principio e fine del diritto universale, di G. B. Vico: traduzione</i>	259
<i>Opere edite ed inedite di P. Costa</i>	417
<i>Elementi di filosofia di P. Paganessi</i>	419
<i>Ideologia di P. Bottura</i>	420
<i>Corso di filosofia di A. Giusti</i>	ivi
<i>Fisica, Chimica. — La Fisica dello Spettacolo della natura dell'ab. Pluche recata agli odierni lumi, dialoghi di B. Bizio</i>	260
<i>Legislazione. — Della legislazione civile, di F. Sclopis</i> ..	408
<i>Istituzioni del diritto pubblico interno pel Regno Lombardo-Veneto, di A. Lorenzoni</i>	410

<i>Manuale teorico-pratico sull' uso delle acque secondo le leggi civili, giusta i principj esposti da G. D. Romagnosi</i>	pag. 411
<i>Delle servitù legali, dissertazione di F. M. Carcano.</i> ..	413
<i>Corpo del Diritto civile, prima versione per cura di F. Foramiti.</i>	414
<i>Della legittimità positiva o negativa delle pene, principalmente della pena di morte, di V. Marcucci</i> ..	416
<i>Una lezione accademica sulla pena di morte, di G. Carmignani</i>	ivi
<i>Medicina. — Trattato di medicina pubblica, di G. L. Gianelli</i>	421
<i>Poesia. — Odi quattro all' amica ideale, di F. Dall' Ongaro</i>	86
<i>Il Levita di Efraim, poemetto descrittivo di F. De Combi</i>	89
<i>I miei primi canti, poesie di T. Solera</i>	115
<i>Il conte Ugolino, tragedia di G. B. Zannini</i>	211
<i>Semele e la Sposa di Messina, tragedie di F. Schiller; traduzione di A. Maffei</i>	216
<i>Commedie di A. Nota</i>	219
<i>Andrea, storia contemporanea, di G. Sand</i>	93
<i>Liriche di G. Borghi</i>	404
<i>Religione. — S. Gregorii Papæ Regula pastoralis, etc.</i> ..	258
<i>Discorsi parrocchiali, istruzioni catechistiche ecc., di A. De Rosmini-Serbati</i>	405
<i>La Sacra Bibbia secondo la volgata, colla versione di M. Martini, e colla spiegazione del Sacy</i>	408
<i>Storia, Biografia. — Di Angelo Eno e delle sue gesta, di A. Meneghelli</i>	112
<i>Trento e sue vicinanze, di G. Pinamonti</i>	243
<i>Ricordi intorno agli incliti medici, chirurghi e farmacisti che praticarono loro arte in Venezia dopo il 1740, raccolti da M. G. Levi</i>	253
<i>Delle lodi di Francesco Aglietti, di M. G. Levi</i>	ivi
<i>Biografia di Gaetano Alfonso Ruggeri, di M. G. Levi</i> ..	ivi
<i>Storia del Papa Pio VII del cav. Artaud, tradotta da C. Rovida</i>	364
<i>Saggio storico sulla vita di Epicarmo, di L. Tirrito</i> ..	368
<i>Fatti storico-militari dell' età nostra, di A. Lissoni</i> ..	373
<i>Storia naturale. — Elementi di storia naturale di Edwards e Camte, versione di E. Maranesi</i>	262

V A R I E T À.

<i>Arti belle, Archeologia. — Uso della pittura sui monumenti funebri dei Greci.....</i>	<i>pag. 422</i>
<i>Nuove scoperte ad Atene.....</i>	<i>423</i>
<i>Arti e mestieri. — Solenne distribuzione dei premj d'industria agricola e manifatturiera fattasi in Milano ..</i>	<i>118</i>
<i>Sulle strade ferrate degli Stati Uniti d'America, lettera di L. Tinelli</i>	<i>263</i>
<i>Errata-Corrige.....</i>	<i>294</i>
<i>Fisica, Chimica. — Sulle forze che reggono la costituzione interna dei corpi</i>	<i>132</i>
<i>Della natura delle calamite e degli scandagli magnetici, di F. Zantedeschi</i>	<i>134</i>
<i>Analisi di alcuni colori che nei secoli 14.^o e 15.^o furono adoperati per le pitture del Campo santo di Pisa, di G. Branchi.....</i>	<i>141</i>
<i>Sulla dispersione delle due elettricità, sperienze di G. Belli: con tavola in rame</i>	<i>276</i>
<i>Calamite composte di parti senza coesione fra di loro ..</i>	<i>286</i>
<i>Osservazioni meteorologiche di aprile.....</i>	<i>151</i>
<i>————— di maggio.....</i>	<i>295</i>
<i>————— di giugno</i>	<i>439</i>
<i>Terremoti sentiti in diversi punti del globo nell'anno 1836</i>	<i>425</i>
<i>Aurora boreale osservata a Parma la sera del 18 febbrajo 1837.....</i>	<i>429</i>
<i>Geografia, Viaggi. — Viaggio sul fiume delle Amazzoni ..</i>	<i>284</i>
<i>Matematica. — Legge dell'inserzione delle foglie nelle piante</i>	<i>286</i>
<i>Medicina. — Guida pratica dei gottosi e dei reumatici, di Reveill-Parise</i>	<i>432</i>
<i>Necrologia. — Giuseppe Mojon.....</i>	<i>289</i>
<i>————— Treviranus</i>	<i>291</i>
<i>————— Giacomo Leopardi</i>	<i>293</i>
<i>————— Domenico Scinà.....</i>	<i>434</i>
<i>Storia. — Storia di santa Elisabetta d'Ungheria, langravina di Turingia, del conte di Montalembert: traduzione di N. Negrelli.....</i>	<i>143</i>
<i>Giudei nella Cina innanzi l'era cristiana</i>	<i>424</i>
<i>Storia naturale. — Sui combustibili fossili degli Stati Uniti d'America, lettera di L. Tinelli</i>	<i>144</i>

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

GIUGNO 1857.

BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.			
Gior.	6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	6 ^h m	0 ^h	6 ^h s	12 ^h s
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
1	27	7,9	7,7	7,8	7,0	6,6	6,7	E	S	S O	O ⁽¹⁾
2	27	6,5	6,6	6,5	6,1	6,5	6,7	OSO ⁽¹⁾	N O ⁽¹⁾	ONO ⁽¹⁾	N E
3	27	7,8	7,9	7,6	7,0	6,5	6,7	N	O	O S O	S O
4	27	6,4	6,4	6,7	7,0	7,0	8,2	S	NNL ⁽¹⁾	N N E	E
5	27	9,7	9,7	9,5	9,2	9,0	9,5	E	E N E	S S E	N E
6	27	9,6	9,6	9,3	8,7	8,4	8,4	E	S E	S S E	E
7	27	8,5	8,5	8,2	7,8	7,5	7,8	E	S	O S O	N
8	27	8,4	8,5	8,5	8,1	8,0	8,2	E	E	S	E S E
9	27	8,6	8,7	8,7	8,4	8,1	8,6	E N E	S S O	S E	S E
10	27	9,1	9,4	9,2	8,8	8,6	8,7	N E	S E	S	N O
11	27	9,0	9,4	9,2	8,8	8,5	8,7	S	S O	S	E
12	27	8,8	8,8	8,8	8,5	8,1	8,4	E	S O	S	E
13	27	8,6	8,9	8,5	8,0	7,8	8,4	E	S E	S E	N
14	27	8,6	8,7	8,6	8,4	8,2	8,5	N	S O	S O	S O
15	27	8,6	8,7	8,7	8,2	8,1	8,2	E	S	O	S O
16	27	8,0	8,1	7,9	7,5	7,2	7,1	N E	S E	S O	N
17	27	7,0	6,9	6,9	6,8	6,7	7,5	O	E S E	E	E
18	27	7,7	7,7	7,5	7,0	7,0	6,9	N	E	E	N O
19	27	6,3	6,5	6,7	6,8	6,6	7,5	S O	N	N N E	E
20	27	7,8	7,7	7,8	7,6	7,4	8,0	E N E	E N E	S E	E N E
21	27	8,3	8,3	8,2	7,9	7,5	7,9	N E	E	S	N E ⁽¹⁾
22	27	8,8	9,1	9,2	9,0	8,8	9,3	N	S	S O	N ⁽¹⁾
23	27	9,5	9,4	9,1	8,6	8,2	8,5	S O	S	S	E
24	27	8,5	8,2	7,8	7,2	6,7	6,9	N	S O	S	S
25	27	6,7	6,9	6,8	6,4	6,2	7,0	S E	E	S	N E
26	27	8,0	8,1	8,1	7,9	7,7	8,4	N E	N	E S O	N
27	27	9,0	9,2	9,1	8,7	8,7	9,1	O	E	E	E
28	27	9,5	9,5	9,4	8,7	8,5	8,8	E N E	E	E	E
29	27	9,1	9,2	9,1	8,6	8,5	8,7	E N E	O S O	S	N
30	27	9,1	9,2	8,9	8,5	7,9	8,4	S O	O	S O	S O

Altezza massima del barometro poll. 27 lin. 9,7

" minima " 27 " 6,1

" media " 27 " 8,11

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

GIUGNO 1837.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	da mezzanotte a mezzodì.	da mezzodì a mezzanotte.
1	+12,2	+15,0	+17,8	+19,8	+19,0	+15,3	+14,5	Sereno.	Sereno.
2	+13,2	+18,0	+19,1	+20,1	+19,2	+14,8	+12,4	Sereno.	Sereno.
3	+11,8	+15,3	+16,8	+18,3	+17,9	+15,5	+14,4	Sereno.	Sereno.
4	+11,7	+15,7	+19,0	+19,9	+19,8	+14,6	+13,0	Sereno.	Sereno.
5	+10,6	+14,8	+16,3	+17,3	+18,1	+15,1	+12,1	Sereno.	Sereno.
6	+13,9	+15,5	+17,0	+18,1	+18,5	+15,0	+12,7	Sereno.	Sereno.
7	+12,4	+15,2	+17,8	+18,1	+18,9	+16,0	+13,1	Ser. nuv.	Sereno.
8	+14,9	+16,0	+18,2	+19,0	+17,4	+14,1	+13,6	Ser. nuv.	Nuvolo.
9	+14,4	+16,2	+17,6	+19,3	+18,9	+16,8	+14,9	Ser. nuv.	Sereno.
10	+13,4	+17,5	+19,5	+20,7	+19,6	+18,0	+16,2	Ser. nuv.	Ser. nuv.
11	+16,0	+17,9	+19,5	+20,7	+19,8	+18,4	+17,0	Ser. nuv.	Sereno.
12	+16,3	+18,5	+21,4	+22,2	+22,2	+19,5	+16,7	Ser. nuv.	Sereno.
13	+16,5	+19,4	+21,7	+22,4	+21,6	+18,6	+16,8	Ser. nuv.	Ser. nuv.
14	+17,0	+19,8	+21,2	+23,3	+22,2	+20,4	+19,5	Ser. nuv.	Sereno.
15	+18,5	+20,9	+22,4	+23,8	+22,0	+20,0	+19,3	Sereno.	Ser. nuv.
16	+17,5	+21,3	+22,7	+24,1	+22,2	+21,0	+18,9	Ser. nebb.	Ser. neb. nuv.
17	+18,3	+21,5	+23,7	+24,9	+23,4	+20,3	+19,1	Sereno.	Ser. nuv. lampi.
18	+18,0	+20,4	+21,7	+19,3	+17,0	+16,0	+14,9	Nuvolo.	Temp. piog. ser. nuv.
19	+15,8	+18,5	+20,0	+20,9	+21,2	+17,0	+17,2	Ser. nuv.	Ser. nuv.
20	+14,8	+18,2	+19,6	+20,0	+21,5	+12,8	+15,3	Sereno.	Sereno.
21	+15,9	+19,7	+20,8	+21,9	+21,2	+19,3	+17,2	Sereno.	Nuv. tem. piog.
22	+14,0	+16,7	+18,0	+19,9	+19,7	+17,6	+15,2	Piogg. nuv.	Temp. piogg.
23	+15,8	+17,6	+20,3	+21,2	+20,8	+19,5	+17,2	Sereno.	Nuv. tem. piog.
24	+15,1	+18,3	+19,9	+22,2	+20,3	+18,7	+16,8	Sereno.	Sereno.
25	+16,7	+18,5	+20,5	+20,2	+22,0	+17,4	+13,4	Sereno.	Piogg. temp.
26	+13,8	+17,7	+18,6	+21,1	+20,3	+16,5	+14,8	Ser. nuv.	Nuv. lampi.
27	+16,1	+18,2	+19,7	+21,3	+19,7	+17,9	+16,3	Ser. nuv.	Ser. nuv.
28	+15,5	+19,1	+20,8	+21,3	+21,5	+19,3	+17,3	Ser. nuv.	Sereno.
29	+17,4	+20,2	+21,6	+23,1	+23,3	+19,7	+19,2	Sereno.	Sereno.
30	+18,3	+19,8	+22,1	+23,5	+22,5	+20,4	+18,4	Sereno.	Nuv. ser.

Altezza massima del termometro + 24°,9

" minima + 10,6

" media + 17,73

Quantità della pioggia caduta in tutto il mese linee 26,25.



